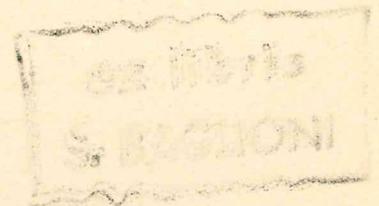


COLLEZIONE SCIENTIFICA
E DOCUMENTARIA
DELL'AFRICA ITALIANA

★

VOLUME V



A 2 con

CARLO CONTI ROSSINI
ACCADEMICO D'ITALIA

0009

PROVERBI
TRADIZIONI
E CANZONI TIGRINE

A CURA DELL'UFFICIO STUDI
DEL MINISTERO
DELL'AFRICA ITALIANA

DIRETTORE DELLA COLLEZIONE
D R . A N G E L O P I C C I O L I

*

PROPRIETÀ RISERVATA

I DIRITTI DI TRADUZIONE E DI RIPRODUZIONE (ANCHE DI SEMPLICI BRANI ED
ANCHE A MEZZO DI RADIODIFFUSIONE) SONO RISERVATI PER TUTTI I PAESI,
COMPRESI I REGNI DI SVEZIA, NORVEGIA E OLANDA.

*

PROVERBI TRADIZIONI E CANZONI TIGRINE

*

STAMPATO IN ITALIA

AMBROGIO AIROLDI - EDITORE - VERBANIA - 1942-XX

La letteratura tigrina o tigrài è interamente orale: finora i manoscritti etiopici non ci hanno rivelato che tre soli scritti in lingua tigrina, lo Statuto del Loggo Sarda, una breve nota in un codice Parigino, e un frammento di versione degli Evangelii in una pergamena di Debra Dammò. Quanto in tigrino è stato scritto è dovuto all'azione diretta o indiretta d'Europei. Per richiesta mia, durante i miei lontani anni di vita eritrea, mi furono stesi da Eritrei i testi che qui pubblico: una collezione di proverbi; un centone di tradizioni e leggende su genti della nostra vecchia colonia; una raccolta di canzoni, nelle quali, a fianco di quelle composte nello Hamasén e nell'Acchelè-Guzài, ve ne sono numerose altre di paesi d'oltre Mareb, segnatamente d'Agamé e di Enderta. Questi testi daranno, se non erro, un buon contributo per gli studi sul popolo dell'Abissinia settentrionale.

Roma, 20 Dicembre 1938.

C. CONTI ROSSINI.

PROVERBI

Tutti sanno dell'importanza che nel parlare comune hanno i proverbi, importanza che, se presso noi moderni, più evoluti, è assai diminuita, è veramente grande presso i popoli antichi e quelli di minor civiltà, ancora presso le nostre classi più basse. Il proverbio, consacrato di osservazioni, di esperienze, di pensieri, di usi recanti il crisma del decorso del tempo, è addotto come una sanzione del proprio dire, spesso è citato quasi come una legge etica, d'indiscusso valore. Ciò spiega l'interesse che fin dall'antichità mostrarono per così fatte manifestazioni dell'anima popolare anche persone insigni per intelletto e per scienza. Non so con quale fondamento si attribuisca ad Aristotele la prima raccolta di proverbi greci; sta in fatto che altre vennero messe assieme nell'età alessandrina, una è attribuita addirittura a Plutarco. Nel mondo orientale, non è chi non sappia del biblico Libro dei Proverbi (*mišlê šēlomoh ben dāwīt melek iśrā'el*, « Proverbi di Salomone figlio di Davide, re d'Israele », come suona il titolo ebraico), mentre i proverbi arabi fornirono la materia d'una poderosa collezione ad Abū'l-Faḍl Aḥmed el Meidānī, morto a Nisapur, sua patria, nel 1124. Il venerabile Beda, Erasmo da Rotterdam attesero a raccolte latine.

Alla regola generale non sfuggono le genti etiopiche. Anzi, queste in particolar modo amano infiorare di proverbi il loro parlare. Proverbi troviamo inseriti nelle loro cronache Reali⁽⁴⁾

⁽⁴⁾ Un proverbio finora non interpretato figura già nella Storia delle guerre di re 'Amda-Syon I nel 1332: ሰባ : ተባገሱ : ማል : ምስለ : ገራ : ያገርቆሙ : ጉንደራት, con la variante ሰባ : ይተባገሱ : ሰገላ : ምስለ : በከተ : ያገርቆሙ : ጥልሳ (v. J. PERRUCHON, *Hist. des guerres de 'Amda Syon*, Paris 1890, p. 143 nota). — Altri proverbi nelle cronache dei re Iyāsu I, Bakāffā e Iyāsu II (IGN. GUIDI,

e in Atti di Santi (4). Ma lo scarso vigore del movimento letterario etiopico, assorbito per la massima parte dalla chiesa e dal culto, impedì che presso loro si formassero florilegi e collezioni, come quelle testè citate dei Greci, degli Ebrei e degli Arabi (5). Soltanto a noi Europei sono dovute le raccolte che abbiamo di proverbi tigré, tigrini, amarici, saho, galla, somali.

Vi si aggiunge ora questa mia. Per la massima parte i proverbi che la compongono fanno parte d'una collezione donatami durante i lontani miei anni d'Eritrea, la quale sostanzialmente concorda con un'altra, inserita in un volumetto didattico della Missione Svedese di Asmara (6). Ma tale volumetto è ormai introvabile. Inoltre, i proverbi vi sono dati nei soli caratteri etiopici. Io ne dò la trascrizione nella pronuncia dettatami da Eritrei e la traduzione, non sempre facile, tanto che a volte gli stessi miei Eritrei esitavano nelle loro spiegazioni.

Tecnicamente, il proverbio tigrino (in ciò concordando con quelli delle genti di altra lingua etiopica) talvolta consiste in una frase semplicissima, anche di due sole parole, come al n. 1 e 220 di questa pubblicazione, con verbo sottinteso; talvolta si compiace di svilupparsi in due frasi parallele, quel parallelismo che è sì caro allo spirito semitico e che ha trovato sì belle manifestazioni nella poesia ebraica. In questo secondo caso, le due frasi sono rimate, o almeno terminano in assonanze, così come è nella poesia abissina, sia nell'antica etiopica, d'origine puramente letteraria, come nei canti popolari d'oggi: del resto, non altrimenti avviene anche fra noi, per esempio: « Dal detto al fatto c'è un bel tratto » o « Qui se marie par amours — a bonnes nuits et mauvais jours ».

Annales Iohannis I, Iyāsu I et Bakāffā, trad., Parigi 1903, p. 195, 202 e 309. *Annales regum Iyāsu II et Iyo'as*, trad., Roma 1912, p. 9 e 73). V. anche BUDGE, *The life and exploits of Alexander the Great*, Londra 1901, p. 306.

(4) Per esempio negli Atti del santo Na'akueto La-'Ab, che sembrano essere del XV secolo.

(5) SYLVAIN GRÉBAUT ha pubblicato una piccola raccolta di « Proverbi » in etiopico contenuta nel ms. n. 3 della collezione Delorme; per altro alcuni pochissimi soltanto hanno realmente il carattere di proverbi, e tutti sembrano d'origine letteraria (*Dix proverbes éthiopiens*, in *Rev. de l'Or. chrét.*, 1914, p. 98-100, 196-198).

(6) *Sillabario nella lingua Tigrinja*, tradotto da Dre C. WINQVIST insieme con maestri indigeni, pubblicato dalla Missione Svedese nella Colonia Eritrea. Tip. della Miss. Svedese in Asmara, anno MDCCCXCVI, p. 47-60.

Ma non raramente il nesso fra la prima e la seconda parte è oscurissimo, può mancare addirittura: la forza del proverbio risiede tutta in una sola delle parti, e l'altra, che in tigrino è detta *mēwēssēk'tā* « aggiunta » o *memellā'tā* « riempimento », vale soltanto come riempitivo, per accompagnare il detto sentenzioso, o, come dicono i Tigrini, *nēmeḥ'amē zerebā* « per rendere dolce la parola ».

I proverbi che qui pubblico si accostano ai cinquecento. Ma sono ben lontani dal rappresentare tutto il patrimonio tigrino: del resto, basti rammentare che di recente è stato possibile mettere assieme 1500 proverbi in dialetto piemontese!

Essi (come sempre i proverbi) sono interessanti come documento psicologico del popolo che li ha foggiate. Ci offrono voci sinora non accolte dai nostri dizionari. Ci tramandano anche forme morfologiche e costruzioni sintattiche arcaiche.

La loro illustrazione mi fornisce argomento a trattare talune quistioni di grammatica comparata delle lingue semitiche moderne d'Etiopia. Così fatte trattazioni ribadiscono in me il convincimento della unità di origine di quelle lingue. Non voglio certamente dire che tutte derivino dall'etiopico antico, quale ci è conservato negli scritti della prima letteratura etiopica; già nella mia *Storia di Etiopia* (1) segnalai la probabilità che il sud-arabico giungesse in Africa in vari dialetti; ed ovvio è che lo stesso etiopico, parlato su vasta zona da nuclei relativamente poco compatti nello stesso nord d'Etiopia, si andasse frazionando in dialetti, per naturale evolvere delle parlate e per differente influsso dei differenti substrati cuscitici sui quali i Semitizzati venivano a innestarsi nei progressivi loro spostamenti verso sud. Ma nulla, a mio avviso, giustifica — fuor che l'amore di novità — la tesi che le lingue meridionali semitiche abbiano avuto diversa origine delle settentrionali. L'applicazione della legge linguistica del Bartoli circa le aree laterali dà, anche nel campo etiopico, risultati che fanno meditare. Nessun caratteristico fenomeno di lingue del sud o non può spiegarsi come naturale evoluzione interna o non ha riscontro in lingue del nord.

La paroiologia o studio dei proverbi finora assai poco si è occupata dell'Etiopia. Come meritevoli di menzione, non saprei

(1) Vol. I, pag. 102, 219.

citare che qualche nota di Raffaele Corso⁽¹⁾ intesa a rilevare degli adagi d'ordine giuridico, formanti una specie di giurisprudenza apoftegmatologica.

Ancor meno si ha nel campo degli studi comparati. Io stesso additai, nella novellistica, temi comuni all'Etiopia ed al nostro mondo classico, come le leggende di Polifemo e di Mida⁽²⁾, mentre l'apologo di Menenio Agrippa, che papiri egiziani ci mostrano già raccontato alla Corte dei Faraoni, è stato raccolto in amarico oralmente dal Guidi⁽³⁾; la favola del lupo e dell'agnello è alla base di un proverbio amarico riferito dal Faitlovitch⁽⁴⁾.

Non meno delle favole e delle novelle i proverbi migrano di terra in terra, di popolo in popolo, di razza in razza. Presso gli Etiopi, le indagini possono essere molto allettanti, per l'incontro di razze negre, cuscitiche e semitiche, per quello di civiltà diverse, per influssi letterari e religiosi stranieri: allettanti, ma supremamente pericolose, tanto più che in moltissimi casi ritengo che l'analogia, il parallelismo, perfino l'identità di proverbi etiopici con proverbi di fuori non sieno se non la risultante dell'essere gli uni e gli altri il frutto d'un unico organo — lo spirito umano — sostanzialmente identico sotto tutti i cieli.

Proverbi si trovano disseminati anche in libri di viaggi: sono da accogliersi, dagli studiosi di parolologia, con una certa cautela, mancando il controllo del testo originale che ne dimostri realmente l'esistenza e ne accerti l'esatta interpretazione. Le

(1) RAFFAELE CORSO, *Proverbi giuridici abissini*, in *Archivio Giuridico F. Serafini*, 1936, fasc. 2, in *Azione Coloniale* del 18 Ottobre 1919, in *Africa Italiana* 1937, n. 2, ed in *Riv. d'Or.* 1934, p. 123-126, id. *Ladri e ladronecci nei proverbi Galla dell'A. O. I.*, in *Arch. di Antropol. crim., Psych. e Med. leg.*, 1939, fasc. I-II.

(2) C. CONTI ROSSINI, *I Mekan o Suro nell'Etiopia del sud-ovest e il loro linguaggio*, in *Rend. Acc. Lincei*, 1913, pag. 398 nota.

(3) IGN. GUIDI, *Proverbi, strofe e racconti abissini*, Roma 1894, pag. 85-88. La favola della lepre e della terra di Guidi, *op. cit.*, pag. 76-77, è raccontata nel sec. XIV da re 'Amda-Syon I al santo Filippo di Scioa (B. TURAEV, *Vita Philippi Dabralibanensis*, Lipsia, 1902, pag. 78-79), e quella della mosca e dell'elefante (gli esopiani $\kappa\acute{\omega}\nu\omega\varsigma$ και βους) è nella cronaca di re Iyäsü I (GUIDI, *op. cit.*, pag. 193).

(4) J. FAITLOVITCH, *Proverbes abyssins*, Paris, 1907, n. 90.

principali collezioni di proverbi, delle quali a me sia nota la pubblicazione in una lingua etiopica con traduzione in lingua europea, sono le seguenti:

a) Lingua tigré:

Cap. MANFREDO CAMPERIO, *Manuale tigrè-italiano, con due dizionarietti italiano-tigrè e tigrè-italiano*, Milano, U. Hoepli, 1894 (Manuali Hoepli). A pag. 71-73 sono 11 proverbi in una difettosissima trascrizione, che io cercai di raddrizzare nel secondo scritto d'etiopistica con cui intrapresi la mia attività di studioso in tale campo, *Di due recenti pubblicazioni sulla lingua tigré*, in *L'Oriente* (Napoli), Vol. I (1 Aprile 1894), p. 107.

C. CONTI ROSSINI, *Documenti per lo studio della lingua tigré*, in *Giorn. Soc. Asiat. It.*, vol. XVI (1903). Sono 50 proverbi, seguiti da 37 indovinelli.

ENNO LITTMANN, *Publications of the Princeton Expedition to Abyssinia*, vol. II. *Tales, customs, names, and dirges of the Tigrè tribes*, Leyden, E. C. Brill, 1910. In questa opera, fondamentale per la conoscenza della lingua tigré, sono sparsi qua e là proverbi, e di qualcuno si narra l'origine leggendaria.

b) Lingua tigrina:

FRANZ PRÄTORIUS, *Tigrina-Sprüchwörter*, in *Zeitschr. der deutsch. Morgenländ. Gesellschaft*, vol. XXXVII (1883), p. 443-450, XXXVIII p. 481-485, XXXIX p. 322-326, XLII p. 62-67. Sono 60 proverbi che il dottissimo editore ebbe da un non nominato missionario e che egli comenta nei riguardi filologici, con l'usata sua competenza.

C. CONTI ROSSINI, *Principi di diritto consuetudinario dell'Eritrea*, Roma, Unione Editrice, 1916. In note vi sono trascritti proverbi d'interesse giuridico.

P. FRANCESCO DA BASSANO, *Vocabolario tigray-italiano*, Roma, De Luigi, 1918. Numerosi proverbi, nel testo tigrino e nella traduzione italiana, vi si trovano inseriti, a chiarimento del significato dei vocaboli.

P. FRANCESCO DA OFFEIO, *Grammatica della lingua tigray*, 3ª ed., Roma, G. Lollo (1935), p. 165-170. Vi si raccolgono, come esempi della lingua, 50 proverbi.

c) Lingua amarica ⁽⁴⁾:

I. GUIDI, *Proverbi, strofe e racconti abissini*, Roma, Tip. dei Lincei, 1894. Sono 323 proverbi. I primi 165 costituiscono una seconda edizione, con aggiunte ed emendamenti, di proverbi pubblicati nei volumi I e VI del *Giornale della Società Asiatica Italiana*, e nel volume 1894 della rivista *L'Oriente* edita dalla Scuola Orientale di Napoli: questi sono in lettere etiopiche con trascrizioni in lettere nostrane, ed hanno un copioso commento, segnatamente lessicale. I restanti 158 sono senza trascrizione e con note più brevi.

JACQUES FAÏTLOVITCH, *Proverbes abyssins*, Paris, Geuthner 1907. Raccolta di 120 proverbi in caratteri etiopici, in trascrizione nostrana, in traduzione francese e con qualche chiarimento lessicale.

J. FAÏTLOVITCH, *Nouveaux proverbes abyssins traduits et expliqués*, in *Riv. studi or.* II (1909), p. 757-766. Sono altri 50 proverbi, editi come i precedenti.

J. BAETEMAN, *Dictionnaire amarigna français*, Dire Daoua, Impr. St. Lazare, 1928. Per precisare il significato di parole, l'A. vi adduce, come esempi, più di mille proverbi con una versione, non raramente piuttosto libera, in francese.

d) Lingua saho:

LEO REINISCH, *Texte der Saho-Sprache*, Wien, 1889, p. 299-306. Sono 73 proverbi nel dialetto dei Miniferi.

e) Lingua somali:

LEO REINISCH, *Die Somali-Sprache*, I. Texte, Wien, 1900, p. 74-78. Sono 83 proverbi raccolti dalla bocca di un Habar-Aual.

f) Lingua galla:

TH. TUTSCHEK, *Grammar of the Galla language*, München 1845.
ENRICO CERULLI, *The folk-literature of the Galla of Southern Abyssinia*, estr. dagli *Harward African studies*, III, p. 191-198.

⁽⁴⁾ Da rammentare anche: *Mesälē « Proverbes » La-germāwi negūs Tafari Makonnen barakat yatasaffu*. Addis Abeba, stamp. Tafari, 1921 (= 1928-29 nostra era), pp. 71. Raccolta di proverbi amarici offerta dal Sig. Eriksson, della Missione Svedese, al Negus Tafari.

Sono 93 proverbi tratti dal *The Galla Spelling book* by ONES. NESIB, *a native Galla*, Moncullo 1894.

ANGELO MIZZI O. M., *I proverbi Galla (prima serie)*, Malta, 1935, 59 pp. Raccolta di 350 proverbi, fatta tra gli Ittu e gli Arussi.

g) Lingua cava:

FRIEDR. S. BIEBER, *Kaffa*. Vol. II, Wien, 1923, p. 473. Sono cinque proverbi.

h) Lingua cunama:

LEO REINISCH, *Die Kunama-Sprache*, II, Wien, 1889, p. 46-50. Sono 51 proverbi.

Non pretendo di avere, con ciò, redatto una bibliografia completa.

1. - *haqqi šedqì.*

« Il vero è santità ».

Šedqì talvolta assume anche il senso di « Paradiso ».

È ben noto come in tigrino la *a* breve etiopica abbia assunto un suono *e*, salvo che segua una *ʾalef* (attuale od etimologica), una *ʾayn*, una *h* o una *h*: non sempre però. Nella pronuncia, tuttavia, l'antico suono talvolta riaffiora: così, nei miei appunti trovo *sabūʾat* e *sebuʾat* « uomini », *salāsā wottāʾadder* e *selāsā w.* « trenta soldati », *anè kawūkwūl iyè* e *anè kewūkwūl iyè* « io farò asciugare » etc.

2. - *tēʾegēstì rēʾesi habti.*

« La costanza è il capo (= principio) della ricchezza ».

3. - *aqlì wāgā beqlì.*

« La pazienza è il prezzo d'un mulo ». — Cfr. Bass. col. 86. Significato analogo a quello del numero precedente.

4. - *af derāfāy šerāfāy.*

« Bocca cantatrice di lodi, cantatrice d'insulti! ».

5. - *dēm nēʾaynì, awyāt nēʾznì.*

« Il sangue è per l'occhio (= per essere veduto), il lamento per l'orecchio ».

Ogni cosa per ciò che occorre: cfr. numero seguente.

Ebbi già occasione di osservare (*Aevum*, 1936, p. 484), contro una ipotesi del Cohen, che la preposizione *nē-* « a » è indubbia derivazione di *lē-* = et. *la*, per il facile scambio delle liquide *l* e *n*; infatti, nel dialetto d'Agamé etc. perdura l'uso di *lē-* per *nē-*. Del resto, l'antica forma in *l* si conserva in tutti i dialetti tigrini quando vi si aggiungano suffissi pronominali in diretta funzione col verbo: *negeru-lēy* « dissero a me », *negeru-l-kā* etc.

6. - *čēmārā nēzigejyīs, kerfēs nēziharrēs.*

« La lancia per chi va (in viaggio, in guerra), l'anello di ferro che tiene unite le orecchie dell'aratro per chi ara ».

Cfr. numero precedente; e cfr. il latino « unicuique suum ».

7. - *sārì nēkʾefkefā, ʾč nēdēggefā.*

« L'erba per coprire (il tetto) di lei, l'albero per appoggiarla ».

Valore analogo a quello dei due proverbi precedenti. Mi si dice che il proverbio tragga la sua immagine dal parasole del monaco, la cui parte superiore è in paglia ed il cui manico è una sottile verga.

8. - *weretto nēʾšōkʰ, hamien nēwessēkʰ.*

« Le pinzette per cavar le spine, il cantastorie per l'aggiunta ».

Il cantastorie è portato naturalmente ad aggiungere lodi su lodi, o biasimi su biasimi, per chi è oggetto del suo canto. Il proverbio vuol dire che ognuno fa il proprio mestiere.

9. - *nēquolʾā ʾenquì, nētūmūy nēfqì.*

« Al ragazzo la collana di conterie, all'affamato una misura *nēfqì* (di cereali) ».

Ad ognuno si dia quello che gli conviene: all'affamato una grossa quantità di cereali, al ragazzo monili.

La forma *nē-tūmūy* per *nē-tēmūy* ci pone in presenza d'una serie di fenomeni di assimilazioni vocaliche, principalmente regressive, che segnalerò secondo i miei appunti, avvertendo che, sia qui, sia in prosiego, mi riferisco ai dialetti tigrini della vecchia Eritrea. Questi fenomeni poggiano principalmente su una *o* o una *u* finale accentuata.

Assimilazione ad *o* finale di una *e* precedente, p. es. *ab kullu hadē qōšotāt* « in ogni frazione di villaggio » (*qēšōt, qōšōt*); *bōdōm* (per *bē-ētōm*) *seb-kā gēr-kā gēbrì teqebbellō* « per mezzo dei tuoi uomini riscuoti il tributo ».

Assimilazione ad *o* finale di una *e* precedente, p. es: *hadē hallāwī kebtì nāb hēzāʾētì keʾtīwēn kʰollō* (per *k-ello*) « se un guardiano di bestiame lo ha fatto entrare in un prato riservato »; *anē ʾētì zollonnì hibekkā* « dandoti io quello che ho », nella qual frase in *z-ollo-nni* lo *o* di *lo* conserva la forza assimilatrice sebbene al verbo siasi aggiunto un suffisso pronominale su cui si è portato l'accento; *kem tì sērʾāt ʾentē zeykofold* (per *zeykefeld*) *ʾēggīt ykʰeffēl* « se non lo avrà pagato secondo questa legge, pagherà il doppio »; *ēzì bērullē dahār tēseyrū rokobbūwō* (per *rekebbūwō*) « dopo trovai rotto questo bicchiere ». E cfr., per esempio, il nome proprio *Asborōm* per *Asberōm*.

Assimilazione a *u* di una *ë* per opera di una *o* finale: per es. *bā' lēy zukonò* (per *zë-konò*) *yrēdda' ak' à* « io stesso ti spiegherò quello che è stato »; *nāy kēlētē mā' altī sūngòm* (per *sēng-òm*) *yahazū* « prendano le loro vettovaglie per due giorni »; *ēntē ka' alkū, selām kūblò* (per *kēblò*) *iyē* « se potrò lo saluterò »; *selām kūblò iyē genā ayka' alennān* « lo saluterai, ma non mi è possibile »; *lomē nūgohò* (o *nōgohò*, per *nēgohò*) *wottā' addēr ati' om semā' ēkū* « ho sentito che stamane sono arrivati i soldati ».

Assimilazione ad *o* di una *e* per opera di una *u* finale. Tipici e ben comuni gli esempi dei nomi propri *Gobrū, Toklū* per *Gēbrū, Teklū*, nei quali può forse domandarsi se al fenomeno non concorra la liquida, poichè in altri nomi, p. es. *Tesfū*, l'assimilazione non avviene o s'intende assai più raramente. Inoltre, p. es., *ab qerebā' addēr getomū* « in vicinanza del villaggio impegnarono battaglia »; *nēssòm ka' à hadomū* « essi dunque fuggirono »; *hefrēt belū nēmēhēllāw kemēy keyzomtunā* « fate buona guardia, che non ci mettano a ruba », per il quale ultimo esempio vale l'osservazione testè fatta per *z-ollo-nnī*: *nē-qayyāh kor kētkedū kollokūm* « anderete a Caiacòr », nel qual caso la *e* di *k-ellokūm* potrebbe però essere stata assimilata dalla *o* che subito la segue; *anē bēzēy wē' ēl demòz ēzī sērāh iserrēh, kemēy yēfottū* (per *yēfettū*) *kuoyne* « io faccio questo lavoro senza impegno di compenso perchè mi piace ».

Assimilazione ad *o* di una *ë* per opera di una *u* finale: per es. *nōgelū* (per *nēgelū*) *aytesebbeyunū* « partite, non aspettatevi »; *nāy mēn kem mōkuānū* (per *mēkuān-ū*) *felitòm* « avendo conosciuto di chi era (lett. di chi l'essere suo) ».

Assimilazione di *ë* a *ù* finale, p. es.: *abzī tezkār bēzuhāt qa-bārò kūmešū'ū* (per *kēmešē'ū*) *tesfā allonnā* « speriamo che a questo funerale vengano molti partecipanti alla cerimonia funebre »; *ēzū qērñīb sērñāy būzūh šūbbūq iyū* « questa spiga di grano è molto bella », il quale esempio ci dà una pronuncia assai comune delle formazioni di tipo *qētul*; *ab zī quošēt kullòm yēhārrūsū* (per *yēhērrēsū*) « in questa frazione di villaggio tutti dormono »; *ētòm wottā' addēr tevenḡā kūloguēmū* (per *kēleguēmū*) *gēbtān yē'ēzzēz allò* « il capitano sta comandando che i soldati carichino il fucile »; *čēqqātāt tēmālī neqilòm ab serāyē kēsūllū'ū* (per *kēsēllē'ū*) *iyòm* « i capi villaggi partendo domani divideranno il tributo nel Seraé ».

Assimilazione di *o* a *u* finale, p. es.: *lev-zebēn-zī gērāt aytē-zer' wōn dukūm* (per *do-ikūm*) « in questo tempo non seminate il campo? ». Questo ultimo esempio ci pone dinanzi anche a un affievolimento di *y, i, in ī, ē*: così, p. es., *mēs mēn kētkēyyūd ēk' à* (per *ikā*) « con chi anderai? ».

Molto più rari sono, almeno nei miei appunti, i casi di assimilazione progressiva, sempre fondati su *o, u*: p. e.: *nēgelū aymeš' akumūn*: « partite, non verrò (*ay-īmeš'a-kum-ēn*) a voi ».

La flessione dei verbi di media aspirata ci fa anche assistere, nelle formazioni gerundive, all'assimilazione regressiva della *i* gerundiva della seconda radicale alla *e* breve, assunta dalla prima radicale. P. es.: in KOLMODIN CX § 3 *teṭē' ēšòm* « essendosi pentito » per *teṭē' īšòm*, che, però, è comunemente in uso. Vedi appresso, n. 110.

10. - *ēmbā nē-šēn'āt, māy nēšēm'āt*

« La montagna per forza, l'acqua per la sete ».

Cfr. n. 5 etc.

Si è creduto scorgere una differenza fra tigré, tigrino ed amarico del nord, da una parte, e amarico del sud, guraghé e harari da un'altra, nel comportamento della enfatica dentale *š*, che, persistendo nel primo gruppo, diviene *ṭ* nel secondo. Sostanzialmente il fatto sussiste, ma in determinati limiti, che tolgono ad esso ogni particolare significato. È noto, infatti, che nei dialetti tigré dei Bet Asghedé, dei Maria, etc. lo *š* diviene *ṭ*; p. es.: *tallīm* = *ge'ez šallim*. Ma identico fatto può apparire nei dialetti tigrini d'Hamásen e d'Acchelè-Guzài, sebbene a contatto di essi siano appunto quelli fra i dialetti tigré (Mensa, Bet-Giúch, Bogos, etc.) nei quali l'esposto passaggio non avviene: in essi, forme in *š* fiancheggiano forme in *ṭ*, talora pronunciandosi in un modo, talora in un altro. Trovo nelle frasi da me raccolte: *qēf'ātū iyū* (per *qēš'ātū*) « è il suo castigo », *ab brēt nāy tòm 'amettū* (per *'ameš'šū*) *kedkā ētēn kebtòm zēr'ayyēn* « andando a casa di quei ribelli sequestra il loro bestiame », *nē-kullū me-sferit' ēnnā tequotrē* (per *tequosrē*) *yssefer* « per ogni misura, essendo numerato, sia misurato ». Del resto è ben noto il ty. *ṭenesēt* per l'et. *šansat* « fu gravida » (1).

(1) L'alternanza *š ṭ* in amarico è stata ripresa in esame da M. COHEN in *Nouvelles études d'éthiopien méridional*, Paris, 1939, p. 26-27, opera pubblicata durante la stampa di questo lavoro.

11. - *seb'eytè nēšēbhāt, sā'nì nēbēgihāt.*

« La donna per la stagione asciutta, i sandali per il primo mattino (quando il terreno è più freddo) ».

Ogni cosa a suo tempo.

Šēbhāt è il tempo verso il *mesqel*, allorchè i lavori di campagna divengono più gravosi, e più necessario è per l'uomo un buon cibo che alla donna spetta preparare. *Bēgihāt*, variante dialettale del *mēguāhāt* registrato dal Bassano.

12. - *'addì bahafesā, māy bēgāsā.*

« Il paese (si raccoglie, si raduna) con l'ammassamento del grano sull'aia, l'acqua con le foglie di palma ».

Gāsā sp. di palma.

13. - *hawè bēgel'ì, negèr bēweg'ì.*

« Il fuoco nel cocchio, il discorso nella legge ».

Le controversie debbono trattarsi secondo la legge, così come il fuoco si conserva in un orcioletto di terra.

14. - *quol'ā bēnū'usū, quorbēt bēru'husū.*

« Il ragazzo (si tratti) nella sua piccolezza, la pelle nel suo umidore ».

Il ragazzo si educa quando è piccolo, la pelle si piega quando è umida. Cfr. OFF., p. 166 n. 2.

15. - *nū'ūs bēqālebiēt, 'abiy bēšēbēt.*

« Il piccolo (sta) con l'anello, il grande con la canizie ».

I fanciulli cercano di giocare, gli anziani cercano gli anziani con cui intrattenersi.

16. - *seb bīyātā, ēklī bēlequotā.*

« L'uomo nella tradizione, le granaglie nell'otre ».

La legge consuetudinaria regola le azioni umane.

17. - *sēgā bēgēntāb, werq' bēšēbšāb.*

« La carne nei pezzetti, l'oro nella resa dei conti ».

È un equivalente del nostro « respice finem »: se la carne sia buona, lo si constata quando, fatta a pezzetti, la si mangia.

18. - *dēhā bēčerqū, habtām bēwerqū.*

« Il povero nei suoi cenci, il ricco nel suo oro ».

Ognuno ha il proprio stato, il proprio destino.

19. - *negèr bēfētāw, ēklī bī'itāw.*

« L'affare (si conclude) con l'amicizia, i cereali con l'entrata (nei vasi di deposito) ».

20. - *zerevā mengēstī bētē'ēgēstī.*

« La parola del Governo (si ascolti) con pazienza ».

La preposizione *bē* (= etiopico *ba*) assume, come è noto, i suffissi pronominali al pari di *nē*; ma diverso coi suffissi di prima pers. sing. è, nelle varie lingue, il comportamento. In etiopico il *la* dà luogo a una forma speciale, *lita*; tigrini e tigré invece concordano nell'aggiungere il suffisso usato coi sostantivi, tigrino *na'ay* « a me », *ba'a'ay* « per mio mezzo », tigré *el-yē*, *bē-yē*. Per contro l'amarico aggiunge il suffisso usato coi verbi, *lēn*, *bēn*. Lo harari segue l'amarico, ed è uso conservato da secoli, perchè compare già nel *Kitāb al-farā'id*; ciò non toglie che tracce dell'altra formazione, la primitiva, vi si possano constatare nel corrente linguaggio, p. es.: *quōča bay* « tagliò a mio danno ».

21. - *felāsēn nāb guāylā, bēshēn nāb megāryā.*

« L'eremita nella danza, il giovane adulto al focolare dei pastori! ».

Avviene il contrario di ciò che dovrebbe.

22. - *kāb hēmīēt tēmīēt.*

« Della maldicenza (è peggiore) la carestia ».

Vi è sempre un peggio.

Kāb è, ovviamente, abbreviazione di *enkāb*, e questo deriva dall'etiopico *em-haba*, come *kēsāb* « fino a » deriva da *ēska haba* e *nāb* « verso » da *la-haba*. La caduta dell'antica vocale finale non sorprende, dacchè si trova, p. es.: *ma'az* « quando? » derivante da *mā'zē*, mentre la prep. *ab* « in » è, secondo il Prätorius, derivazione di *haba*. Una ulteriore trasformazione dà origine al tigré *ēb* « in ». In *gafāt* rimase *aba*. - *Haba* è forma caratteristica etiopica, che si è fatta derivare dal sud-arabico 𐩧𐩢𐩨. Il tigré soltanto per qualche preposizione conserva l'uso etiopico antico di aggiungere una *ē* prima del suffisso pers., p. es.: *zanab* « dietro », *zanab-ē-nā* « dietro noi »; per contro *dīb* « verso » *dīb-kā* « verso te »; e l'uso etiopico si ricollega con l'altro sud-arabico, cfr. la mia *Chrestomatia arab. mer.* sub voce 𐩧𐩢𐩨. A tal uso io accosto quello tigrino d'inserire una *-a-* fra molte pre-

posizioni ed il suffisso pronominale: *enkāba-ā-ū* « da lui »; *mēs-ā-nā* « con noi »; *nāb-ā-om* « verso essi »; ma nei dialetti tigrini settentrionali questa *-a-* viene omessa: *enkāb'ū*, *nāb'om*. Fenomeno che richiama l'altro su cui ci fermiamo al proverbio n. 318.

23. - *kāb fūfūtū fitū.*

« Una buona cera è preferibile al *fitfit*. »

Uguale proverbio in amarico: v. GUIDI, *Proverbi*, n. 105.

Non so se la *u* finale di *fūfūt-ū* e di *fit-ū* sia semplice influsso dell'amarico, data la quasi completa identità del proverbio nelle due lingue. L'articolo *-u-*, *-w-* sembra non ignoto al tigrino. Pare intervenire talora fra i numerali composti: p. es.: KOLMODIN, XCV, 5, *asertew kilētē amēt gez'ū*. A volte è assunto da *hadē* « uno », allorchè questa voce ha valore alternativo: p. es.: KOLM. XLV, I 6, *nēzī hēnesīm-zī ykūn hadew nētī hēnesīm woddī aggebā* « sia a questo Henescīm, sia a Henescīm figlio di Aggabā ». Ricorre, sebbene assai raro, anche nel parlare ordinario: KOLM., CXXXVI II, 4, *m'itīn 'ēsrān kem sebū*, frase che viene dal Kolmodin tradotta: « cent vingt thalers, comme pour un autre homme »; vedi anche la mia *Lingua Tigrina*, p. 127, frase 15. E cfr. proverbio n. 55.

24. - *kāb wū'iy bēt'z zēhēlā nebsi.*

« Più d'un pranzo caldo (è buona) la freschezza dello spirito ».

25. - *kāb būzūh tēmhertī tēhayyīs haqqī hantī.*

« Più di molto studio è buona (vale) una verità sola ».

26. - *kāb mēnekūesennā yēhayyīs nēshēnnā.*

« Più dello stato monacale è buona (vale) la purità ».

27. - *kāb šom arba'ā haqqī yēhayyīs.*

« Più del digiuno di quaresima è buona (vale) la verità ».

28. - *kāb wodd' derēq, kāb šebh' merēq.*

« Dei figli (è migliore, preferibile) l'ardito, degli intingoli (è migliore, preferibile) il brodo ».

A proposito di *dereq*, *mereq* si rammenta che la *q* in tigrini ha anche un suono particolare, segnato ḳ in lettere etiopiche, q nella trascrizione. Ho inteso spesso scambiarsi *q* e q : *šēbbūq* e *šēbbūq* « buono », *ašebbiqā* e *ašebbiqā* « agendo tu bene ». Sarà

da studiarsi, con mezzi più vasti di quelli di cui disponevo, il comportamento dei due suoni; qui mi limiterò a confrontare il fenomeno fonetico tigrini con quello amarico che il COHEN (*Langue amharique*, § 6) così descrive: « Per una particolarità dialettale i contadini dello Scioa settentrionale non compiono sempre l'occlusione boccale del *q*, di modo che in diverse posizioni articolano soltanto l'occlusione glottale; così *baqlō* « mulo » si trova pronunciato *ba'lo* in luogo di *baqlō* ». Nelle frasi da me raccolte trovo talora *q* reso semplicemente con p , p. es.: *asebbiqnā kēnētēngē* « attentamente vigiliamo » = *asebbiqnā kēnētēngēq*. Identico fenomeno di perdita della occlusione boccale del *q* per ridursi alla occlusione glottale è stato constatato in guraghé; il confronto col tigrino mi sembra togliere ogni probabilità all'ipotesi che siasi di fronte all'influenza d'un substrato sidama (¹).

Non frequente, ma non senza esempi in tigrino è il passaggio di *q* in *g*: p. es.: *tafnāq* e *tafnāg* « camuso, dal naso schiacciato », e, se in questo esempio il passaggio potrebbe credersi influenzato dalla *t*, trovo, tra le frasi, *anē entē šētkūwō ēzī beglēy* (per *beglēy*) *hadē gēmbār iyū* « se venderò questo mio mulo sarà una grande fortuna ». Cfr. anche *qāhtewe* e *gāhtewe* « fu simpatico », etc.

Un curioso fenomeno di assimilazione a distanza (?) potrebbe forse aversi in *šē'ū tenbiēn mēs tēthazē amharāy kahaddēn tēvengā netirē* « allora, quando il Tembien fu preso, mentre gli Amhara fuggivano, agguantai un fucile », *netirē* essendo per *netiqē*.

L'essere il suono p estraneo alla fonetica tigrina spiega la sua sostituzione con *q*: *filqōs* per *filpōs*, *filippōs* « Filippo », *qāwlōs* (p. es.: in *dā'arō qāwlōs* « sicomoro di Paolo », villaggio a sud di Asmara) per *pāwlōs*, *qētrōs* in *deqqētrōs*, villaggio del Carnescīm, per *pētrōs* (nel quale ultimo caso potrebbe anche trattarsi semplicemente di assimilazione $q \rightarrow \text{p}$), per *deqq pētrōs*, etc.

29. - *kāb mēherō a'emrō.*

« Della scienza (è migliore) l'intelligenza ».

30. - *kāb ēkl' nēfq', kāb fetl' qetn'.*

« Dei cereali, una misura *nēfq'*; del refe, un filo assai fino ». Di ogni cosa conviene avere il più e il meglio.

(¹) Cfr. COHEN, *Nouv. Ét.*, p. 40-41.

31. - *ferès mès qāslū, dānā mès šētālū.*

« Il cavallo col suo sonaglio, il giudice col suo ombrello ».
Ad ognuno i propri attributi.

32. - *hamlī mès aḡḡēbō, bāryā mès mewsoḡbō.*

« Gli erbaggi con la giuncata, lo schiavo col suo matrimonio ».

Dicesi di chi voglia avere cose assolutamente inconciliabili, come sarebbero schiavitù e diritto matrimoniale. Il detto equivarrebbe al nostro « volere la botte piena e la moglie briaca ».

Mewsoḡb-o per *mewsoḡb-u*, per rima con *aḡḡēbō*.

33. - *seb mès amelū, dērrē'ētō mès qūmālū.*

« L'uomo col suo carattere, il vestito doppio delle donne coi suoi pidocchi! ».

Ogni cosa è con le sue qualità. Cfr. BASS., col. 766.

34. - *megeddī mès wodd 'addī.*

« La via (deve percorrersi) con un paesano ».
Le cose debbono farsi coi mezzi che richiedono.

35. - *'aynī tiél ab tetēm, 'aynī nebrī ab tiél.*

« L'occhio della capra (è fisso) nei germogli da brucare, l'occhio del leopardo (è fisso) nella capra ».

Ognuno cerca e pensa quello che desidera.

36. - *felāsī nāb debrū, anbesā nāb durū.*

« Il monaco (va) verso il suo convento, il leone (va) verso il suo bosco ».

Senso analogo a quello del proverbio precedente.

37. - *wūrāy kem bā lū, sūwā kem boquēlū.*

« Gli affari (vanno) secondo (la bravura di) chi li tratta, la birra (è) secondo i germogli (la qualità dei germogli usati per allestirla) ».

Cfr. BASS., col. 642.

38. - *seb ab'addū, ēk'li ab'awdū.*

« Gli uomini (si conoscono) nel loro paese, i cereali nella loro aia ».

39. - *būzūh zerebā 'asebā.*

« Il molto discorrere (genera) difficoltà ».

40. - *nekuā'ēnī mester'ēn, habbāl'ēn kuīhl'ēn.*

« Calvo e pettine, guercio e antimonio per tingere gli occhi ».

È il mondo alla rovescia.

41. - *guēhilān sa'al'ēn, nekuā'ēn mester'ēn.*

« Ladro e tosse, calvo e pettine! ».

42. - *fēlhī fewsī mōt, ēk'li fewsī tēmyēt.*

« L'assoluzione è la medicina della morte, le granaglie sono la medicina della fame ».

Cfr. OFF., p. 170, n. 45.

43. - *hēmmāq qeššī hantī māhlētū, hēmmāq wātā hantī dērsētū, hēmmāq ēstāmāy hantī seveytū.*

« Il cattivo prete ha un unico inno, il cattivo menestrello ha un'unica canzone, il cattivo musulmano (= povero) ha un'unica moglie ».

Cfr. OFF., p. 169, n. 36.

44. - *dēhā kāb mergemū, hayyāl kāb mēhrāmū yedēhēnnā.*

« Il povero ci salvi dalla sua maledizione, il potente dalla sua bastonatura ».

45. - *zemēn gērēmbīt māy ya'aqqēb.*

« In tempo di contrarietà l'acqua sale per l'erta ».

Cfr. OFF., p. 169, n. 42.

Equivalente del nostro « il bisogno fa correre la vecchierella »

46. - *kāb mēs ētlēšēl'ō ma'addī, mēs ētlēfotūwo megeddī.*

« Piuttosto del pranzo con uno che tu odi, (è preferibile) la strada con uno che tu ami ».

Cfr. OFF., p. 167, n. 13.

Meglio affaticarsi in tranquillità che avere agi in ansietà.

47. - *tū'um zerebā 'ašmī agānēntī ysebbēr.*

« La parola dolce rompe le ossa ai cattivi geni ».

Cfr. OFF. p. 167, n. 15. Corrisponde al nostro « si prendono più mosche con un pezzetto di zucchero che con un barile di aceto ». Var. al n. 384.

48. - *negēr weddī'kā fēšmī, sēgā weddī'kā 'ašmī.*

« Avendo tu condotto a termine l'affare, (deve farsi) il *fetsmī*; avendo tu finita la carne, (resta) l'osso ».

Vedi CONTI ROSSINI, *Dir. cons.*, p. 167 segg.; e cfr. OFF., p. 170, n. 48.

49. - *këndù zekuelleskù, idèy tenek^heskù.*

« In premio dell'aver io dato un boccone, sono stato morso alla mia mano ».

Cfr. OFF. p. 170, n. 47. Ovvvia allusione all'ingratitude.

50. - *ennò mēselì, na'ak^hì ymessél.*

« Sii tu (o donna) simile alla (tua) madre, (tuo figlio) assomigliera a te ».

51. - *mek^hàn sēbēhtì, wellād bēzēhtì.*

« La donna sterile è grassa, quella che ha figli è molta (= ha molta famiglia) ».

La donna che ebbe molti figli sarà logora, ma ha il vantaggio d'essere forte pei molti aiuti che ha nel bisogno; ed analogamente può dirsi per una stirpe.

52. - *anēstì entēbezḥā, qurā hamù yehēvērā.*

« Se le donne sono molte, un corvo fa bruciare la verdura ». Allusione alla loquacità femminile, per la quale un argomento da nulla basta a far trascurare cose importanti.

53. - *seveytì entē tezārebēt temēssél, entē gāgerèt tebēssél.*

« La donna, se chiacchiera, fa sembrare (vero ciò che dice), se prepara il pane lo fa cuocere ».

54. - *dēggì šelā'it seveytì, dēggì zemēd kebtì.*

« Un vero nemico è la donna, un vero parentado è il bestiame ».

Le donne causano liti fra stirpi imparentate, commettono adulteri, lanciano sortilegi; dal bestiame invece si trarrà sempre un utile, dalla vacca il latte, dal bue il lavoro, etc.

55. - *ēzā mā'emēn šegevèt, kētēgāgeyennù qerebēt.*

« Questa vedova si è saziata, è prossima a dimenticarmi ».

Il proverbio allude alla facile dimenticanza dei benefici ottenuti. - *Gāgeyè* « dimenticò », p. es.: *nēssù zekkerennù, kāl'āyù gāgeyennù* « egli mi ha ricordato, l'altro mi ha dimenticato ».

Si rilevi l'uso del suffisso -u-, in *kāl'āyù*, con valore d'articolo, come in etiopico ed in amarico: v. n. 23.

56. - *čēhmēk^hā yšellē'annù, mēs'āmkā yfetwennù.*

« La tua barba mi è nemica, il baciarti mi piace ».

Specie di complimento da donna a uomo. Scherzosamente è volto anche da uomo a donna in questa forma: *mēs'āmēn delik^hēn, čēhmēn šeli^hkēn* « il baciare gradite, la barba avete in avversione! ».

Figuratamente il proverbio si applica, p. es., a chi non abbia coltivato il suo campo e poi si dolga di non avere da mangiare, o a chi finga di non gradire cosa che desidera.

57. - *hēlēt kiblā, hēwwēs yblā.*

« (Le donne) mentre dicono « passa via! », dicono « unisci » (= invitano a unirsi con loro) ».

58. - *nēsebeytì guolōn habbā, libbēn yēhabbā.*

« Alla donna dà tu il codione del pollo, che (Dio) le dia cuore (= pazienza)! ».

Il proverbio vuol dire che occorre saper attendere. - Il *guolō* è parte riservata alle donne; quello della vacca è per le puerpere. Nel pollo si distinguono dodici parti: *rē'ēsì* la testa, *atmì kēsād* il collo, *melhāč* le due parti vicine alle ali, *menfer* le ali (notisi questa forma, per *kenfer!*), *hašāritō* le due coscie, *nēwāhitō* le due parti inferiori delle gambe, *fereseñā* il petto, e *guolō*. Un detto afferma: *dorhō woy nēšiddištē woy nē'asertē kīlētē* « il pollo è per sei o per dodici ». Cfr. GUIDI, *Proverbi*, pag. 120.

59. - *entē temeselellā, gā'atālā.*

« Se (a Dio) sembra opportuno per lei, le facciamo la polenta! ».

Si dia aiuto a chi ne ha bisogno; questo gli gioverà, a Dio piacendo. Sul valore di *temeselē* cfr., p. es., *entē temeselekkūm, nesmerā nēssātkūm kētēmēllesū ikūm* « se a Dio parrà opportuno per voi (= se piacerà a Dio), ritornerete ad Asmara ». Cfr. l'italiano « parere »; « se a Dio parrà ».

60. - *haddās gēzētì dēmmù telē'él, zebšēhēt gēzētì qiyēt tēquemmēl.*

« La serva nuova solleva il gatto, la serva che ha compiuto le sue faccende spidocchia il braccialetto ».

Corrisponde al nostro « serva nuova scopa nuova ». - Su questo valore di *abšēhē* cfr. la locuzione *zēnegeruwō abšihū* « ha compiuto quello che gli avevano detto ».

61. - *agrād šellemā yblunā; ʔntē atonā yʔammunā.*

« Ci dicono (= dicono di noi) che le serve hanno ingannato; se (noi serve) ritorniamo, ci credono ».

Proverbio oscuro; sembra alludere alla facilità con cui si dà credito a persone contro cui si è stati messi in guardia. Cfr. proverbio seguente.

Agrād, pl. di *gerēd* « serve », può essere messo in relazione con *agrod* nel noto composto *itē agrod?*

62. - *agrād kūfuʔāt yblunā; mēs atewnā, yfetwunā.*

« Ci dicono serve cattive; quando ritorniamo, ci amano ».

Variante del precedente.

63. - *ʔabbāy seveyti-dō šāhli tēsebbēr? ʔntē werede-kʰē, kemēy tēgebbēr?*

« Forse che una donna grande (= esperta) rompe il piatto? ma se (questo) accade, come farà essa? ».

64. - *ayčerqēkʰān čerqē ʔabeytē; anberellōm keytēgeddellōm.*

« I cenci dei grandi non sono i tuoi cenci; falli stare in modo che tu non li laceri ».

Coi grandi occorre prudenza.

65. - *hayyāl hamḥamsi nēʔmnī hadegā tūwodqā.*

« Una forte zucca improvvisamente cade sul sasso ».

Il proverbio ha una certa analogia col nostro « Ai voli troppo alti e repentini sogliono i precipizi esser vicini ». *Hamḥamsi* per *hamḥam-ēs*.

66. - *ʔamāš nēgūs, ʔamāš ʔkʰlēn keydeqqesē yʔhaddēr.*

« Il violento contro il re, il violento contro i cereali, (= il ladro) passa la notte senza dormire ».

Il pensiero, la preoccupazione per il mal fatto tolgono tranquillità e riposo.

67. - *hayyāl gār yevellū, seyṭān dār yevellū.*

« Il forte (non si preoccupa) del prezzo del sangue (per le sue uccisioni), il diavolo (non si preoccupa) delle affezioni ».

Su *dār* v. BASS. col. 760; *dār iyū* « essere improvvisamente in pericolo ». Notisi la forma arcaica *yevellū* per *yevellūn*, frequente in questi proverbi.

68. - *hayyāl ambetā ʔkʰēlkā belīʔū ab deguolkā yšeffēr.*

« La cavalletta forte, avendo mangiato le tue granaglie, si accampa nel tuo cortile ».

Dicesi del prepotente, che, non contento di danneggiare gli altri, si atteggia a padrone delle cose loro.

69. - *woddī čewā bekʰēdbū ayṭarā, woddī adgī aybēl fenterā.*

« Il figlio di *čewā* (= nobili) non dia fastidio per la sua pancia, il figlio dell'asino non saltelli cercando di gettare via il carico ».

Teṭārē: p. es. *ēṭū quolʔā, mēs rahabē, bēzūh teṭārīʔū* « quel ragazzo, quando ebbe fame, dette molto fastidio ». È, propriamente, « disturbare q. u. adducendo la propria indigenza, non importa se vera o falsa ».

70. - *bēweriē aynegsū, bīʔdōm aykahāsū.*

« Non regnano per diceria, non pagano l'ammenda con la loro (stessa) mano ».

Occorre che chi ha il comando comandi effettivamente.

71. - *kem kahēn nāzizkā, kem nēgūs azzizkā.*

« Come prete, ricevesti le confessioni; come re, comandasti ».

72. - *bēdānākʰā tebāhāl, bēqeššikʰā temahār.*

« Per mezzo del tuo relatore in giudizio discuti, per mezzo del tuo prete istruisciti ».

Cfr. OFF., p. 169, n. 34. - È proverbio di carattere giuridico; come senso, corrisponde, in certa guisa, al nostro: « Coi preti in chiesa, in taverna coi ghiottoni ».

Tebahāl, *temahār* sono, come in etiopico, con la aspirata tenue. Nelle grammatiche (SCHREIBER, p. 6, MAURO DA LEONESSA, § 4, FRANCESCO DA OFFEIO, p. 10 etc.) di regola si indicano tre graduazioni di aspirate come esistenti in tigrino; altrettanto dissi io. Un severo controllo mi porta a ritenere che questa affermazione sia semplice suggestione dell'alfabeto scritto, che, in realtà, conserva per le aspirate i tre antichi segni di **U**, **h** e **ʔ**. Ma nella pronuncia ho percepito soltanto una *h* fievole ed una *h* forte. P. es.: le parole *halefē*, *haderē*, *māhder*, *hāserē*, *hāreyē*, fatte appositamente pronunciare, mi venivano pronunciate con la identica aspirazione che *haleqē*, *hayewē*, *hawwesē*, *hāsebē*. La triplice ripartizione dell'aspirata in tigrino va eliminata dalle grammatiche.

73. - *gāšā yīweššē, ba'āl biēt ya'attū.*

« Esce il forestiero, entra il padrone di casa ».

74. - *dēhrebok'hā mōt gīdiēk'hā.*

« Dopo il padre tuo, la tua sorte è la morte ».

Nessuno può sottrarsi alla morte.

75. - *mōt allokūm nāb mengō'ū, tēggēhātēn nēssēhān temāl'ū.*

« La morte avete nel suo mezzo, sollecitudine e penitenza portate con voi ».

76. - *zerevān rēvārēvān aywoddē'ān.*

« Chiacchiera e rigagnolo d'acqua piovana non hanno fine ».

77. - *idk'hā zeyt'amekkā negerkā neysem'akkā.*

« Quegli che non ha gustato la tua mano (che non è stato battuto da te) non ascolta la tua parola ».

Per essere obbediti bisogna farsi temere.

Neysem'akkā, forma speciale dell'Hamásén per *aysem'akkā*.

Giustamente il BROKELMANN osservò: « Im Gebrauche der Negationen gehn die einzelnen semitischen Sprachen ihre eigenen Wege, obwohl sich fast alle Negationen auch in allen Sprachen nachweisen lassen. Sie werden im Ursemit. z. T. in verschiedenen Bedeutung neben einander bestanden haben, und der Sprachgebrauch ist dann verschieden vereinfaht werden ». In etiopico antico si è perduta del tutto la negativa *la* che è la più diffusa nel campo semitico (esiste anche in sud-arabico); vi apparisce l'altra negativa, *'ayn*, *'in*, soltanto in casi sporadici (che del resto tramandansi in lingue moderne: et. ant. *ēndā'i* dalla rad. *yad'a* = ty. *ēndē'z*, amh. *ēngā*; *ēnbī* = ty. amh. *id.*), la quale in taluni casi risulta nei soli parlari d'oggi (ty. amh. *ēnkuān*); vi si è dato invece il massimo sviluppo alla negativa *i*, la sola anzi usata (*i-qatala*, *i-ḡeqatēl*, *i-'ana*), la quale sembra caratteristica del ghe'ez, non essendo finora apparsa in sud-arabico; l'altra negativa *al*, che in sud-arabico è rivelata dalle iscrizioni, non apparisce se non in *albo* e, forse, in *akko*. Le lingue moderne capovolgono la situazione: di *i* soltanto sporadiche tracce; universale l'uso di *al*; quasi universale il rafforzamento di *al* con un'altra particella negativa. La coincidenza di sviluppo non può essere fortuita.

L'uso della *i* negativa rimane intero in tigré, che di *al* non si avvale se non nei composti *alabū*, dei quali diremo fra poco.

Però nelle altre lingue apparisce nella formazione della locuzione « non è » « non vi è », ty, *y-ellē-n*, amh. *y-ellē-m*, har. *i-ela*, *ela* (da *i-ala*), guraghé ualani *ela*, aymallel *ella*, moher *yenna*, ciahà *ennā*.

Lo *al* in tigrino apparisce alterato in *ay*, senza dubbio per lo schiacciamento della liquida in una pronuncia *al'z*. In guraghé sembra che si usasse *al* semplicemente, senza aggiunta d'altro elemento. Le altre lingue, riservata a *al* la funzione di prefisso, rafforzano la negativa aggiungendo alla parola un suffisso, *n* in tigrino, *m* in amarico (*ay-qetelē-n* in ty., *al-geddelē-m* in amh.). Propendo a credere che in questa doppia assunzione di prefissi e suffissi siq da scorgersi un influsso cuscitico⁽¹⁾. Certamente l'intervento del suffisso non è molto antico: così in tigrino come in amarico esso è spesso omissso, in poesia e nei proverbi, che sogliono tramandarci arcaismi⁽²⁾; è sempre omissso coi verbi di frasi dipendenti. In amarico la *m* talora, anzichè essere suffissa al verbo che è preceduto dal suffisso *al* (o *ay* per l'imperfetto dei verbi), può essere aggiunta alla voce che precede il verbo: *sew-m ay-doll*, in luogo di *sew ay-doll-ēm* « non vi è alcuno »; e questo uso ha un certo parallelismo con l'uso dello Hamásén di premettere la negativa *ne-* all'altra negativa *ay*, come è nel proverbio da cui siamo partiti. Quanto all'origine del suffisso *-m*, generale è l'opinione ch'esso sia da collegarsi con l'interrogativo semitico *ma*. Senza contestarlo, rammento la grande importanza della negativa *ma* im cuscitico, precisamente in saho (cfr. *Schizzo del dialetto saho*, § 19) e in somali, con evidenti tracce in galla.

Molto interessanti sono le vicende della negativa in harari. Nel linguaggio antico è il prefisso *al-* senza interventi di suffissi: *al-bahu* « non dissi ». Nel moderno, compare, come in amarico e forse per influsso amarico, il suffisso *-m*: *al-bahu-m*. Ed *al* soltanto rimane (come in amarico ed in tigrino) nell'imperfetto dei

(1) Ad ogni modo rammento che il saho-afar nelle formazioni verbali negative, oltre al prefisso *ma-*, adopera, come suffisso, forme del verbo *na* « essere »; p. es.: *rab* « morire » *ma-rab-inā* « non morii »; cfr. il mio *Schizzo del dialetto Saho*, § 18. Ed inutile è rammentare l'importanza dell'elemento etnico saho nella costituzione di non poche genti tigrine. Con l'uso saho-afar cfr. il perfetto negativo del somali e del galla.

(2) E, almeno in tigrino, lo si trova talora omissso anche nel linguaggio corrente; cfr. per es., KOLM., CCVIII, 6. Per l'amarico v. COHEN, *Traité de langue amharique*, Paris, 1936, pag. 164-5, 176.

casi indiretti, nel soggiuntivo, nell'imperativo ed anche all'infinito. Ancora, nell'imperfetto antico è *al*, ridotto per ragioni fonetiche, alla sola vocale *a* (*a-yibaqli*, « non germoglia »); il moderno parlare ci fa assistere ad una nuova formazione, che, per l'imperfetto isolato o composto, addirittura elimina il prefisso al tema verbale, mantiene invece il suffisso *-m*, e per di più comporta la negativa prefissa al verbo ausiliario (*ibaql-um-ièl*). Tutto ciò sembra mostrare l'età recente dell'intervento dell'elemento *m*. - Il verbo sostantivo negativo è *alta-m*, cioè il tema *ta* (cfr. note al proverbio n. 472) col prefisso e col suffisso negativo: con formazione analoga alla tigrina del nostro proverbio, si ha altresì *m-al-tà*; si giunge poi addirittura a una forma *m-altà-m*.

Il tigré possiede una negativa *ala*, che apparisce nei composti *ala-bù* « non vi è » pl. *ala-bòm*, etc. - Nessun dubbio che sia identica allo *ale*, *yale* amarico (PRAETORIUS, *Amh. Spr.*, p. 198, 199; GUIDI, *Voc. Am.*, col. 412, 632; COHEN, *Langue Am.*, pag. 305) ed *ale* tigrino, v. per es. prov. 103.

78. - *zeytèmelkò gilyāk^hà anšéf èntè belkâyò, abrèh yblukà.*

« Se tu dici a un servo, su cui non hai autorità, « prepara il letto! », esso ti dice « fai la luce! ».

Dicesi di chi sia troppo debole ed arrendevole verso i propri dipendenti. Ironicamente nella seconda parte del proverbio è usato il plurale di rispetto, *yblù*. Questo ed il seguente proverbio possono anche intendersi come consiglio a non spiegare un'autorità che non si troverebbe poi mezzo d'imporre.

79. - *zeytèmelkò gilyāk^hà ab qèdmì seb aytèl^hakò.*

« Non mandar ordini in presenza di terzi al servo su cui non hai autorità ».

Cfr. BASS., col. 813.

Gilā, gilāwā, gilyā sono varianti di un'unica forma.

80. - *meč ilkā aybeql^hin, gèverèllèy ilkā aysebeytèn.*

« Mentre dici « arrì! » non (hai) mulo; mentre dici « fammi (questo) » non (hai) donna (cui comandare) ».

Allusione a chi si dia grandi arie di comando, di ricchezza, etc. e non abbia nulla.

81. - *èskèškès ilkā ayderfèn, gèverèllèy ilkāyā aysebeytèn.*

« Mentre dici “ farò il ballo ” non (vi sono) canti; mentre le

dici “ fammi (questo) ” non (vi è) donna (o moglie cui tu possa comandare) ».

Seksekè « fare il *sèksèk* », specie di danza.

Variante del proverbio precedente.

82. - *kāb ba'āl sənqì zi'atwekà ba'āl 'emrì yètok^hnā.*

« Anzichè entri da te un (forestiero) dotato di provviste di viaggio, entri da te un apportatore di lunga vita ».

Il proverbio sembra alludere al pericolo che può rappresentare uno straniero ricco e potente che s'insedi in un villaggio o in una stirpe.

Zi'-atwekkà è per *zè-ya'atwekkà*. Di regola il prefisso *ye, ya*, dell'imperfetto causativo, quando sia preceduto dal pronome relativo *zè* o dalla congiunzione *kè*, dà luogo ad un *e*, per un evidente processo *kè-ye, kè'e, kè:* p. es., *nègùs kešèhèf* (per *kèyešèhèf*) *iyù mè'entì ayenāy gultì zahabuwā nētā biēte krèstiyān kefèllèt* (per *kèyefèllèt*) « il re farà scrivere per far conoscere quale feudo abbia dato alla chiesa »; *anè fewsì zehèwi* (per *zèyehèwi*) *kèhèbekkà iyè* « ti darò una medicina che fa guarire »; *nèssatòm mèssememā abiyòm genā dānā ašebbiqù kešriyòm* (per *kè-yešriyòm*) *iyù* « essi hanno rifiutato l'accordo, ma il giudice li farà accertamente conciliare »; *bèsebk^hān bèmahazutkàn aytèhmè; nè-sèb zehamì* (per *zèyahamì*) *hadè gud'āt iyù, ètòm zahamiyòm* (per *zèyahamiyòm*) *dēmā yehamiyuwò* « non sparlar dei tuoi parenti e dei tuoi amici; chi parla dei parenti, è una brutta cosa; quelli di cui egli ha parlato sparleranno di lui »; *šèbbūq z-āgel-gelè čèqqā kašemò iyù* « egli nominerà capo del villaggio chi avrà ben servito »; con la quale ultima frase si può confrontare *anè n-ebuk^hà čèqqā kèšemò iyè* « io nominerò capo del villaggio tuo padre », *anè čèqqā nāy 'addèkà kešemekkà iyè* « io ti nominerò capo del villaggio ». Vedi commento al n. 260.

83. - *mek^harì zibèllù nègùs hadè 'amèt neynergès.*

« Un re senza consigliere non regna (neppure) un anno ».

84. - *mès kebdù zèmek^herè ab èndā abbo'ù ayteqebè.*

« Chi si era consigliato soltanto con se stesso non è stato sepolto nella famiglia paterna ».

A proposito di *abbo'ù* trovo, nelle frasi da me raccolte, un arcaismo notevole che apparisce già in uno degli esempi addotti nel commento ad un proverbio precedente, *abu'ù* per *abbo'ù*: *abu'ù*

mēs motè, nēssù čęqğā 'addì kuonè « quando morì suo padre, egli divenne capo villaggio ». L'arcaismo è anche più notevole, in quanto la voce si presenta con la consonante doppia in amarico, *abbāt*, e in guraghé (muher) *abbuđč*, mentre la ha semplice in tigré, *ab*, e in harari, *aw*. Nei testi del KOLMODIN ricorre frequente *abbu'ù* per es.: Il 3, CCLXXXVII 6, CCLXXXVIII 7, etc.; e, senza dubbio per influsso di questa forma, *ēnmu'ù* « la madre di lui » (CCLXXVII 6), *ħawebbu'ù* « lo zio paterno di lui » (CCLIX 15), *abbahaggu'ù* « nonno di lui », mentre nei miei testi io trovo *ēnmo'ù*, *ħawebbo'ù*. Ma il passaggio di -o finale in -ù nei sostantivi dinanzi al suff. di terza persona sing. sembra normale nel dialetto di Hamasén: così, p. es., da *ēyyò* « lavoro », *ēyyu'ù* « lavoro suo ».

85. - *mēs quol'ān aytēmēkēr, mēs kelbēn aytēħābā*.

« Col ragazzo non consigliarti, col cane non nasconderti ».

Cfr. il n. 163 dei miei *Canti popolari tigrini* che si ispira ad analogo concetto, come rampogna contro gl'Italiani.

86. - *āšā ma'adi'ù yšellē*.

« Lo stolto odia il suo consigliere ».

87. - *füttūn ayēmē'ād*.

« A un bravo non dia consigli ».

Füttūn « provato », quindi « esperto, valente ».

88. - *mē'idkāyò aylībbī, mewičkāyò aysēnnī*.

« Avendolo tu consigliato, (egli è) senza intelligenza; avendogli tu ripulito i denti, (egli è) senza denti ».

Non si può, con l'arte, far sorgere in un uomo qualità che non ha per natura: si perde il ranno ed il sapone.

Mewēčē per *mewesē* (BASS.) per il facile passaggio di *š* in *č* nei dialetti tigrini del nord: è da emendare l'affermazione del COHEN, *Études*, p. 16-17 che trattasi d'influsso amarico; e del resto, anche quel filologo riconosceva doversi il fatto studiare più da vicino.

89. - *kimē'ēduwò zisēħēt, kiħašēbuwò ziressēħ*.

« Quando lo consigliano, sbaglia; quando lo lavano, s'insudicia ».

Detto di chi si mostri incapace di seguire i buoni consigli. Cfr. proverbio precedente.

90. - *zeyk'ewwūn negēr nēwoddabbok'ā aytēngēr*.

« Non riferire al tuo cugino l'affare prima che sia (concluso) ».

91. - *zerevā ħadē tēħtī mēdrī, zerevā kēlētē lē'ēlī mēdrī, zerevā selestē zer'ī mēdrī*.

« Un discorso di un solo (rimane) sotto terra; i discorsi di due (sono) sopra la terra; i discorsi di tre (diffondonsi come) la semenza della terra ».

Per conservare segreta una cosa si deve tacerla a tutti.

92. - *mēštūr kāb biēt, mēk'rī kāb guorebiēt*.

« Il segreto (esce) dalla casa, il consiglio dal vicinato ».

Cfr. BASS. col. 869. Un proverbio parallelo è in Guidi.

93. - *wū'ul ayenāgēr, mēl'at tekkezē ayesāgēr*.

« Non faccia riferire le decisioni (segrete), non faccia guardare la piena del Taccazé ».

94. - *aš'alā nēdietsī ab biēt ēntē ħabā kāyā gēdām wešī'ā tē'wī*.

« La bestia dal muso bianco, mentre avevi nascosta nella casa la miseria, essendo uscita nella campagna lancia grida al soccorso » (per causa della fame).

Le cose occultate con ogni accortezza possono essere divulgate da un familiare o da un compagno inconsiderato. La *aš'alā* « bestia dal muso bianco » ha fama d'essere dotata della facoltà di sapere tutto.

Nēdiēt « miseria »; *šā'adā nēdiēt* « miseria bianca » è la nostra « miseria nera », p. es.: *ēzī sēb ēzī ab gezi'ù šā'dā nēdiēt allowò* « quest'uomo ha nella sua casa una grande miseria ». - *Tē'wī* da *a'weyē* « lanciò grida per invocar soccorsi ecc. ».

95. - *nefās aħrimkā, seb asmi'kā*.

« Facendo tu proibire il vento, facendo tu ascoltare gli uomini! ».

Dicesi per chi gridando fa sentire a tutti i suoi affari.

96. - *ak'uellēsennī, čēħmēy aytēlkēyennī*.

« Dammi da inghiottire un boccone, (ma) non m'insudiciare la mia barba! ».

Per ben comprendere alcuni proverbi, come questo n. 96 ed altri nei quali ricorre il verbo *kuellesē*, *akuellesē* etc., si ram-

menti l'uso abissino di mettere in bocca agli ospiti, alle persone di riguardo etc. i cibi già ridotti a bocconi; v. p. es. DI CASTRO, *Nella terra del negus*, vol. I, Milano, 1915, pag. 268.

97. - *zibēlāc aytek^hel'ennī keymotekkī, zeybēlāc aytebēl'ennī keymotekkī.*

« Non impedirmi quello che mangio, ch'io non ti muoia; non darmi da mangiare quello che non mangio, ch'io non ti muoia ».

Non ti conviene trattarmi male, faresti il tuo danno.

Nei proverbi spesso ricorre la seconda pers. femm. sing. come in arabo e come in amarico: cfr. GUIDI, n. 119.

In tigrino il femminile è talvolta usato coi nomi collettivi, come in arabo; p. e.: *ētā seb awšē'ēyyā* « fa uscire quegli uomini! » Analogamente KOLM., CLXXVIII, 4, *hayyelō ēzi'ā mēs ra'ayū* « alcuni quando videro ciò », KOLM., CCV, 2 *ēzi'ā mēs sem'ū* « avendo inteso ciò ».

Come in amarico, il femm. può riferirsi ad esseri mascholini, con valore ironico, oltre che come spregiativo. Un caratteristico esempio è in KOLM., CXCVI 7: *šē'ū mā'anṭā kebdey teberrezē k^hidī belī! anē k^ha'ā nāb zi allok^hū salsāyōm kebēl kellok^hū* « allora gl'intestini del mio ventre si conturbarono per la paura; ed io, mentre mi dicevo: vattene!, rimasi qui come loro terzo » etc.

Per l'amarico veggasi COHEN, *Langue amh.*, pag. 97, e *Now. Ét.*, pag. 144.

98. - *zeymessēl 'abdī, zeymekuēssē' adgī.*

« Chi non fa proverbi è un pazzo, chi non rumina è un asino ».

Dicesi per dare dello sciocco a persona che non sappia discorrere.

99. - *nē'iqōm zēgedefuzwā 'addīs gēbrī yevēlleynī tēbēl.*

« Quanto al paese che hanno abbandonato disprezzandolo, esso dice "Non ho tributi" ».

Chi è calunaiato, disprezzato, etc. da altri ha sempre argomenti per vantare la propria eccellenza; così un villaggio, abbandonato dai paesani perchè ha terre troppo sterili, può vantare il supremo beneficio di essere esente da tributi. - *Yevēlleynī* per *yevēllēyn.*

100. - *'addī zīelkūwō berek^hā, dubbā zēbelkūwō šelek^huā.*

« Quello che dico villaggio è il deserto, quello che ho detto zucca è spiga di granturco ».

Dicesi da chi si vegga sottoposto a continue contrarietà. *Šelekuā* è la pannocchia del granturco; le spighe degli altri cereali sono dette *sewīt*.

Merita rilievo l'uso parallelo, nello stesso proverbio, di *zīel-kūwō* e *zēbelkūwō*: *yelē* è forma propria del tigrino settentrionale per *belē*, e spiega come si sia giunti al gerundio *ylū*, *ylkà* (cfr. p. es. il nostro n. 80), mentre d'altra parte ci mostra l'avvicinamento all'amarico *ale*. - In harari, lo schiacciamento della *l* ha condotto ad una forma *baya*; ugual forma *bāye*, o, per il facile scambio di liquide, *bāre* è in guraghé. È notevole come in gafāt si conservassero le forme arcaiche, come: *bala* « disse », *ēbbi* « dico », *ybēl* « dice », *ybēlū* « dicono ».

101. - *zeyzerā'ekūwō dubbā bequilunī, zelkuwō selokuā k^huoy-nunī.*

« Una zucca che non avevo seminato mi è germinata, una pannocchia di granturco che non avevo detto (= cui non avevo pensato) mi è sopravvenuta ».

Dicesi di cosa lieta che giunga inattesa. - *Selokuā* per *šelekuā*.

102. - *werqī entē tef'ē, mizān werqī neyṭef'ē.*

« Se l'oro è venuto meno, la bilancia dell'oro non è venuta meno ».

Dicesi, per esempio, per un capo, i cui figli, alla sua morte, gli sottentreranno nel comando.

103. - *ale nēgūs zewdī; ale māhšē guēndī.*

« Senza il re, la corona: senza l'accetta, il tronco d'alberi ».

Ale sembra influsso amarico: in tigrino vi corrisponde *bēzey*, cfr. pag. 27.

Dicesi per chi abbia una cosa e non abbia altra, necessaria per godere della prima; cfr. n. 153.

104. - *šēnsyā newih ayneffē, wodd guolguōd gerēb aydeffēr.*

« La mosca non vola lungamente, il nativo della pianura non è ardito contro il cespuglio ».

105. - *kūlētē guorāhāt hamēkūstī sūnqōm.*

« Due furbi, le loro provviste di viaggio sono la cenere ».

L'astuzia può supplire alla mancanza di molte cose, e consentire d'ottenere a carico di altri quanto ci occorra. Dicesi

anche come allusione al nessun guadagno del giudice nel caso in cui due persone astute, le quali erano ricorse a lui, si riconciliino fra loro senza il suo intervento.

106. - *māy nahasiē šūbbūq žyū-mmò aysēṭṭenī, zerebā dēhā sūlūh žyū-mmò aysēmmā'ēnī.*

«L'acqua di *nahasé*, pur essendo buona, non si beve; la parola del povero, pur essendo perfetta, non si sente».

Il mese di *nahasé*, essendo fresco, porta minor sete. Ma la prima parte del proverbio è soltanto per «rendere dolce» la parola; il senso vero è nella parte seconda, che rappresenta la protesta del debole e dell'inferiore inascoltato. Il proverbio è anche usato dal *tebeqā* nell'introdurre dinanzi al giudice una causa, per acquistare benevolenza al suo rappresentato.

Si osservi l'aggiunta della vocale d'appoggio finale nei due verbi. L'aggiunta di così fatta finale, sia in tigrino come in harari, in identiche condizioni, è stata già rilevata. Il fenomeno ha carattere assai più generale. Così, apparisce anche in *gafāt*, nella qual lingua la vocale d'appoggio si trova (come in harari e talvolta in tigrino) anche dopo una consonante semplice finale: *Salomoni, Syoni, nēgusi, rēgēwi* (= et. *rēgēb* «colombo»), *zahani* «elefante». E' noto che lo harari, che non raddoppia la seconda consonante della radice verbale all'imperfetto, aggiunge la *i* d'appoggio a tutte le persone del sing. ed alla prima plur. di quel tempo: identico fenomeno doveva avvenire in *gafāt*, perchè nei testi troviamo *ēwasdi* = amh. *ēwasēd, ēlabsi* «io vesto», *ymasli* «sembra», etc. Ma il plurale in *-oč* amarico, che non può spiegarsi se non con un antico *-oti*, basterebbe a provare che analoga assunzione di una *i* anche dopo una consonante semplice avveniva altresì in amarico: altrettanto è a dirsi per il suff. 3^a pers. sing. femm. *-č* del perfetto, etc. (1).

(1) Come vedesi, il riesame della quistione mi ha portato a riconoscere la generalità d'un fenomeno che dapprima mi era apparso speciale al tigrino ed allo harari. Identiche conclusioni sono state esposte ultimamente (*Gli Annali dell'Africa Italiana*, III, anno 1940, p. 515), da E. Cerulli, che dubita possa trattarsi d'influsso del substrato cuscitico. L'ipotesi è attraente. Tuttavia lo stesso Cerulli ne ritiene necessario un più largo esame, nel quale sarà bene approfondire se — contrariamente a quanto parrebbe a prima vista — questo fenomeno dell'assunzione di una *i* finale sia normale anche nelle due lingue agau — khamta e bileno — che si parlano a sud e a nord del campo tigrino:

Questa *i* finale dell'imperfetto ha influito alla formazione della seconda pers. masch. sing. del perfetto harari, *gadalhi*, per un antico *gadalha*?

107. - *dēk^hā ayīgērrēb, šembyā ayisērrēb.*

«Il povero non viene fatto accostare (al banchetto), il *šembyā* non viene lavorato con la pialla».

Il valore del proverbio è nella prima parte. — *Šembyā* sp. di giunco che le donne adoperano per fare l'armatura dei cestini.

108. - *‘abiy mēsiē endā dēk^hā yrēkkēb.*

«Una persona grande alla sera si trova con la famiglia dei poveri».

Allusione alla mutabilità delle cose nel mondo.

Mēsiē = *mēsiēt*.

Il vecchio aggettivo *‘abiy* «grande» è rimasto soltanto nel tigré e nel tigrino. In harari è stato sostituito con *gadir, gidir*, da un verbo *gadara* «fu grande», col quale non mi sembra siano stati addotti confronti d'altre lingue etiopiche. In tigrino il BASSANO, col. 414, registra *tegeddere*, col senso di «schernire l'avversario»; più correttamente il KOLMODIN, p. 202, traduce il versetto *aytēggeddēr gumā* «ne t'énorgueillis pas, o vautour». Dal senso di «essere orgoglioso» a quello di «essere grande» il passo è breve: cfr. per es. dalla stessa radice *‘by* «essere grande» tigrino *‘ēbiy* = superbo, amh. *tābbeyē* «fu superbo». Se non erro, la voce forse può ravvisarsi nella Cronaca di re Galāwdēwos (ed. CONZELMAN, p. 14), ove, parlando di musulmani fortificatisi sovra un monte dell'Ifāt ed assaliti dal re Našr ed-dīn, è detto **ዐሠረ-ዊት-ሂ : እለ : ዝኩረን : ኮነ : ኔዶረ-ወ-ዖን : ወሐቃላው-ዖን** : la quale ultima parola ricorre anche nella cronaca di Lebna-Dengel, mia edizione, p. 624, l. 7.

invece abbastanza diffuso apparisce sin d'ora negli elementi da me raccolti nel linguaggio agau dell'Agaumeder (CONTI ROSSINI, *Appunti sulla lingua awiyā del Danghelā*, in *Giorn. Soc. As. Ital.*, XVIII, 1905), per esempio *af-i* «porta», *ager-i* «paese», *ēmbērt-i* «ombelico», *an-i* «io» etc., venendo spesso lo *i* a sostituirsi a *a* finale nelle corrispondenti voci delle altre lingue agau o semitiche, per es. *duhuari* «asino» (quara *deharā*, khamir *duharā*, bilin *dūqārā*), *seni* «buono» (quara, khamta, bileno *senā*), *ṭāfi* «poa» (quara, bilin *ṣūbā*), *udmi* «bosco» (amh. *wūdmā*), *wēri* «ulivo» (amh. *woyrā*), *wānčī* «corno foggato a bicchiere» (amh. *wančā*), etc.

109. - *həsür yehsërekkà metenè nebsù, këbür yekbërekkà metenè nebsù.*

« La persona bassa ti umilî quanto se stessa, la persona onorata ti faccia grande quanto se stessa ».

Questo proverbio ha una certa affinità col nostro « chi va con lo zoppo impara a zoppicare ». - *Metenè nebsù* ci offre un interessante esempio di sopravvivenza di stato costruito in tigrino. D'influsso letterario ed ecclesiastico è il ben noto *biètè krëstiyân*; a immagine di questo trovo, per es., *biètè hëmmumât* « ospedale » (*ëzè biètè hëmmumât bëzuhât hëmmum allowò* « in questo ospedale vi sono molti ammalati »), *biètè tëmheriti* « scuola » (*ab biètè tëmheriti mës kedkà mëshafën mënbabën tëfellët ik^hà* « quando anderai a scuola, imparerai a leggere ed a scrivere »), *biètè sèb* « famiglia », *biètè fërdi* « tribunale ». Non mancano, però, altre sopravvivenze di antichi stati costrutti: *telè bedù* (a fianco di *telbedù*) « varietà di gazzella », *bekuerè lomìn* « arancio » (SCHREIBER), *arāwite gëdām* « bestie selvatiche » KOLM. IV, 2 (forse però di influsso letterario), *hamedè gëdām* « polvere della terra » KOLM. CCLXXXVI 2: del resto, un identico fatto è in amarico, v. COHEN, *Langue amh.*, p. 87-89. Più interessante è l'uso, del tutto moderno, di collegare in stato costruito due voci, che potrebbero invece essere unite con una consueta congiunzione copulativa, e ciò per affermare viemeglio l'unione: p. es.: *yemānè seggām* « a destra ed a sinistra » KOLM., LXXIII, 4, *dëhrè ametè menfëq* « dopo un anno e mezzo » KOLM. CCLXXX, 6, *idè ëgròm sa'anè*, « non ebbero (perdettero) una mano e un piede » KOLM., CCLXXXVI, 3, *guāsòt seb telè beggī* « pastori di capre e di pecore » KOLM., CCLXXIX, 3, *sëlè demè sembèr* « circa la percossa a sangue e la percossa a lividura » Legge dello Scioattè Ansebà, § 44. E l'amarico ci presenta un identico procedimento: v. COHEN, p. 90. Talvolta questo speciale stato costruito è usato per esprimere il nostro iterativo: *senuyè seniuy* e *qedāmè qedām* « ogni lunedì » e « ogni sabato » KOLM., LXXIII, 3, *māyè māy zik^heyyid asā* « chi va giù per l'acqua è un pesce » PROV., n. 229. L'amarico ha uguale uso: COHEN, *Langue amh.*, pag. 94. Del resto, per l'amarico veggasi il bellissimo studio in COHEN, *Nouv. Ét.*, pag. 74 segg. e pag. 99, 100.

Aggiungerò che non ignota al tigrino è la costruzione genitivale *gë'ëz*, cioè del suff. pron. al nome reggente col prefisso

del dativo al nome retto: p. es. KOLM., CXI, 8, *seb'ây guālòm nërās mënki'ël* « marito della figlia di ras Micael ».

110. - *beli'ā beli'ā čew yevëllù, k^heydā k^heydā 'addi yevëllù.*

« Avendo essa mangiato mangiato, non v'è sale; essendo essa andata andata, non vi è paese ».

Per chi, invitato ad un banchetto, critichi quanto ha avuto.

Beli'ā è regolare gerundio di terza femm. sing. di *bel'è*. Il gerundio in tigrino, come è risaputo, conserva l'antica forma *ge-tilù* (in et. *qatilò*), mentre in amarico è divenuto *gadlò*. Sta in fatto che anche in tigrino, se la seconda o la terza consonante radicale è una schiacciata (*š, č, č, ğ*), la seconda vocale del tema diviene *i* od anche sparisce: *mešilù, mešlù*. « sembrando »; *setëčù* « essendo sfuggito »; *haršè, gesgëšè, tequembšè; querāričom* « facendo essi a pezzi » etc.⁽¹⁾. Il fenomeno può ripetersi con verbi di media aspirata, cfr. nota al prov. n. 9. Tutto ciò sembra formare un ponte verso la forma amarica.

111. - *dëk^hā kem zikāwenëllù, hablām kem zibëll'è allù.*

« Il povero, come gli è dato in proporzioni a quanto ha; il ricco, come gli è dato da mangiare a sua sazietà ».

A quanto mi si riferisce, il proverbio è detto. per es., per escusarsi se, avendo invitati, si tema o si voglia far credere di non avere abbastanza per trattarli degnamente. *Akkāwene* « distribuire in giuste, misurate quantità »; sarebbe sinonimo di *kāwenè* (p. es.: *kemzè kāwenëllù geyrù* si direbbe per chi avesse dato ad altri poco da mangiare); *kemzè kāwenëllù* e *kemzè bëll'è allù* forme abbreviate per *yekāw.* e *yebëll.* per ragioni di ritmo.

112. - *ančūwà tehlëf më'enti megogò.*

« Lasci ella passare il sorcio per causa del *mogogò* ».

Per non correre il rischio di rompere il *mogogò* è d'uopo astenersi dal cercare di dare addosso al sorcio che passa. Analogamente, occorre acconciarsi a un male per evitarne uno maggiore: p. es., in presenza di forestieri, è bene astenersi dal rivolgere rimproveri, anche meritati, a persone di famiglia o a dipendenti, per non essere poi beffato.

(1) In amarico il COHEN, *Nouv. Ét.*, p. 53, segnala invece una grafia *ž* per *š, č* dopo una schiacciata. E *i* per *č, ž* trovasi ripetuto nei testi tigrini sui Galla Raia da me pubblicati nella *Riv. di studi or.* XIX (1940), p. 61 nota 3.

113. - *nəfetāwīk'ā woy nəgerellū woy gəverellū.*

« Per il tuo amico o parla o fai (qualche cosa) ».

L'amicizia ha bisogno di essere coltivata; « les petits ca-deaux entretiennent l'amitié ».

114. - *kullū yahallēf, fəqrī yterrēf.*

« Tutto passa, l'amicizia resta ».

115. - *haddīš ēklī nəkuēhlī, haddīš fəqrī meweddē ēk'li.*

« Il cereale novello (si destina per l'acquisto dello) antimonio (per abbellirsi); un nuovo amore è la distruzione dei cereali ».

La forza del proverbio è nella seconda parte, che allude agli oneri per formare e coltivare amicizie nuove; meglio è restare alle amicizie antiche.

116. - *engerā dāgusā bētūkusū, fəqrī woddē guānā bəhaddīšū.*

« Il pane di dagusā nella sua cottura, l'amore del figlio d'un forestiero (sta) nella sua novità ».

Altro richiamo contro l'amicizia nuova, che per la sua novità sembra più pregevole.

117. - *nəfəqrī tēfeltō ēgrī.*

« Il piede conosce l'amicizia ».

Ci si suole recare dalle persone delle quali siamo amici.

118. - *nəšəl'ī ēgrī tēfeltō.*

« Il piede conosce l'inimicizia ».

L'uomo si trattiene dal recarsi ove sa avere nemici.

119. - *məsāk'ādō ɛllalīē? aqebēy ɛssālē.*

« Forse che con te faccio amicizia? m'incammino piano piano per la mia salita ».

Il proverbio vuol dire che, piuttosto di andare, di associarsi etc. con persona non sicura, è meglio procedere, come si possa, per la propria strada.

120. - *təkkən šəl'ən nək'hillew yk'ewwēn.*

« Il fumo e l'inimicizia sono [si spandono] per tutto (il paese) ».

Təkkī è, propriamente, il fumo che esce dalla cucina, *tiš* quello di legna fresche che ardono.

121. - *šəl'ī k'imeššē hēmīet, tēmīet kimeššē hukēt.*

« Se sopraggiunge inimicizia (vi è) maldicenza; se sopraggiunge la carestia, (vi è) disordine ».

Il GUIDI, *Prov.* n. 133, segnala talvolta usarsi anche in amaro (non però nello Scioa) il *kē-* con l'imperfetto con valore di « mentre », il che si ricollega con l'uso tigrino: uno sviluppo successivo avrebbe portato al largo impiego di quella congiunzione col perfetto. Potrebbe forse domandarsi se non sia lo stesso *kē-* a riapparire in *harari*, col valore consueto di finale, ma postposto al verbo e rafforzato dalla particella *-tā*: p. es. *rogīyāč-u yagduyu ku-tā* « affinché leghino i ladri ». - In *harari* vi è anche un suffisso *-h*, o, dinanzi a consonante, *-uh* con valore coordinativo e con lieve valore di rafforzamento del nome o pronome dinanzi cui è messo, il quale suffisso può anche integrare il suffisso avversativo *-mo*, *-emmo*: p. es.: *šīstān māsā'ed-uh mällē intā* « la terza porzione, dunque, di chi è? », *ahāh mōh man intāh* « tu dunque chi sei? ». Non sembra dubbio che trattisi del ge. ty. *-kē*.

122. - *arkēy, arkēy, meweddē tēmbāko!*

« Amico mio, amico mio, distruzione del tabacco! ».

Allusione agli amici superficiali, compagni soltanto nei consumi e nei godimenti. Cfr. GUIDI, *Proverbi*, p. 116.

123. - *zētef'ē werē-sēyāy ɛnkāb anēstī deleyyō.*

« La notizia che è venuta a mancare, cercala dalle donne ».

Le donne, chiacchierone come sono, avranno la notizia che tu invano hai cercato altrove. Cfr. OFF., p. 166, n. 10.

124. - *zēna'adkāyā qerhēt qold sernāy tēk'u'ū.*

« Il cestello per la farina, che avevi lodato, lascia versare il frumento arrostito ».

Dicesi di persona assai lodata, che alla prova dei fatti si dimostri incapace.

125. - *qetīnē ɛmbēr miēs iyē.*

« Pur essendo stato assottigliato [= allungato con molta acqua, pur tuttavia] sono idromele ».

Non si perdono le buone qualità, la nobiltà dei natali, etc. per sopravvenute disgrazie. Potrebbe richiamarsi il nostro « se mel abbas semper abbas ».

126. - *nā'ā hōn, abzeyk'on!*

« Vieni, su, dove non va bene! ».

Grido di contadini ai buoi per sospingerli in terreno cat-

tivo. Vuolsi riferire a chi spinga a far cosa inopportuna. - *Hon* chiamata per bovini, *as* per capre e pecore, *čā* per asini e muletti.

127. - *weddì mebelletsì mēngāh megeddì yfellēt, mēbtāk negēr ayfellēt.*

« Il figlio della vedova sa l'andar presto di mattino, non sa il modo di decidere la questione ».

Il povero, adusato a dure fatiche, non ha potuto avere un'educazione che ne abbia affinato lo spirito. Scherzosamente il proverbio è applicato anche a chi, recatosi per essere ricevuto da qualcuno, se ne ritorni senza cercare di riuscirvi.

Variante: 𐤒𐤓𐤕𐤓 : 𐤔𐤓𐤕 : 𐤕𐤓𐤕 : 𐤓𐤓𐤕𐤓 : 𐤓𐤓𐤕 : 𐤓𐤓𐤕𐤓 :

128. - *ambēr zeluwò ayetēffē, ašebbēq zeluwò ayekēffē.*

« Non fa perire quelli che gli dicono di fare stare, non rende cattivi quelli che gli dicono di far bene ».

129. - *ab gezā'ù zeyferedè ab deggè ayferdēn.*

« Quegli che non ha giudicato in casa propria non giudica alla porta (= fuor di casa) ».

Chi non sa governare la propria casa non può saper governare gli altri.

130. - *kāv èttēfetūwò èttēferhò.*

« Quello di cui temi (è più grande, più forte) di quello che tu ami ».

La paura è più forte del desiderio.

131. - *haqqēn ymessēl, kebdēn yequēssēl.*

« Sembra verità, (ma) ferisce il ventre ».

Dicesi della calunnia, la quale, sembrando verità, arreca notevole danno a quello contro cui è affermata.

132. - *deqqēsì èntè belkuk^hì aytēngēhidò belkukì.*

« Se ti ho detto « addormentati! », ti ho detto « non ti svegli? ».

Dicesi di chi, in forma velata, dia avvertimenti ad altri.

133. - *kemā'alkā aytēbellò, ab gesū ra'ayyò.*

« Non gli domandare come sta, guardalo nella sua faccia ».

L'inferiore non rivolga al superiore domande oziose; vegga prima di che umore egli sia.

134. - *zētef^oè terek^hbè fewsù.*

« A colui che è perduto, si è trovata la sua medicina ».
Dicesi di rimedi, soccorsi, consigli, etc. tardivi.

135. - *ab zeynergerkà hēlēq, ab zeysebhēk^hà tēlēq.*

« Quello che non hai detto finisci; nell'atingolo non tuo intingi il pane ».

Cioè porta a compimento quello che hai segretamente diviso di fare.

136. - *ab biēt tešā'inā, ab wegefē aytēzebbēl.*

« Essendo stata caricata nella casa, (la mula) non fa spostare la soma nell'atrio ».

Decisa una cosa, è mestieri essere costante nell'attuarla.

Il Bass., col. 731, registra il verbo *zebelè*; ma in questo proverbio la prima forma ha l'identico valore del causativo segnalato da lui.

137. - *'aynēy kinebbē, idēy kihēbbēs.*

« Il mio occhio per lagrimare, la mia mano per asciugare (le lagrime)! ».

138. - *bēšēšebō'ù zēhazuwò ab zēdeleyū yebēšēhuwò.*

« Quello che hanno afferrato pel collo lo traggono ove vogliono ».

Traduco *šēšēbò* come l'amarico 𐤔𐤓𐤕𐤓 : in GUIDI, *Voc. am.*, col. 375. Altri mi spiega altrimenti la voce. Cfr. n. 148.

139. - *hēwkēt yseddēd berek^hēt.*

« Il disordine scaccia la prosperità ».

Notisi lo scioglimento di *u* in *ēw* (*hēwkēt* per *hukēt*). - Fenomeno inverso della tendenza amarica segnalata dal COHEN, *Nouvelles études*, p. 49.

140. - *haqqì gēvēr, ammegeddì deqqēs.*

« Fa il giusto, (e) dormi (tranquillo) per la via ».

Ammegeddì = *ab mēgeddì*.

141. - *kāb ketār zerebà ketār loquetā.*

« Più [= peggio] d'una parola che divieti è un otre che vieti (di bere) ».

Peggio delle parole sono i fatti.

142. - *kih̄b̄ z̄idelè b̄enyāt, kikellè z̄idelè b̄emèk̄'enyāt.*

« Chi vuole dare, (lo faccia) con liberalità; chi vuole rifiutare, (lo faccia) con (qualche) ragione ».

Cfr. BASS., col. 456.

143. - *bēčew dēdēs berberé yūwūddēs.*

« Per un pezzo di sale è lodata la sponda (coltivata) a peperoni ».

Il peperoncino rosso, *berberé*, cresce spontaneo sulle sponde dei corsi d'acqua. Il proverbio vuol dire che per prezzo o per la speranza d'una ricompensa si trova modo di lodare pur le cose più comuni.

144. - *kewh̄ ziregešè asèr yevèllū, māy zisete'è čenā yevèllū.*

« Chi ha calpestato il masso non lascia impronta, chi ha bevuto acqua non ha puzzo ».

Cfr. BASS., col. 610, e lievi varianti in CONTI ROSSINI, *Necropoli musulmana ed antica chiesa cristiana presso Uogr̄i Haribā*, in *Riv. studi or.* XVII (1938), p. 401 nota 1.

145. - *zeytēbel'ò sēgā qariēt, zeytēsetyò sūwā hariēt.*

« La carne che non mangi è puzza, la birra che non bevi è la prima acqua sporca che scorre al principio della pioggia ».

È una redazione tigrina dell'esopiano detto dell'uva immatura.

Su questo senso di *hariēt* cfr. BASS. sub voc.; l'acqua piovana successiva ha il generico epiteto di *šerūy*.

146. - *adḡ zeyvèllū beql̄ ymē'ēḡ.*

« Quegli che non possiede un asino disprezza il mulo ».

Senso analogo a quello del proverbio precedente.

147. - *hēzā'ētēn nēzeyhawwiyū, sūwān nēzeygueyyū.*

« Il prato riservato è per quelli che non sono sani, la birra per quelli che non hanno corso ».

È noto (vedi CONTI ROSSINI, *Dir. cons.*, p. 155) che ogni villaggio abissino ha un prato riservato per le bestie ammalate. Il proverbio si applica a chi senza meriti o senza diritto ottenga un premio, un onore, od abbia una fortuna.

Degna di nota è la trasformazione del senso col verbo *guayya* in etiopico « fuggire », *gueveyè* in tigrino « correre »: qui, scherzosamente, può conservare il senso primitivo.

148. - *fēriē nebsū zā'asaruwò ab zēdeleyū yēwedēyūwò.*

« Quello cui hanno legati i testicoli lo traggono dove vogliono ». Cfr. n. 138.

149. - *nē'adḡ yserquwò, kem zēsereqū ka'ā yquersuwò.*

« Rubano l'asino; dopo che lo hanno rubato, gli fanno un taglio per riconoscerlo ».

Equivalente al nostro « chiudere la stalla dopo fuggiti i buoi ». Più propriamente *zegelè* si dice per il fare tagli alle orecchie degli animali per avere un segno di riconoscimento, e *mezgelā* è tale segno.

150. - *šenāsū'ēntēbezhū tefeytò neyk'eftū.*

« Se le mosche sono molte, non aprono la zangola per fare il burro ».

Non ci si deve esporre inutilmente a pericoli evidenti.

Neykeftū, forma dell'Hamásén per *ayikeftū*, cfr. p. 26.

151. - *qedāmòt zibel'ū yšē'ēnū, dahāròt mēs kuērāremtòm yēwèlledū.*

« Quelli che precedettero non hanno che mangiare; quelli che seguono nascono coi loro denti molari ».

Kuērāremtū plur. di *kuērēmtū*.

Nell'esame comparato dei moderni parlari semitici d'Etiopia colpisce il contrasto nel comportamento per la formazione del plurale dei nomi fra gruppo settentrionale e gruppo meridionale. Il primo è ricchissimo di tipi, sia per suffissi sia per interne modificazioni, e segnatamente il tigré (che, a sua volta, influenza dialetti settentrionali tigrini) ne presenta una straordinaria dovizia; il secondo offre soltanto plurali per suffissi, con un unico tipo caratteristico per ogni tipo, salve ristrettissime eccezioni in amarico. Ma l'esame, approfondendosi, constata che nessun tipo del secondo gruppo manca di riscontri nel primo.

1) Caratteristico dello harari è il plurale in *ač*: per es. *ēsū* « uomo » pl. *ēsū'ač*, *indòč* « donna » pl. *indòč-ač*. L'esempio più antico a me noto si trova nella Cronaca di re Ba'eda-Māryām († 1478) che chiama *guāsāč guētā* « capo dei pastori » un capo dell'Adal⁽¹⁾. Uguale plurale è in gafāt: *al* « fratello » pl. *al-ač*

(1) Nella Cronaca di re Zar'a-Yā'qob trovo lo *iqāqētāč*, p. 33, che par essere stato un funzionario della Corte Reale, e il *liqa qāqētāč* p. 38, che sembra identico al *liqa maṣanē qāqētāč*, che il D'ABBADIE, *Dict. de la langue am.*, col. 733,

sabu-s « uomo » pl. *sabuwāč* (cfr. pl. tigrino *sebu'ūt, sebā'ūt*). Ovvio è che questo *-āč* derivi da un antico *-āt*, nel quale l'aggiunta di una *i* eufonica ha determinato lo schiacciamento del *t* in *č*. E nei testi in harari antico, infatti, è ancora un plurale in *-āt*: p. es.: *alim* « dotto » pl. *alim-āt, wirič* « cattivo » pl. *wiriš-āt*. In amarico questo tipo di plurale è stato constatato per un unico sostantivo, a plurale irregolare: *wondēm* « fratello » pl. *wondēmāč, wondēmāmāč*, sul cui modello *ēt* « sorella » si è foggiato un pl. *ētāmāč*, a fianco del plurale normale *ētōč*. Tutti sanno come il suffisso pl. *-āt* sia comune in etiopico antico; come *-āt, -tāt* sia il più frequentemente usato dei suffissi di plurale in tigrino; e come anche in tigré il suffisso di più largo impiego pei sostantivi sia *-āt*, o plurale di plurale, *-ātāt, -tāt*, mentre *-ām* è stato adottato per aggettivi e participi. Anzi, per uno strano parallelismo, certamente fortuito, il suffisso *-āt* in tigré ha dato luogo a *-āč* (come in harari), *-čč*; p. es. *ab* « padre » pl. *ab-āč* e *ab-čč*; *talāy* « pastore » pl. *tal-āč, af* « narice » pl. *af-čč*.

2) In antico harari è stato segnalato un plurale in *-ò*, di cui non sembra essere traccia nella lingua d'oggi. Anche in tigrino tale desinenza appare nella formazione dei plurali: così è pei fattitivi e per gli strumentali; p. es. *gebārì* « facitore » pl. *gebarò, megberì* « strumento » pl. *megberò* (v. SCHREIBER, p. 31), forme però che sembrano speciali di qualche dialetto; più comuni sono altri esempi, *tebā'ētāy* « maschio » pl. *tebā'etyò, anēsteytì* « femmina » pl. *anēstiyò*. — Non è il caso di rammentare il concorso di *-u* nella formazione di plurali (p. es.: *sēlqì* « filo telegrafico » pl. *sēlāqù, rēstì* « terra ereditaria » pl. *rēsātù, denbè* « recinto di buoi » pl. *denābù, sa'at* « ora » pl. *sa'atù, mantā* « gemello » pl. *menātù, zēgāg* « specie di malattia » pl. *zēgāgù, seregellā* « carro » pl. *seregällù*, etc.) perchè si entrerebbe in altra categoria di fatti.

3) Caratteristico dell'amarico è il plurale in *-oč*: p. e. *saw* « uomo », *sawòč, siēt* « donna » pl. *siēt-oč*. L'esempio più antico di questo plurale è in una canzone per il re *Amda-Syon* († 1344), *wandòč* (v. GUIDI, *Le canzoni gē'ez-amarina in onore di re abissini*,

menziona fra i quarantaquattro giudici supremi; due *qāqēloč* « di sinistra » si trovano enumerati fra tali giudici dalla *Ser'ata mangest* (GUIDI, *Contributi alla storia letteraria di Ab.*, in *Rend. Acc. Lincei*, 1922, p. 70). Ma non saprei pronunciarmi su questo vocabolo.

in *Rend. Acc. Lincei*, 1889, p. 63 l. 5). Anche in questo caso non è possibile dubitare che *-oč* sia derivazione da *-òt*, attraverso un arcaico *-oti*. E il suffisso pl. *-ot* apparisce in tigrino, sia in voci isolate, quali *bāriā* « schiavo » pl. *bāròt, guāsā* « pastore » pl. *guāsòt, guoytā* « padrone » pl. *guoytòt, hēdnò* « poco » pl. *hēdnòt bēšāy* « compagno » pl. *bēšòt*, sia in intere categorie morfologiche, come le formazioni in *-āy*, che al plurale mutano tale terminazione in *-òt*, p. es.: *qedāmāy* « antico » pl. *qedāmòt, kāl'āy* « altro » pl. *kāl'òt, serārāy* « cavaliere » pl. *serāròt*, o in *-wòt* se accennano a colore, p. es.: *hawentāy* « rosso vivo » (da *hawì* « fuoco ») pl. *hawentewòt*. Ometto qui pure d'accennare ai plurali in *-wēti, -uti*, che si hanno per nomi finienti in *-à* (*hēnsā* « costruzione » pl. *hēnsāwti, teqennā* « accusa » pl. *teqennāwti*) o in *-āwt, -ēwt* (p. es. *amèt* « anno » pl. *ametāwti*), per richiamare invece il tigré, che può anch'esso formare in *-òt* il plurale dei nomi in *-ay* (*felitāy* « povero » pl. *felitòt*), e che ha anche un plurale di plur. in *-ot-āt* (p. es. *ad* « paese » *adotāt, amet* « anno » pl. *amotāt*) e in *-totāt* (*na'al* « cognata » *na'altotāt*); cfr. anche *šā'ib* « canuto » pl. *šā'ibotāt*, oltre che *šā'ibām*; inoltre *kēl'òt* « due ».

Esempi più sopra riprodotti (p. es. *bāryā* « schiavo » pl. in tigrino *bāròt*, in amh. *bāroč*) mostrano che anche nell'affissione del suffisso l'amarico ed il tigrino seguono una regola comune; nè può pensarsi che ci si trovi di fronte ad influssi amarici sul tigrino, perchè, come abbiamo veduto, il plurale in *-òt* è tutt'altro che eccezione in tigrino ed in tigré.

4) L'amarico ha anche una certa serie di plurali formati con la ripetizione dell'ultima o della penultima consonante: *wondēm* « fratello » pl. *wondēmāmāč* (forse forma primitiva *wondemmāč*), *šum* « capo » pl. *šumāmēt* (o *šumāmēnt*), etc. Sono forme complesse, che il Cohen giustamente ritiene modellate, almeno in apparenza, sui plurali fratti di nomi aventi uguali le due ultime consonanti, ed influenzati forse anche da altre cause accessorie. Esse trovano, se non altro, un parallelismo in tigrino, nelle formazioni descritte da MAURO DA LEONESSA al § 43 della sua grammatica: *levedā* « terra disboscata » pl. *lavedādū, wōččefo* « fucile Wetterly », pl. *wōččefofù, komoròt* « onorario del prete o del fabbro » pl. *komorārù, merešāt* « sottosella di lusso » pl. *merešāšù*.

Così essendo, mi sembra che le raffigurazioni del Cohen, per rappresentare la situazione reciproca delle lingue etiopiche a proposito del plurale dei nomi, siano da ritoccarsi.

152. - *bē'ērāy zeybellūn, kuērēmti zeybellūn, kāb tutu'umū yterrēf.*

« Chi non ha bue, chi non ha denti molari rimane (privo) di qualunque cosa gustosa ».

153. - *čeu zeybellū engerā, ērārā zeybellū māšillā.*

« Chi non ha sale ha il pane, chi non ha luogo di guardia contro gli uccelli ha il sorgo ».

Chi ha una cosa e chi un'altra; difficilmente si hanno insieme tutte le cose che occorrerebbero. - Per *ērārā* v. BASS., col. 494; la stessa voce indica la polvere che si solleva sull'aia quando si sventola il sorgo.

154. - *zēbel'ēt kuērēmti, ēttesekemēt qērqērti.*

« Dente molare che mangia, nuca che porta il peso! ».

Si dice per affermare che chi ha lavorato, ha dato una prestazione etc., ha diritto al suo compenso.

155. - *kāb nā'ametā derhō lebezebēn enquāquēhō.*

« Più di una gallina dell'anno venturo (è migliore) un uovo di quest'anno ».

Quasi letterale traduzione del nostro « meglio un uovo oggi che una gallina domani ». - *Lebezebēn* « quest'anno ».

156. - *kāb kēremti zegelgelē qew'ī sef'ī zeqebbelē.*

« Più di quello che nell'inverno ha servito (è migliore) quello che al tempo del raccolto ha offerto un canestro ».

Agelgelē « servì come servo o sotto le armi »; circa questo senso di *sef'ī* v. SCHREIBER, p. 272.

157. - *bā'al hadē 'aynī aygesgēs, bā'al hadē bē'ērāy ayleggēs.*

« La persona dotata di un solo occhio non parta di buon mattino in fretta; la persona che ha un solo bue non sia generosa nel donare ».

Cfr. BASS., col. 30. - Il proverbio corrisponde al nostro « fare il passo secondo la gamba ».

158. - *zā'amenkuwō feresēy telemennī.*

« Il mio cavallo, di cui mi fidavo, mi ha tradito ».

Equivale al ben noto: « non si è traditi che dalla propria gente ».

159. - *nūfug megeddī ēdāgā yšebbō.*

« Una strada angusta, il mercato le è stretto ».

Tutto è difficile per chi non sa fare. - *Nūfug*, propriamente, è « avaro », per traslato « angusto ».

160. - *ħawwī ēntē tedeguelē zētef'ē ymessēl.*

« Il fuoco, se è stato ricoperto con la cenere, sembra che sia spento ».

L'apparenza inganna.

161. - *afōm mēshō kebdōm sēssēhō.*

« La loro bocca (è) sazia, il loro ventre (è) in continuo movimento (perchè non sazio) ».

Senso come il precedente.

Con **ḥḥ**: cfr. **ḥḥ**: « pranzò »; *sēssēhō* mi viene spiegato « in continuo movimento », come in SCHREIBER il verbo *sesek^h* è.

162. - *kētēsērāḥ ilā zēwešet tenesyā mešet.*

« Colei è uscita dicendo che andava a pettinarsi, è venuta coi capelli strappati ».

Corrisponde al nostro proverbio dei pifferi che andarono per suonare e furono suonati.

In tigrino (o almeno nei dialetti settentrionali), oltre alle classiche forme *meš'è*, *weš'è* (nella pronuncia anche *meš'ē*, *weš'ē*), le quali collegansi strettamente con le etiopiche e concordano con quelle harari dei verbi di ultima gutturale (*bala'ā*, *sama'ā*), si hanno, frammiste nell'uso con le precedenti, le altre *mešē*, *wešē*, etc., (d'onde il femminile *mešet*, i plurali *mešū*, *mešā*), che tendono la mano all'amarico *mettā*, *wottā*, d'onde *mettāč*, *mettū*, etc. Anche nel tigré, che, al pari del tigrino, conserva l'ultima radicale gutturale separata dalla radicale precedente (*nas'ā*, *bezḥā*), il verbo *maš'ā* può presentarsi nella forma *mašā* (dialetto habab, maria etc. *matā*), d'onde la 3ª singolare *mašet* e i plurali *mašōw*, femm. *mašayā*. All'imperfetto il tigré fa sempre (*lē*)*maššē*, al sogg. *lē-mšā*.

Un'altra traccia di transizione fra il tigrino settentrionale ed il tigré è nelle forme coniugate dei verbi in questione. A fianco delle forme normali *mešā'kū*, *mešā'kē*, etc. trovo nei miei frasari tigrini *meš'akū*, *mešā'akū*, *meš'akā*, *mešā'akā*, appunto come in tigré *nas'ā* forma *nas'ako*, *nas'aki*; p. es.: *mēs meš'akā* « quando

venisti », *ètì zè-delèkà mès geza'akà ab gezak'ā temeles* « quando avrai comprato quello che vuoi (= che ti occorre) ritorna a casa », *awšā'akuwèn* « le ho mandate via ». — Del resto, sotto l'influsso di una precedente *ā* una susseguente *°*, *°* può mutare in *a* la vocale breve, di cui dovrebbe essere dotata, anche all'infuori delle flessioni verbali: *bāltegg'ri*, *ašebbiqā asā'anèy welwūllō* « attendente, pulisci bene le mie scarpe » (mentre in altra frase la stessa voce ha *°* semplicemente, *asā'nèy tewoddiyū*, *hadaiš kēgezzē iyè* « le mie scarpe si sono consumate, ne comprerò delle nuove »), e sinanco *šewā'allèy ètì wottāddèr* « chiamami quel soldato ». *nèssèk'ā èmbèzā beli'akā lom leytì kūfū' hēlmì kēthallēm ik'ā* « tu, avendo troppo mangiato, stanotte farai brutti sogni ».

163. — *kūwūn aymèllès guūhūr ayēkuèllès*.

« Quello che è stato non ritornerà, quello che si è ridotto in brace non sarà inghiottito ».

Equivalente al nostro « voce dal sen fuggita » etc.

164. — *dēhrì debre tābòr yelbòn kēremtì, dēhrì derhò neqò yelbòn leytì*.

« Dopo la festa di Debra Tabor non vi è stagione di grandi piogge, dopo il canto del gallo non v'è notte ».

Un « quid simile » del nostro « cosa fatta capo ha ».

165. — *kētētēhēn zēneverèt kētēneffì keverèt*.

« Colei che stava macinando è stata elevata in dignità passando allo staccio la farina ».

Dicesi per mordere una persona che pur continuando ad essere di umile stato si dia delle grandi arie in occasione di qualche mutamento di padrone, etc.

166. — *ètte'almè ylebsù, èttegāgerè yguersù*.

« Rivestono quello che è stato tessuto, addentano il pane che è stato cotto ».

Ognuno è ricompensato per quello che fa.

167. — *kāb qētērtì zinē'ēs yelbòn, bēggāk'ā'ā ziharrēs yelbòn*.

« Non v'è cosa inferiore al legno che sostiene il ferro dell'aratro; senz'essa non vi è chi ari ».

Anche le cose meno pregevoli divengono, al loro momento, necessarie. — *bēggāk'ā*, derivazione da *bēzey* « senza »: p. es.:

bēzeyk'ā wottāddèr kētewāgā ayk'a'alēn « senza soldati non è possibile che tu faccia la guerra ».

168. — *woddì 'alemāy 'amìn yē'allēm, lebezebèn yīquennēn*.

« Il figlio del tessitore l'anno scorso tesseva, quest'anno prepara il filo sui cannelli ». Cfr. BASS., col. 298.

Corrisponde al nostro detto « camminare come i gamberi ».

169. — *nēhērès nēkuilnā kihayyīs*.

« Coltiviamo, che sarà meglio per noi tutti ».

È meglio non occuparsi degli affari altrui; è più prudente disinteressarsene badando ai propri.

170. — *zellō gēvèr, zēmotè qēbèr*.

« Fai quello che c'è, seppellisci chi è morto ».

Corrisponde, in certo modo, al nostro « lega l'asino dove vuole il padrone »; o « fai l'affare tuo, non impicciarti degli altri ».

171. — *èntè delāy guiyā derhok'ā nēzāgrā lewwētā*.

« Se (egli è) desideroso di corsa, muta la tua gallina in una faraona ».

Devi acconciarti sempre alla volontà ed ai capricci del tuo signore: legar l'asino dove vuole il padrone.

172. — *bēlā' zēbeselè tezāreb zēmeselè*.

« Mangia tu quello che egli ha cotto, parla di quello che (gli) sembra (buono) ».

Senso identico a quello del numero precedente.

173. — *bēlā' ilū neyebēl'ak'ā, tērfō šebhì tī'imuk'ā*.

« (Con quello che) dicendoti “ mangia! ” non ti fa mangiare, ti è gustoso (anche) il residuo della salsa ».

Con le persone avvezze a trattar male, qualsiasi loro concessione apparisce preziosa e gradita. — *Tērfō = tērfì*.

174. — *temèn qetenè ilkā aytērgēs*.

« Non calpestare il serpente dicendo che è sottile ».

Non si disprezzi un nemico o un pericolo perchè piccolo; al momento opportuno, può nuocere. Trasformazione della esopiana favola del sorcio e del leone.

175. — *guobāt mēdqāsù bā'lū yfeltā*.

« Il gobbo conosce da sè il suo giaciglio ».

Ognuno, quando fa qualche cosa, sa quello che vuole raggiungere. Cfr. BASS., col. 875.

176. - *temèn, èntè k'è'm mēlmāškā? qēnāt yehānnēs mēkuonkā.*
« O serpente, come è il tuo essere liscio? (meglio sarebbe che tu) fossi (ruvido come) un cingolo monacale »

Dicesi di chi, nell'apparenza festoso, e buono nel discorrere, nel suo interno sia cattivo.

177. - *tēmietkā leqālēquò, šēgābkā arag'āyyò.*
« (Nella) tua carestia (ti basti) la feccia di un vaso; (nella) tua abbondanza hanno ordinato coagulare (il latte per fare il burro) ». Se si ha poco, ci si contenti e si viva di poco; se si nuota nell'abbondanza, si esigano cose di lusso. - *leqālēq'o = lēqlēllò*, v. SCHREIBER, p. 88.

178. - *mēs qeṭin awyātēy, mēs zeffār nēb'atēy.*
« Col sottile (= piccolo) il mio lamento, col diffuso (grande, che ha molte parentele) la mia lagrima ».

Con ognuno occorre un'acconcia maniera di comportarsi.

179. - *šemām aytēsewwe', hagāy aytēqewwe'.*
« Non chiamare un sordo, non mietere durante la stagione secca ».

Ogni cosa a suo tempo.

180. - *šem mešewwē', sef'ī meqew'ī.*
« Il nome serve per chiamare, il cestello serve per la mietitura ».

Ogni cosa ha il suo uso.

181. - *nē'adgī sēgā šē'inkāyò, nēzēb'ī kuobkūbbò bilkāyò, zay-sellēt' ēyò.*
« Avendo tu caricato della carne sull'asino, avendo tu detto alla iena "spingi il bestiame al pascolo", è un lavoro che non giova ».

Ogni cosa va fatta con ciò che occorre; altrimenti è fatica vana ed inutile. - *Ēyò* per *iyù*, a causa della rima.

182. - *ēnnāwē'è bē-mānkā, ēnnā zahalè bī'īdkā.*
« Quando è caldo, (prendi) col mestolo; quando è freddo, con la tua mano ».

Analogo valore del proverbio n. 81. - Cfr. BASS., col. 104.

183. - *nēgūs ēnnā rē'ek'hā tērā', māy ēnnā rē'ekā zērā'.*
« Quando hai visto il re, reclama; quando hai veduto l'acqua, semina ».

Ogni cosa a suo tempo e con chi si deve.

184. - *rāzā awēy ilkā mēsāk'hā, ēntāy sēnqēkā nē'ak'hā.*
« La cicogna, se le chiedi "dove vai?" (risponde) "con te", "che cosa è il tuo viatico?" (se tu le chiedi, essa risponde) "lo hai tu" ».

Dicesi per deridere chi si associ con qualcuno che mangia a suo carico.

185. - *sērñāy seveytī èntè sa'anè gēñāy.*

« Le granaglie, se non si ha moglie, sono cattive ».

Occorre che vi sia persona adatta perchè le cose vadano bene; così, p. es., senza una brava persona di servizio la casa si riempie di sudiciume, e senza una donna che sappia ben macinare le granaglie anche il migliore raccolto è cattivo.

186. - *bēlā' zelò tegāgirū, tesekkem zelò teṭemirū yīšenhò.*

« Egli attende colui che gli dice "mangia!" dopo aver cotto il pane, quello che gli dice "porta il fardello!" dopo che il fascio è stato legato ».

Dicesi per chi, senza aver fatto nulla, cerchi poi di approfittare dei lavori e delle cose altrui per dividerne il godimento. Variante della prima parte: *bēlā' lī zellò tegāgirū* « quello che sta in alto essendosi arrampicato († 74 :) ».

187. - *šegibè zelè bēlā' aytēbellò, ferihè zelè tēbā' aytēbellò.*

« Non dire "mangia!" a chi ha detto "sono sazio", non dire "fatti animo!" a chi ha detto "ho paura" ».

188. - *dēhrī šēgāb sēk'hāb.*

« Dopo la sazieta il sonno ».

Cfr. BASS., col. 198.

189. - *guāl wesidū, guāl welidū, èntāy ètotū'?*

« Avendo mandato via (= data in sposa) una ragazza, avendo generato una ragazza, che cosa è il suo guadagno? ».

Detto per affari nei quali i vantaggi e gli oneri si pareggiano. Cfr. BASS., col. 525.

190. - *kāb nebsòm yteffē' fewsòm.*

« Per opera di loro stessi viene meno la loro medicina »
Dicesi per chi sia causa del proprio male.

191. - *bā'lā metirāttò tahanāqīt, bā'lā setiyāttò tesernāqīt.*

« Avendolo (il cibo) ella stessa tagliato, (da esso rimane) strangolata : avendolo (= la bevanda) ella stessa bevuto, (ne ha) il naso otturato ».

Senso analogo a quello del precedente proverbio.

192. - *hibkà aytēklā', fetik'ā aytēslā'.*

« Avendo tu dato, non rifiutare; avendo tu amato, non odiare ».
Dopo che si è stati generosi verso qualcuno, non si deve prenderlo in avversione e rifiutargli quanto si soleva dargli.

193. - *ettek'uālleskällū aytēhremellū, ettesa'amkällū aytēsrefellū.*

« Chi tu hai imboccato, non percuoterlo, chi hai baciato non bestemmiare contro lui ».

194. - *ēzā dendellā keywerdellā.*

« Questa forcina (serve) affinché (esso) non le cada ».

Detto per l'inferiore che da e trova appoggi presso il suo superiore.

Il dimostrativo *ēz, ēzī, ēziyū, ēzū, ēziy* mi sembra porgere la più semplice spiegazione del pronome 3^a pers. *harari azzō* « egli » « quello ». Altrettanto mi pare potersi dire a proposito dell'articolo *harari -zō* (*aw-zō*, « il padre »), per il quale non mi sembra proprio il caso di ricorrere alla farraginosa ipotesi d'un composto, cioè di un *ah*, identico a quello della seconda persona *ah-āh*, e di un antico dimostrativo, la cui *z* iniziale avrebbe assorbita la *-h*.

Nei pronomi personali suff. *harari -zo* « di esso », *-ze* « di essa », *-zinā* « nostro », vedrei invece un composto del relativo *za* e del pron. suff. *-u, -a, na*. In *gafāt* abbiamo un analogo composto per il suff. 1^a e 3^a pers., *-gē, gū* (p. es. *al-gē* « fratello mio »), che viene scalzato dall'amarico *-ē* (p. es.: *fardeš-ē* « cavallo mio »); e talvolta il *-g-*, alterazione dello *z* dinanzi a *iē*, sembra si tramutasse in *d* (p. es.: *al-dē* « fratello mio » *alač-dē* « fratelli miei »; *lēbbo-du* « il cuore di lui »). Del resto *z > d* non è ignoto neppure allo *harari*: p. es.: *indirti* « ago » = amh. *enğert, der-*

bisī « limone » da *zer-bisi*. - Abbiamo analogo fatto anche nel *guraghé aymellel?* la 2^a pers. ha i suff. masch. *dahà* (forse da un antico *za-k^aa?*) femm. *deš*: forse da *zi'aka?*

Il dimostrativo tigrino, inoltre, ha immediato riscontro nel dimostrativo amarico che il MONDON-VIDAILHET segnala nella forma *ēzā, ēziēh* come usata principalmente tra i Uollo, e che lo ISENBERG prospetta, nella forma *ēziēh* femm. *ēziēhēc* « questo » *ēzā* femm. *ēzāč* « quello » per lo Scioa (1).

195. - *zeytēgedfō keyweddēq deggēfō.*

« Quello che non abbandoni, puntellalo affinché non cada ».

196. - *kebdēsya lequotā, al-hamdēlillāh deretā.*

« La pancia è un otre, il suo confine è un *al-hamdu lillah* ».

Rampogna contro i musulmani od anche contro persona insaziabile. - Il *lequotā* è otre in uso specialmente presso musulmani.

197. - *sēgēm zē'etotū, ṭabbīb zēguorebiētū, ēslāmāy zēmezārēbtū wū'ilū hadirū nētef'atū.*

« Colui di cui è il raccolto dell'orzo, il cui vicino di casa è uno stregone, e il cui amico è un musulmano, (lavora) per la propria rovina, (sia) passando il giorno, (sia) passando la notte ».

Le cattive compagnie rovinano e rendono vane le nostre fatiche. Il *ṭabbīb*, come è ben noto, ha fama di potere far morire gli altri; il musulmano, che non è agricoltore, chiede sempre al coltivatore qualche cosa in prestito, e così l'uno e l'altro sono causa di rovine. Cfr. n. 450.

198. - *hankās beggē' ēyetā hiğā telēffē'.*

« La pecora zoppa, avendo preso (con sè) il suo agnello, (lo) fa perire ».

Chi offre altrui protezione non avendo la forza di darla è causa di rovina per chi gli si affida.

199. - *hankās zēhaleqā'om kullātom dalfāsāt.*

« Tutti coloro il cui capo è zoppo sono sciancati ».

Tutti atteggiarsi ad imitare il proprio capo. - Variante dell'ultima parte: *kullātom yēdēlfēsū.*

(1) Lo studio di questa speciale forma amarica è approfondito dal COHEN, *Nowv. Et.*, p. 123.

200. - *keymeslemkâ 'endû, mës meslemkâ 'abdû, abbòy da'â nāvèy keydû?*

« Quando non ti eri fatto musulmano (ti chiamavi) Endù; quando ti sei fatto musulmano (ti sei chiamato) Abdù. Ma il padre mio dove è andato? ».

Scherzoso rimprovero per abbandono del nome paterno di carattere cristiano, da parte di recente convertito all'islàm. Naturalmente il proverbio si adatta, figuratamente, al caso di chi abbia cambiato casacca.

201. - *bëhabbì şellîm êtteşabsè sêgâ nêzëbel'ò merorò, nêzësem'ò astenkëro.*

« La carne che è fatta arrostita col (legno del) gelsomino selvatico è amarezza per chi la mangia, causa di meraviglia per chi lo intende ».

Chi fa una cosa con mezzi inadatti danneggia se stesso, mentre gli altri si stupiscono che egli abbia agito così. Lo *habbì şellîm*, o *jasminum abessinicum*, Schw., bello a vedersi e dai fiori profumati, serve, decotto, per tenifugo.

202. - *ênkuân habbi setiekâ habbi keysetiek'â fereqüreqquâ.*

« Non soltanto se hai bevuto il gelsomino vermifugo, ma anche se non lo hai bevuto hai avuto la diarrea ».

Il proverbio si applica, p. esempio, ai paurosi, che, di fronte al pericolo, si perdono d'animo, ai bugiardi colti in recidiva, etc.

In BASSANO, col. 986, *fereqreq belè*; qui, a quanto sembra, *ferequèrequè*.

203. - *ma'âr kisefrû ma'âr ynnāgerû.*

« Mentre misurano il miele, discorrono di miele ».

Ognuno suole convergere i suoi discorsi sugli argomenti che comunemente tratta nella sua vita quotidiana.

204. - *nêgûs zeybëllû ayneggêd, seveytî zîvëllû ayharrës.*

« Chi non ha re, non si mette in viaggio; chi non ha moglie non coltiva ».

Chi intende fare qualche cosa, deve averne mezzi adeguati. Variante: *nêgûs zeybëlkâ aytêngêd, seveytî zeybëlkâ aytêhrrës.*

205. - *bêzèy idkâ hawò, bêzèy afkâ habbi; êtî ayehe'rrër, êtî aymerrër.*

« Senza la tua mano è fuoco, senza la tua bocca è gelsomino selvatico; quello non brucia, questo non è amaro ».

Il proverbio mi si dice riferirsi a chi si vanta di fare grandi cose, senza in realtà averne il potere: le sue vanterie possono sussistere finchè non le si mettano alla prova.

206. - *ëzgi haqqî yfettû, mërâk' argâ yfettû.*

« Il Signore ama la giustizia, il vitellino ama (desidera avere) il dente canino ».

207. - *bë'erây zellewò kab sèb yëhayyës.*

« Chi possiede un bue è il migliore (il più preferibile) degli uomini ».

Il possesso del bue implica il possesso della terra da coltivare; d'onde la speciale posizione fortunata che qui si vanta per il possessore.

208. - *bë'erây ab-zëk'edè k'eydû, 'erfi aşnë'.*

« Essendo andato il bue dove se ne è andato (dove vuole), tu rafforza l'aratro ».

Occorre non lasciarsi distrarre da ciò che si deve fare. Così, per esempio, occorre rammentare la parola che ci serve, scegliendola fra le molte chiacchiere, per potercene avvalere in giudizio, etc.

209. - *nêhdëm zelè ferrâh yïmessël, nêblâ zelè hüruf yïmessël.*

« Chi dice "fuggiamo!" sembra un pauroso, chi dice "mangiamo!" sembra un ghiottone ».

Sii prudente nel parlare, perchè molte volte si è giudicati dalle proprie parole anzichè dalle proprie azioni.

210. - *sëk' zibël guorâh yïmessël, nêblâ zibël hüruf yïmessël.*

« Quegli che sta zitto sembra un furbo, quegli che dice "mangiamo!" sembra un ghiottone ».

211. - *nêhadé këblâ nêşo'attè çew yemqërâ.*

« Per mangiare uno, condiscano con sette sa li ».

Per raccogliere occorre seminar bene.

212. - *wettëgellèy zëbelè aytêharrêd.*

« Chi ha detto "radimi i capelli sulla nuca", non lo scannerai ».

Non va tradito chi ripone la sua fiducia in noi. *Wettegè* « radere i capelli ai giovani in segno di emancipazione », vedi BASS., col. 650. - Variante: *aytêhërrêd.*

213. - *azirkà lèbès. aynè'alebàn nēzerebà.*

« Avvoltoando attorno alla testa mettiti il vestito, non per la stoffa (ma) per le chiacchiere ».

Occorre curare molto le apparenze, sia per evitare falsi giudizi altrui, sia anche per mettersi in grado di sentire le parole degli altri che respingerebbero chi si presentasse in cattivo arnese.

214. - *hayyāl wūhīg kēndì zenquelquēl yenqār'ēr.*

« Un potente fa risalire in alto la corrente anzichè farla rotolare in basso ».

Il proverbio vuol raccomandare prudenza di fronte alle vanterie dei grandi. Cfr. n. 171, 172 etc.

215. - *ambesàs qētèl, harmāz ma'āz qetilkā?*

« Uccidi (pure) il leone; l'elefante quando lo hai ucciso? ».

Il proverbio motteggia i millantatori.

216. - *wā'rò zēkuonèt kelbì allātennì.*

« Quella che era leonessa mi è un cane ».

Dicesi di cosa che sembrava grande, paurosa, etc. e che poi risulti di nessuna importanza.

217. - *čēhmì bēčāykā killāšie čēhmekā māy lēk'ē.*

« Mentre rade la barba del tuo compagno, la tua barba toccati leggermente con l'acqua ».

Quello che avviene oggi al tuo compagno, avverrà domani a te; se oggi egli è combattuto, preparati a combattere; se egli si ammala, pensa che domani potrai ammalarti tu stesso. *Hodie mihi, cras tibi.*

218. - *ēzì megeddì tēk ilù, ēzì seb'āy nāvèy ilù?*

« Questa strada è diritta, questo uomo dove va? ».

Se vi è una buona via da percorrere, perchè tentarne un'altra?

219. - *lām yehardù bebèllē'ētì yewārēdù.*

« Scannano la vacca, si dividono ciascuno dei muscoli ».

Riduzione tigrina del senso che proverbialmente diamo all'evangelico « et diviserunt vestimenta mea ». - *Lām*, forma in uso nello Hamasén, nell'Acchelè-Guzài etc., in luogo dell'altra *lāhmì* diffusa a sud del Mareb. *Tewārede* « tagliare della carne e metterne da parte i vari pezzi », come fa il macellaio.

220. - *tēntì bētēqēmtì.*

« Il principio è nel (mese di) *techemt* ».

Si dice per affermare che una cosa avviene da moltissimo tempo. Per es.: *ab Agāmē endā Sēbāgād'is ygez'ù neverù, ēnkāb tēntì bētēqēmtì ygez'ù neverù* « in Agamè comandava la casata di Sabagadis; comandava da tempo immemorabile »; *kāb kīn-dey zebèn gēmmirom? kāb tēntì nētēqēmtì* « quando incominciarono? da tempo immemorabile ». Sembra che la scelta del mese di *tēqēmtì* in questo proverbio sia dovuto soltanto alla ricerca di assonanza.

221. - *anbetā èntè tef'è'è guodebiē yībelāl'ēs.*

« Se perisce la cavalletta, il *guodebiē* si avvantaggia ».

Il male del forte consente guadagni a chi è meno forte. Dicesi anche quando, cessati i mali d'un nemico, altri nemici meno forti sopravvivono per continuare nelle rapine. *Guodebiē* sp. di cavalletta dal colore verdognolo, che, a differenza della *anbetā*, fa soltanto voli brevi, terra terra.

222. - *nēkuēhlì zelkuwò nēquol'ì, nēfēqrì zelkuwò nēsēl'ì.*

« Ciò che ho detto "è per l'antimonio" è per la cispa; ciò che ho detto "è per l'amicizia" è per l'inimicizia ».

Vale per atti che sortano un esito contrario a quello che con essi intendevasi raggiungere. - *Quol'ì* = BASS., col. 287, *quēl'ì*.

223. - *zeyhawò hēmūm aguāllē hagāy yrra'ayò.*

« A un malato inguaribile apparisce un fungo nella stagione secca ».

Per un disperato ogni cosa è appiglio a sperare.

224. - *seb'āy èntè rek'ēbkāyò sol māy, èntè sa'ankāyò kok'òb semāy.*

« Se hai trovato un uomo, (è come) un cercine per portare (un vaso di) acqua; se non lo hai, è (cosa difficile ad aversi come) una stella del cielo ».

Non si debbono disprezzare le persone o le cose che possono poi esserci necessarie, anche se in apparenza comuni e facili ad aversi, come p. es. un cercine. - *Sudl* può essere anche q. c. per appoggiarsi, p. es., un cuscino; cfr. SCHREIBER pag. 200, BASS. col. 163.

225. - *yşebbëq ilom ysëllëmurwò, yfellët ilòm yşomurwò.*

« Dicendo è "buono" lo decorano; dicendo "egli sa" gli danno una carica ».

226. - *dāgusān betērā'ēn hēmmāqēn woqā'ēn.*

« Il dagusa è infracidatura, il cattivo è battitore ».

Bētērā' da una radice variante del *betlē'* è registrato dal Bassano. Ma lo SCHREIBER pag. 424 ha *betlegè*: cfr. quanto al prov. n. 28 si è detto circa il degradare di *q* in *ʔ*.

La forza ed il vero senso del proverbio sono nella seconda sua parte.

227. - *zellò zeymewwūt ymessël, zëmotè zeyneverè ymessël.*

« Chi è sembra non debba morire, chi è morto sembra non essere (mai) esistito ».

228. - *negādāy ıntāy tēdellī? dahān! ʔewūr, ʔntāy tēdellī? bërhan!*

« O carovaniere, che cosa desideri? salvezza! O cieco, che cosa desideri? luce! ».

229. - *māye māy zikʔeyyīd ʔasā, guolguòl guolguòl zikʔeyyīd qārsā.*

« Quello che va per l'acqua è il pesce, quello che va per la pianura è la palla da gioco ».

Ogni cosa va secondo la sua natura. Così, se un propotente commette una prepotenza, ciò è naturale per lui.

230. - *nātēy belennì bāh kiblennì.*

« Di a me "è mio" affinché esso mi piaccia ».

Il proverbio allude al fatto che si trovano belle e si desiderano le cose altrui.

231. - *mut ʔmmò bā'lekʔā hēyyò.*

« Muori pure, ma vivi tu pure ».

Il proverbio mi è spiegato, per esempio, come rimprovero contro qualcuno che esponga a troppo grave pericolo un dipendente.

232. - *wāltā aytēr'ē, tēhfi wāltā rē'ē.*

« Non guardare lo scudo, guarda (quello che v'è) sotto lo scudo ».

Non ci si deve fermare alle apparenze; occorre vedere che cosa di sostanziale esse ricoprono. L'apparenza inganna.

233. - *wāltāy bellā tekuelkuellā.*

« Chiamala "il mio scudo", mettila a difesa ».

Preso una decisione o preso un impegno, occorre realmente occuparsi per tradurla in atto.

234. - *haddīš kuēnkā mēšā, keytemenokʔuā wūšā.*

« Essendo nuovo, vieni; esci, che non sia preso in fastidio ».

È opportuno scegliere da noi stessi il tempo per separarci da qualcuno, prima che si sia mandati via da lui. - Per *kuēnkā* anche si pronuncia *kuē'enkā*

235. - *dēggī gēzū kūrūmtī, dēggī menşet settī.*

« Un buon servo è un dente molare; un buon letto è un giunco ».

Il valore del proverbio è tutto nella prima parte.

236. - *quēslū zihabbē fowsū yēhabbē.*

« Chi nasconde la sua ferita, nasconde la sua medicina ».

È, in certo modo, un parallelo del nostro « la scimmia che non chiese non ebbe coda ».

237. - *kūfū yekʔeffē, hatelā yetēffē.*

« Un malvagio fa male, il fondo della birra fa sputare ».

238. - *engerā zebellū ʔbūd, ʔngerā zellewò kebūd.*

« Chi non ha pane, è pazzo; chi ha pane, è superbo ».

Chi non ha nulla è pronto alle più disperate imprese per avere da mangiare o per ottenere gradi. Il ricco, poi, s'inorgolisce della sua forza. - Si osservi *zebèllū* per *zebèllū*, *zeybèllū*.

239. - *ʔntākʔā kāb ʔndākʔā.*

« La tua vergogna viene dalla tua famiglia ».

Il bene e il male nostro ci provengono spesso dal nostro parentado. - BASS., col. 530, ha *ʔntā* « difetto »; per questo altro senso di « vergogna » cfr. per esempio le frasi *woddēy ʔntē sereqē ʔntāyēy iyū* « se mio figlio ha rubato, è mia vergogna », *deqqòm ʔntē sereqū, ʔntē'om iyū* « se i loro figli hanno rubato, è vergogna loro ».

240. - *ay kem gōbròm, kem şūhufom.*

« (Non fare) come la loro opera, (bensì) come il loro scritto ».

Corrisponde al notissimo nostro detto circa i preti, di atteggiarsi a quello che insegnano, non al modo con cui essi si comportano.

241. - *keyşegebù ayizellù.*

« Se non si sono saziati, non saltano ».
Sembra alludere all'ingordigia del clero.

242. - *tahawik^hòm yk^he'ewewò, kuòf bilòm ya'arèyuwò.*

« Avendo vomitato, lo spargono (il vomito); stando seduti, lo raccolgono ».

A quanto mi si riferisce, il proverbio si vuole applicare a chi faccia in fretta qualche cosa, la quale poi vada in rovina, ed egli ne raccolga i danni.

243. - *ab merèb şeg^rì yevèllèy, mèsembesà şel^rì yevèllèy.*

« Nel Mareb non ho un maggese da arare, col leone non ho inimicizia ».

Il fondo della valle del Mareb non si presta a coltivazioni perchè insalubre e troppo esposto a pericoli.

Il proverbio vuol segnalare la necessità di non aver inimicizie o rapporti d'interesse con potenti e con persone che possono nuocere.

244. - *ba'âl ènnòy libbèn qalil, woddì ènnà weledà zibèlâ èll'èl, hadèw 'angà kikewvün hadèw zellil.*

« La nostra madre, il suo cuore è leggero: quando partorisce un figlio, fa lo *elelta*, tanto se egli sarà un melenso quanto se sarà un vigliacco ».

245. - *arè debrì ba'â yk^hedellâ ba'â ybel'allâ.*

« La fiera colà passa e colà mangia ».

Si dice per affermare che, detta una parola, non la si deve più cambiare.

246. - *zemâtì nâb 'addì, ketârì nâb megeddì.*

« Razziatore verso il paese, rapitore per la via! ».

Si dice di persona che in ogni occasione mal si comporti.

247. - *nèquol'â sènnì ayter^rì, nèşensènyâ quèslì ayter^rì.*

« Non mostrare i denti al ragazzo, non mostrare la ferita alla mosca ».

Non si deve trattare dolcemente (sorridente etc.) l'inferiore, perchè la troppa confidenza fa perdere la riverenza.

248. - *tènsèn hèresèn teressâ^rì.*

« Gravidanza e parto si dimenticano ».

249. - *kâb guèyì muw'âl kèsâd mahâz.*

« Piuttosto che passare il giorno nel correre (è preferibile) il tenere un monte ».

250. - *zeywüddâ derfi allonnâ, kemèy zèderefnâyò nēdogmò kueynnâ.*

« Abbiamo una canzone che non finisce, perchè quello che abbiamo cantato lo ripeteremo ancora ».

251. - *mē'èròn čekuāròn zihbuk^hâ kèthèggèzòm ilomuk^hâ.*

« Quelli che ti danno una misura *mē'èrò* (di cereali) ed una zappetta, ti dicono (di farlo) perchè tu li aiuti ».

Il proverbio vuol mordere coloro che sfruttano altri, lusingandone la vanità e facendo mostra di umiltà e soggezione. Variante *kèthaggèzòm deliyomuk^hâ*. V. n. 252.

252. - *mē'èròn čekuāròn zihbuk^hâ zèterefè kètèhabbèr ilomukâ.*

« Quelli che ti danno una misura *mē'èrò* (di cereali) e una zappetta, ti dicono (di farlo) perchè tu sia unito [con loro] nel rimanente ».

253. - *hallāw atāl qeb'ây geverè.*

« Il guardiano di capre ha cosparso (i capezzoli delle bestie per impedire che i capretti poppino) di letame ».

Dicesi di un servo che a sua volta prenda un servo per se stesso.

254. - *māv èntây yeguèssè' ? hēmmāq èntây yemèşşè' ?*

« L'acqua che cosa fa ruttare? il cattivo (l'inutile) che cosa apporta? »

Dicesi per cosa che non serve.

255. - *bā'lâ zèseverettâ şahlî haşibâ kem zenberettâ.*

« Il piatto che ella stessa ha rotto (è) come se lo avesse riposto dopo averlo lavato ».

Tutto può essere buono per chi lo ha fatto: così, p. es. il proverbio mi viene riferito al padre d'un ragazzo brutto o cattivo, del quale egli si compiaccia.

256. - *guorâh quol'â hamlî neyequāşì.*

« Un ragazzo furbo non mangia insieme col pane la verdura ».

Dicesi di chi si affretti a scegliere per sè le cose migliori; la verdura non è cibo pregiato in Abissinia. — *Aquāşeyè* « mangiare insieme carne e verdura ».

257. - *bā'la seqilattò rahaqè, bā'la senkitattò bahaqè.*
 « Avendolo ella stessa appeso, si è allontanato; avendone ella stessa fatto del pane, è fermentato ».
 Dicesi di cosa che riesca al contrario dell'atteso.

258. - *mèk'uānsi mèkuonè, 'addèk'ā rēhūg kuonè.*
 « Posto vi sarebbe, (ma) il tuo paese è lontano ».
 Dicesi p. es. a chi proponga ad altri una cosa pel cui compimento non ha mezzi per concorrere.

259. - *ašni'ù keyhèllu šie'šie' ybèl yèhèllù.*
 « Piuttosto che stare a guardia (del bestiame) facendo forza, se ne sta dicendo "povero me" ».

Rimprovero per chi non abbia atteso bene al proprio dovere, o non cerchi di aiutarsi da se stesso, limitandosi a dolersi di quanto gli avviene. — *Šie'šie' belè* « dolersi », p. es. *'edāgā mēs kedè, hammūštè qēršì atf'è; mēs tedè'ò šie'šie' belè.*

260. - *kem zèšèl'annè yèharèmennì, kem zèfetwennì yahaqèfennì.*
 « Mi batte come chi mi odiasse, mi abbraccia come chi mi amasse ».

Zèšèl'annè = *zišèl'anni*, *zèfetwennì* = *zifetwenni*.

Un fenomeno notevole è l'uso di *i* in luogo di *è* nella 1^a persona sing. dell'imperfetto, e, parallelamente, l'uso di *è* nella 3^a pers. Per es.: *anè ènkāb Asmerà nāb 'Adwā kikeyy'ūd iyè* = « anderò da Asmara a Adua », *anè nèssātòm wosèn nāy gērātèy kèwossūnù idellè allok'ù* « voglio che essi fissino i confini del mio campo », *anè kem mèkuānòm ūtòm sèb iblekka' iyè* « ti dirò chi sono essi », *anè èzì sērāh bēzèy w'èl demòz iserrèh, kemèy yèfottù koynè* « io faccio questo lavoro senza promessa di ricompensa, perchè (lo) gradisco », *nèssā èntè deleyà nēwoddèn kūfūwūsò, yifūwūsò* (per *èfūwūsò*), *èntè zey-deleyà genā, woddèn kēmewtù* (per *kimewtù*) *ymeslennì* « se ella vuole che io curi suo figlio, lo curerò; se poi non vuole, mi sembra che (= forse) suo figlio morrà », *ètòm sèb tēmālè èllāšiyù neverù* « quegli uomini ieri si stavano radendo i capelli », *ètòm quol'ā, ab biètè tēmhertì mēs kedù, èntè ašebbiqòm ašēn'è, zèleqqēm negèr èmmaharù iyòm* « i ragazzi andando a scuola, se diligentemente studieranno, apprenderanno cose utili », *èziyù kem-tì za-ħasebkūwò zahall'èf iyù* « questo è più di quanto avevo pensato ». Più che nei verbi delle proposizioni principali, il fenomeno si avverte nei verbi delle frasi se-

condarie, appoggiate al pronome relativo od alla congiunzione *kè-*: p. es. *men iyù èzì kākāk'ā zèk'èl* « chi può (fare) ciò meglio di te? », *beyenāy geyrè iyè zahall'èf ab-tì rēšì tērār kuof kibèl* « da che parte debbo passare per arrivare su quella vetta del monte? », *hadè giziè sèb kāk-tù zègobrò ašebbiqù yāsèllèt* « talvolta l'uomo promette più di quanto farà », *mē'entì kēqotlò kedè* « andò per ucciderlo », *kēneqq'èl kellò selām kēblò iyù* « quando partirà, lo saluterà », *ètù šumeñnā nē-tù sèb kēmèhrò tesfā allonnì* « ho speranza che il capo perdonerà quell'uomo », *aydell'n ètù ħassāwì kemmahār* « non voglio che quel bugiardo sia perdonato », *sèb ħamāsèn, sēm'ù! sēm'ù! selār' kerwodqannā iyù* « gente di Hamasen, udite! udite! il nemico sta per caderci addosso (= per arrivare) », *ètù quol'ā māy kēwoqq'è' kellò woš'è* « il ragazzo uscì quando stava per piovere ». Nel mio numeroso frasario, è comune l'uso di *idellì* « io voglio » per *èdellì*: p. es. *anè idellì nèssātòm tēkēkk'èl kēkuonù* « voglio che divengano d'uguali dimensioni », *anè idellì nèssù kēllāš'è* « voglio che egli si rada i capelli », *nēdēhrì sēbāh ketitòm kem zèkettù idellì allok'ù* « voglio che si adunino per dopodomani ». Però la forma *èdellì* è pur nell'uso; trovo, p. es., *sēbāh ab ħaēn kik'eyy'ūd èdellì allok'ù* « voglio andare a caccia domani ».

Questo scambio di caratteristici prefissi fra 1^a e 3^a pers. dell'imperfetto non mi sembra senza riscontri. In harari, a fianco di *ègadli* « io uccido » e di *yīgadli* « egli uccide » si ha *igadli* « uccido » e « uccide ». Così in guraghé ualani è stato constatato l'impiego di *i* come prefisso sia della 1^a come della 3^a persona dell'imperfetto, cosa che, stando al Mondon-Vidailhet, si avrebbe anche in altri dialetti guraghé; ma il fatto, dovuto alla vagante pronuncia dello *è*, *z* nel prefisso della 1^a pers., non ha come contrapposto il passaggio di *yè*, *y* in *è* nel prefisso della 3^a pers. Non è il caso di rammentare, per esempio, gl'imperfetti di 1^a pers. in *i* (*ibluta* « io vissi », *istapru* « io servii ») nelle lettere di Tell el-Amarna.

Sporadicamente, per quanto almeno rilevo dal mio frasario, nei dialetti tigrini settentrionali il prefisso di 1^a pers. sing. dell'imperfetto può venire addirittura eliminato: *anè nèssèk'ā mēs mešā'kā serr'èh neyrè* « io, quando sei venuto, stavo lavorando ». Il fatto rammenta le forme di 3^a pers. dell'imperfetto tigré, che lasciano cadere il prefisso quando non lo rafforzano con un *l'è*,

che in origine doveva essere del soggiuntivo, sing. maschile, *iqattël* (femm. *tëqatli*), plur. masch. *qatl-ò* femm. *qatl-à*.

261. - *arqây tējâ hawî ahderè*.

« La canna ha fatto passar la notte presso il fuoco ».

Secondo quanto mi viene spiegato, il proverbio si dice, per es., di chi abbia fatto buona guardia a un paese ed abbia ad esso evitato perdite o nocimenti.

262. - *kāb sevâ ëttënewwêh māsëllâ, ʿaïn nêʿuf! ʿaïn nêʿ-ëmmî! woncëf!*

« Per il grano-turco che è più alto dei suoi simili, occhio all'uccello! occhio alla pietra! lancia la fionda! ».

Sevâ propr. « i suoi uomini », qui nel senso di « suoi simili ».

263. - *sūwâ ɛnqāʾā weddîʾnâ, mekʾābêtî atmānâ*.

« Avendo noi consumato due misure di birra, dateci (o donne) il doppio! ».

Atemè « dare », sinonimo di *habè*.

264. - *sefʾî yevëllëy mebeqqesî, quolʾâ yevëllëy medengesî, rebārebâ daʾâ ɛfâşî*.

« Non ho un cestello (che serva da) vaglio; non ho ragazzi, causa di spavento; lungo il fiume, me ne vado fischiando ».

Chi è solo e senza beni non ha preoccupazioni, tutto gli è sufficiente, e gli è più facile imporsi agli altri.

265. - *ʿillû nāveylû yġeyyîs? wūrây zebëllû*.

« Un giovane asinello dove va? (dove) non c'è da fare ».

Nāveylû = *nābëy ilû*.

266. - *ʿillû wūrây zeybëllû yġeyyîs*.

« Un giovane asinello se ne va dove non v'è da fare ».

Variante del numero precedente.

267. - *kāb şahây kāb māy meqdewikʾâ ayfëlleţën*.

« Non si conosce il tuo utile (ciò che ti potrà essere utile) più del sole e più dell'acqua ».

L'aiuto, anzichè da persone o cose poco accessibili o difficili a trovarsi, può venire dalle persone o dalle cose più comuni.

268. - *aylāşën zelè qumāl yëwëddëʿewò*.

« Quello che ha detto che non si raderà, i pidocchi lo consumano ».

Dicesi, p. es., a proposito di chi, vantandosi di non volere fare qualche cosa, finisce col restare vittima di questo suo modo di procedere.

269. - *killew akkāl ɛmmò aykëm ʿaynën, killew tūʿum ɛmmò aykëm weynën*.

« Tutte le membra non sono come l'occhio, tutte le cose dolci non sono come l'uva! ».

Dicesi per affermare la supremazia, la maggiore bontà, etc. di q. u. sugli altri.

Il proverbio sembra alludere alla seconda parte dell'apologo di Menennio Agrippa quale è nella versione amarica del GUIDI, *Proverbi*, p. 87.

270. - *tezārebellëy aykëm afkân, akuelsenñ aykëm idkʾân*.

« Parlami, non (però come suol fare) la tua bocca; offrirmi bocconi da mangiare, non (però come suol fare) la tua mano ».

271. - *sënkül nësënkül yrwāgëʿù bëdënkül*.

« Il debole col debole combatte con (colpi di) zolle ». Cfr. BASS., col 192.

Ognuno si batte con le proprie armi, come può.

272. - *habtāmën nēhābtāmën yttāgesu, dëkʾân nēdëkʾân yllāgesù*.

« Ricchi a ricchi fanno a vicenda cenni (con la testa, l'uno contro l'altro), poveri a poveri si fanno a vicenda il funebre lamento ».

Il proverbio vuol dire che i ricchi sembrano trovarsi fra loro in buona armonia, ma sottomano tramano gli uni contro gli altri; i poveri poi sopporteranno il peso delle loro discordie. — *Tegesè* è il far cenni con gli occhi, con la testa per richiamare di nascosto l'attenzione di un altro su qualcuno o su qualche cosa.

273. - *habbāl meţammetiʿù ykkuehâl*.

« Il guercio, il suo mirino ha tinti gli occhi con l'antimonio ».

Contro chi, mancando di qualche cosa, o difettoso, fa pompa d'essere largamente dotato di ciò che non ha.

274. - *bëbeqlû zëgesgesè, bāʾafû zëleggesè*.

« Chi è partito di buon mattino col proprio mulo, chi è stato generoso con la propria bocca! ».

Il proverbio mi viene spiegato come riferentesi ironicamente a chi non abbia fatto qualche cosa con le proprie forze,

vantandosi poi d'averla fatta, o a chi soglia promettere senza mantenere. Si dice anche di chi si vanta di grandi cose, che invece non ha compiute.

275. - *fetāwī nebsū ayesēnnik^hā, fetāwī kersū ayfetwok^hā.*

« L'innamorato di sè non ti darà un compagno, l'innamorato del proprio ventre non ti amerà ».

Occorre diffidare degli egoisti, dai quali è vano sperare aiuti.

276. - *keysewō^huk^hā mešā^hkā, keysegebkā wešā^hkā, kēlētē sā^hkefā^hēk^hā.*

« Senza che ti abbiano chiamato, sei venuto; senza esserti saziato, sei uscito fuori; due volte hai fatto male ».

Kef^h è « far male », « sbagliare », senso da aggiungersi a BASS., col. 614.

277. - *čemčām ay^hawwēr, amēl ayh^hawwēr.*

« L'uomo dagli occhi cisposi non perde la vista, il vizio non va via ».

Si dice di persona incorreggibile; la volpe perde il pelo, non il vizio.

278. - *būzuhāt yahabuk^hā, būzuhāt aykēl^huk^hā.*

« Molti ti dieno, molti non ti rifiutino ».

Būzuhāt sēb può dirsi in luogo di *bēzuhān*.

279. - *bē-gezzif negēr aytēguēhayellū, bēnewih megeddā ay-tēguēyeyellū.*

« In un grosso affare non ti rattristare; in un lungo cammino non correre! ».

Occorre affrontare serenamente e senza non necessaria fretta le difficoltà della vita. Cfr. BASS., col. 851.

280. - *ferrāh aymotē, tebbā^h aymotē, lāngālāngā motē.*

« Il pauroso non è morto, il coraggioso non è morto, è morto l'indciso ».

Lāngēlāngā, lāngālāngā, lengēlāngā, varianti d'una unica forma.

281. - *seb^hay kēlētē nēgēw kibēl motē.*

« Il marito di due (donne), andando di là e di quà, morì ».

Il proverbio corrisponde al nostro detto dell'asino di Buridano, che, non sapendosi decidere se mangiare di quà o di là, morì di fame.

282. - *kēlētē zidellī hadē neyrekkēb.*

« Chi vuole due cose, non ne trova una ».

È il nostro « chi troppo vuole, nulla stringe ».

283. - *kāb ših hateftēf hadē ketēf.*

« Più di mille chiacchiere (vale) un solo far presto ».

Hateftēf, cfr. *hatēf belē* « parlare molto ed inutilmente », *wetēftēf belē* « impicciarsi dei discorsi altrui », *halketkēf belē*, id.; BASS., col. 7 ha anche *hateftēf belē* e *hattefē* « parlare dormendo ». *Ketēf belē* « far presto », cfr. amh. *katāffate*. — Variante: *kāb ših hateftēf hadē kēkettēf*.

284. - *čērū belā^hit, wārū temerārīt.*

« Il passero è mangiatore, il merlo metallico è amareggiatore ».

Il *wārū* « merlo metallico » ha fama di forte mangiatore, d'onde il suo « amareggiare » gli agricoltori. Senso: vi è sempre un peggior.

285. - *temēn zēre^hē bēlēhšī tedāhēlē.*

« Chi ha visto il serpente, è scappato per una corteccia d'albero ».

Cane scottato dall'acqua calda ha paura della fredda. Uguale proverbio in amarico, v. GUIDI, n. 69. Cfr. BASS., col. 16.

286. - *belā^hī kellō zerā^hī vēhēggūēs.*

« Mentre uno è mangiatore, il seminatore si rallegra ».

Il contadino, pensando alle future sue riscossioni, si rallegra del buon rendimento futuro dei campi.

287. - *bēgāsā zenserserē hamū^hū šom ahderē.*

« Colui che si sfoga per maltrattamenti (che dice di subire) con estranei, (anche) suo suocero lo fa pernottare in digiuno ».

Il proverbio vuol motteggiare chi sempre si lagna di qualche cosa, dicendo che egli finisce di dolersi pur di coloro o delle cose di cui non ha proprio ragione per farlo. Il suocero gode di speciale considerazione, in Abissinia, da parte del genero.

288. - *felāsī keymotē, sērñāy keysewetē.*

« Il monaco (non può giudicarsi) prima che muoia, il grano prima che faccia la spiga ».

289. - *hassawò weregğàn; guonây arhàn yeteffè*.

« Il bugiardo fa perire un uomo posato, una bestia dalla coda mozza (fa perire) un toro ».

290. - *šewā kellò mengèstì, emnì kellò hēbēstì*.

« Mentre è nello Scioa è il governo, mentre è pietra (deve servire da) pane ».

Caratteristica manifestazione della secolare avversione dei Tigrini contro gli Scioani. Il proverbio vuol mordere coloro che si vantano per cose lontane, mal controllabili.

291. - *ab zeymentebitēkēn aytēdeyā idkēn*.

« Non mettete la vostra mano (o donne) nella pentola pel latte che non è vostra ».

Non ci si deve immischiare negli affari altrui.

Il plurale qui potrebbe essere usato quale plurale di rispetto. Si sa che l'uso della 2ª plur. nel rivolgere la parola a persona di riguardo è comune al tigrino ed allo harari, ed è comune anche al tigré, ma non all'amarico, che, come è noto, fa invece ricorso alla 3ª plurale; anzi tigrino ed harari si avvalgono, per tale uso, di forme semplici, tg. *nēssēk'um* e non *nēs-sēk'atkum*. har. *ahāhu* e non *ahāhāč*. Tuttavia l'adozione della 3ª plur. in amarico sembra non molto antica, dacchè in quella lingua esiste una forma plur. di « semi-deferenza », ed anzi a questa forma è riservato l'antico plurale di 2ª pers. *antu* = et. *antēmmu*, caduto dall'uso comune; sul quale argomento veggesi anche COHEN, *Now. ét.*, pag. 142.

292. - *kilèttè sà' èttezārebè lēsān, 'aìn nēdūwèt 'aìn nē'ēmsān*.

« La lingua che discorre due volte (diversamente), occhio alla malattia, occhio alla lebbra! ».

Duwèt, duyèt sp. di malattia (dalla ben nota radice *dawaya* « fu ammalato »).

293. - *seb zēgeverò mēdrì negerò*.

« Quello che l'uomo ha fatto, la terra lo ha detto ».

Il bel campo dimostra il lavoro che vi si è fatto per coltivarlo.

294. - *hēmmāq sa'ān aqmù wodèl halāl šēmù*.

« Un malvagio privo di coscienza, ha per nome somaro docile ».

Diffidare di chi vanti la propria onestà.

295. - *zētek'ek'è derbinā èntāy mesāhānā?*

« Avendo noi gettato quello che manda fumo (la legna del fuoco con cui cuociamo le vivande), che cosa sarà il nostro pranzo? »

Si dice per chi danneggi le fonti della sua ricchezza o del suo potere.

296. - *'asā mēs zāsellè' kemā'alkā yk'ellè'*.

« Un pazzo, a colui che ha in odio, rifiuta di rispondere al saluto ».

Kemā'alkā per *kem wa'alkā*; l'abbreviazione mostra l'avviamento al tigré 'alā, da *wa'lā*.

297. - *zeyfellēt èntāy yfellēt?*

« Chi non sa, che cosa sa? ».

Motteggio contro chi si trincerò dietro l'affermazione di non sapere una cosa.

298. - *šó'attè 'amèt keymaharù seb'ā 'amèt ydenquèrù*.

« Se non hanno imparato in sette anni, rimarranno stupidì per settanta anni ».

299. - *šelā'ì šelālò qebā'ì*.

« Il nemico spalma di negrofumo ».

Colui che ha odio contro un altro cerca di denigrarlo con accuse e calunnie. Cfr. GUIDI, *Proverbi*, pag. 159.

300. - *megeddì èttegāgiè nēbedā, negèr èttegāgiè nē'ēdā*.

« Chi ha sbagliato strada, (va) nel deserto; chi ha sbagliato affare (se ne va al) debito ».

Tegāgyè, tegāgè, forme volgari per *tegāgyè*.

301. - *kāb af zēwošè'è kāb lēb èttehansè*.

« Ciò che è uscito dalla bocca, è stato fabbricato nel cuore ». La parola, sfuggita senza volere, svela il segreto pensiero.

302. - *nēweddēk'ān atātāyyò nēwedd 'ēqubāk'ān haṅgèrrò*.

« Il figliolo tuo assistilo, il figlio del tuo protetto portalo sulle spalle ».

Atātāyè « assistere q. u. col consiglio, con l'azione, etc. ».

303. - *'adnān hadè yk'ūn, qelāwè'ēnān bāhadè aynēssāhēqòm*.

« Che il nostro paese divenga unito; non diveniamo oggetto di risa insieme pei nostri ragazzi ».

Qelāwè'è plur. di *quol'ā*.

304. - *ahwāt semirnā hadē qāl kuēnnā.*
« Stando d'accordo come fratelli, siamo divenuti una sola voce ».
305. - *nēsīh felsī metmeri'en lēhsī.*
« A mille pezzi di legno (basta per) loro legame una cor-
teccia d'albero ».
306. - *nēdēhērīt māhrēs derhō tēkē'ēlō.*
« All'ultima aratura (anche) la gallina è capace ».
307. - *māhālēfō! sedfī nēbē'ērāy yehēllēfō, nēderhōn yēsēddēfō.*
« Cosa che va oltre ogni credere! Il precipizio lascia pas-
sare un bue, fa precipitare una gallina ».
308. - *nēguerāh guerāh yfeltō, nēquorbēt ēngullē ymeltō.*
« Il furbo conosce il furbo, il solano raschia il cuoio ».
Lo *engullē* o solano è un vegetale che mescolato con orina
si adopera per conciare le pelli.
309. - *nēguerāh ēzgī yfeltō, nēquorbēt ēngullē ymeltō.*
« Il furbo, Dio lo conosce; il cuoio, il solano lo raschia ».
Variante del precedente.
310. - *dēhrī lebbām aytēmeddēr, dēhrī arē debrī aytēsāhtēr.*
« Dopo l'uomo avveduto non raccontare storie; dopo le belve
(bestie selvatiche) non razzolare ».
Occorre astenersi da lavori, discorsi, etc. inutili o pericolosi.
311. - *nebbā gumbāh kibēl'uwō ēntē deleyū zāgrā ybēlūwō.*
« Se vogliono mangiare un *abbā gumbāh*, lo chiamano gal-
lina faraona ».
Lo *abbā gumbāh* o *buceros abyssinicus* non è uccello mange-
reccio. Allusione a chi vacuamente parli di grandezze.
312. - *lū'ūk kemzē la'ak'uwō yneggēr, beqlī kem hēzābā tē-
seggēr.*
« L'inviato parla come lo hanno inviato, il mulo passa il
fiume come (vogliono) le sue redini ».
Riferimento all'obbligo del *dagnā* di riferire correttamente
al tribunale le testimonianze raccolte.
313. - *ykedū bēsēr'āt, yibelē'u bēsā'āt.*
« Vanno secondo la regola, mangiano all'ora (fissata) ».

- Riferimento alla regolarità e correttezza dei giudizi di tri-
bunale.
314. - *melāsē ayhabbēt, zēhabētē yemēgguēl.*
« Il rasoio non fa gonfiare; ciò che gonfia fa marcire ».
Il giudice deve essere imparziale, non nuocere; quando col-
pisce, deve colpire i cattivi.
315. - *medhīn zellerwō, ydēhēn; ēk'li zellerwō ytēhēn.*
« Chi ha un garante, si salva; chi ha dei cereali, macina ».
316. - *wāhēs zeybellū negēr tūfū, māhlek'ā zeybellū šebā dūfū.*
« Chi non ha garante, l'affare è spacciato; chi non ha pa-
stoie (per la mucca), il latte va versato per terra ».
Māhlek'ā « pastoia », v. in SCHREIBER *halekē*.
317. - *kāhēn ēntāy ydellī? megdēf; negēr ēntāy ydellī?
šendēf.*
« Il prete che cosa desidera? la piccola colazione dopo la
messa. Il discorso che cosa desidera? lo sbaglio ».
Allusione alle discussioni in tribunale. - *Megdēf* « ciò che
serve a far lasciare il digiuno », v. BASSANO, col. 127. - *šendēf belē*,
« sbagliare, scivolare ». Cfr. OFF., p. 166, n. 5.
318. - *negēr zēwā'alō dānā yfellēt, ahā zēwā'al'ō guāsā yfellēt.*
« L'affare in cui ha passato il giorno, lo sa il giudice; le
vacche come gli abbiano passato il giorno, (lo) sa il pastore ».
Zēwā'al'ō = *zēwā'alā'ō*.
A proposito del suffisso pron. di 3^a pers. -ū, -ōm, nei dia-
letti settentrionali va osservato che le voci finienti in -ā la po-
sono perdere assumendo quei suffissi: *mērreqā* « benedizione » *mēr-
req'ū* « la sua benedizione », *ahā* « vacche » *ah'ōm* « le loro vac-
che », *Baryē'ū* per *Baryāw* nome proprio « schiavo del Signore ».
- Vedi anche al proverbio n. 22. Ugual fatto avviene in tigré:
manbā « signore » *manbē'ū*. È notevole che il fatto avvenga al-
tresi con la 3^a pers. plur. e femm. del perfetto verbale: *yel'ōm*
« elle dissero a loro », KOLM., XXIII, 2 *kešē'ēt'ōm* « che esse fa-
cevano fare uno sforzo a loro ». Eccezionalmente si trova il suf-
fisso -'ū, -'ōm anche dopo nomi finienti in un *i* d'appoggio che
sparisce dinanzi ad esso: *ēgrī'om teseyrū* « il loro piede si ruppe »,
meweddā'ti « fine » *meweddā'tē'ū* « la fine di esso ».

319. - *astewē'ilkā tenāgēr. keytērēttā, ta'atīqēkā teqāles keytē-mēttā.*

« Facendo attenzione parla, perchè tu non sia vinto nella lite; essendoti preparato, lotta affinchè non sia battuto ».

Cfr. n. 353. — *Met* è « percosse » = amh. *mettā*.

320. - *tēhtēnnā bēl'ī yehēttē, tēhtēnnā mūggūt yerētē.*

« L'umiltà nel nutrimento fa peccare (eccitando maggiori desideri), l'umiltà nel litigare fa vincere (cattivando la benevolenza del giudice) ».

321. - *kik'essū ykēssesū, kikedū ymēllesū.*

« Mentre accusano, sono accusati; mentre vanno via, ritornano ».

In giudizio, chi propone un'azione contro qualcuno è esposto a un'azione che contro lui il convenuto può proporre per ritorsione.

322. - *nēk'esāsī yevēllū mellāsī.*

« All'accusatore non vi è chi replichi ».

Chi ha adito il giudice ha diritto di esporre le sue ragioni senza che lo si interrompa.

323. - *ab dānāk'ā sēmā, ab weltemkā bēlā.*

« Dinanzi al tuo giudice ascolta, dinanzi al tuo sostegno della tavola da mangiare mangia ».

324. - *šewā'ī woy yebēl, kesāsī dew yebēl.*

« Chi chiama fa dire "eccomi!", chi accusa fa stare in piedi in giudizio ».

325. - *aytēsēl'annī bēweriē, bēggēk'ā bētenēsšerē.*

« Non essermi avverso per notizia [= per semplice sentito dire] senza che (la notizia) sia stata considerata attentamente ».

Bēggēk'ā = *bēzeykā*; *bētenēsšerē* = *bēzētenēsšerē*.

326. - *zeyelēghēnī qetālī, zeymellēsēnī ketārī.*

« Chi non dà a prestito, è (come un) uccisore, colui che non restituisce è (come) un grassatore ».

327. - *fērēd nēnēbsēk'ā, bēlā nēkersēk'ā.*

« Giudica per l'anima tua, mangia pel tuo ventre ».

Ossia: giudica tenendo conto che tu pure verrai da Dio giudicato.

328. - *tēlemšennī ēntelkī ētā nē'ēk'ī, tēgefħannī ēntelkī ētā mā'ēdkī.*

« Mentre dici "mi allisci", (è) quella tua morbida pelle da coperta; mentre dici "mi fai largo", (è) quel tuo desco ».

Detto per divorzi, per separazione di amici, etc.: se ti trovi bene, bene; altrimenti il mondo ha spazio per tutti.

Net'ī, nethū è una pelle conciata assai finemente e morbida, che vien usata anche come coperta per dormire.

329. - *nēgūs yenēbbēr, fēthū yahabbēr.*

« Il re fa stare, la giustizia indica ».

Dicesi del giudice, il quale, come il re ha potenza di fare stare q. u. ove voglia, di conferire gradi, etc., così con le sue sentenze indica come si debba fare.

330. - *nēgūs kāb zīmotū bēmēn ymmāguetū?*

« Da quando il re è morto, per chi (per quale giudice) si faranno discorsi per avere un giudizio? ».

Figuratamente si usa in casi di denegata giustizia, di prepotenza etc.

331. - *wū'ul zew'alē, sembēt zeb'alē.*

« Chi ha fatto fare il patto, chi ha fatto festeggiare la domenica! ».

Per affermare che una data persona è l'autore di un determinato fatto: massima usata nei giudizi.

332. - *abbōy zēsēhēllēy, guombō zeflēhēllēy.*

« Ciò che mi ha fatto aspettare mio padre, che mi ha fatto bollire il gombò! ».

Dicesi per affermare il proprio diritto di proprietà su q. c. - *Gombò* qui vale, in traslato, per « casa ».

333. - *semāy aymēllēt, fērēd selestē aylūawwēt.*

« Il cielo non si scortica (non si può scorticare), non si cambia il giudicato di tre (arbitri) ».

È detto per l'inappellabilità di sentenze.

334. - *'ašēk' gērātūn zey'arrī, bū'usatēn zey'arrī, fēsšūm arē debri.*

« Quegli che non raccoglie le spine del suo campo (per mondarlo), che non rappacifica coloro che sono in collera, è completamente una fiera (una persona senza criterio) ».

Debrì « monte » = *gafàt dèbre* « bosco » (= *ḡ-nc:*, *ḡ-w-c:*)
amh. ty. *dur* « bosco ».

335. - *biḥamyuk'ā 'ezēr bel, keyṣewn'uk'ā woy bel, 'ētī mēntāy negēr? kizzānābēl.*

« Se ti calunniano, sparisci subito; se non ti chiamano, lamentati; e questo perchè? per spostare la quistione ».

Wey (o *woy*) *belē* « esclamare » anche non in senso di lamentela, p. es. in segno di obbedienza, p. es., *gabrū, na'a! wēy!* = « *Gabrū, vieni! Comandi!* ». - *Tezanābelē*; il BASSANO, col. 734, registra il senso « non essere in pari, in fila ».

336. - *kāb ših mēsēkkēr wānnā bēk'enāfēr.*

« Più di mille testimoni (è) il proprietario con le (sue) labbra ».

L'attestazione del proprietario circa la cosa posseduta è molto più sicura ed attendibile delle dichiarazioni di coloro che la conoscono solo di vista o per udito dire.

337. - *'ezgī bēzēfeletē yqettēl, sēb bēzēfeletō yferrēd.*

« Iddio uccide con quello che conosce; l'uomo con quello che conosce giudica ».

338. - *zahazē yrettē, zēberberē ybettē.*

« Chi ha preso vince la lite, chi ha tolto il miele dall'alveare lo stempera nell'acqua (per fare l'idromele) ».

È, in certo modo, un corrispondente del nostro « beati possidentes ».

339. - *ferēs zikeskesellū, dānā zik'esesellū.*

« Quegli al quale il cavallo è andato trotando, quegli che il giudice ha accusato ».

Dicesi nel caso di persona che, essendo innocente od estranea ad una controversia, è chiamata a comparire in giudizio.

340. - *'ētī čērā čērā fereskā, 'ētī quorbēt quorbēt tēlkā.*

« Questo scacciamosche è la coda del tuo cavallo, questa pelle è la pelle della tua capra ».

Detto che si usa per portare dinanzi al giudice un convenuto dichiarandogli che non si entra in merito alle sue discolpe.

341. - *ab 'endābbok'ān aytēkketēr, ab 'endānnok'ā šōm aytēhder.*

« Nella casa di tuo padre non subire rapine, nella casa di tua madre non pernottare in digiuno ».

Invocazione al giudice per ottenere giustizia contro chi ci abbia danneggiato con furto, etc.

342. - *bērsenēn sebārī, sebbērēn bē-sēb temerārī.*

« La lenticchia è rompitrice, il *sebbērē* è amaro per gli uomini ».

Sulla credenza dei nocivi effetti del *sebbērē*, specie di cicerchia, v. BASS., col. 184.

Detto da chi sia punito senza sua colpa, mentre il colpevole è riuscito a svignarsela. — Cfr. n. 254.

343. - *tā'wā sā'rī ybellē, biētkā 'ēdā ymellē.*

« Il vitello mangia l'erba, la tua casa è piena di debiti ».

La trascuratezza nei propri affari genera miseria.

344. - *telām bičāyū rebbī šabbāyū.*

« Chi manca alla parola verso il suo compagno, Iddio è il suo responsabile ».

Šabbāy è in lingua tigré, come tigré è *Rebbī*.

Il proverbio sembra voler dire che chi inganna l'amico è, a sua volta, abbandonato nel momento del bisogno, non potendo più sperare soccorsi che da Dio.

345. - *mūlū bā'lū ykuē'ō, ḥūsūy bā'lū ymerē'ō.*

« Il (troppo) pieno si versa da se stesso, il fidanzato si sposa da sè ».

Il difficile, il complicato si ha nelle trattative fra le due stirpi prima del fidanzamento: avvenuto il fidanzamento, le cose procedono spedite. Il proverbio vuol dire che tutto sta nel cominciare, il resto viene da sè. — È anche inteso altrimenti, dandosi più importanza alla prima parte: quando la misura delle affezioni, dello sdegno etc. sia colma, le cose erompono da se stesse.

346. - *kāb bēlhī teveqā 'ašā wānnā.*

« Un padrone sciocco (è meglio) d'un patrocinator intelligente ».

Il patrono intelligente finisce col mangiare i beni dei suoi patrocinati; un padrone sciocco, senza molto ponderare, si assume le responsabilità incorse dal suo dipendente. *Wānnā* « padrone, proprietario », v. n. 376; d'onde il verbo *wennēnē* « impadronirsi » specialmente d'un campo.

347. - *aytētlem amānikā keytēmekkà fetārikā.*

« Non venir meno di parola a chi si fida di te, che non ti venga meno il tuo creatore ».

Cfr. n. 344.

348. - *afkà ayēsšerēf, idkà ayēgērēf.*

« La tua bocca non bestemmi, la tua mano non fustighi! ».
Astienti dal mal fare.

349. - *ʿašā aymaʿad, mūwūt ayšaʿad.*

« Lo stolto non dia consigli, il morto non faccia dichiarazioni ».

La testimonianza incontrollabile attribuita a un defunto non ha valore in giudizio, come non ha valore il consiglio d'uno stupido.

I verbi *maʿadè, šaʿadè* conducono a esaminare il comportamento dei verbi di media laringale nelle lingue moderne in confronto con l'antica. Al perfetto, l'etiopico ha i tipi *sēʿna, kēhēda* per i verbi intransitivi, *laʿaka* per i transitivi. In tutte le lingue moderne la prima forma è sparita, rimanendo soltanto la seconda: tigrino *saʿanè, kahadè*; tigré (nella qual lingua il verbo assume costantemente la forma *qatlà* in luogo dell'originario *qatalà*) *saʿenà, kahēda*; harari *saʿadà, mahatà*; amarico (tenendo presente il fenomeno della caduta delle aspirate) *sāne, kāde*. - All'imperfetto, l'etiopico fa *yēsēʿn, yēkēhēd*; e questa forma è passata, concordemente, nelle lingue moderne, sebbene da *saʿanè* potessimo attenderci piuttosto un *yēsāʿan*: tigrino *yēsēʿn, yēkēhēd*, tigré (*lè*)*sēʿn*; amarico *ysēn*. Ed altrettanto ci mostra avvenire in harari *ysidd*. - Non altrimenti è a dirsi per il soggiuntivo: etiopico *yesʿan*, tigrino *yēsʿan*, tigré *lēsʿan*, amarico *ysan*. Riassumendo: nelle lingue moderne, identità nel separarsi dall'etiopico per adottare un unico perfetto di tipo *saʿana*; identità nel conservare all'imperfetto ed al soggiuntivo le forme etiopiche del tipo *sēʿna*.

350. - *ēnkāb zelè šeyyāb laʿakʿè.*

« Invece di parlare mandò un uomo canuto ».

Per trattare di cose serie occorre avvalersi, come intermediario, di persone ponderate ed esperte.

351. - *zeytemahārè aydēhēn, zeyteweqrè ayetēhēn.*

« Chi non è stato istruito non si salva, ciò che non è stato scavato non macina ».

352. - *zerevā tesemāmīkà, ʿengerā akuemsiʿkà.*

« Essendoti tu messo d'accordo nella parola, avendo tu masticato il pane (insieme con l'altro contraente) ».

Dicesi di persone che siensi messe interamente d'accordo, ed anche per affermare la necessità di conoscere bene l'altra parte con cui si tratta.

353. - *taʿatīqā teqālēs keytēmētā, tetemqīqā temāguot keytē-rētā.*

« Essendoti apparecchiato, lotta per non essere battuto; facendo attenzione, discuti per non essere vinto in giudizio ».

Variante del n. 319.

354. - *hēggī ynebbēr tetekʿilū, sērʿat ynebbēr tezāwirū.*

« La legge sta, essendo stata fissata; la ordinanza sta, essendo stata girata (proclamata in giro pei mercati) ».

355. - *teqemmēt ab memberēy, tenāgēr bēkʿenferēy.*

« Stai seduto nel mio seggio, discorri con le mie labbra ».

Detto d'un giudice al suo aiutante, per delegargli delle attribuzioni.

356. - *mēs deggezmatī men temāguatī.*

« Col *deggiāzmāč* chi (è, chi oserà essere) il contraddittore in giudizio? ».

357. - *temmātī meshatī, kuorkuāʿi meshaqī.*

« Chi cerca di convincere con insistenze è ingannatore, chi fa il solletico fa ridere ».

358. - *baʿāy baʿakʿā, bebbōy bebbokʿā.*

« Per me, per te; per il mio padre, pel tuo padre ».

Concluso un patto, le condizioni debbono restare immutate e rigorosamente osservarsi, per la vita e per la morte. - Detto specialmente in convenzioni circa i *restī*.

359. - *māhberkā bekuerè, šārākʿā tesāʿrè aybēlukʿā.*

« Che non abbiano a dirti: la tua associazione si è interrotta, il tuo partito è stato vinto ».

Altra affermazione sulla intangibilità delle convenzioni. Il *māhber* (amarico *māber*) è stato illustrato dal GRIAULE, e, prima di lui, dal PEARCE; tale tipo di associazione esiste anche in Eritrea, come nel riserbo di tratteggiare altrove. Cfr. n. 365.

È ben noto che il tigrino ha, per i pronomi personali di 1^a, 2^a e 3^a plurale, suffissi rafforzati, *-kāt-kum*, *-āt-om*. Il PRAETORIUS, *Amharische Sprache*, pag. 74, scinde il primo *k* (suffisso 2^a pers) + *āt* suff. plur. + suffisso 2^a plur. di tipo semitico comune, e giustamente ravvisa in questo *-at-* l'elemento esplicativo delle forme amariche dei suff. pron. plur.: *ty. -k^h-at-kum > at^h-kum > ākum > amh. -āchu: ty. -āt-om > amh. -āč-aw*, col quale suffisso *-aw*, *-ò*, si possono confrontare il plur. 3^a pers. perf. del tigré *fagr-òu*, femm. *fagr-ayà* e il suff. pronom. al verbo in harari, *-ayu*, *-ayo*. Per analogia, sarebbesi formato il suffisso 1^o plur. *-ātèn* > amh. *-ācen*. Il *-k*, *-ka*, della 2^a plur. tigrina può anche concorrere, forse, a spiegare le forme harari del pronome isolato di 2^a pers. *ahāk*, che si ammette generalmente rappresentare il punto terminale di una formazione di tipo *něssək^hā*: forse *kersə-āk^h-āk^h?* (1). La concordanza tra formazioni tigrine e formazioni amariche, mentre le une e le altre discostansi dell'etiopico antico, mostra l'interno lavoro di elaborazione dei dialetti neo-etiopici, elaborazione arrestatasi in tigrino, svolta maggiormente in amarico.

360. - *wāhs kibēl'ūwò fitfīt; kiněššefūwò bēzēt.*

« Al garante, perchè egli lo mangi (si prepara) il *fitfīt*: perchè gli si accomodino, i tappeti ».

361. - *ēzì afey sēk^h ilū, ēzì idēy ykkuālesulū.*

« Questa mia bocca ha taciuto, queste mie mani se la imbroccheranno ».

Se non ci difendiamo a tempo, gli altri prevarranno su noi.

362. - *wānnāk^hā yērhaqelkà wāhsək^hā yqrebelkà.*

« Il padrone si scosti da te, il grande si accosti a te ».

363. - *sěrnāy mequērebì, wāhs meqrebì.*

« Il grano serve per la comunione, il garante serve per far accostare (le parti contraenti) ».

364. - *ēgzì allonnì zeyhēsò qālū, zeyttellēm kidāmū.*

« È con me il Signore, la cui voce non è smentita, il cui patto non è violato! ».

(1) Ipotesi avvalorata dal confronto con l'argobba *brisou* (COHEN, *Nouv. Et.*, p. 395).

Formula con cui una parte chiama l'altra a fare giuramento in giudizio.

365. - *ēntē tebelli' nēdeqqi māhberkà, ēntē tēsēllēm nēsē-veyitk^hā.*

« Mentre dai da mangiare ai soci della tua società, mentre adorni la tua donna! ».

Occorre assolvere gli obblighi che si sono assunti. Cfr. n. 382.

366. - *zerevān sa'ān sek^h, haričnì sa'ān wūsēk^h.*

« Mancando di parole, stai zitto; mancando di farina, aggiungi! ».

367. - *'aynū nēfēršēt, idū nēquēršēt.*

« Il suo occhio alla malattia, la sua mano all'amputazione ».
Fēršēt malattia degli occhi, che si spalancano.

Detto che nei giudizi si ripete da una parte per incriminare l'altra.

368. - *teretā'nā keybelū yēgēbbā'ānā yblū.*

« Per non dire "siamo stati vinti in giudizio" dicono di appellarsi ».

Yēgēbbā'ānā, formula consueta per appellare contro una sentenza.

369. - *wūšā' kāb bitiey, gēlèl kāb fitèy.*

« Esci dalla mia casa, allontanati dal mio cospetto ».

370. - *'addēy gemgēm, zer'ey sēgēm.*

« Il mio paese è di confine, il mio seme è l'orzo ».

Il proverbio intende affermare la volontà di q. u. di recarsi ove voglia o di fare quello che creda; può riferirsi p. es. a chi intenda disertare o darsi alla campagna.

Gemgēm, propriamente, è la sponda d'un torrente, l'orlo d'una vallata, etc.

371. - *bēzēy zēnām neguodā, bēzēy belā kāyò 'ēdā.*

« Tuono senza pioggia; debito senza che tu abbia riscosso ».
Dicesi a proposito di mali che incolgano una persona senza che questa li abbia in alcun modo provocati.

372. - 'edā allonnì aytèbèl, èzgì zeweşò; 'edā yevèlleynì aytèbèl, èzgì zemeşò.

« Non dire "ho dei debiti", il Signore li farà andar via; non dire "non ho dei debiti", il Signore li farà venire ».

Non occorre vantarsi, perchè quello che oggi non è potrà essere domani.

373. - zèsebhe yèhèrrèd, èttemeskerè yfèrrèd.

« Quello che è stato ingrassato viene scannato, ciò che è stato attestato per testimonianza viene giudicato ».

374. - abā'ù zeyneberè, kubò zeywegerè.

« Quegli che non stette colà, colui che non gettò per terra lo sterco bovino ».

La testimonianza non sia resa da chi non ha assistito al fatto.

375. - men yèngèr? zèneverè; men yelèqqès? zèqèberè.

« Chi mai parlerà? chi ha assistito. Chi farà il funebre lamento? chi ha seppellito ».

376. - negèr ab wānnā, şèhfet ab bërānā.

« Il discorso (ha il suo responsabile) nel padrone (in chi lo ha tenuto), la scrittura nella pergamena ».

Wānnā « padrone » (cfr. n. 346) è, se non erro, voce di origine saho, da una radice wan « possedere » cui in agau corrisponde ban. In saho wānnā, col senso di şum; non so se vi corrisponda il gōnnā delle genealogie e leggende pubblicate da me nella monografia *Al Ragali*. In tigrino è il detto guoytā nāy sèb, wānnā nāy merèt: « guoitā si dice per gli uomini, wānnā per la terra ».

377. - ab qèdmì dānā aynāgerù wāzā, ab qèdmì quol'ā ayquer-rèsù hanzā.

« Al cospetto del giudice non discorrano di scherzi; al cospetto del ragazzo non facciano a pezzi pane scelto ».

378. - ètèw wèşè negèr yemèşşè.

« L'entrare e l'uscire fa venire la quistione ».

Chi entra ed esce da una casa non lo fa senza ragione, lo fa per esaminare, per informarsi; e questo suo modo d'agire produrrà delle conseguenze.

379. - werqu bēçerqu.

« Il suo oro (è) nei suoi cenci ».

Dicesi per chi, non potendo presentare un garante, deve direttamente co' suoi beni garantire le sue obbligazioni.

380. şelā negùs bē'èsrāt, şelā biète kërstiyān ba'arāt.

« Il nemico del re (è punito) nei ceppi; il nemico della chiesa nel letto [dopo morto, allorchè è trasportato al sepolcro sul letto] ».

È noto che i morti sono portati alla fossa sopra un letto.

381. - nèssù kihòb men ykellè? nèssù kifettù men yşellè?

« Mentre egli dà, chi rifiuta? mentre egli è amorevole, chi è nemico? »

Dicesi al giudice, alludendo a Dio che dà e che mostrasi amico degli uomini.

382. - hëmmāq 'arāqāy negèr yedèggëm, hëmmāq mes'atti dërār yedèggëm.

« Un cattivo paciere fa ripetere la questione, un cattivo pasto fuori ora fa ripetere la cena ».

Mes'atti « pasto che si fa fuori tempo », p. es., alle 10 di mattina anzichè a mezzodì.

383. - şèbbūq zerevā 'aşmì agānèntì ysebbër.

« Un buon discorso rompe l'osso dei diavoli ».

Con le buone parole si giunge a tutto. Var. del n. 47.

384. - nèseytān aytahabbò seltān.

« Al diavolo non dare potenza ».

Occorre evitare le occasioni di commettere colpa.

385. - 'addè èntellowù zèbān kāsā, kehadgennì èntè belè guāsā; hūh èntè belennì anbesā; tefā'ekù nèssā bēzèy nèssā.

« Se stanno nel villaggio dicono "per la schiena di Cassa!" »; se il pastore dice « mi lascerà », se il leone ruggisce contro di me; io vengo meno, si voglia o non si voglia ».

Se sto nel paese, i paesani mi intimano in nome del re di non fare questa o quella cosa; se me ne vado in campagna, il pastore minaccia d'abbandonarmi e il leone mi fa terrore: ovunque vado, sono perseguitato.

Detto da contadini etc. nel ricorrere all'autorità superiore contro un capo. - *Zēbān Kāsā* « per la schiena di Cassa! » notissima formula per intimare (CONTI ROSSINI, *Diritto cons.*, p. 177, n. 1); *Kāsā*, forma amarica, (per *Kāhsā*), è re Teodoro o re Iohannes.

386. - *kem zeytahabā'nā, azābē' mēwodd'unā.*

« Se non ci fossimo nascosti, le iene ci avrebbero consumati ».

Dicesi a proposito d'inconvenienti o di mali che si sia riusciti a stornare tempestivamente. Dicesi anche per affermare la necessità di ricorrere in tempo al giudice per evitare l'aggravarsi delle liti.

387. - *kebdēy zibēl ēzgi yrēyo, 'aynēy zibēl seb yrēyō.*

« Chi parla del suo interno (delle sue intenzioni), lo vede il Signore; chi dice del suo occhio (delle cose che si vedono), lo veggono gli uomini ».

Le intenzioni non possono stabilirsi in modo sicuro.

388. - *māy ayguādā', zerebā aywūddā'.*

« L'acqua non sia pestata, l'affare non sia danneggiato ».
La forza del proverbio è nella seconda parte.

389. - *zēbān nēgūs kelokkūm ab qērūb bēgihāt mēs hazkūm kēsāb 'ērēb.*

Mentre vi intimo "per la schiena del re!" da presso, mentre voi incominciate dall'alba fino al tramonto!».

Rimprovero che si fa allorchè, malgrado i nostri sforzi per indurre qualcuno ad obbedire, egli, invece, continua a mormorare ed a protestare per sottrarsi all'obbedienza.

390. - *nēguerāh ilōm yē'ēkkebū, nē-qunū' yferdū.*

« Si radunano dicendo (che è) per uno scaltro, giudicano una persona proba ».

391. - *ke'ēwi wedeyu-lēy hawū.*

« Mi hanno messo il fuoco perchè io gridi ».

392. - *worhū mēs gesgāsī, negēr mēs memegguāsī.*

« La luna con chi parte di buon mattino, l'affare con un buon parlatore ».

Proverbio usato specialmente da patrocinatori (*tebeqā*) per vantare la loro abilità.

393. - *kem sārī 'atirkā, kem hawū qerqirkā.*

« Avendo tu afferrato come (se fosse) erba (da tagliare a manuelle); avendo tu tagliato (la legna) come pel fuoco! ».

Detto usato segnatamente dinanzi al giudice dalla parte lesa per accusare il convenuto di averlo derubato o danneggiato in ogni modo. Vedi n. 396.

394. - *tūllūm zērā, qūddūm belā.*

« Semina nell'appezzamento di terreno già spartito con l'aratro, mangia quello precedente (= i cereali già pronti, del raccolto precedente) ».

Usasi in tribunale per indurre una delle parti a restare nell'argomento senza cercar di divagare.

395. - *kāb bahaqqī zēk'edēt beqlēy bēzēy haqqī zēkedē qoldy.*

« Piuttosto che il mio mulo che se ne è andato con giustizia, (mi attrista) il mio cereale abbrustolito che se ne è andato ingiustamente ».

Una piccola ingiustizia o una piccola contrarietà è talvolta risentita più vivamente d'una grande.

Qold dicesi anche per il caffè, i cui grani si arrostiscono.

396. - *hayyāl kem lā'lāy, 'abīy kem qelāy kuenkā 'ammetkänni.*

« Tu, essendo forte come l'Altissimo, grande come il mare, mi hai danneggiato ».

Detto che si adopera come quello al n. 393.

397. - *sēb kem 'aqmū, ēk'li kem qerimū.*

« L'uomo (è giudicato) secondo la sua forza, i cereali secondo che li si spigola ».

398. - *megeddī yessānāni, 'edāgā yeggānāni.*

« Per via egli trova il compagno, al mercato trova i conoscenti ».

Così per la strada come al mercato si può sempre trovare chi faccia da giudice delle controversie che per via o al mercato insorgono. - *Yeggānāni* dal v. *geneyē, genē'ē*; propr. *aggāneyē* è il ritrovare q. u. dopo molto tempo.

399. - *mēs'ānēs ša'anennì, sēgēm gēverellēy belēt adgì.*

« Per caricare, caricami; dammi (però un carico di) orzo, disse l'asina ».

Dicesi di chi pretenda imporre al suo superiore il lavoro che debba essergli affidato.

400. - *adgì kem ettēhēllēb, qeqēdmi ahā tēqūllēb.*

« L'asina, come per essere munta, precede senza ragione le vacche ».

Dicesi per chi senza ragioni o senza meriti abbia vantaggi che spetterebbero ad altri, che li meritano.

Tequelbē « precedere, mettersi avanti q. u. senza averne ragione ».

401. - *kelvì hawì yfettù guēndì kemzē'atù.*

« Il cane desidera il fuoco come se avesse apportato il tronco d'albero ».

Dicesi di chi cerchi di godere d'una cosa senza voler prendere parte agli sforzi necessari per conquistarla.

402. - *tērtūr adgì metfē° nāwēttì.*

« Un asino dubbioso (è) la perdizione degli attrezzi ».

Ai sensi di *tūrtūr*, indicati dal BASS., col. 903, è da aggiungersi « tale da non potersi fidare ».

403. - *wāyò quonēi hamimù, wāyò qumāl tahaguimù.*

« Ohimè, la pulce si è ammalata; ohimè, il pidocchio si è salassato ».

Dicesi per persone potenti che siano colpite da disgrazia.

404. - *zēb'ì entāy ymessēl' afù ynekkēs, ēgrù yēhēnkēs.*

« La iena che cosa sembra? la sua bocca morde, il suo piede zoppica ».

Dicesi (a quanto mi si spiega) contro chi cerchi di appropriarsi di beni altrui dissimulando i propri intenti.

405. - *nembesā dewēl memharellù; menēmmò entē aserellù?*

« Al leone ha sistemato un campanello; chi glielo legherà? ».

Detto a proposito di proposte impossibili ad attuarsi. Il tema è quello folk-loristico del campanello che i topi decidono di

attaccare al collo del gatto, tema che si sa noto in Abissinia per una favola amarica edita dal GUIDI, *Proverbi*, pag. 68-69. - *Memharē* « sistemare, mettere in modo regolare q. c. ».

406. - *zēb'ì mērāk'ūt hallū entē beluwò, beyneydò belē.*

« La iena, quando le dissero "custodisci i vitellini!", disse: (lo farò) da sola? ».

Dicesi di chi, lietissimo di una cosa, apparentemente faccia difficoltà ad accettarla, o mostri di schifarsene.

407. - *gērāt gūmbòt aydēfā°, sēgā amlāk aytēfā°.*

« Non licenzi dal campo in *ghembòt*, non sputi la carne di Dio! ».

Le disdette per l'affitto di terre non vanno date al tempo in cui principiano le coltivazioni.

408. - *kāb šīh serārāy hadē zeybellòm mek'ārāy, ta'akkibòm nāb qelāy.*

« (È migliore) di mille cavalieri, cui non è un solo consigliere, (e che) si sono radunati presso una grande acqua ».

Narrasi che il proverbio sia stato inventato a proposito delle scimmie dallo sciacallo, che nel *folk-love* abissino è spesso preso come esponente della saggezza e dell'arguzia, (cfr. p. es. CERULLI, *Harar*, p. 212); perciò al proverbio spesso si aggiunge *hēbeyē zēzelilkā nē-māyē* « o scimmia che saltasti nell'acqua! ». Raccogliendosi in luogo facilmente accertabile ed accerchiabile, come può essere quello in cui è una grande pozza d'acqua, naturalmente si è più esposti agli attacchi ed alle sorprese del nemico.

409. - *keme'alkē nēhawtù, guēndì nēseveytù.*

« Il buon giorno per la sua sorella, il tronco d'albero per la sua moglie ».

Per la sorella etc. si hanno buone parole; ma le cose sostanziali, come la raccolta della legna da ardere etc., si debbono alla propria famiglia immediata, che il proverbio fa rappresentare dalla moglie.

410. - *derhò entē zeyšāhterē, dēk'ā entē zeyzorē, entāy mētederrē?*

« Se il pollo se non razzolasse, se il povero non andasse in giro, con che cosa cenerebbe? ».

Cfr. BASS., col. 950-1.

411. - *temèn mës mehremi'ù sendéd.*

« Getta via il serpente col suo bastone (= col bastone con cui lo hai battuto, e che, essendo lordo di sangue velenoso, può far del male) ».

Dell'uomo cattivo si deve respingere tutto, perchè anche le sue cose, che potrebbero dapprima giovarci, potrebbero dopo essere causa di danni a nostro carico.

412. - *abbò zahazò wūlūd yworsò, id zahazo af yguorsò.*

« Ciò che prese il padre, i figli lo ereditano; ciò che prese la mano, la bocca lo inghiotte ».

413. - *abbò ayëk'ëssès, nūhigüë ayik'uëlsès.*

« Il padre non sia accusato in giudizio, il *nühüg* non sia accumulato a spighe ».

Il *nehigüë* non deve essere ammucchiato come i cereali, dovendo invece essere spremuto per trarne l'olio.

Cfr. n. 481.

414. - *sèb bëtezemdò, sègā bëgālidò.*

« Gli uomini (si trattano, si regolano) con la parentela, la carne col coltello ».

Vedi n. seguente e n. 38.

415. - *sèb bëzemèd, adgè bëgemèd.*

« L'uomo (è tratto) con la parentela, l'asino con la corda ».

Vedi n. 414.

416. - *sèb nāb sebù, zèb'ì nāb gèrebù.*

« L'uomo (cerca ausili) verso i suoi parenti, la iena verso il suo cespuglio ».

417. - *bīnī'is̄tok'ā zēweledkāyòn, angihkà zèk'edkāyòn, ènnā šelmetè yahagguisā.*

« (Quelle) che nella tua fanciullezza hai generato, quelle per cui levandoti all'alba sei partito, dieno allegrezza quando anoterà ».

Le figlie, o le cose buone che faticando hai fatto, ti sieno di gioia nella tua vecchiaia.

418. - *abbò zìebèllù zā'gāf, biēt zìebèllù dergāf.*

« Chi non ha padre è debole, chi non ha casa è soggetto ad inciampare ».

Dicesi di persona povera e senza appoggi famigliari. - *Zā'gāf* « debole », p. es., *nèssù hēmām kuoyñù, hēg'g'g' zā'gāf iyù.*

419. - *zēmèdennā adge beqlì ab serw'è.*

« La parentela dell'asino e del mulo è nel prato ».

Allusione a chi, restato estraneo ai bisogni altrui, occorre per condividere i godimenti.

Sulla formazione *adge beqlì*, v. prov. n. 109.

420. - *abbo'ù zilāsiyò, addè'ù èttèhèzò keyteged'è ynebb'èr.*

« Colui che è raso dal padre, custodito dalla madre, non va in rovina ».

Dicesi per affermare i buoni effetti di una efficace protezione.

A proposito della voce « madre » troviamo nei moderni parlari quattro tipi, dei quali però nessuno vale a caratterizzare da solo un gruppo, mentre evidenti legami corrono tra i vari gruppi: 1) l'antico semitico *um*, *em* rimane in tigré, *ëm* (coi suff., *ëmm-ù ëmm-òm*); nel guraghé *gogòt ummwà* e nel gafat *ëmuyät ëmoyt*, e questo è veramente un notevole esempio di applicazione della teoria del nostro Bartoli circa le aree linguistiche laterali⁽¹⁾; 2) il tigrino ha una forma in *-nn-* anzichè in *-m-*, forma che sembra un antico vocativo, *ënnò*; vi corrispondono lo harari antico *ināy* e l'amarico *ënnāt*, che, al pari di *abbāt*, è un plurale di rispetto. Sopravvivenze della forma primitiva sono il tigrino *ëmbeyt-*, l'amarico *ëmabiët* « signora »; 3) in harari moderno è *ay*, che certamente va collegato col tigrino e con l'amarico *ayyā*, appellativo rispettoso dei più giovani verso i più anziani, mentre in tigrino pei fratelli maggiori i fratelli più giovani usano *ah-āy*, *ak'-āy*. Nello stesso ordine di idee è l'amarico *ayyāt* « nonno » « nonna », in plurale di rispetto. In harari antico abbiamo *aya* « zia »; 4) in guraghé *cihà* si dice *adot*, in guraghé *ulbaragh* si dice *addà*, in argobba *ëndāt*, che manifestamente è lo *addè* dei Tigrini. Esattamente Wolf LESLAU collega con questo ultimo tema lo harari *indòc* « femmina », *ulbaragh ëndāc* « sposa », *ualani* e *argobba ëndāc* « femmina ». La comparsa della forma tigrina sembra escludere che il tema allo harari sia passato dal *sidama*:

(1) In argobba *imi-yè* « mia madre », *imi-yè lig* « zio materno » (COHEN, *Nowv. Et.*, pag. 421-21). In amarico *wond-ëm* « fratello » = *walda ëm* « figlio della madre ».

dev'essere voce cuscitica che da antico tempo ha influito sul semitico d'Etiopia. — Con la forma vocativa *enno* cfr. *abbò* « padre » e *akkò* « zio materno ».

Ho rammentato sopra l'amarico *abbāt* « padre » = ty. *abbò*, ti. *ab*, har. *aw*, etc. Naturalmente, nulla con esso può aver da fare lo harari *abbà* « fratello » « fratello maggiore », che io riporterei piuttosto alla radice *by* « essere grande, maggiore »: cfr. har. *abboč* « valente » amh. *abbiyē* « fratello maggiore! zio! » moher *awàč* « maschio ».

421. — *akku'ù zimessél seb ymessél, abu'ù zimessél èzgi ymessél.*
« Chi assomiglia a suo zio sembra un uomo, chi assomiglia a suo padre sembra il Signore ».

Assomigliare allo zio materno è cosa naturale, ma avere le sembianze paterne è assai più bello ed importante.

422. — *haw hadè kem zeytewoldè.*

« Un solo fratello è come se non fosse nato ».

La protezione d'una stirpe troppo piccola è inefficace.

423. — *guānà mēs dāhnà.*

« L'estraneo con l'incolumità ».

L'estraneo alla famiglia prende interesse alle tue cose fin che queste sono prospere, ma si discosta non appena può temere di trovarsi coinvolto in responsabilità. — *Guānà*, propriamente, è l'estraneo ad una stirpe, o chi da almeno otto generazioni si è separato dal ceppo antico.

424. — *quoslì sembà hambò èntāy yēšelēll? guānà fetiyunì ilkā hawkā ayteqlēl.*

« La foglia di *sembà hambò* che ombra fa? Dicendo tu che ti ama il forestiero, non avere a vile il tuo fratello ».

Variante del proverbio seguente.

425. — *ab quolquāl aminkā aytešellēl, guānà fetewennì ilkā hawkā ayteqlēl.*

« Non ti mettere all'ombra, avendo fiducia nell'euforbia; non avere a vile il fratello dicendo "il forestiero mi vuol bene" ».

426. — *hamù belā tū'umēmmò fedāy hēsūm.*

« Il genero, sebbene sia mangiatore di buono, è pagatore di cattivo ».

Hamù, oltre che « suocero », è « genero »; il cognato e gli altri parenti per matrimonio diconsi *zomā* pl. *zomātāt*. — *Hamù* assumendo il suffisso di 1^a sing. muta la *-u* finale in *o*, *hamòy*, contrariamente all'uso segnalato in nota al prov. n. 84.

427. — *Om èntè wedeqèt ab guëndā.*

« L'albero, se è caduto, (cade) sul (suo) tronco ».

Vuol dire che ognuno, nel momento del bisogno, trova appoggio nella sua razza; così il padre nel figlio, il fratello nel suo fratello, etc.

428. — *weddēnnò zeybèllū ayīblāh, èznì zeybèllā mentebīt ay-tēflāh.*

« Chi non ha parentela non sia ardito, la marmitta senza manico non bolla ».

Non ci si deve gettare in imprese arrischiate se non si ha una parentela pronta a sostenerci in caso di bisogno. — *Weddēnnò* letteralmente « figlio della madre », cfr. l'amarico *wond-ēm* avente ugual senso letterale, col significato reale di « fratello ». Circa il senso speciale di *èznì* « manico » v. WAJNBERG, *Das Leben des hl. Jāfqerana 'Egzi'*, in *Orientalia Christiana Analecta*, Roma, 1936, pag. 42, v. 30.

429. — *ahwāt bēšēmur, èččeytì bētēmur.*

« I fratelli (si tengono uniti) con la concordia, le legna con l'essere legate in fascio ».

Cfr. BASS., col. 173; e cfr. nostri nn. 38, 414, 415.

430. — *zēweledū ayīssenedū.*

« Quelli che hanno generato non sieno cacciati a sassate ». È un richiamo al dovere di onorare ed assistere i genitori.

431. — *zēweledè èntè lahasè, zēbeddelè èntè k^hahasè, abbò gēgò mētehagguesè.*

« Se chi ha generato leccasse (come fanno le vacche coi loro vitellini), se colui che ha offeso pagasse l'ammenda, il Signore si rallegrirebbe ».

Se ognuno facesse il proprio dovere il mondo anderebbe bene; proverbio usato in giudizio.

432. — *nē-woddì rēstì, nē-guāl gezmè.*

« Al figlio la proprietà fondiaria ereditaria, alla figlia la dote ».

Cfr. CONTI ROSSINI, *Principi*, p. 313.

433. - *wūšā mēbālē'ētī, ēterwā menābertī.*

« Escite! dicono i cibi; entrate! dicono i sedili ».

Proverbio usato, p. es., allorchè, essendovi molte conoscenze, si vuole affermare che soltanto coi parenti più stretti e con gli amici più intimi si desidera tener consiglio, mentre s' intende allontanare le conoscenze superficiali, con le quali si dividono le ore spensierate dei pranzi.

434. - *kāb hawī yelbōn qerevā, ab ēmnī yelbōn 'ēmbābā.*

« Non vi è (maggiore) vicinanza di quella del fratello, nella pietra non vi è fiore ».

Il fratello, la parentela stretta sono i nostri naturali aiutatori. Una variante del proverbio porta: *ab hāw yelbōn qerevā*, e la frase mi viene spiegata « nella lontananza non vi è vicinanza », dandosi al proverbio il significato « non si deve cercare una cosa, p. es. un aiuto, da gente lontana, da chi non può o non vuole darcelo ». Su questo speciale senso di *haw* ho le frasi: *haw ilū zēkeydū* « egli se n'è andato lontano », *haw ilkā zēkedkā ēntāy kneynkā* « che cosa ti è accaduto, che ti sei allontanato? ».

435. - *hawī haw seveytū, hawī hawī sēb'ayā iyā* (variante: *sēb'ay hawī seveytū, seveytī hawī sēb'ayā*).

« Il fratello è fratello della moglie di lui; la sorella è sorella del marito di lei » (variante: « Il marito è fratello della moglie di lui; la moglie è sorella del marito di lei »).

Il proverbio vuole affermare la strettezza dei rapporti che sono determinati da un matrimonio.

436. - *werqī ab dānā yrēbbēb, mešhāf ab qešši yīnēbbēb.*

« L'oro si ammuccia presso il giudice, il libro è letto presso il prete ».

437. - *zē'tewekkēs yfethak^hī, weylē'ū nēzūweledekkī.*

« Quegli che ti aveva sposata fa divorzio da te: guai per chi ha generato! ».

Il padre finisce per subire le conseguenze di tutte le male fatte e le disgrazie dei figliuoli.

438. - *sēnnē sēr'āt zēvellū hēzbī, čew kem zēvellū mēgbī.*

« Un popolo che non ha la buona regola è (come) un cibo che non ha sale ».

Cfr. OFFEIO, p. 165.

439. - *abbōy aytēhlebū zibēl nēgezmeḡ, addēy hēlebū ēttēbēl nēgweybēy.*

« Il padre mio che dice “ non mungete! ” (lo dice) per (crescere) la mia dote; la mia madre che dice “ mungete! ” (lo dice) per la mia ciotola ».

I genitori, anche se operano in modo difforme, lo fanno sempre per il bene dei figli.

440. - *ūrūq aymeddēr, quorāy ayseddēr.*

« Colui che si è rappacificato non discorra lungamente, colui che ha la mano rattrappita non misuri a palmi ».

Dopo una cerimonia di pacificazione lunghi discorsi o lunghe conversazioni sono pericolose, perchè potendo portare a rinviare le cause dei dissensi potrebbero rinfocolare le ire.

Cfr. BASSANO col. 204.

441. - *lēqēq zeymedērkā, wūrēd zeybeqlēk^hā.*

« Rinuncia [alla lite] per terra che non sia tua, discendi dal mulletto che non sia tuo ».

442. - *mēhilkā aytētlēm, temekkihkā aytēhdēm.*

« Avendo giurato, non violare il patto; avendo coraggio non fuggire ».

443. - *nēgūs hallāwī ziēgā, amorā hallāwī sēgā.*

« Il re è il custode del povero, l'avvoltoio è il custode del corpo (= dei cadaveri) ».

444. - *negēr bēmā'kelāy, mā'ār bēsenkālāy.*

« L'affare si compie per il mezzano, il miele (si ottiene) per mezzo del cercatore di miele ».

Ogni cosa si deve fare coi mezzi che essa richiede. Cfr. BASS., col. 192.

445. - *bērki yebārēk, 'aqēb yedērrēk.*

« La comunanza coniugale fa benedire, la salita inaridisce ».

Detto in lode del regime *bērki* dei beni coniugali, v. CONTI ROSSINI, *Principi*, p. 226.

446. - *zerevā hadē semi'kā aytēfrēd, wūrāy zebūlka 'ēdāgā aytērd.*

« Avendo tu inteso un solo discorso, non giudicare; non avendo faccende, non scendere al mercato ».

Corrisponde al nostro « audietur et altera pars »; sul principio giuridico v. CONTI ROSSINI, *Principi*, p. 502. — *Zebilkà*, per la ben nota contrazione del negativo *ay*, p. es., *nəssù yəhləf!* *kemèy zəhəlefè* (per *zeyhəlefè*) *genà? ahləffò!* « che egli passi via! perchè non è ancora passato? fallo passare via! ».

447. — *‘asbì guāsà keyferedkayò fèrūd, kəsād ‘asà keyhared-kayò hèrūd.*

« La mercede del pastore, senza che tu l'abbia fissata, è fissata; il collo del pesce, senza che tu lo abbia sgozzato, è sgozzato ».

Allusione alla stabilità della norma consuetudinaria. Il compenso del pastore è fissato dalla consuetudine (cfr. CONTI ROSSINI, *Principi*, p. 361; DE VITO, *Esercizi di lettura di lingua tigrina*, p. 33-35); la seconda parte allude all'apertura delle branchie dei pesci.

448. — *zəhabuk‘àn aytə‘əbbè, zəgeverulkàn aytəressè.*

« Quello che ti hanno dato non negare, quello che ti hanno fatto non lo dimenticare ».

449. — *gèrāt mèn ilkà hères, sebeytì men ilkà wūrès.*

« (Avendo domandato) di chi sia il campo, coltiva; (avendo domandato) di chi sia la donna, prendila in eredità ».

Prima di fare una cosa occorre bene informarsi intorno ad essa.

A fianco della forma *sebeytì* « donna » in tigrino occorre anche una forma abbreviativa *seytì*, sorta dal passaggio di *b* in *v* e poi della sua scomparsa: KOLM., XIII 3 *seytì guāsà*, LXXXIV 7 *seytì nəgùs*, CXX 2 *seytì wesèn*, CXXIV 2 *seytì ha-wòm*. La forma abbreviata è degna di nota perchè ci fa assistere alla nascita dell'amarico *sièt*. È notevole che nelle altre lingue non occorre questa formazione, certamente recente, e tratta dal *seb‘ay* « uomo », rimasto in tigrino ⁽¹⁾; l'amarico *sew*, il gafat *seb-ış* e il guraghé *sab*, sembrano riportarsi direttamente all'antico *sabə‘ə*, che, del resto, sopravvive nel tigrino *seb*: in un certo periodo dell'evoluzione dei dialetti etiopici l'antico caratteristico *bə‘əsi* femm. *bə‘esit* etiopico fu soppiantato da una nuova formazione, rampollante dal suo plurale *sabə‘ə*, salva qualche spo-

(1) Cfr. argobba *suwe* (COHEN, *op. cit.* p. 420).

radica traccia con altro senso, come nel guraghé *məss* « marito », *mištiét* « moglie » e nell'amarico *məst* « moglie ». Ma *bə‘əsi* sopravvive in lontane aree laterali, presentando in entrambe un comune curioso fenomeno, la caduta della prima sillaba: in harari *usù* « uomo », in tigrè *əsit* « donna ». — Il vecchio plurale femminile, invece, ha resistito in tutte le lingue: *anəs* pl. *ənsät* « femmina » in tigrè, *anəstè* « donne » in tigrino, *ənnəst* « femmina » in amarico, *anistè*, *‘inistè* « donna » in harari, *ansit* pl. *anəstè* in gafat, forse *əštā* in guraghé *ciahà*, *iništa*, *nisti* in argobba.

450. — *arkè tebbò quol‘à ybették‘; arkè əslāmāy zer‘i ybették‘.*

« L'amico stregone spezza (rovina) il figlio; l'amico musulmano spezza (rovina) le coltivazioni ».

Allusione alle conseguenze di cattive amicizie o di fatti, azioni, etc. imprudenti, mal consigliati. Cfr. n. 197.

451. — *şahay məs ‘arebèt, worhè keyyerkebèt nəşelā‘ətkà tē-rekbo.*

« Quando è tramontato il sole, prima che la luna sia spuntata, troverai il tuo nemico ».

Conviene sorprendere l'avversario quando meno se l'aspetti, con molta rapidità e decisione. — V. KOLMODIN, p. 256.

Merita d'essere rilevato il genere femminile per il « sole », in relazione alle interessanti osservazioni fatte dal COHEN *Noww. Ét.*, pag. 108 nel campo amarico: cfr. anche DE VITO, *Esercizi di lettura in lingua tigrina*, pag. 13.

452. — *rəstè-dò kem wüllād y‘əddèl?*

« Forse che la proprietà immobiliare ereditaria si spartisce come i capretti? ».

Allusione alla inalienabilità e indivisibilità del *restè*.

453. — *hankāš zewreyò ba‘āl ferès neymelsò.*

« Ciò che lo zoppo ha propalato, un cavaliere non lo fa ritornare indietro ».

Il male, dovuto a modestissimi fattori, può poi riuscire irreparabile anche con grandi rimedi.

454. — *aytə‘emèn tēgrāwāy wālā ‘asertè gizi‘ə ‘entè konè hēyāwāy.*

« Non fidarti del Tigrino, anche se è dieci volte docile ».

Wālā « affatto, punto ».

Non è privo d'interesse uno sguardo riassuntivo comparativo sulle formazioni di tempi composti nelle varie lingue semitiche d'Etiopia.

L'etiopico antico forma composti, unendo al perfetto, all'imperfetto ed al gerundio i verbi *kona*, *hallawa*, *nabara*. Più rari sono quelli col perfetto, cui si premette *kona* per esprimere il nostro più che perfetto; e sarebbe il caso d'indagare se la formazione non ricorra soltanto nel secondo periodo della letteratura etiopica, per influsso di traduzioni dall'arabo. Invece sono comuni le formazioni con l'imperfetto, onde esprimere, premettendo *kona* o *hallawa*, un nostro imperfetto a carattere durativo, « stava facendo »: *kona ygabër gëbra bërt* « faceva lavori di rame » GEN., IV, 22, *hallo ynabër wësta anqas* « stava sulla porta » GEN., XIX, I. Premesso od aggiunto ad un imperfetto, *hallawa* può anche concorrere a rendere un nostro futuro, e non raramente tale senso si accentua nel caso in cui esso sia aggiunto: *hallawu zar'ëkà ynabër faläsyän bëhëra nakir* « la tua stirpe dimorerà emigrata in terra straniera » ATTI VII, 6, *māya 'ayn ymasë' hallo diba kuëllä mëdër* « l'acqua del diluvio verrà su tutta la terra ». Il verbo *nabara* premesso all'imperfetto rende il nostro imperfetto: *nabaru ya'aqëbwo* « stavano custodendolo » MATTEO, XXVII, 36; spesso, peraltro, fra *nabara* e il verbo seguente si inserisce un *enza* « mentre »: — il gerundio può farsi precedere da *hallawa* o *nabara* per esprimere un imperfetto di carattere durativo: *hallawa nawimo* « stava dormendo » GEN., XLIII, 31.

Su queste basi, e con altri elementi, derivanti dalla naturale evoluzione dei linguaggi, le lingue moderne si sono venute elaborando un sistema di tempi composti, le cui caratteristiche sono:

- a) uso dei tempi composti assai più largo che in antico;
- b) largo impiego del verbo *hallawa* nella formazione di tali tempi;
- c) costante impiego come suffissi, anzichè essere premessi al verbo principale, dei derivati di *hallawa*, secondo la generale tendenza trasformatrice nell'ordine sintattico dei moderni parlari;
- d) ricorso, in varie lingue, a speciali verbi sostantivi, sconosciuti in etiopico, segnatamente per esprimere il presente e il futuro.

L'imperfetto semplice, in generale, è passato ad impieghi speciali: in tigrino principalmente per denotare lo stato abituale o durativo; in amarico, in proposizioni subordinate o nelle principali negative; in harari, nelle proposizioni subordinate; in guraghé, analoga tendenza, sebbene meno costante. Ma l'antico valore di presente in frasi principali positive riaffiora anche in tigrino ed in amarico: se ne hanno prove p. es. nei proverbi, che valgono a cristallizzare forme ed espressioni.

Generalmente, il nostro presente è espresso con l'imperfetto del verbo principale seguito da *hallawa* regolarmente coniugato. Il tigré e il tigrino conservano ancora distinti i due elementi; le altre lingue, con evoluzione ulteriore, li raggruppano in una voce sola: tigré *qatt'él hallà*, *ëqatt'él hallëko*; tigrino *yqett'él allò*, *ëqett'él allok'ù*; amarico *ygadl-äl*, *ëgadlällahu*; harari *igadlal*, *igadlah*; in guraghé *yssabër-äl* « egli rompe », *yssabër-äho* « io rompo », pur avendosi talora il verbo suffisso rappresentato da una vocale soltanto. Ma la memoria che trattisi di elementi distinti sopravvive in amarico ed in harari, mercè la conservazione (come in tigré e in tigrino) dell'uso antico di aggiungere al solo verbo principale i suffissi pronominali, malgrado l'inversione nel collocamento dei due verbi; il che dà luogo a costruzioni imbarazzanti per chi si avvia allo studio dell'amarico, e che storicamente appaiono invece semplicissime. Anzi, per così fatte annessioni persistono le antiche leggi fonetiche dell'etiopico: et. *hallawa ynagro*, ty. *ynegrò allò*, amh. *ynegrò'äl*; et. *hallawa ynagr-a-ka*, ty. *y'ënegr-e-kkà allò*, amh. *ynegr-e-h-äl*; harari *ar-a-h-äh* « ti farò vedere », *yug-a-h-äl* « ti conosco ». In harari perfino il negativo ha una formazione analoga: *igadl-um-iël* « egli non uccide ».

L'imperfetto nostro trova rispondenza nell'imperfetto del tigré, tigrino, amarico, harari, seguito dal perfetto, regolarmente coniugato, di *nabara*, variamente pronunciato: in tigré, per altro, comunemente a *nabrà* si sostituisce *alà*, derivazione di *wa'là* o, più di raro, *sanhà* « aspettò, attese ». Così si hanno alla 1ª persona sing., ti. *ëqatt'él neberkò* o *'alkò*, ty. *ëqett'él neverkù*, har. *igalli naraku* o *igalli nar*, amh. *ëgaaël nebbèrhù* o *nebbër*. Questi due ultimi esempi mostrano una notevole connessione fra amarico e harari nell'ammettere (contrariamente al tigré ed al tigrino) che il verbo ausiliario possa rimanere invariato con tutte le persone del verbo principale; a titolo di semplice parallelismo, può

rammentarsi che in etiopico, pur essendo regola, nell'esprimere il futuro con l'impiego del soggiuntivo preceduto o seguito dal verbo *hallawa*, di dotar questo del suffisso pronominale concordante col soggetto (*hallawa-këmmu tēr'aywo* letteralm. « è a voi che lo vediate = lo vedrete » HEN., 55., 4, *mēnta tēgbaru hallawa-këmmu* letteralm. « che cosa facciate è a voi = che farete? » HEN., 97, 3), talvolta tale suffisso si omette, restando *hallawa* immutato, prima o dopo del verbo principale: cfr. HEN., 100, 8 e 104, 5. — Tigrino ed harari s'incontrano nell'uso dell'imperfetto composto anche in frasi secondarie relative, il che ripugna all'amarico: ty. *ezā gezā tēri'ā zellok'ā tēqānā nātēy iyā* « questa casa, che vedi vicino a noi, è mia », *ētēn awāl'id tēri'ēn zellok'ā ab qēdmī gezā, deqqi ētū harestāy abē'ūr hēzū zēk'eyy'id zellō iyēn* « le ragazze, che vedi vicino alla casa, sono figlie di quel contadino che se ne va, avendo preso (= guidando) i buoi »; har. *zamān ihilqi-z-āl rāgāw natibrānā* « interrogheremo un vecchio che sa contare gli anni », *imut-z-alū* « i quali muoiono ».

L'imperfetto durativo etiopico espresso con l'ausilio di *enza* e di *nabara*, sparito *enza* in tigrino ed in amarico, è sostituito da analoga formazione col concorso di *kē-* in tigrino, *sē-* in amarico; ty. *beqlū kidelyū neverū*, amh. *baqlō sifellēgū neberū* « stavano cercando il mulo ».

Notevole il perfetto composto, quale ricorre in tigrino ed in amarico, le sole lingue che serbano l'antico gerundio. Dal gerundio, con identico procedimento, si è tratto, con l'aiuto del verbo *hallawa*, nelle due lingue, un perfetto composto; a proposito del quale si ripete quanto si è avvertito circa la fusione dei due elementi nell'imperfetto composto amarico: ty. *negirū allō, negirē allok'ū*, amh. *negro-al, negriyāllehu*; ty. *negire-kkā allok'ū*, amh. *negre-h-allehu*. Un nostro trapassato prossimo, nelle due lingue, trova espressione nell'identico modo, col gerundio seguito da *nabara*: ty. *negirē neverkū*, amh. *negri'ē neberhu*. E questa costruzione richiama altre analoghe d'altre lingue, le quali al gerundio sostituiscono il perfetto del verbo principale; ti. *qatalkō 'alkō*, har. *gadalhu narhu* o *nar*; guraghé *sagada nar*. Anche in amarico un perfetto può essere seguito da *nebbere* per esprimere il nostro più che perfetto nelle proposizioni principali negative: *al-gēddele-m neber* « non aveva ucciso ».

Altre sfumature temporali si hanno col concorso dei verbi sostantivi *iyū* in tigrino, *nēw* in amarico e con quello di con-

giunzioni, p. es. ty. *kik'eyy'id iyū*, amh. *lihēd new* etc.; fra le concordanze nell'uso dei due verbi sostantivi si rammentano il non aver essi forma negativa e il non potere venir uniti al pronome relativo: v. n. 472. Queste formazioni non hanno riscontro in etiopico; basterà quindi avervi accennato, mentre il richiamo alle altre formazioni verrà, credo, a mostrare la stretta adesione di sviluppi nelle singole lingue, adesione immaginabile soltanto con una comunanza di punto di partenza.

467. - *felāsī mēs hatelā, tūfū' nebsī*.

« Il monaco con la feccia della birra (è) un'anima spacciata ».

Il proverbio anzitutto vuol mordere la golosità degli ecclesiastici che di fronte alla birra non ragionano più; allude poi a chi per avidità di lucro sia pronto a fare ogni cosa.

468. - *'alēm zeysegebē felāsī, awāl'id zeyssanābēt šad'iq, wok'ā-ryā ab mā'k'el 'ēyāwtī k'oyñā tešēllī*.

« Un monaco che non è sazio del mondo, un santo che non licenzi le ragazze, (sono come), uno sciacallo che stando in mezzo agli agnelli faccia dire le preghiere ».

Wokāryā suole essere usato al femm.

469. - *mot nāy ēgzī, hāyōt nāy ēgzī, sēnqī temāl'ā weld abēzgi*.

« La morte è di Dio, la vita è di Dio, apportatore di viatico è il figlio di Padre Dio ».

470. - *bēzgi zūweredē nēmēdrī neykebedē*.

« Quello che è disceso nel Signore non ha pesato alla terra ».

471. - *ēzgi ēzgi aytēbēl, ēzgi zifetwō gēvēr*.

« Non dire "Dio! Dio!", fai quello che Dio ama ».

Per riuscire bene nella vita, occorre non già limitarsi ad invocare l'aiuto divino, ma comportarsi correttamente.

472. - *seb ammāmī ēzgi feššāmī*.

« L'uomo propone, Dio compie ».

È un evidente parallelo del nostro "l'uomo propone e Dio dispone". Cfr. BASS., col. 482.

Nei dialetti tigrini del nord sembra non usata la voce *tā*, che invece nel dialetto di Adua etc. è spesso aggiunta come rafforzativo ai verbi: p. es. DE VITO, *Esercizi di lettura*, p. 30 1, 9, *něssātom ɛwūn yo yvēlu-tā* « ed essi dicono di sì », CONTI ROSSINI, *Note Etiopiche*, in *Giorn. Soc. As. It.* 1897, p. 4 (estr.), *ɛtòm qěddusān ɛwūn gělēs ɛntē belutā guāl ab tā'li dārō teseqilā rā'ayutā* « e quei santi, voltatisi, videro una ragazza sospesa sul sicomoro ». In tigré si ha un verbo sostantivo *tu*, femm. *tā*, plur. *tom*, femm. *ten*, usato soltanto alla 3^a pers. e senza la flessione del corrispondente tigrino *iy-ù*; p. es. *anā tu* « sono io », *mā tā* « chi è essa? », *hētā wadā'itkūm tā* « ella è la vostra serva ». Lo stesso elemento, come lo *iy-* tigrino, interviene per esprimere il futuro del verbo tigré: *ɛg'ul lēqtēl tu = ty. kiqettēl iyū* « è per uccidere = ucciderà ».

Di questo elemento verbale, in semitico ed in cuscitico, tratta lungamente il REINISCH, *Das persön. Fürwort*, pag. 29 e segg. Qui interessa constatare come in harari il verbo sostantivo abbia espressione appunto in *ta*. Il MONDON-VIDAILHET ha addirittura una intera flessione, *ta, tak, tan* « egli è, tu sei, io sono »; ma l'esattezza della sua indicazione è stata revocata in dubbio. Comune è la forma *in-ta*, che assume tutti i suffissi personali, *in-ta-n, in-ta-k* etc.; e la forma negativa ci mostra che realmente *ta* è la forma fondamentale, *al-tā-m* o *m-al-tā* « non è », *al-ta-n* o *m-al-ta-n* « io non sono » etc.; p. es. *qorrām mal-ta* « non è bello ». Notiamo che tigrino ed harari concordano nella vocalizzazione, mentre il tigré ha adottato i suffissi pronominali di 3^a pers.

Nel campo guraghé, l'imperfetto ciahà può assumere un suffisso *-te* (p. es., *ewasdo-te* « io porto via »), che a ragione il COHEN ritiene indicare (o almeno indicasse in origine) l'imminenza, e che certamente è da collegarsi col *-tā* tigrino. Inoltre il MONDON-VIDAILHET parla della esistenza di un verbo sostantivo *ta, inta*; del quale dà l'intero paradigma in dialetto olané. Lo stesso elemento *ta*, attenuatosi nella vocale, può concorrere a spiegare le oscure « forme impersonali » in *-it*, segnalate dal COHEN, *Études*, p. 173-4? Così, p. es., la frase *abboč yassenabēcēc* letteralmente sarebbe « (che) il padre autorizza, è »; *iūt* « (che) dà, è = si dà ».

Qui ci basti richiamare la comune appartenenza di questo notevole elemento grammaticale a quasi tutti i parlari semitici d'Abissinia.

473. - *ɛzg'è zeyā'ammēn arē debrī, ba'attū deggifu yahaddēr.*

« Chi non crede al Signore è una fiera, passa la notte appoggiandosi alla grotta ».

Arē debrī è, mi dicono, specialmente il leopardo. Vedi n. 245. *Arē*, dall'etiopico *arwē*, mentre in amarico (COHEN, *Now.* *ét.*, p. 46) si è formato *awrē*. *Arē debrī*, in manifesta contrapposizione all'etiopico *arwē mēdēr*.

474. - *ɛgz'è ɛntē geverē bahām annāgerē.*

« Iddio, quando agì, fece parlare un muto ».

Dicesi per cosa straordinaria che avvenga o che si riesca a fare.

475. - *nēk'etārī yevēllū fetārī.*

« Per l'assassino non vi è Creatore ».

476. - *ɛzg'è nēkuēllū guoytā, ɛk'li nēkuēllū bāytā.*

« Iddio è Signore di tutto, le granaglie sono per tutte le terre ».

477. - *ɛzg'ēn zeyerkebō mān zeyetelqiyō yelbōn.*

« Non vi è cosa che il Signore non raggiunga o che l'acqua non bagni ».

478. - *ɛzg'è ayguoytā afēnī, guoytā lēbbī.*

« Il Signore non è il padrone della bocca, (è) il padrone del cuore ».

479. - *ɛzg'è belī nēbsī ɛsāt keytēlebsī.*

« (O donna), di "Signore!", affinché l'anima tua non rivesta di fuoco ».

La donna deve guardarsi dalle tentazioni invocando il nome di Dio e rammentando gli eterni castighi.

Il tigrāi è la sola lingua moderna abissina che per « fuoco » non abbia conservata l'antica voce, sostituendola con *harwē*: qui *ɛsāt* ricorre per influsso religioso, come per « fuoco dell'Inferno ».

480. - *nēbiēte kēstiyān zegelgelē šēdqī, nēnēgrūs zegelgelē werqī.*

« Chi ha servito la chiesa, (lo fa per la) giustizia (= il Paradiso), chi ha servito il re (lo fa per) denaro ».

481. - *abbò ayqšā, semāy aywūšā.*

« Non accusi il padre, non esca verso il cielo! ».

Variante di OFF., p. 169, n. 37, *semāy ayžhrès* « non ari il cielo ».

Cfr. n. 413.

482. - *gulbābkā awrēddò nebboyğëgò keyk'ebdò.*

« Abbassa il tuo copricapo, affinché esso non sia pesante a Dio ».

Gulbāb « copricapo », *ma'ammemyā* « turbante dei preti o degli scech ».

483. - *anè moytès sārri aytebquelā yelè adgì.*

« Se io muoio, o erbe, non germogliate!, disse l'asino ».

Dicesi di chi, presumendo troppo di sè, troppo pretenda.

Il proverbio è anche in amarico, v. BAITEMAN, *Dict. am.*, col. 201: la forma tigrina non conferma l'interpretazione del COHEN, *Nouv. ét.*, pag. 344.

484. - *bāryā èntè qehè, zerevā èntè bezhè, ètti yeggāgì ètti yeddādì.*

« Se il Baria diventa rosso, se il discorso diviene troppo lungo, l'uno conduce in errore, l'altro fa imbrogliare le idee ».

485. - *merèb èttēdelyò beqërqertì, seb'ay zir'iyò beħembertì.*

« Tu cerchi il Mareb, nella nuca; egli vede l'uomo, nell'ombelico ».

Si dice per chi cerchi cose ove manifestamente non possono essere, ed anche per chi si proponga grandi cose, irraggiungibili. - *Qërqertì*, come è noto, è la nuca; la parte superiore del capo è detto *menbesbestì*, cfr. SCHREIBER, p. 399.

486. - *dahàn yēhabennā ybèlù serāyē, dahàn zeygebbēr serāyē.*

« Il Seraé dice "(che Dio) ci dia bene", [ma] bene non fa il Seraé ».

Proverbio rispecchiante gli antichi odi dell'Hamásén e dell'Acchelè-Guzàì contro il Saraé. La formula « che Dio ci dia! » (sott. il modo di ricambiare la cortesia, il favore avuto) è più comunemente sostituita dall'altra *ēgziēr yēhavellèy*.

487. - *hēniē šā'dā k'ēštān nēsā'dā ěmbā, hēniē te'andēr nē-kuāndēbbā.*

« La vendetta di Tsaadà-Cristiàn è a Tsaadà-Ambà, la vendetta di Taandèr è a Quandebbà ».

Tsaadà-Ambà, piccolo villaggio a SSE di Tsaadà-Cristiàn, fu fondato da un Habtai, figlio di Gare-Cristiàn di Tsaadà-Cristiàn, d'onde il comune diritto dei due villaggi nelle vendette.

488. - *irā selebā nēhadhadèn yğārebā.*

« Ira e Selebà sono vicini l'uno all'altro ».

Dicesi per affermare la fratellanza o la stretta amicizia di due uomini, nei cui affari quindi non conviene immischiarsi.

489. - *'addì lāqmā tewāgā' kem 'aqmā.*

« Addi Lacmà combatte secondo le sue forze ».

Ognuno si batte coi mezzi che ha. - Addi Lacmà, villaggio del Debùb (Seraé).

INDICE ALFABETICO DEI PROVERBI

- abā'ū zeyneberè, kubò zeywegerè* 374.
ab biēt tešā'inā, ab wegešè aylēzzebāl 136.
abbò ayēkēsēs, nūhiguē ayīkuēlsēs 413.
abbò ayīqšā, semāy ayīwūšā 481.
abbòy aylēhlebū zibēl nēgezmèy etc. 439.
abbòy zešēnhellèy, guombò zeflēhellèy 332.
*abbo'ū zilāšiyò, addē'ū žttēhžzò keyte-
gued'è* etc. 420.
abbò zahazò wūlud yworsò, id etc. 412.
abbò zībēllū zā'gāf, biēt zībēllu dergāf
418.
ab dānākā sēmā, ab weltemkā bēlā 323.
ab ēndābbokān aylēkētter, ab ēndānmokān
etc. 341.
ab gezā'ū zeyferedè ab deggè ayferdēn
129.
ab merēb šeg'i yevēllèy, mēsembesà etc.
243.
ab qēdmī dānā aynāgerū wāzā etc. 377.
ab quolquāl aminkā aytešēllēl, guānā etc.
425.
ab zeymentēbitēkēn aylēdeyā idkēn 291.
ab zeynegerkā hēlēg, ab zeyšēbhēkā žēlēg
135.
adgī kem žttēhžžllēb qaqēdmī ahā etc. 400.
adgī zeyvēllū beglū ymē'ēq 136.
af derāšāy šerāšāy 4.
afkā ayēšērēš, idkā ayēgērēš 348.
afòm nēšhò, kebdòm sēsšēho 161.
agrād kūfu'āt yblunā; mēs atewnā etc.
62.
agrād žellemā yblunā; ēntē atonā etc. 61.
ahwāt bēsēmūr, žččeyti bēžēmūr 429.
ahwāt semirnā hadē qāl kuēnnā 304.
akk'ū zimessēl seb ymessēl, abu'ū etc.
421.
akuellēsenni, ččhēmèy aylēlkēyenni 96.
ale nēgūs zewdī, ale māhšē guēndī 103.
ambesās qētēl, harmāz ma'āz qetilkā?
215.
anbēr zeluwò ayēšēffē' ašēbbēq etc. 128.
anbetā ēntē teš'è guodebiēt yibelālēs 221.
ančūwā tehlēš mē'ēntū megogò etc. 112.
anē moytēs, sā'rī aylēbquelā etc. 483.
anēstū ēntē bezhā, qurā hamlū yehērērā
52.
aqlū wāgā beglū 3.
arē debri ba'ā ykedellā, ba'ā etc. 245.
arkèy, arkèy, meweddē' tēmbākò 122.
arkī žebbiš quol'ā ybettēk, arki žslāmāy
etc. 450.
argāy žēgā hawī ahderē 261.
astewē'ilkā tenāgēr keytēmētta' etc. 319.
aš'alā nēdiētsi ab biēt ēnlē habā'kāyā etc.
94.
asni'ū keyhēllū šie'siē ybēl etc. 259.
ayčerqēkān čerqi' abeyti, anbērellòm etc.
64.
ay kem gōbròm, kem sūhufòm 240.
aylāšēn zelē qūmāl yewēddē'ēwò 268.
aylēžmēn tēgrāwāy wālā etc. 454.
aylēšēl'anni bēweriē etc. 325.
aylēžlēm amānikā zeyželmekkā fežarikā
347.
azirkā lēbēs, aynē' alebān nēzerebā 213.
'abbāy seveyti-dò šāhlī tēšēbbēr? etc. 63.
'abiy mēsīē ēndā dēhā yrēkkēb 108.
'addèy gemgēm, zer'èy sēgēm 370.
'addī bahāfesā, māy bēgāsā 12.
'addī žntellewò zēbān kāsā etc. 385.
'addī lāgmā tewāgā' kem 'aqmā 489.
'addī žiēlkūwò berekā, dubbā zēbelkūwò
etc. 100.
'adnān hadē ykūn, qelāwē'ēnān etc. 303.
*'alēm zeyšegebē felāsī, awātīd zeyssē-
nābēt* etc. 468.
'amāš nēgūs'amāš žklēn keydeqgesē etc.
66.
'asbi guāsā keyferedkājō žērūd etc. 447.

'asà ayma'ad, mūwūt aysa'ad 349.
'asà ma'adi'ù ysellè' 86.
'asà mēs zišellè' kema'alkū ykellè' 296.
'asèk gērātūn zey'arri, bū'usatēn etc. 334.
'aynēy kinebbè', idēy kihēbbēs etc. 137.
'aynū tiel ab tejem, 'aynū nebrī ab tiel 35.
'aynū nēfērsēt, idū nēquērsēt 367.

ba'ay ba'akā, bebbōy bebbokā 358.
ba'āl enndōy lābbēn qallīl etc. 244.
ba'āl hadē 'aynī ayegesgēs, ba'āl hadē
etc. 157.

bā'lā metirāttō tahaṇāqīt, bā'lā etc. 19.
bā'lā seqilāttō raḥaqē, bā'lā etc. 257.
bā'lā zēseverettā šāhlī ḥašibā 254.
bāryā ěntē qehē, zerevā ěntē bezhē etc.
484.

bēbāhri šērā' allō, bēguendar sēr'āt etc.
457.
bēbeqlū zēgesgesē, bē'afū zēleggesē 274.
bēdeggyāt wūbiē zēšememē etc. 455.
bēdānākā tebahāl, bēqēššūkā temahār 72.
bē'ērāy abzēkedē keydū, 'ērfī ašnē' 208.
bē'ērāy zellewō kāb sēb yēḥayyīs 207.
bē'ērāy zeybēllūn kuērēmī zeybēllūn etc.
152.

bēgāsū zensēršerē ḥamū'ū šōm aḥderē
287.
bēgezzif negēr aylēguḥayellū etc. 279.
bēḥabbī šellīm ētteḥesē sēgā nēzēbel'ō
etc. 201.

belā'ī kellō zerā'ī yēḥēgguēs 286.
bēlā' ilū neyebēl'akā, tērfō šebḥi etc. 173.
bēlā' zēbeselē tezārēb zēmeselē 172.
bēlā' zelō tegāgirū, tessekkēm zelō etc.
186.

belī'ā belī'ā ḥew yevēllū, keydā etc. 110.
bērḥi yebārēk, 'aqēb yedērrēk 445.
bērsēnēn sebārī, sebberēn bēsēb temerārī
342.
bēseḥsebo'ū zēḥazuwō ab zēdeleyū yebē-
šēḥuwō 138.

bēweriz aynēsū, bī'rdōm aykaḥasū 70.
bēzēy idkā ḥawī, bēzēy askā ḥabbī etc.
205.

bēzēy mebā' biēte kēstiyān aylēbā' 460.
bēzēy zēnām neguodā, bēzēy belā'kāyō
etc. 371.

bēzgi zūweredē nēmēdrī neykeberē 470.
biḥamyukā 'ēzēr bēl, keysewū'ukā etc.
335.
binī'štokā zēweledkāyōn, angihkā etc.
417.
būzuhāt yahabukā būzuhāt aykēl'ukā 278.
būziḥ zerebā 'ašebā 20.

čēhmēkā ysellē'annī, mēs'amkā etc. 56.
čēhmi bēčāykā killāšīē čēhmēkā lēkē 217.
čēmārā nēzīgēyyīs, kerfēs nēziḥarrēs 6.
čēmčēm ay'awwēr, amēl ayḥawwēr 277.
čērū belā'it wārī temerārī 284.
čew zeybēllū ēngerā, 'ērārā zeybēllū mā-
šillā 153.

dāgusān beḥērā'ēn, ḥemmāqēn woqā'ēn
226.
dahān yēhabennā ybēlū serāyē etc. 486.
dēggi gēzū' kūrūmtī, dēggi menšēf etc.
235.

dēggi šelā'it seveytī, dēggi zemēd keftī
54.
dēḥā ayiqērrēb, šembyā ayišērrēb 107.
dēḥā bēčerqū, ḥabtām bēwerqū 18.
dēḥā kāb mergemū, ḥayyāl kāb mēhrāmū
etc. 44.

dēḥā kemzi kāwenellū, ḥabtām etc. 111.
dēḥrebbokā mōt gidīkē 74.
dēḥri lebbām aylēmeddēr, dēḥri etc. 310.
dēḥri šēgāb sēkād 188.

dem nē'aynī, awyāt nē'ēznī 5.
deqqēsī ěntē belkukī, aylēnqehidō belkukī
132.
derhō ěntē zeyšaḥterē, dēḥā ěntē zeyzorē
410.

ēmbā nēšēn'āt, māy nēšēm'āt 10.
ēngerā dāgusā bēlūkusū, fēqri etc. 136.
ēngerā zebēllū 'ēbūd, ēngerā zellewō kē-
būd 238.

ēnkāb zelē šeyyāb la'akē 350.
ēnkuān ḥabbī setiēkā ḥabbī keysetiēkā etc.
202.

ēnnāwē'ē bēmānkā ennā zahalē bī'rdkā
182.

ēnnō mēsēlā, na'akī ymessēl 50.
ēntākā kāb ēndakā 239.

ēntē delāy guiyā derhokā nēzāgrā lew-
wēḥā 171.
ēntē tēbellī' nēdeqqī māḥberkā, ēntē etc.
365.

ēntē temeselellā ga'atālā 59.
ēkēsksē ilkā aydersfēn, gēverellēy ilkāyā
etc. 81.

ēlēw wēšē' negēr yemēššē' 378.
ēlī čērā čērā fereskā, ēlī quorbēt etc.
340.

ēttē almē ylebsū, ēttegāgerē yguersū 166.
ēttekuālleskallū aylēḥremellū, ēttesā am-
kallū etc. 193.

ēzā dendellā keywerdellā 194.
ēzā mā'mēn šegevēl, kēlēgāyeyennī ge-
rebēt 55.

ēzēn zeyerkēbbō māin zeyētelqiyō yelbōn
477.

ēzgi allonni zeyḥēsō qālū etc. 364.
ēzgi ayguoytā afēnī, guoytā lēbbi 478.
ēzgi belī nebsī ēsāt keylēlebsi 479.

ēzgi bēzēfeleḥō yqettēl, seb bēzēfeleḥō etc.
337.

ēzgi ěntē geverē bahām annāgerē 474.
ēzgi ēzgi aylēbēl, ēzgi zifetwō gēvēr 471.
ēzgi ḥaqqī yfettū, mērāk 'argā yfettū
205.

ēzgi nēkuēllū guoytā, ēkli nēkuēllū bāyā
476.
ēzgi zeyā'ammēn arē debri, ba'attī etc.
473.

ēzi afēy sēk ilū, ēzi idēy etc. 361.
ēzi megeddī tēk ilū, ēzi seb'ay etc. 218.

ēdā allonni aylēbēl, ēzgi zewešō etc. 371.

felāsēn nāb guāylā, bešḥēn nāb megāryā
21.

felāsī kaymotē, sērñāy keysewetē 288.
felāsī mēs ḥatelā, ḥūfū' nebsī 467.
felāsī nāb debrū, anbesā nāb durū 36.

fērēd nēnebsēkā, bēlā' nēkersēkā 327.
ferēs mēs qāslū, dānā mēs šētālū 31.
ferēs zīkeskesellū, dānā zīkesesellū 339.

fērīē nebsū zā'aseruwō ab zēdeleyū etc.
148.

ferrāḥ aymotē, fēbbā' aymotē, langalāngā
motē 280.

fetāwī nebsū aysēnnikā, fetāwī etc. 275.
fēḥi fewisī mōl, ēkli fewisī femyēt 42.
fūllūn ayēmē'ad 87.

gāsā yūweššē', ba'āl biēl ya'attū 73.
gērāt gūnbōt aydēfā', sēgā amlak aylēfā'
407.

gērāt men ilkā ḥērēs, sebeytī mēn etc.
449.

guāl wesidū, guāl welidū etc. 189.
guānā mēs dāḥnā 423.
gūḥilān sa'alēn, nekuā'ēn mesterēn 41.
gulbābkā awrēddō n bboygēgō keykebbō
482.

guobāt mēqdāsū bā'lū yfelitā 175.
guorāḥ quol'ā ḥamlī neyequāšī 256.

ḥabtāmēn nēḥabtāmēn yffāgesū etc. 272.
ḥēniē sū'dā kēštān nēšā'dā ēmbā etc. 487.
ḥēwkēt yseddēd berekēt 139.
hibkā aylēklā', fetikā aylēšlā' 192.

ḥabbal meḥmeti'ū ykkueḥāl 273.
ḥadār yellēn deguā'ū kellowāy 456.
ḥaddās gēzē'ēti dēmmū telē'ēl etc. 60.

ḥaddīs ēkli nēkuēhlī, ḥaddīs fēqri etc.
115.
ḥaddīs kuēnkā mēšā', keytemenokuā etc.
234.

ḥallāw aḥāl qeb'ay geverē 253.
ḥamlī mēs 'aḡḡebō, bāryā mēs mewsoḥō
32.

ḥamū belā' ḥū'winēmīnō fedāy ḥēsūm 426.
ḥankās beggī 'ēyetā ḥiḡā teḥēffē' 198.
ḥankās zēḥaleqā'ōm kullātōm delfāsāt
199.

ḥankās zellewō debri, ḥargēš zellewō etc.
465.

ḥankās zewreyō bā'al ferēs neymelsō 453.
ḥaqqēn ymessēl, kebdēn yequēssēl 131.
ḥaqqī gēvēr, ammegeddī deqqēs 140.
ḥaqqī šēdqī 1.

ḥassāwī wereḡḡā, guonāy arḥān yetēffē'
289.

ḥaw ḥadē kem zeyteweldē 422.
ḥawī bēgel'i, negēr bēweg'i 13.

ḥawī ěntē tedegguelē zēḥēfē' ymessēl
160.

hawwi haww seveytù, haww haww seb'ayā etc. 435.
 hayyāl anbetā ēkēlkā belī'ū ab deguolkā etc. 68.
 hayyāl gār yevēllū, seyṭān dār yevēllū 67.
 hayyāl hamhamsi nē'emni hadegā tū-wodqā 65.
 hayyāl kem lā'lay, 'abiy kem qelāy etc. 396.
 hayyāl wūhīg kēndi zenquēlquēl yen-qār'rēr 214.
 hēlēf kiblā, kēwwēs yblā 57.
 hēmmāq 'arāqāy negēr yedēggēm etc. 382.
 hēmmāq qeššī hantī māhliētū etc. 43.
 hēmmāq sa'an aqmū, wodēl ḥalāl šēmū 294.
 hēšūr yehsērekkā mefenē nebsū etc. 109.
 hēzā'elēn nēzeyhawwiyū, sūwān etc. 147
 idkā zeyt'amekkā negerkā neysem'akkā 77.
 irā selebā nēhadhadēn yqārebā 488.
 'illū nāweylū ygeyyīs? etc. 265.
 'illū wūrāy zeybēllū ygeyyīs 266.
 kāb af zēwoš'ē, kāb lēb ētteḥanšē 301.
 kāb arba'ā kišomū, lē'ēzāz abboy ēzgi etc. 463.
 kāb ba'al sēnqi zi'atwekkā ba'al etc. 82.
 kāb baḥaqqi zēkedēt beqlēy, bēzēy ḥaqqi etc. 393.
 kāb bēlhā ṭeveqā 'ašā wānnā 346.
 kāb būzūḥ tēmḥērti tēḥayyīs ḥaqqi hantī 25.
 kāb ēklū nēfqi, kāb fetlī qeṭni 30.
 kāb ēttēfetwō ēttēferhō 130.
 kāb fiṭfiṭū fiṭū 23.
 kāb guēyi muw'āl kēsād maḥāz 249.
 kāb ḥawī yelbōn qerevā, ab ēmmi etc. 434.
 kāb hēmīet fēmīet 22.
 kāb kērennī zegelgelē qew'i etc. 156.
 kāb ketār zerebā ketār lequotā 141.
 kāb mēhērō a'ēmro 29.

kāb mēnēkušsinnā yēḥayyīs nēšḥēnnā 26
 kāb mēs ēttēšet'ō mā'di, mēs ēttēfoḥawō etc. 46.
 kāb na'ametā derhō, lebezebēn ēnquā-quēhō 155.
 kāb nebsōm yēffē' fewsōm 190.
 kāb qēṭēri zinē'ēs yelbōn etc. 167.
 kāb sēgā ēttēnewwih māšēllā etc. 262.
 kāb ših hateftēf ḥadē ketēf 283.
 kāb ših mēsēkkēr wānnā bēkenāfēr 336.
 kāb ših serārāy ḥadē zeybēllōm mekārāy etc. 408.
 kāb šahāy kāb māy meqdewikā etc. 267.
 kāb šōm arba'ā ḥaqqi yihayyīs 27.
 kāb woddī derēq, kāb šebḥi merēq 28.
 kāb wū'uy bēl'i zēḥēlā nebsi 24.
 kāhēn ēntāy ydelli? mēgdāf etc. 317.
 kāhēn zeyḥazkallū aynebsēkā etc. 459.
 ke'ēwi wedeyulēy ḥawī 391.
 kebdēy zibēl ēzgi yrē'eyō, 'aynēy etc. 387.
 kebdēsya lequotā alḥamadēlillāh deretā 196.
 kelbi ḥawī yfettū guēndi kem zē'attū 401.
 kemā'alkā aytēbellō, ab gešū ra'ayyō 133.
 keme'alki nēḥawtū, guēndi nēseveytū 409.
 kem kāhēn nūziškā, kem nēgūs etc. 72.
 kem sā'ri 'atirkā, kem ḥawī etc. 393.
 kem zēšet'anni yēḥarēmenni, kem etc. 260.
 kem zeytaḥabā'nā, azābē' mēwodd'unā 386.
 kēndi zekuelleskū, idēy tenekeskū 49.
 kēlēšērāḥ ilā zēwešet tenesyā mešet 162.
 kēlēšēḥēn zēneverēt, kēlēneffī keverēt 165.
 kewḥi zēregešē asēr yevēllū etc. 144.
 keymeslemkā 'ēndū, mēs meslemkā etc. 200.
 keysewō'ukā mešā'kā, keytešegebkā etc. 276.
 keysegebē ayizellū 241.
 kihīb zēdelē bēnyāt, kikellē' etc. 142.
 kikessū ykēssesū, kikedū ymēllesū 321.
 kīlētē guorāḥāt ḥamēkušti sūngōm 105.
 kīlētē sā' ēttezārebē lēsān, 'ain etc. 292.
 kīlētē zidellī ḥadē neyrekkēb 282.
 kīllēw akkāl ēmmō aykēm 'aynēn 269.
 kimē'ēduwō zisēḥēt, kiḥašēburwō ziressēḥ 89.

kūfū yekēffē', ḥatelā yetēffē' 237.
 kullū yahallēf, fēqri yterrēf 114.
 kūwīn aymēllēs, guḥūr ayēkuēllēs 163.
 lām yehardū bēbēllē'ēti yewārēdū 219.
 lēgēq zeymēdērkā, wūrēd zeybeqlēkā 441.
 lū'uk kem zēla'akuwō yneggēr 219.
 ma'ār bisefrū ma'ār ynnāgerū 203.
 māḥbarkā bekuere, šārākā etc. 359.
 māḥlefo ēttegāgiē nēbedā, negēr etc. 300.
 māy ayguādā, zerebā aywūddā 388.
 māye māy zikeyyīd 'asā, guolguol etc. 229.
 māy ēntāy yeguēssē' etc. 254.
 māy nahasiē šūbbūq iyū-mmō etc. 106.
 meḥ ilkā aybeqlīn, gēverellēy ilkā etc. 80.
 medḥīn zellewō ydēḥēn, ēklī etc. 315.
 mē'ērōn čēkuārōn zihbukā kēḥēggēzōm etc. 251.
 mē'ērōn čēkuārōn zihbukā zēterefē etc. 252.
 megeddī ēttegāgiē nēbedā, negēr etc. 300.
 megeddī mēs woddī 'addī 32.
 megeddī yessānāni, 'ēdagā yeggānāni 398.
 meḥilkā aytēlēm, temēhilkā aytēhdēm 442.
 me'idkāyō aylābbi, mewičkāyō aysēnni 88.
 mekān sēbēḥti, wellād bēzēḥti 51.
 mekāri zibēllū nēgūs ḥadē 'amēt ney-neggēs 83.
 mēkuānsi mēkuonē, 'addēkā rūḥūq kuonē 258.
 melāšē ayḥabbēt, zēḥabetē yemēgguēl 314.
 men yēngēr? zēneverē, men yelēqqēs? etc. 375.
 merēb ēttēdelēyō bēqerqērti, seb'ay zir'iyō etc. 485.
 mēsākādō ēllaliē? 'aqebēy ēssalē 119.
 mēs deggezmatī men temāguātī? 356.
 mēs kebdū zēmekerē ab ēndā abbo'ū etc. 84.
 mēs qeṭin awyātēy, mēs zeffār nēb'atēy 119.
 mēs quol'an aytēmēkēr, mēs kelbēn aytē-ḥabā' 85.
 mēsšūr kāb biēt, mēkri kāb guorebiēt 92.
 mēs'anēs sa'anenni, sēgēm gēverelley 399

mot allokkim nāb mengo'ū, lēggēḥātēn etc. 75.
 mot nāy ēzgi, ḥiyōl nāy ēzgi etc. 469.
 mulū' bā'lū ykuē'ō, ḥūšuy bā'lū ymer'ō 345.
 mut ēmmō bā'lēkā ḥiyō 231.
 na'ā kon, abzeykōn 126.
 nātēy belenni, bāḥ kiblenni 230.
 nē'adgi sēgā šē'inkāyō, nēzēb'i kuobkūbbō etc. 181.
 nē'adgi yserquwō, kem zēsereqū kā'a etc. 149.
 nebbā gumbāḥ kibēl'uwō ēntē deleyū etc. 311.
 nēbiētē kēstiyān zegelgelē šēdqi, nēnēgūs etc. 480.
 nēdēḥērit māhrēs derhō tēkē'elō 306.
 nefās aḥrimkā seb asmi'kā 95.
 nēfēqri tēfeltō ēgri 117.
 nēfetāwīkā woy nēgerellū woy gēverellū 113.
 negādāy intāy tēdeli? dahān etc. 228.
 negēr ab wānnā, šēḥfet ab bēranā 376.
 negēr bēfētāw, ēklī bē'īlāw 19.
 negēr bēmā'kelāy, ma'ār bēsenkālāy 444.
 negēr weddī'kā fēsmi, sēgā etc. 48.
 negēr zēwā'ālō dānā yfellēt, aḥā etc. 318.
 nēguerāḥ ēzgi yfelto, nēquorbēt etc. 309.
 nēguerāḥ guerāḥ yfelto, nēquorbēt etc. 308.
 nēguerāḥ ilōm yē'ekkebū, nēqūnū' etc. 390.
 nēgūs ēnnā rē'ekā tērā, māy etc. 183.
 nēgūs ḥallāwī zīgā, amorā etc.
 nēgūs kāb zimotū bēmēn ymmāguetū? 330.
 nēgūs yenēbbēr, fēḥi yaḥabbēr 329.
 nēgūs zeybēllū ayneggēd, seveyti zivēllū etc. 204.
 nēhdēm zelē ferrāḥ ymessēl etc. 209.
 nēḥadē kēblā' nēso'attē čew yemqērā 211.
 nēḥrēs nēkuilnā kihayyīs 169.
 nē'iqōm zēgedefuwā 'addis gēbri yevēl-leynī etc. 99.
 nēkesāsī yevēllū mellāsī 322
 nēketāri yevēllū fetāri 475.
 nēkuā'ēni mesterēn, ḥabbālēn kūḥlēn 40.

nēkuēlhi zelkuwò nēquol'i nēfzgrì etc. 222.
 nembesà dewèl mamharellù, menēmmod etc. 405.
 nēquol'à 'enquì, nēfūmūy nēfqi 9.
 nēquol'à sēnni ayter'i, nēšēšēnyà etc. 247.
 nēsebeyti guolòn habbà, libbēn yēhabbà 58.
 nēseytān aytahabbò sēltān 384.
 nēssù kihīb men ykellē? etc. 381.
 nēših felsi mefmar'ēn lēšsi 305.
 nēšēb'i ēgri lēfēlto 118.
 nēšòm arba'ā fāsīgā deretù etc. 464.
 nēweddikān atūfīyyò nēwedd 'ēqubān etc. 302.
 nēwoddì rēstì nēguāl gezmi 432.
 nū'ūs bēqālebēt, 'abiy bēšēbēt 15.
 nūfūg megeddì 'ēdāgā yšēbbò 159.
 om ēntē wedeqēt ab guēndā 427.
 gašinē žmber miēs iyē 125.
 gedāmòt zibel'ū ys'ēnū, dahāròt etc. 151.
 quēstū zihabbē' fowsi yihabbē' 236.
 quol'ā bēnū'usū, quorbēt bērūhusū 14.
 quošlū sembā hambò ēntāy yēšellēl? etc. 424.
 rāzā avēy ilkā? mēsākā etc. 184.
 rēstē-dò kem wūllād yē'ēddēl? 452.
 sār'ā nēkeskefā, tē nēdēggefā 7.
 seb'āy ēntē rekebbāyò sol māy, etc. 224.
 seb'āy kālētē nēg'ēw kibēl motē 281.
 sebbērē kullū giziē 'ēdā'ū ayhaddēg'ēn 458.
 seb'eytì nēšēbhāt, sār'ni nēbēgihāt 11.
 seveytì ēntē tezārebēt temēssēl, ēntē etc. 53.
 seb ab 'addū, ēklī ab 'awdū 38.
 seb bētezēmdò, sēgā bēgālidò 414.
 seb bēzemēd, adgì bēgemēd 415.
 seb bīyālā, ēklī bēlequolā 16.
 seb kem 'aqmū, ēklī kem qerimū 397.
 seb mēs amelū, dērrē'ētò mēs qūmālū 33.
 seb nāb sebū, zēb'i nāb gerebū 416.

seb zēgeverò mēdri negerò 293.
 sef'i yevēllēy mebeqqesi, quol'ā yevēllēy etc. 264.
 sēgā bēgēntāb, werqì bēšēšāb 17.
 sēgēm zē'ētōtū, šabbīb zēguorebiētū etc. 197.
 sēk zibēl guorāh ymessēl etc. 210.
 semāy aymēllēt, fērēd selestē etc. 333.
 sēnkūl nēsēnkūl ywawāq'ēn bēdēnkūl 271.
 sēnnē sēr'āt zīevēllū hēzbi čdew kem etc. 438.
 sēr'nāy mequērebì, wāhs meqrebì 363.
 sēr'nāy seveytì ēntē sa'anē gēnāy 185.
 sūwā ēnqā'ā weddī'nā, mek'ābētī atmanā 263.
 šēm mešewē'i sef'i meqew'i 180.
 šewā kellò mengēstì, ēmni kellò hēbēstì 290.
 šo'attē 'amēt keymaharū seb'ā 'amēt etc. 298.
 šahāy mēs 'arebēt, worhì keyyerkebēt etc. 451.
 šēbbūg zerevā 'ašmī agānēntī ysebbēr 384.
 šegibē zelē bēlā' aytēbēllò, ferihē zelē etc. 187.
 šelā'ī nēgūs bē'ēsrāt, šelā'ī biēte kēstiyān etc. 380.
 šelā'ī šelālò qebā'ī 299.
 šēl'ī kimeššē' hēmyēt, tēmīēt kimeššē' hukēt 121.
 šelòt mēs fēqri,, hāymānòt mēs gēbri 461.
 šemmām aytēšewwē', hagāy aytēqewwē' 179.
 šenāšū ēntē bezhū tejejlò neykeftū 150.
 šensiyā newih aynēffēh, wodd guolguòl etc. 104.
 šewā'ī woy yebēl, kesāsì dew yebēl 324.
 lā'afigā teqālēs krytēmēttd' etc. 353.
 tē'ēgēstì rē'ēsì habitì 2.
 tehawikòm ykē'ēwēwò, kuòf bilòm etc. 242.
 tēhtēnnā bēl'ī yehēttē', tēhtēnnā muggūt etc. 320.
 tēkkēn šēl'ēn nēkillēw ykewwēn 120.
 tēlemšēnni ēntelkì ētā nē'ēki etc. 328.

temèn ēntē kem mēlmāskā? qēnāt etc. 176.
 temèn mēs mehremi'ū sendēd 368.
 temèn qetēnē ilkā aytērgēs 174.
 temèn zēr'ē bēlēšī tedāhālē 285.
 temmāli meshatì, kuorkuā'ī meshaqì 357.
 teqemmet'ab menberēy, tenāgēr bēkenferey 365.
 teretā'nā keybelū yēgēbbē'anā yblū 368.
 tezārebēllēy aykēm afkān etc. 270.
 tēwā sār'ri ybellē', biētkā 'ēdā 343.
 tēlām bīčāyū rebbi šabbāyū 346.
 tēmīetkā leqālēwò, šēgābkā arāg'ayyò 177.
 tēnsēn hersēn teressā'ī 248.
 tēnti bētēgēmti 220.
 tērtūr adgì meštē' nāwētti 402.
 tū'um zerebū 'ašmī agānēnti ysebbēr 47.
 tūllūm zērā', qūddūm bēlā' 394.
 'ūrūg aymeddēr, quorāy aysēddēr 440.
 wārò zēkuonēt kelbi allātēnni 216.
 wāhs kibēl'ūwò fūfīt etc. 360.
 wāhs zeybēllū negēr tūfū', māhlekā etc. 316.
 wāltā aytēr'ē, tēhti wāltā rē'ē 232.
 wāltāy bellā tekuelkuellā 233.
 wannākā yērhaqelkā, wāhsēkā yqrebekā 362.
 wāyò quončì hamimū, wāyò qūmāl etc. 403.
 wēddēnnò zeybēllū ayīblāh, ēzni etc. 428.
 wēddì mēbellestì mēngāh megeddì yfellēt etc. 127.
 wē'ēt zew'alē, sembēt zeb'alē 384.
 werēttò nē'ēšòk, hamiēn nēwēssēk 8.
 werqì ab dānā yrēkkēb, mešhaf etc. 436.
 werqì ēntē tēf'ē mizān werqì ney'ēf'ē 102.
 werqì bēčērqū 379.
 wetlēgellēy zēbelē aytēharrēd 212.
 woddā 'alāmāy 'amin yē'allēm lebezebēn etc. 168.
 woddì čwā 'ēkebdū aytarā', woddì adgì etc. 69.
 worhì mēs gesgāsì, negēr mēs memeg-guāsì 392.

wū'ul ayenāgēr, mēl'āt lekkezē ayesāgēr 43.
 wūrāy kem bār'li, sūwā kem boquelū 37.
 wūšā' kāb bižtēy, gēlēl kāb filēy 369.
 wūšā' mēbāl'ētī ēlewā menābērti 433.
 ykedū bēsēr'āt, yībel'ū bēsā'āt 313.
 yšēbbēq ilòm ysēllēmuwò, yfellēt etc. 225.
 za'amankuwò feresēy tēlemēni 158.
 zahazē yrettē', zēberberē ybēttē' 338.
 zē'lewēkkēs yfelhākī, weylē'ū etc. 436.
 zēbān nēgūs kellokkūm ab qērūb, bēgihāt etc. 389.
 zēbel'ēt kuērēmti, ēttesekketmēt qērqērti 154.
 zēb'ī ēntāy ymessēl? afū ymekkēs etc. 404.
 zeb'ī merāhūt hāllū ēntē beluwū etc. 406.
 zēhabukān aytē'ēbbē, zēgeverulkān etc. 448.
 zellò gēvēr, zēmotē qēbēr 170.
 zellò zeymevawūt ymessēl, zēmotē 227.
 zemātī nāb 'addi, ketāri nāb megeddì 246.
 zēmēdēnnā adge beqlī ab sewhī 419.
 zemèn gērēmbit māy ya'agqēb 45.
 zēnā'adkāyā qerhēt qolò sēr'nāy tēku'ū 124.
 zerevān revārevān aywodd'ēni 76.
 zerevā hadē semi'kā aytēfrēd etc. 446.
 zerevā hadē tēhī mēdri etc. 91.
 zerevā mengēstì bēl'ēgēstì 20.
 zerevān sa'an sēk, harični sa'an etc. 363.
 zerevā tesemāmi'kā, ēngerā akuemst'kā 352.
 zesēbhē yēhērrēd, ēttemeskerē yfērrēd 373.
 zētekekē derbinā ēntāy mēsahānā 295.
 zētefē'ē terekbē sewsū 134.
 zētefē'ē warēsēyāy ēnkāb anēstī deleyyò 123.
 zēweledē ēntē lahasē, zēbedelē ēntē kahāsē etc. 431.
 zēweledū ayīssēndēdū 430.
 zey'atuwā ahā felesti ywawāg'ū ulēn 466.
 zeyhawī hēmūm aguūllē hagāy yrrā'ayò 223.
 zeyelēghēni qetālī, zeymēllēsēni ketāri 326.

zeyfellel' entäy yfellel'? 297.

zeykewwün negèr nēwoddebbokā aylēngēr
90.

zeymessēl' 'abdi zeymekuēsē' adgi 98.

zeytēbel' o sēgā qariēt, zeytēselyò etc. 145.

zeytēgedfò keyweddēg deggēfò 195.

zeytemāhārè aydēhēn, zeyteweqrè ayetēhēn
351.

zeytēmelkò gilyākā ab qēdmī sēb aylēl' akò
79.

zeytēmelkò gilyākā ansēf' entē belkāyò etc.
78.

zeywāddā' derfi allonnā, kemēy etc. 250.

zeyzerā' ēkuwò dubbā bequilunī, zelkuwò
etc. 101.

zibēlā' aylēkēl' ēnmi keymotekki etc. 97.

TRADIZIONI DELL'ERITREA TIGRINA

(Il *Meṣḥāf nāy 'aliētāt*).

Il « Libro delle Genti » è una collezione di tradizioni sulle popolazioni eritree, collezione certamente inorganica perchè le notizie vi furono trascritte a mano a mano che venivano raccolte, ma non perciò priva di interesse: anzi, sotto vari aspetti, l'interesse ne è notevole. Ne fu autore un ecclesiastico della Tsellimà, il che spiega il particolare favore e la parte predominante concessi alle tradizioni del Serae.

Del « Libro delle Genti » dò, quasi intero, il testo tigrino, con la sua traduzione. Lo faccio seguire da un indice dei nomi propri, necessario completamento di così fatti documenti, ove se ne voglia rendere possibile la consultazione. E per agevolare le ricerche divido in brevi capitoletti testo e versione.

* * *

Prima di procedere oltre, e di addentrarci nell'esame di taluni argomenti, sbarazziamo il terreno da tre quesiti pregiudiziali, che possono riassumersi in uno: quale valore concedere alla tradizione indigena?

Per rispondere al quesito in quanto ci riguarda in questa sede, precisiamo i termini entro i quali si deve qui comprendere la tradizione. Senza dubbio anche in Abissinia fioriscono leggende intorno a grandi personaggi: fra i re, 'Amda-Tsion, Zara-Iacòb, Lebna-Denghél in particolar modo hanno stampato una orma profonda nella memoria popolare. E profondissima la ha stampata Aḥmed ben Ibrāhīm, detto il Gragn; non vi è, si può dire, rovina di chiesa o di convento che non sia attribuita a Gragn, anche se storicamente consta dell'esistenza di quella chiesa o di quel convento dopo la battaglia di Zantarà; e numerose sono le stele, le grandi pietre infisse nel suolo, che si indicano come

luogo ove Gragn legò il suo cavallo o che in qualche modo si collegano nella leggenda al grande guerriero musulmano. Altre leggende, invece, hanno carattere più strettamente locale; spesso vogliono spiegare un nome bizzarro, si soffermano sulla forma di un monte, di una roccia, su un grande albero. Queste leggende locali possono anche avere un nocciolo storico, intorno cui la fantasia popolare ha lavorato; e possono essere infondate, come quella della venuta di re Bacaffa († 1730) in Eritrea, fino alle frontiere attuali col distretto di Suachin, poichè di siffatto viaggio non è parola nelle Cronache di quel re, sebbene noi si possa ravvisare l'origine della leggenda nel grande favore di lui verso il deggiàc Mammò di Tsazzegà, così come della persistenza del ricordo di re Nā'od († 1508) ci rendiamo conto per appartenere la sua moglie Tsion-Mogasà alla gente degli Adchemé Melgà del Seraé.

Assai peggio è, naturalmente, se risaliamo ad età più antiche. Il re 'Ēzānā, l'introduttore del cristianesimo in Etiopia, è interamente sparito dalla memoria indigena, la quale invece, deformando elementi storici, è giunta a sostituirlo inventando due favolosi re fratelli, Ella Abrehà ed Atsbehà, cui è attribuita l'adozione della religione del Messia; e facile è stato ravvisare l'origine della favola nel significato dei due nomi, « quegli che illumina » e « quegli che fa albeggiare ». Le iscrizioni di re 'Ēzānā, visibili ancor oggi in Aksùm, non sono valse se non a far sorgere l'altra favola dell'origine etiopica della sud-arabica Regina di Saba.

I racconti intorno a personaggi isolati troppo sovente ci constano fin d'ora essere invenzioni; ma anche quando un elemento storico sussista, il ciarpame delle invenzioni può renderlo assai malagevolmente riconoscibile. Bellissimi esempi ci sono offerti dalle leggende raccolte a Gondar da Alberto Pollera⁽¹⁾; chiunque abbia consuetudine con la storia etiopica non può non restare colpito dalle deformazioni che vi si trovano intorno a personaggi che ci sono ben noti. Mi limiterò a rammentare le leggende del Pollera su re Fasiladas: ero persino giunto a dubitare che fossero pura invenzione dei dì nostri, ma un testo trovato in una delle chiese di Gondar me ne conferma l'autenticità.

(1) ALBERTO POLLERA, *Storie, leggende e favole del paese dei negùs*, Firenze, 1936.

Di queste leggende qui non ci occupiamo.

L'indagine attuale si porta su quelle che chiamerò tradizioni gentilizie: origine d'una popolazione, genealogie, racconti attorno a personaggi delle genealogie. Ecco, appunto, i tre rami in cui veggio dividersi il proposto quesito. Inoltre, avverto che l'esame vuol qui essere fatto esclusivamente in rapporto alle genti tigrine d'Eritrea: molte osservazioni potranno ripetersi anche per altre, ma poichè soltanto sulle genti eritree l'indagine critica si è svolta raccogliendo una certa quantità di sicuri riferimenti storici, non intendo qui allargare il campo d'esame.

Spontanea sorge una domanda: la soluzione non è già stata trovata in altre situazioni, che, almeno a prima vista, sembrano analoghe? Prendiamo, per esempio, le tradizioni sul passato più antico di Roma: non possono applicarsi all'Abissinia i criteri cui la critica delle fonti è giunta, dopo le geniali intuizioni di Giambattista Vico, per la città del Tevere? Un esame approfondito rivela, nella situazione abissina, decise caratteristiche proprie. La tradizione abissina viene raccolta ora dalla viva voce del popolo, è genuina: manca l'inquinazione dell'*opus oratorium*, che venne di moda a Roma con gli annalisti della età Sillana, fonti di Tito Livio e di Dionigi d'Alicarnasso, lavoro oratorio in cui prevalsero le tendenze retoriche, l'orgoglio nazionale e la preoccupazione di esporre soltanto cose accette al pubblico, sacrificando l'esattezza dei ricordi delle passate generazioni⁽¹⁾; manca l'inquinazione religiosa; manca un « quid » comparabile coi miti d'Ercole o col *nóstos* di Enea, che fin dal secolo IV innanzi Cristo mitografi e storici greci fanno penetrare negli spiriti, nei sentimenti di Roma; o, se qualche cosa vi è, come la leggenda della Regina di Saba, di suo figlio Menelich e della venuta dei rappresentanti delle tribù d'Israele, è cosa così poetica, così evidente da potersi riconoscere di primo acchito

(1) Naturalmente queste mie parole concernono soltanto le tradizioni raccolte dalla viva voce per opera nostra o di persone che nulla ad esse aggiungano; non concernono scritti di Abissini (cito p. esempio l'aleqà Tāyyē), i quali si sforzino di conciliarle o di inquadrarle con quanto hanno appreso da libri nostri o alle scuole nostre, perchè in questo secondo caso si può avere una vera opera di svisamento. A chi raccolga tradizioni indigene deve essere sempre presente, in modo dominante, il pensiero di darci soltanto quello che realmente raccoglie, nulla aggiungendo di proprio; le elaborazioni critiche, i completamenti, le correzioni, le chiose debbono tenersi distinti nel modo più rigoroso, tale da non far sorgere alcun dubbio sulla loro natura.

ed eliminare senza che il racconto menomamente se ne risenta. Per contro, mancano alla tradizione orale abissina quei sicuri puntelli documentari, a cui la critica moderna ammette doversi la conservazione della tradizione romana. Così, non si hanno le iscrizioni su pietra o su legno o su metallo che a Roma tramandarono per secoli la convenzione stipulata fra Romani e Latini verso il finire dell'età regia, o il trattato con Gabi attribuito al tempo dell'ultimo Tarquinio, o il primo trattato con Cartagine, dei primi tempi della Repubblica, trattato letto ancora da Polibio, o le dodici tavole, accolte verso il 450. È, anzi, strano come l'Abissinia scarseggi di iscrizioni anche per il periodo più antico, allorchè forte vi era l'elemento sud-arabico, mentre l'Arabia meridionale ci fornisce sì ricca messe di documenti sulla pietra o sul metallo. Non si hanno canti epici: l'Abissinia ignora l'epopea, mentre è ricca di canti lirici; ma questi, composti nella massima parte per cerimonie funebri, banchetti, nozze, etc., hanno vita fugace; per di più, spesso constano di concetti ripetuti e ripetuti, che anonimamente passano dall'uno all'altro canto, per l'uno o l'altro personaggio. Non si hanno pubblici documenti, comparabili ai Fasti del Collegio dei Pontefici, alle « tabulae dealbatae », e via dicendo. Sì, anche in Abissinia a partire dal secolo XIV non mancano documenti scritti, come atti di donazione a chiese, a conventi, a grandi capi, o scritti agiografici, o cronache reali; ma essi non ebbero, nè hanno alcuna diffusione; preziosissimi per noi, erano inaccessibili ai più, che ne ignoravano perfino l'esistenza nei ben custoditi ripostigli delle comunità religiose; di guisa che nessuna tangibile influenza poterono avere sulla elaborazione e sulla trasmissione della tradizione, che restava affidata alla sola coscienza popolare. La tradizione gentilizia abissina va studiata di per se stessa.

Primo punto: tradizioni sulle migrazioni, sul luogo di origine delle genti. È il punto di più facile soluzione, perchè anche i più acuti e decisi critici del valore delle tradizioni indulgono su di esso. « Quanto alla memoria delle migrazioni » — scriveva A. van Gennep — « essa sembra, nel tempo stesso, tenace per le linee principali degli spostamenti (causa profonda, direzione generale, combattimenti per via, etc.) e fugace per i particolari » (1). Uno studio meditato e lungo mi conduce a identiche

(1) A. VAN GENNEP, *La formation des légendes*, Paris 1910, p. 164.

conclusioni. La tradizione circa il luogo d'origine si può considerare attendibile, di regola, e sempre che essa non appaia viziata, specialmente per tendenziosità. Per genti in condizioni storiche, come per molti secoli furono le Eritree, l'origine era cosa di capitale importanza, per numerose ragioni politiche e giuridiche, d'onde la necessità di rammentarla, di curarne il ricordo, nell'interesse così della gente medesima come dei suoi vicini; e, se col tempo poterono attenuarsi o svanire tali ragioni, il ricordo intanto si era cristallizzato nella coscienza popolare. Quando, per esempio, gli abitanti di Tsalòt e degli altri villaggi costituenti gli « Scio'attè Saharti » i « Sette Saharti » si dicono (e sono detti dai loro contermini) originari del Saharti del Tigré, si viene ad affermare non soltanto un rapporto di parentela, che in qualche momento avrebbe potuto giovare, con altre stirpi tigrine, ma, più ancora, si afferma la indipendenza di quelle sette collettività dai loro vicini Uocarti, Lamza, Decchi Atescim, etc., indipendenza che si concreta soprattutto nei diritti alla terra, e può culminare perfino nella elaborazione d'un proprio statuto giuridico (o legge, come essi dicono); nel tempo stesso, si affermano i collegamenti fra i sette villaggi, collegamenti che potevano portare anche a conseguenze gravissime, come nel caso della faida.

Però anche in questa materia dobbiamo rammentare l'aureo precetto del Descartes: non ricevere mai per vera alcuna cosa che non ci appaia evidentemente come tale, evitare con cura la precipitazione, e non ammettere più di ciò che alla mente si presenta sì chiaro da non aversi ragione per dubitarne. Può trattarsi di racconto di formazione recente, specialmente di racconto che rispecchi atteggiamenti religiosi o tendenze all'innobilirsi. Così, p. es., per le asserite provenienze dall'Arabia dobbiamo ammettere, fino a precisi elementi in contrario, che trattisi di semplice invenzione, posteriore all'affermarsi dell'islamismo in paese: tutti conosciamo la assai diffusa tendenza delle popolazioni musulmane, non Arabe, a innobilirsi con fantastiche parentele col Profeta, o almeno col dirsi sue conterrane, cercando di obliterare la memoria dell'origine loro vera. Quando i Debrimela, per esempio, additano il loro progenitore in un Wustumbùl-seltàn Gherghis, subito comprendiamo trattarsi di fantasticherie recenti, posteriori all'affermarsi dei Turchi nel Samhar. E quando una popolazione tigrina d'Eritrea parla del Dembià

come della sua terra d'origine, non può farsi a meno di pensare non soltanto alla estrema difficoltà di antiche comunicazioni fra Dembià ed Eritrea, ma altresì, e più assai, che il Dembià assurse a notorietà ed importanza soltanto al consolidarsi della capitale del regno in Gondar, e che Gondar incominciò ad essere capitale soltanto con re Fāsīladas (1632-1667), onde la pretesa origine dal Dembià va considerata come recente invenzione, intesa a innobilire la stirpe con contatti e parentele con la sede reale.

Secondo punto: genealogie. La quistione diviene più difficile. Da noi Europei, che difficilmente conserviamo il ricordo dei nostri predecessori al di là di tre generazioni, si constata con meraviglia e con scetticismo il fatto che gli Abissini per la propria famiglia adducono i nomi dei loro avi per dodici, quindici e più generazioni. Normalmente, il numero oscilla appunto fra dodici e quindici. Ora, la teoria degli etnologi che il ricordo presso collettività non avvezze alla scrittura non vada oltre cinque o sei generazioni, vale a dire oltre 150 o 200 anni, è stata da me dimostrata erronea, almeno per l'Abissinia settentrionale, mercè lo studio critico delle tradizioni degli Adchemé-Melgà del Seraé; e le successive indagini del Kolmodin sulle tradizioni dei Decchi Atescīm dell'Hamāsén corroborano in pieno il mio asserto. Le genealogie degli Adchemé-Melgà dalla metà del secolo XIV in poi trovano conferma, pei singoli nomi di capi, in documenti irrefutabili; personaggi che le tradizioni orali, svolgentisi nelle genealogie oralmente trasmesse, riportano a quindici, sedici, diciassette generazioni or sono, balzano fuori, perfettamente storici, da documenti etiopici ed anche occidentali dei secoli XIV e XV. Naturalmente, queste genealogie possono aver subito inquinamenti, alterazioni, aggiunte, omissioni: non debbono però rigettarsi in blocco.

La conservazione della memoria degli antenati è dovuta, a mio avviso, almeno in buona parte, e nell'Abissinia settentrionale, a ragioni utilitarie. Ne segnalerò due: proprietà terriera e diritto matrimoniale. È ben noto quale fosse il regime terriero prevalente: terra di proprietà della collettività, e periodica sua divisione in uso fra coloro che di diritto fanno parte della collettività, divisione che talvolta si fa direttamente tra famiglie, più spesso tra casate, cioè fra gruppi di famiglie discendenti da un comune capostipite, avvertendo che le casate possono essere chiamate a concorrere non in ragione del numero delle loro fa-

miglie, bensì secondo antichi diritti, inerenti appunto allo sviluppo antico della collettività, di guisa che una casata numerosa può aver diritto a terre ben più ristrette di quelle spettanti ad una casata meno sviluppata, o in via d'estinzione, e composta di poche famiglie, anche di una sola. Evidente è quindi l'interesse a dimostrarsi membro della collettività, membro di una determinata casata, dimostrazione che soltanto col ricordo delle generazioni risalenti fino al fondatore del villaggio o della casata può essere fornita. — Si sa che nell'Abissinia settentrionale il matrimonio formale solenne ha tendenze nettamente esogamiche. Una legge di re Galāwdēwos, del 1544, dichiarava illecito il matrimonio entro il sesto grado di parentela. Nello Hamāsén lo è tra famiglie aventi le terre in comune o, come ivi si dice, che bevano della stessa acqua o mangino della stessa terra, oppure che siano parenti entro il settimo grado; nel Seraé, è d'impedimento la parentela femminile fino al sesto grado, quella maschile fino al settimo se le terre furono divise e fin all'ottavo se non lo furono; nè mancano altri più rigidi, che vorrebbero esteso l'impedimento fino alla dodicesima generazione. Quest'ultimo, anzi, sembra essere stato l'antico limite, perchè lo vediamo comparire ancora all'estremo sud del Tigré, fra i Uoggeràt. Come vedesi, praticamente la memoria dello sviluppo genealogico ha grande importanza. Si comprende, allora, benissimo l'insistente domanda del padre che, seduto presso il fuoco, chiede al figlio, ancora fanciullo: « di chi sei figlio? », e « questo di chi era figlio? », e « quest'altro di chi era figlio? », risalendo fino alla fondazione del villaggio o della stirpe, nè cessando dall'interrogare sino a che la genealogia non siasi bene impressa nella mente del suo rampollo.

Ho segnalato che il numero dei gradi genealogici rammentati non suole andar oltre dodici o quindici, pur avendosi eccezioni notevoli. Ai sette od otto gradi rammentati per necessità pratiche nei reparti di terre o per maritaggi si aggiungano la memoria dei capostipiti delle varie casate (*ghezà*) del villaggio, di sostanziale pratica importanza, quella dei fondatori del villaggio o della stirpe, cui si collegano i principali diritti per terre e per famiglie in confronto alle altre stirpi, od agli altri rami della stessa stirpe, eventualmente quella ancora di taluno sopravvissuto nei racconti per imprese compiute, per chiese costruite, per fatti di vita rimasti stampati nella fantasia popolare; e un

numero di gradi, che a prima vista ci stupisce, è presto raggiunto.

Del resto, queste genealogie tradizionali hanno punti fissi, cui riferirsi: fondazione del villaggio, inizio della casata, della stirpe, della gente. La maggior parte dei villaggi tigrini d'Eritrea (a differenza dei nostri) porta il nome del suo fondatore, vero o presunto: se un villaggio si chiama Addi Gabrù o Addi Hab-Sellùs, non vi è ragione per dubitare che, come vuole la tradizione, esso sia stato fondato da un Gabrù o da un Hab-Sellùs, o almeno dai loro discendenti. Ma le popolazioni dei villaggi sogliono raggrupparsi, geneticamente, in stirpi, anch'esse indicate col nome del loro capostipite, vero o presunto, come Decchi Tesfà nel Seraé, Decchi Zere-Sennai nell'Acchelè-Guzài, etc.; ciò non importa che di una determinata stirpe facciano parte soltanto reali discendenti dell'eroe eponimo, perchè ragioni di convenienza poterono indurre meno ricche e potenti stirpi minori a cercare di confondersi, di assimilarsi con stirpi più ragguardevoli, e noi stessi possiamo vedere in atto qualcuno di così fatti tentativi⁽¹⁾. Risalendo per gradi, le stirpi si accostano, divengono una gente, discendente da un reale o leggendario capostipite, e ne assumono il nome: così nel nord dell'Acchelè-Guzài troviamo i Decchi-Admocòm e i Decchi-Ghebri, due stirpi che ricordano come primo loro padre un Admocòm e un Ghebri, e che si dicono sorelle; ma entrambe vantano un più antico avo, comune a tutte e due, Aghné, onde unite formano la gente dei Decchi-Aghné. Certamente, col risalire delle generazioni si procede verso tempi assai nebulosi ed incerti; quanto più lontano nei secoli è posto un nome, tanto più dubbia può essere la reale esistenza del personaggio cui esso è attribuito; si può alla fine trattare di mere invenzioni, per formare l'anello di congiunzione fra genti di origini affatto distinte che le vicende ed i secoli hanno accostato.

Notiamo un fatto singolare, precisamente nei nomi concernenti i più antichi personaggi, veri o fittizi: mentre i nomi degli ultimi dieci o quindici gradi genealogici sogliono entrare nella comune onomastica etiopica e trovano agevole spiegazione nelle

(1) All'altro estremo dell'Etiopia, nella Somalia del sud, conosciamo il così detto « arifato » che nella compagine Somala porta ad analoghe, o identiche conseguenze.

lingue a noi note, invece pei gradi più lontani possono ricorrere nomi singolari, per esempio, Scimertib, Scimertsèm, Atescim, Harouà, Gablà, etc. che nelle attuali nostre conoscenze linguistiche non sapremmo, non dirò interpretare, ma neppure assegnare ad una o ad altra lingua. Altre volte ricorrono nomi, come Melgà e Guzài, non soltanto usciti dall'uso corrente, ma le cui radici, pur esistendo in altre lingue semitiche, sono sparite dalla etiopica. E se nel caso dei nomi inesplicabili potremmo restare incerti se trattasi di preziosi indizi, ancora indecifrati, della razza originaria d'una gente, oppure di fantastiche invenzioni, nel secondo caso non può dubitarsi che si è di fronte a nomi realmente portati, nomi arcaici che sembrano arra del carattere arcaico della tradizione che ce li tramanda.

Ho accennato a Melgà e Guzài. Questi nomi conducono ad osservare come tradizioni e genealogie mettano, non raramente, capo a due fondatori d'una gente, a due fratelli, che, uniti, danno il nome alla gente: Adchemé e Melgà, Acchelè e Guzài, per non aggiungere anche Tecchelè e Aggabà, Minàbe e Zerài nello Hamasèn, che potrebbero, forse, formare categoria a parte. Nulla è più sospetto di una tale doppia origine: dalla leggenda di Remo e Romolo in poi la critica ha troppe volte avuto occasione di demolire di così fatti racconti. Ma, se facile è respingere in blocco la credenza popolare, assai più difficile è spiegarsi il doppio nome, che pur deve avere una ragione. Sono forse due antiche genti, collegatesi e fuse insieme nel corso dei secoli per avvenimenti che sempre ignoreremo? si è forse di fronte a ramificazioni di un ceppo primitivo, nelle quali il ramo più recente assurse a tale importanza da aggiungere il suo nome a quello originario? - Del resto, allorchè ci si parla di migrazioni impersonificate in un eponimo, si può, in realtà, ammettere che con l'eponimo migrassero parenti e clienti, ai cui discendenti, in progresso di tempo, tornò opportuno identificare i loro avi col principale esponente dell'emigrazione.

Una ultima osservazione: se talune tradizioni — per esempio, quelle dei Tedrèr — rammentano ventiquattro o venticinque gradi genealogici, di regola, come ho già osservato, non si va al di là di dodici o quindici. La relativa uniformità di questa cifra ci deve mettere in guardia. Se molto precisa è la memoria per gli ultimi gradi genealogici, segnatamente quando si va al di là della fondazione del villaggio il genio del popolo diviene

semplificata, e tale si manifesta nel restringere il numero delle persone e i fatti che rammenta; gli omonimi si confondono, i capi si sostituiscono uno all'altro. In generale, le genealogie, al di là di un certo numero di generazioni, appaiono monche. Quando, per esempio, nella cronaca di Addi Na'ammén troviamo Atescìm nominato capo dell'Hamásén verso il 1470, non possiamo dissimularci due impressioni, che, cioè, tale nomina presuppone una forte affermazione della stirpe di lui nella regione, e che troppo poche sono le generazioni che diconsi defluite da lui sino al tempo in cui troviamo lo Hamásén nelle condizioni gentilizie attuali. Perciò i Decchi Atescìm o ebbero nome ed origine da un avo più antico, un omonimo, la cui memoria si è confusa con quella del suo discendente, o risultano dalla fusione, coi discendenti dello Atescìm storico, d'altri gruppi, i cui progenitori vennero sostituiti, per ragioni di opportunità, con lui, sparando dalla tradizione.

Terzo punto: racconti di fatti dei personaggi rammentati dalle genealogie. Qui « procedimus per ignes ». Sono racconti da considerarsi, almeno nei tempi meno recenti, con cautela, e questa deve crescere con l'allontanarsi nei secoli. — Nessun dubbio che talora rispecchino uomini realmente vissuti, fatti realmente accaduti; nessun dubbio che talora sieno invenzioni. Quanto è stato detto circa la leggenda intorno a personaggi storici isolati, in genere, può non di rado ripetersi per personaggi delle genealogie dell'Abissinia settentrionale, ove troviamo (e meraviglioso sarebbe il contrario!) procedimenti formativi analoghi a quello constatati, per esempio, nelle leggende agiografiche. Esempi evidenti ho additato nella mia illustrazione delle tradizioni degli Adchemé-Melgà. Mi piace segnalare qui la leggenda del rifugio del figlio di Sa'ala-Tsìon a Habi-Mentel, la quale sorse esclusivamente per spiegarne il nome « Belén-Sagad », nome che noi troviamo perfettamente parallelo ad altri ben noti (Rom-Sagad, Balau-Sagad, Seltàn-Sagad, etc.) e in armonia con l'importanza dei Bileni nel secolo XIV. Tuttavia questi racconti vanno raccolti con diligenza, meritano studio, possono sempre contenere un nocciolo di verità che dobbiamo cercare di portare alla luce. È difficile che tutto sia inventato!

Nella raccolta delle tradizioni eritree due nomi hanno diritto a un posto d'onore: Werner Munzinger, che nel suo non ancor superato volume del 1864⁽¹⁾ ci dà preziosi elementi sulla Eritrea settentrionale (Balau di Archico, Bileni, Maria, Beni Amer) e il bravo capitano Ruffillo Perini⁽²⁾, il quale egregiamente raccolse ed elaborò notizie, sovra tutto circa l'Eritrea abissina. Desidero aggiungermi subito un nome ignorato in questo campo, quello dell'allora sottotenente Pietro Verri, che, addetto al comando della Zona di Addi-Ugri, raccolse nel modo più encomiabile informazioni sulle popolazioni di tutti i villaggi del Mai-Tsaadà e del Maragùz. Il lavoro rimase inedito; ma, con sicura coscienza, affermo che se avessimo su tutta l'Abissinia un notiziario come quello del Verri circa le due regioni da lui studiate, la conoscenza storica ed etnica dell'Abissinia avrebbe fatto un passo gigantesco.

Non intendo qui richiamare tutti i lavori apparsi circa le popolazioni eritree. Soltanto per un senso di giustizia voglio rammentare essere opera di Dante Odorizzi la raccolta delle notizie di carattere etnico sul Samhar, sui Saho e sulla Dancalia settentrionale che ragioni amministrative fecero apparire sotto altri nomi nella relazione Martini. Peccato che nel capitolo pubblicato sotto il nome dello stesso Odorizzi questi non abbia saputo trattenersi dal soffocare la parte informativa, di indubbio interesse, con una valanga di fantasticherie pseudo-scientifiche! L'Odorizzi, uomo di acuto ingegno, autodidatta, ebbe tragica fine; è giustizia rievocare il contributo da lui arrecato alla conoscenza di popolazioni che amò con animo ardente, e a cui dedicò tutta la sua vita.

Il primo saggio organico di coordinamento delle tradizioni e delle vicende etniche eritree fu il mio, del 1913, e rimane esso ancora come fondamentale⁽³⁾. Più particolareggiate notizie sui movimenti delle popolazioni e sulle varie genti e stirpi si troveranno in un libro di A. Pollera, a carattere divulgativo⁽⁴⁾.

(1) WERNER MUNZINGER, *Ostafrikanische Studien*, Schaffhausen, 1864; altra ediz. a Basilea nel 1883: — *Studi sull'Africa Orientale*, trad. dal tedesco per cura del Corpo di Stato Maggiore, Roma, 1890.

(2) RUFFILLO PERINI, *Di qua dal Mareb (Marèb-Mellash)*, Firenze, 1907.

(3) *Schizzo etnico e storico delle popolazioni eritree*, nel volume *L'Eritrea Economica*, Novara, 1913, p. 61-90.

(4) ALBERTO POLLERA, *Le popolazioni indigene dell'Eritrea*, Bologna, 1935.

Ma il campo è lontano dall'essere completamente sfruttato. Anche nelle parti, su cui più si raccolse l'attenzione di studiosi, come le tradizioni degli Adchemé-Melgà per opera mia e le altre dei Decchi-Atescim per opera di Joh. Kolmodin, restano tratti da investigare o almeno meritevoli di più attenta disamina. E qui prenderò in esame qualche gruppo di tradizioni concernenti una delle maggiori popolazioni: i Balau.

Dei Balau già ebbi a trattare in un capitolo che rappresenta la parte più nuova della mia *Storia di Etiopia* ⁽¹⁾. Di origine Begia, ascsero dalla valle del Barca sull'altopiano, ove altre genti Begia li avevano preceduti, vi si stabilirono, e per secoli vi dominarono. Alcuni nomi di luogo, come per esempio, Hazzegà e Tsazzegà, sembrano serbare il ricordo di questo stabilirsi dei Begia sull'altipiano.

Variano alquanto le tradizioni nel parlare dell'arrivo dei Balau. A fianco di alcune, che ce li additano venienti coi Calau per la valle dello Sciotèl, altre, manifestamente sviluppatesi quando forte era sull'altipiano l'influsso dei naib di Archico (sec. XVIII), narrano di tre Balau, bianchi, musulmani, che coi loro bestiame sarebbero venuti da Batsé (Massaua) nello Hamasén, e di là si sarebbero spinti sui monti meridionali del Seraé; i loro nomi sarebbero stati Serarà, Berarà e Arbatorà, figli di Amir figlio di Samràì. Dopo qualche tempo i due primi avrebbero deciso di ritornare alla terra d'origine; Arbatorà (o, secondo altri, Berarà) avrebbe opposto un rifiuto, *mič belè*, onde ebbe il soprannome di *Mič* o *Minč*. - Naturalmente si tratta di personaggi di leggenda, sulla storicità dei quali sarebbe avventato fare ipotesi.

Mič, stabilitosi nel Seraé, dette origine alla stirpe degli Afortài, che divennero signori del paese. La carica di deggiac era ereditaria fra di loro; si succedettero Afortài, Halengài, Testà-Gabér, 'Ande-Haimanot e De'ebùl, o secondo altri, Afortài, Tacle-Haimanòt, 'Ande-Haimanòt, Halengài, e De'ebùl. Questi governava il Deconò-Mellàsh (paese al di quà di Deconò o Archico) con lo Hamasén e con l'Acchelè-Guzài ⁽²⁾. Personaggi

⁽¹⁾ *Storia di Etiopia*, Milano, 1928, p. 277-278.

⁽²⁾ Secondo altre tradizioni raccolte nel Seraé, i Balau furono originari di Rom; Fortài fu nominato da un imprecisato negùs *nefärerè* del Seraé; i suoi discendenti accrebbero la potenza della stirpe e conseguirono la dignità di deg-

anch'essi tutti da leggenda, la cui esistenza può forse ammettersi per il primo, che dette il nome alla stirpe Balau del Seraé, e per l'ultimo, dal nome strano, cui si collegano i racconti circa la fine della signoria di esso.

Sulla leggendaria catastrofe raccolti già altrove i racconti ⁽¹⁾, nè qui li ripeterò. La tradizione continua dicendo che i superstiti si dispersero: narrasi che un ramo, impersonificato dai racconti orali in Gabrihèt 'Èur, passasse nello Acchelè-Guzài, dandovi origine a Saganeiti; altri rami che la tradizione si compiace far derivare dal precedente, quale unico scampato alla rovina, passarono nel Uolcalt, nell'Agamé, fra i Dancali. - Va notato che in uno scritto del secolo XVII, il *Gadla Marqorēwos*, sembra trovarsi un accenno, fantasticamente svisato dal ciarpame agiografico, alla migrazione dei Balau dal Dembelàs: i figli di re Harasfosi, caduto uccidendo un leone, magicamente divenuti gagliardi, migreranno da 'Ad Basā nell'Adal, ove diverranno musulmani ed assurgeranno ai più alti onori ed alla maggiore ricchezza ⁽²⁾. Naturalmente, questi migranti nell'Adal sono da identificarsi con quelli che la tradizione orale dice passati in Dancalia.

Veramente strano incontro! La migrazione di Balau nell'Adal è storicamente documentata, risulta da un testo della prima metà del secolo XVI, il *Futūh al-Habašah*. La storia, infatti, delle guerre di Gagn ⁽³⁾ registra il ricordo di un Balau 'Abd-Allāh, venuto nell'Adal dal Tigré, al tempo del sultano Sa'ad ad-Dīn, del quale sposò la figlia; i suoi discendenti por-

giac, mentre gli altri sei rami dei Balau, discendenti da fratelli di Minč, rimanevano modesti agricoltori; con De'ebul la stirpe raggiunse la maggiore sua floridezza e potenza. Il titolo di *nefärerè* mi è stato spiegato come « responsabile »; non mi sembra d'averlo incontrato altrove, nè mi è nota una radice semitica abissina (etiopica, tigrina o amarica) che valga a chiarirlo; con grande esitazione rammento l'arabo *'anfara* « victorem pronuntiavit unum contra alterum: iuvit, opitulatus fuit », *nufrah*, *nufarah*, *nufurah* « iudicium, sententia iudicis », mentre anche nelle altre lingue semitiche (sabeo, ebraico, siriano, etc.) sembra non trovarsi di meglio, non essendo il caso di riferirsi all'accadico *napalū* « impiegato », che, del resto, anche il Bezold indica come dubbio.

⁽¹⁾ *Studi su popolazioni dell'Etiopia*, in *Riv. Studi Or.*, IV, p. 628 segg.

⁽²⁾ Cfr. la mia edizione degli Atti del santo Marqorēwos p. 28-31 (testo).

⁽³⁾ R. BASSET, *La conquête de l'Abyssinie*, Paris, 1897, trad. p. 255.

tarono l'epiteto di *awra'ī* ⁽¹⁾ se maschi, *ba'tiyyah* se femmine. Non è inverosimile che soltanto per accennare a un tempo antico, o per una di quelle sincronizzazioni che si facili avvengono nelle tradizioni oralmente trasmesse, qui si faccia il nome del sultano Sa'ad ad-Dīn, nome che dominava nelle memorie dei musulmani del sud-est, tanto che durante più secoli l'Adal medesimo fu, per antonomasia, chiamato la « terra di Sa'ad ad-Dīn » non pure fra i musulmani, ma anche fra i cristiani delle contrade più lontane dall'Adal ⁽²⁾. Certo si è che fra i contemporanei di Gragn troviamo numerosissimi personaggi unenti al loro nome l'indicazione di Balau o l'epiteto di *Awra'ī* ⁽³⁾; un Ibrahīm ben Aḥmad,

⁽¹⁾ Accetto la vocalizzazione proposta dal Cerulli, che ha la conferma della lettura del testo arabo presso A. D'ABBADIE e PH. PAULISCHKE, *Chahab ad Din Ahmad, Futūh el-Habasha*, Paris, 1898, p. 207. In mancanza di meglio, accetto anche l'ipotesi del Cerulli (*Documenti arabi per la storia d'Etiopia*, Roma 1931, p. 78), circa il senso della parola « pio », dal verbo arabo *warā'a* « si astenne da cose illecite », titolo foggiato a somiglianza di *kabīr* o di *šayyeh*; rimango, tuttavia, dubbioso per il fatto che il suo corrispondente femminile non sembra trovare nell'arabo plausibile spiegazione.

⁽²⁾ P. es. *Le Livre des Mystères*, ed. Perruchon, p. 25.

⁽³⁾ Almeno diciannove personaggi trovo, fra i contemporanei di Gragn, designati come Balau o Awra'ī:

Balau 'Abd, o 'Abdū, uno dei più attivi guerrieri dell'esercito musulmano contro gli Abissini: BASSET, p. 84, 187 etc.

Awra'ī Abū-bakr, che incendiò il convento di Dabra Libānos il 17 luglio 1531 e morì di peste nel Seraé: BASSET, p. 181, 255 etc.

Awra'ī Abūn ben 'Otmān ben Sulaymān ben Moḥammed ben Badlāy, signore di Zeila, più volte fra gli avversari di Gragn, col quale si segnalò, tuttavia, contro i cristiani; morto di peste nel Seraé: BASSET, p. 34 etc.

Awra'ī Abūn al-Qawdah, che determinò la vittoria su Eslām Daḥar, governatore del Waḡ: BASSET, p. 391.

Awra'ī Aḥmed, che prese parte attiva nella conquista dell'Angot: BASSET, p. 32 etc.

Awra'ī Aḥmed-dīn, che passò ai cristiani rinnegando l'islamismo e più tardi nuovamente disertò tornando a Gragn: BASSET, p. 435, 436.

Awra'ī Aḥmed-dīn ben Ḥālid ben Moḥammed, segnalatosi in molte occasioni: BASSET, p. 119 etc.

Awra'ī Ḥarb-Ar'ad ben Šabr ed-Dīn al-Muḡāhid, catturato dagli Abissini in un combattimento nel 1515; rimase prigioniero nell'isola del lago Ḥayq per sedici anni; sinchè fu liberato da Gragn, il quale dichiarò ai suoi che valeva « più d'una montagna d'oro », *min ḡabal min dahab*: BASSET, p. 331, 335.

Awra'ī Maḥwī (?); BASSET, p. 151.

Awra'ī Nūr ben Dār 'Alī, famoso cavaliere: BASSET, p. 141 etc.

Awra'ī Nūr Qalṭā ben Omar, cognato del garād Maḥfūz, che si segnalò

capo del paese di Hubat. della stirpe dei Balau, giunge persino, verso il 1520, al supremo comando, come sultano dell'Adal, dopo aver assassinato il sultano Moḥammed ben Abū-bakr ben Maḥfūz e venendo ucciso a sua volta tre mesi più tardi. Uno squadrone di cavalieri Balau, agli ordini di šum Šukkar e di šum Mohammed, concorre a tener soggetta l'Abissinia centrale ⁽¹⁾. La stessa moglie di Gragn, la tragica Del-Wambarā (« la vittoria è il suo seggio! » come ne significa il nome), era di stirpe Balau. Dal complesso del *Futūh al-Habašah* si ha l'impressione che i Balau nell'Adal costituissero un gruppo aristocratico, più volte imparentato coi sultani, ed occupante posti di comando: nel che trovano conferma le notizie degli Atti del santo Marqorēwos, per quanto stravagantemente alterate.

combattendo contro Fānu'el governatore del Waḡ e contro 'Adalò governatore del Bāli; BASSET, v. 85 etc.

Awra'ī qaṭ 'Omar (*qāṭ*, titolo originariamente spettante ai principi dell'Ifāt, poscia passato ad altri capi, del Waḡ, del Konč, etc.): BASSET, p. 141 etc.

Awra'ī 'Omar-dīn ben sultān Moḥammed, verosimilmente il « sultān » Moḥammed che ebbe il comando degli Ḥarlah nell'esercito di Gragn, e che era figlio d'una zia materna di quest'ultimo. Perché 'Omar-dīn aveva il titolo di Awra'ī, mentre suo padre non è mai indicato come di stirpe Balau? Forse ricollegavasi egli a questa stirpe soltanto per lato materno, e ciò gli dava diritto a conservare tale titolo? Su lui v. BASSET, p. 295 etc.

Qalaša Awra'ī Nūr, rinomato cavaliere; *qalaša* è forse soprannome, tratto dall'amh. *qallasa* « camminare per il primo, in testa agli altri »? BASSET, pag. 141.

Awra'ī Šihāb ad-Dīn di Gedāya Girri, nipote del sultano 'Omar-dīn, capitano di cavalieri: BASSET, p. 173, 295, etc.

Awra'ī Šabr ad-Dīn, cugino paterno del sultano Moḥammed, ucciso durante la conquista del Bāli: BASSET, p. 165, 167.

Awra'ī 'Utmān ben 'Alī, segnalatosi nella battaglia di Zahon-dur: BASSET, p. 239.

Awra'ī 'Utmān ben Dār 'Alī, le cui curiose vicende sono riassunte da E. CERULLI. *La lingua e la storia di Harar*, Roma, 1936, p. 32.

Awra'ī 'Utmān ben Sulaymān ben Moḥammed ben Badlāy ben Sa'ad ad-Dīn, che al pari del precedente, rinnegato l'islamismo, combattè per qualche tempo fra le milizie del *negus*: BASSET, p. 103.

Di altri due Balau, šum Moḥammed e šum Šukkar, può dubitarsi appartenessero ai Balau d'Eritrea: BASSET, p. 456, 460.

L'ultimo Balau dell'Adal, del quale io abbia notizia, è il *garād* Balau Moḥammed, Šim garād, il quale ebbe notevole parte nelle vicende dell'Harar nel 1569: PH. PAULISCHKE, *Harar*, Leipzig, 1888, p. 508; CERULLI, *Documenti arabi*, p. 23.

⁽¹⁾ BASSET, *op. cit.*, pag. 456, 460.

Non meno sicura conferma, poi, trova la tradizione orale d'oggi quando ci parla di Balau nel Uolcait. Appunto nel Uolcait e nel sottoposto Mazagà essi costituirono un loro principato. Il *Futūḥ al-Ḥabašah* narra che nell'inseguire il fuggiasco negùs Lebna-Dengel, Gragn avanza dal Sirē verso il Dambyā attraverso il Mazagā; ivi è un sultano musulmano, il cui capo, naturalmente, lo appoggia. Gragn sposa la figlia del sultano Makatter, e dà qualche giorno di riposo ai suoi soldati; poscia continua per la via del Teccazé, guidato da Ḥasan, figlio d'una sorella del sultano. In quel torno, Makatter muore, e sua sorella Gā'ewā, che l'autore arabo dichiara « donna di buon consiglio, intelligente e saggia », ne proclama successore il giovanissimo figlio Nāfe' (1). La stessa Gā'ewā più tardi si collegherà coi Turchi, nel loro primo tentativo di invasione dell'Abissinia, e li chiamerà nel proprio paese (2). Ora una canzone amarica contemporanea di re Galāwdēwos, dice: « Del-Wambarā mentre tremava — entrò da Makattar — nel paese dei suoi padri » (3).

Sulle vicende di questo regno Balau non abbiamo notizie.

(1) BASSET, *op. cit.*, pag. 426-431.

(2) CONZELMAN, *Chronique de Galāwdēwos*, Paris, 1895, pag. 166-167; DIOGO DE COUTO, *Decadas da Asia*, Vol. III, Lisboa, 1736, pag. 104, 166-8.

(3) Ai Balau del Uolcait e del Mazagà sembra riferirsi questo passo di J. BERMUDEZ (*Breve relação da embaixada etc.*, Lisboa, 1875, p. 113): « Mais « abaixo logo esta outro rio chamado Agaoa, pouoado de mouros, e gentios « mesturados. Este tem rey por si q não obedece ao Preste, nê ao Turco; dura « ate os limites do Egypto ». Le fonti Portoghesi del secolo XVII si limitano a vaghi accenni, ponendo i Balau (Ballous) nelle vicinanze del Uolcait; cfr. per esempio, EM. D'ALMEIDA, *Hist. Aeth.*, vol. I, Roma, 1907, p. 13. Il BARRADAS, *Tractatus tres*, Roma 1906, p. 104-105, parla anche dei cavalli dei « mouros Balaios » attigui allo Hamasén, cavalli ottimi, superiori a quelli dell' Hamasén, allora assai apprezzati presso la Corte Reale. Nella carta del ms. fondo lat. numero 4802 Bibl. Nat. Parigi, che è della metà del sec. XV, non figurano nè il Uolcait, nè i Balau, pur essendovi segnati il Ualdebbà, il Taca, i Maria, i Bet Mala (LAURA MANNONI, *Una carta italiana del bacino del Nilo e dell' Etiopia del secolo XV*, in *Pubbl. dell'Istit. di Geogr. della R. Università di Roma*, 1932). Nella carta del D'ALMEIDA (CAM. BECCARI *Notizie e saggi etc.* Roma, 1903, p. 302) i « Ballous » sono spostati assai verso nord; a nord del Mazagà è un « Reino de Qhim », e, assai più in su, al di là di Suachin, i « Ballous ». Da questa carta dipende quella edita da J. PERRUCHON, *Les chron. de Zar'a Yā'eqōb etc.* Paris, 1898, che riproduce identica situazione. La carta del LUDOLF, dell'anno 1683, pone ad immediato contatto col Uolcait i Funḡ, sposta notevolmente verso est il Mazagà, al cui settentrione è il « Dequin R. » e colloca il « Balau R. » a nord di Bacla.

Senza dubbio esse dovettero intrecciarsi con quelle della « colonizzazione » abissina, segnatamente tigrina, del Uolcait. Certo si è che l'Abissinia medio-evale ci mostra in nomi di cariche e in nomi di persone l'importanza che per essa avevano i Balau: la *Ser'ata mangest*, regolamento della Corte Reale, ci menziona una delle grandi cariche del Regno avente il titolo di *Balaw ma-kuannen* « Governatore dei Balau » (1), e un'altra, che pare di minor importanza, detta *Jān Balaw rās* (2). Col secolo XVI queste cariche sembrano sparire.

Ho dianzi accennato come la tradizione raccolga o personifichi tutti i Balau salvatisi dall'eccidio di 'Addi Gabùl in un solo uomo, nel cieco Gabrihèt Èur, che, rifugiatosi in un paese d'oriente, vi fu il capostipite e fondatore di Saganeiti. La tradizione gli attribuisce otto figli, talvolta nove, i quali diffusero nuovamente il nome e la stirpe dei Balau per l'Eritrea (3). Narra che, trentanove anni dopo l'eccidio, questi « figli » tornarono nel Seraé, ove, da tutti credendosi spenta la loro razza, furono chiamati Hauiettài « risuscitato »; riuscirono a far riconoscere il vero essere loro ritrovando il pozzo di 'Addi Gabùl, lo *eben galāy* mentre i vincitori, stretti dalla siccità, erano costretti a mettersi a razione per l'acqua. Bene accolti, ebbero offerta di concessioni della terra, un terzo in proprietà assoluta, *restè*, e un terzo in feudo, *gullè*; non accettarono, e preferirono disperdersi ai quattro venti, salvi tre di essi, chiamati Ueterò, Amanu'él e Tsaadà. Ma presto, temendosene l'alleanza, i tre vennero separati. Tsaadà fu lasciato nel paese dei padri, Ueterò sospinto nel Maragùz, ed Amanu'él sull'altipiano verso il Marèb. Un quarto fratello si stabilì nell'attuale Loggo Cioà, fondando Addi Haiò. Ma gli eventi furono loro poco propizi; Ueterò dovette riparare presso il fratello Tsaadà in Addi Gabùl, Amanu'él fu combattuto dalla gente

(1) IGN. GUIDI, *Contributi alla storia letteraria di Abissinia*, in *Rend. Accademia Lincei*, 1922, p. 9.

(2) IGN. GUIDI, *op. cit.*, p. 10. Il titolo significa forse « comandante dei (cavalieri) Balau del re ».

(3) La tradizione ha personificato in figli di Gabrihèt Èur i vari rami superstiti coi seguenti capostipiti: Castà Agàm (nel Uolcait) — Ueterò (in Addi Gabùl e Addi Chetoclà del Seraé) — Haiò (in Addi Chetoclà, Addi Haiò del Loggo Cioà e in Herrèt) — Denchelài (in Dancalia ed al Ferfer) — Segghenài (in Saganeiti d'Acchelè-Guzài) — Faiš (insieme coi figli di Denchelài) — Tsaadà (in Addi Gabùl, Addi Chetoclà, Herrèt e forse Endà Amaliél) — Gare-Cristòs (in Addi Gabùl e Addi Chetoclà) — Echà-Cristòs (in Addi Gabùl).

di Godofelassi; i discendenti di Haiò, espulsi dai Cioà, migrarono in Herrèt e Chetoclà. — Le tradizioni sulle meno antiche vicende hanno probabilmente un fondamento storico; quanto concerne Gabrihèt Èùr e il ritorno nel Seraé, invece, è — credo — leggendaria invenzione per spiegare il nome della stirpe Balau abitante in Addi Gabùl, in Addi Chetoclà e in Herrèt, invenzione che poggia sul senso del verbo *haywa* « visse » « rivisse ».

Certo si è che nello stesso Seraé troviamo parecchie altre stirpi, qua e là disseminate, che rimontano ai Balau e che le genealogie tradizionali accomunano genericamente, per origine, con gli Hauiettài, spesso però con inconciliabili divergenze negli sviluppi. Secondo ogni probabilità, sono isole Balau, sopravvissute nei nativi villaggi alla catastrofe del loro popolo. Ricordo: i Sem'asèm in Damba Micc, divisi in tre casate (ghezà Mahiò, ghezà Ocbà-Tsièn, ghezà Ghilà-Mariàm) e in Sem'asèm, divisi pure in tre casate (ghezà Hail-Ezghì, ghezà Caiéh, ghezà Ghebrài); indubbiamente in Damba Micc rappresentano i primi occupatori del suolo, cui dopo si aggiunsero i discendenti di Adchemé; — i Mongontài, che ci si presentano come i primi occupatori del suolo e i fondatori di Addi Monguntì; divisi in tre casate (ghezà Petròs, ghezà Gabrùi, ghezà Haile-Macà), furono poi sottomessi politicamente da una casata degli Adchemé (la ghezà Zebàn, discendente da Iohannes Haccài), alla quale, nel possesso del suolo, se ne aggiunsero altre due di varia origine (ghezà sciùm Teuodròs e ghezà Sciré); — i Serentài, di cui un ramo si estinse fra i Decchi Taès e un altro fondò Ad Serentài, villaggio ora abbandonato nel Dubùb; la stirpe sopravvive in Addi Habiscia; — i Ghenghentài, fondatori di Addi sciùm Andùì, ed ora estinti; — gli Abiettài, fondatori di Addi Abii, compreso un tempo nel Dubùb, poscia nell'Anaghir, oggi estinti. — Altri nuclei Balau sembrano di più recente venuta nel Seraé: così i Decchi Scimèr, di Mai Libùs, che sarebbero immigrati da Guddò, villaggio ora scomparso dello Hamasén, fra Addi Sogdò e Tsaadà-Cristiàn; — così, forse, i Gurettài, che si trovano anche in Asmara e in Addi Barò e che formano il clero di Arghezana. Questi Gurettài, anzi, sembrano aver avuto una certa importanza; essi dettero il nome al villaggio di Addi Grottò e al distretto d'Arfé-Grottò; per altro, da tredici generazioni sono spenti i rami dai quali derivarono tali denominazioni, e, nel Seraé, la stirpe sopravvive soltanto in Addi Sebtì. — Non occorre dire che dai

villaggi mentovati possono essersi dipartiti rami Balau per altre località: p. esempio, la casata dei Noquenoquettài di Terà-Emni è un ramo degli Hauiettài di Addi Gabùl.

Sovra tutti, nel Seraé, sono interessanti i Decchi Itaes o Aitaes, popolazione che si è raccolta nelle forti posizioni montane del Maragùz. La tradizione a volte li comprende fra i Balau ritornati in Seraé con gli Hauiettài. Più spesso sono indicati come un ramo autonomo, di per sè stante; ma assai variano i racconti in proposito. Una tradizione da me raccolta in Hamasén li rappresenta come una delle divisioni dei Balau allorchè questi, venuti dal Barca in Uocchi-Debbà, vi si scissero in vari gruppi, quali restando in paese, quali movendo verso la Addi Naib, o verso il Maragùz, o verso le terre oggi occupate dai Tedrèr. Molto spesso si addita il fondatore della gente in un Mohammèd (o Hemmèd) Habesciài (o Habescià), figlio di Iusuf figlio di Balau, o di Amer figlio di Hasén; da lui sarebbe nato un Aitaes o Itaes, del quale talvolta raccontasi venisse sull'altipiano al tempo di re Na'òd, occupasse l'allora disabitato distretto ove ora sono i suoi discendenti, e vi si facesse cristiano ad Itaes si dà anche un fratello, Hemmèd Samràì, che sarebbe rimasto musulmano e i cui rampolli vivono sparsi fra la progenie del fratello maggiore. Verosimilmente, questi racconti sono riflessi e contaminazioni di travisati fatti posteriori, senza più nessun diretto ricordo originale, antico. L'accenno di re Na'òd († 31 luglio 1508) è manifesta applicazione ai Decchi Itaes della memoria d'un negùs, che per la parentela da parte della moglie lasciò orma profonda nell'Eritrea; ma già prima di lui abbiamo di essi storiche notizie. Fra i Decchi Itaes (o Daqq Itā, come li chiamano le prime fonti che li concernono) nel secolo XV era un convento, Dabra Daqq Itā, che, insieme con Debra Mariam e Debra Bizen, capeggiava il partito delle riforme propuginate dal santo Èwosātēwos ed avversate da re Zar'a-Yā'qob, ed era convento importante, con sei dipendenze, *menētāt* ⁽¹⁾; allorchè fra quel partito ed il negùs intervenne un accordo, il re, essendo Aron governatore del Seraé, donò la terra di Bēt Gabaz alla chiesa di Maria dei Daqq Itā, cui era allora preposto un abbā

(1) K. WENDT, *Das Maṣḥafa Berhān und Maṣḥafa Milād*, in *Orientalia*, Vol. III (nuova serie), 1934, p. 150.

Yohannes. Altre donazioni fece più tardi re Lebna-Dengel, fra il 1524 e il 1526 ⁽¹⁾.

Più volte, precedentemente, si è accennato ai Balau nello Hamasén. Anche all'infuori delle immigrazioni di frazioni Hauiettài ivi troviamo nuclei, che sembrano d'origine antichissima, verosimilmente ultimi superstiti degli antichi principali occupatori della regione. Così Uocchi-Debbà, la cui popolazione narrasi discendere da un Menasé, uno dei Balau che abbastanza numerosi — si narra — vennero ivi dal Barca; ed anche a Uocchi-Debbà io stesso intesi ripetere una leggenda cara ai Balau d'Archico e ai Balau del Tedrèr, nella quale si parla d'un re Balau, il negùs Iusuf, possente e forte, padrone d'un cavallo che nessun altro riusciva a cavalcare, e che egli lavò con latte di camella dopo che gli sforzi altrui per domarlo erano riusciti vani. Così Bet-Macà, fondata — narrasi — presso Asmara da un altro ramo Balau autonomo, avente per capostipite uno Scecherenài, fratello del Menasé di Uocchi-Debbà e di Mohammed Tsién dei Tedrèr, figli di Iosiéf negùs ⁽²⁾. Così i Decchi Sciahài costituenti un distretto dell'Anseba ⁽³⁾. Così Guddò, villaggio oggi sparito, presso Uocchi-Debbà, e che vantava per capostipite un altro figlio di Iosiéf o Iusuf negùs, chiamato Halib ⁽⁴⁾. Anche Asmara, o, per meglio dire, una delle quattro casate di Asmara, quella dei Gurettòm, sarebbe Balau, ma del ceppo Gurettài che già abbiamo veduto.

Fra tutti i gruppi Balau rimasti fino ad oggi sull'altipiano eritreo, il più importante è quello dei Tedrèr. Formano costoro la popolazione di un distretto sulla sinistra del Mareb, di fronte al Seraé, con venticinque villaggi; in antico, erano assai più estesi. Un documento dei principî del sec. XV li mostra tradizionalmente insediati fin presso Debra Libanòs di Scimezana. Le tradizioni li affermano ramo affatto autonomo dagli Afortài del Seraé. Il primo padre, Balau, ha un figlio Asciah che migra dal Tembién nell'attuale regione del Tedrèr; Gabra-Hannés si converte al cristianesimo per dare un trono al figlio; questi è Iosiéf negùs, il signore dell'indomito corsiero. Iosiéf, oltreai figli

⁽¹⁾ *Liber Aksumae*, doc. feudale n. XX

⁽²⁾ Analoga leggenda in Archico, v. MUNZINGER, *op. cit.*, p. 130.

⁽³⁾ KOLMODIN, *op. cit.*, pag. 33.

⁽⁴⁾ Cioè «latte»: nome da collegarsi con la già rammentata leggenda del cavallo di Iosiéf?

Scecherenài e Menasé veduti nelle tradizioni d'altri paesi, ha un figlio, chiamato Mohammed-Tsién (= Siòn) dai cristiani, Mohammed Tsaadà o Mohammed il Bianco dai musulmani. Da lui nasce Sela'dibà^c; da questo, Selle'edìn, nome che ricorda troppo quello antico del paese di Adal; da questo, Emàr Cunnù, manifestamente identico con quello che troveremo capostipite dei Beni Amer; da questo, due figli, Deràr e Hemmèd Habescià, capostipite il primo dei Tedrèr, il secondo dei Decchi Itaes. Deràr ha tre figli, Acorentài, Meghenettài, Hauentài ⁽¹⁾, che sono i capostipiti delle tre grandi casate dei Tedrèr. Anzi, il nome di tutto il popolo sarebbe appunto abbreviazione di *selestè (deqqi) deràr* « i tre (figli di) Deràr ». Non è il caso di soffermarci sui sincretismi che nel raggruppare o nell'inventare questi nomi la tradizione ha operato. Due circostanze, invece, debbono tenersi presenti. La tradizione dei tre figli di Deràr rimonta assai indietro nei secoli, perchè gli Atti del santo Maṭā^c, che non sono posteriori al tempo di re Ieshàch († agosto 1429), li conoscono già, come personaggi assai lontani, vissuti « Tadirar Akorén in Aragan, Hawantà in Hez, e Maghèno in Nā'lēē » al tempo dello stesso Maṭā^c (VI secolo dell'era volgare), che li avrebbe convertiti al cristianesimo ⁽²⁾. Di questo sincretismo non possiamo accogliere altro che già mezzo millennio fa i tre personaggi capostipiti ancor oggi rammentati apparivano personaggi assai antichi. In secondo luogo, da Acorenài ad oggi si contano diciotto gradi genealogici; e ventotto dal primo avo leggendario. Le genealogie dei Tedrèr, fra quante io conosco, sono quelle che enumerano maggiori gradi.

⁽¹⁾ Il nome Akorén, di cui Akorantāy, Akoranāy, è una forma aggettivale tigrina, non mi sembra spiegabile con temi semitici; non oso insistere sulla radice begia *akir* « essere forte », col suffisso *ana* che in begia forma i nomi d'agente (L. REINISCH, *Die bedaaye-Sprache*, Wien 1893, pag. 288). — Il nome Maghenò, di cui Maghenettài è derivazione tigrina, sembra da collegarsi con *Meggutāy*, che le genealogie Tedrèr dicono fratello di Meḥšetāy e figlio di Akorentāy e con Menguntāy, Monguntāy, nome del fondatore tradizionale di Addi Mongunti: anche di esso par difficile dare una plausibile etimologia con le lingue semitiche. Dall'uso, oggi, sembra interamente sparito. — Il terzo nome, Hawantā, ha una certa assonanza con quello degli Hawiyyettāy, pur essendo grammaticalmente impossibile riportarlo alla radice *haywa*.

⁽²⁾ CONTI ROSSINI, *Ricordi di un soggiorno in Eritrea*, Asmara 1903, pag. 29-30.

Quando si confrontino le tradizioni e le genealogie dei Balau dell'altipiano, un fatto balza subito agli occhi: abbiamo due gruppi distinti, l'uno con centro nel Seraé e ramificazioni nell'Acchelè-Guzài (Saganeiti) e nell'Hamásén (Asmara, Ambà Derhò, Decca Tascim), e l'altro, che specialmente si mantiene sulla sinistra del Mareb (Tedrèr) e che ha rami importanti nel Seraé (Decchi Itaes) e nello Hamásén (Bet Macà, Uochi-Debbà). Le tradizioni e le genealogie dei due gruppi relativamente ai padri più antichi differiscono tanto da aver di comune a mala pena il nome Balau, attribuito al più lontano avo. La grande differenza parmi spiegabile col lungo tempo decorso dal frazionamento del popolo, e forse anche col fatto che i Balau poterono insediarsi nelle nuove sedi dell'altipiano a più riprese, probabilmente a piccoli nuclei, di modo che, perduti i contatti immediati, nella lunga loro vita, vissuta in modo autonomo gli uni dagli altri, finirono con l'elaborarsi un proprio leggendario passato.

* * *

Debbo qui rammentare un fatto. I Balau del Tedrèr accennano al Tembién come loro paese di immediata provenienza; qualche tradizione da me raccolta vorrebbe che Scecherenà, figlio di Iosiéf negùs, che le leggende di Uocchi-debbà indicano come capostipite di questo villaggio, avesse invece avuto altri due figli, dai quali avrebbero avuto origine Biet-Matà nell'Acchelè-Guzài e Tacarachirà nel Tembién. Le leggende e le tradizioni sulle popolazioni d'Oltre-Maréb ci sono totalmente sconosciute⁽¹⁾. Ma non si può non rammentare che allorquando Gragn invase il Tigré, verso il 1535, egli vi trovò appoggio ed assistenza nei Balau musulmani colà stabiliti; un gruppo di Balau, anzi, era perfino in Aksùm⁽²⁾. E l'esistenza di antichi nuclei di Balau nel Tigré mi sembra confermata in modo indubbio da un documento di poco anteriore alla invasione di Gragn, vale a dire da un brano della *Ser'ata mangest*⁽³⁾: « Il Tigré-macon-

(1) Sembra però che nel Tembién non si abbia, oggi, assolutamente memoria di popolazioni Balau colà insediate.

(2) BASSET, *La conq. de l'Abiss.*, p. 420, 421, 424.

(3) I. GUIDI, *Contributi per la storia letteraria di Abissinia*, in *Rend. Acc. Lincei*, 1922, p. 71. La *Ser'ata Mangest* è composta di documenti redatti in tempi diversi. Il documento cui appartiene il brano ora addotto, nella forma

nen [ha]: l'Agāmyā⁽⁴⁾, il Wāg⁽⁵⁾, il Tambēn, i Jān Amorā⁽⁶⁾, i Balau, Šallamt⁽⁷⁾, Borà, Abargallè, Manz, Sanāfē, Bēta Ambasā⁽⁸⁾, Domay: i dodici negarit del Tigré». Tutte le regioni che possiamo di questo elenco identificare sono a sud del Mareb e vanno a mezzodì fino al lago Ascianghi (Giàn Amorà) ed al Lasta (Uagh), ad occidente fino oltre il Taccazé con provincie tradizionalmente annesse al Tigré: i Balau avrebbero costituito una delle grandi divisioni che al capo del Tigré davano diritto di battere un negarit.

Ma la vera sede dei Balau, quella originaria, fu la vallata del Barca, d'onde, pastori, estesero la loro egemonia su larghissimo tratto della regione a nord dei monti d'Etiopia, verso occidente. Ivi ce li mostrano fonti antiche⁽⁹⁾: « Ai confini del « regno di Bagamidri sono dei mori, che si chiamano Belloos, « e sono tributari del Prete Joam in grande copia di cavalli. E « verso nord confinano questi Belloos con una gente che si chiama « mano Nobii; e questi dicono che furono cristiani e retti da « Roma ». E, in seguito, si aggiunge che i Balau si estendono fin verso Suachin. Nelle fonti scritte etiopiche si ha memoria abbastanza spesso di essi e di spedizioni dei re e dei capi cristiani nel loro territorio⁽⁷⁾. Questo, anzi, viene singolarmente

attuale, da una parte, è posteriore al 1515-1516, perchè menziona Martùla-Mariam, chiesa costruita verso quell'anno dalla Regina Ellēni (*Oriente moderno*, 1938, p. 146), e, da un'altra parte, non fa cenno dei Galla e dà grandissima importanza alle provincie a sud dello Scioa, che le guerre di Gragn e le invasioni dei Galla tolsero all'Abissinia, mentre ha un carattere arcaico per i molti nomi di luogo che spariscono nella letteratura storica posteriore a re Lebna-Dengel. Poichè il documento non può essere stato redatto durante le guerre contro l'imam Ahmed, sembra assai probabile che esso debba collocarsi fra il 1515 e il 1530, all'incirca.

(1) Forma arcaica per Agamé.

(2) Cioè il Lasta settentrionale.

(3) Colonia militare, prima nello Tsellemti, poi verso Uoffà.

(4) Lo Tsellemti, conquistato sui Falascià nel secolo XV e « colonizzato » dai Tigrini, dei quali adottò la lingua.

(5) Bēta Ambasā e Domāy non sono finora apparsi altrimenti nella letteratura storico-geografica tigrina; non è il caso di rammentare lo Ambasā-Bēt, parte del palazzo Reale, nè Ambasā, tribù Agau limitrofa all'Acefèr, della quale parla la cronaca di re Susenyos. Manz mi è noto soltanto come nome di provincia nel nord dello Scioa; manifestamente qui indica altro luogo.

(6) ALVAREZ, *Verdadeira inform. do Presto Joā*, Lisboa, 1889, p. 168.

(7) PEREIRA, *Chronica de Susenyos*, Lisboa, 1900, trad. p. 154-157; I. GUIDI, *Annales Iohannis I, Iyāsu I, Bakāffā*, Paris, 1903, (trad.) p. 161, 173 e 186;

protratto verso occidente, parlandosi di Balau stabiliti persino ad occidente dell'Acefèr⁽¹⁾; verisimilmente gli Abissini, che sulle loro frontiere settentrionali erano avvezzi a trovare un principato Balau, finirono con l'estenderne il nome a tutte le tribù, anche nel nord-ovest, signoreggiate da musulmani, senza por mente se questi eventualmente appartenessero ad altro ceppo, come i Funğ. Va altresì rilevato che essi continuarono a chiamare Balau le tribù già sottoposte ad una aristocrazia di tal nome anche quando a questa si andò sostituendo, con l'appoggio dei Funğ. un'aristocrazia di altra origine, Gia'alīn. E nella vallata del Barca ne troviamo ancor oggi gli ultimi campioni.

La tribù che per eccellenza ci rappresenta i Balau è quella dei Beni Amer. Amir Qunnū' è l'avo eponimo della tribù e il capostipite dei Balau. Di formazione composita, aggregato di frazioni Begia e di frazioni abissine scese nel Barca, essa ebbe nei Balau la sua classe dominante. La prima menzione dei Beni Amer sembra trovarsi in un documento del secolo XVI⁽²⁾. L'avvento di Gia'alīn, d'onde deriva la attuale aristocrazia dei nebtāb, ebbe luogo nel secolo XVII, circa dodici generazioni or sono⁽³⁾. Verisimilmente, i Balau furono gradatamente soppiantati nelle varie tribù e frazioni dai nuovi signori; e forse uno degli ultimi atti della lotta è da scorgersi nell'episodio di quello « Amir, della stirpe dei Balau, che era venuto precedentemente presso il re (Iyāsu I) essendo in guerra col capo dei Balau »⁽⁴⁾, episodio del 1697.

Una delle conseguenze dell'abbattimento dell'egemonia dei Balau nel Barca, per opera di Gia'alīn, fu l'emigrazione di una

I. GUIDI, *Annales regum Iyāsu II et Iyo'as*, Paris, 1912, (trad.) p. 48, 109, 112-116, 121-123, 126, 147-148, 153, 156-157, 160-161; BEGUINOT, *La cronaca abbreviata d'Abissinia*, Roma, 1901, p. 71-72.

⁽¹⁾ Cfr. I. GUIDI, *Annales Iohannis I*, p. 173.

⁽²⁾ BERMUDEZ, *Op. cit.*, p. 114: « E logo pegado cō Cubia Nubia (= sobā « nobā) mais ao ponente (? sic) está hu grade regno de mouros chamado Amar; « por onde passā os mercadores do Cayro para Ialofa et Mādinga et outres partes « de Guiné a buscar ouro: E de Amar leuāo sal, q ahi nace em minas: o qual « val muito em Guiné pola muita falta e necessitade q la ha delle ». Non è, però, ben sicuro che qui proprio dei Beni Amer sia quistione.

⁽³⁾ Cfr. CONTI ROSSINI, *Documenti per lo studio della lingua tigré*, in *Giorn. Soc. As. It.*, 1903, p. 21-23 (estr.); W. MUNZINGER, *Studi sull'Africa Orient.*, pag. 129 segg.

⁽⁴⁾ I. GUIDI, *Annales Iohannis I*, p. 136.

loro frazione nel Samhar, dove sembra che si ponesse al servizio dei Turchi, con l'incarico di vigilare il retroterra di Massaua: è l'origine della famiglia dei *naib* d'Archico, la cui avida signoria durò fino all'avvento della dominazione italiana. Sino alla metà del secolo XVI Archico dipendeva — sia pure con interruzioni — dall'Abissinia; anzi, nel marzo 1554, il vescovo Andrea de Oviedo, mentre vedeva a Massaua un sultano Ismail, signore di quell'isola e delle Dahlach, fiancheggiato da una guarnigione di venticinque Turchi, aveva la sorpresa di trovare insediato su Archico un suo conterraneo, un Gonçalo Ferreira, « capitano e senhor do Porto de Arquico, por outro nome Decano, que lhe deu o Emperador », dice il Correa⁽¹⁾. Ma nell'anno 1558 Archico fu occupata dai Turchi⁽²⁾. Nel 1560 il « rey de Massaua » vi aveva un suo « feytor » e vi comandava⁽³⁾. Gli Abissini cercarono contrastarne ai Turchi il possesso; re Malach-Sagad tentò di espugnarla; ma non riuscì⁽⁴⁾. Nel 1582, anzi, Archico era la sede del pascià⁽⁵⁾. I Turchi solevano avervi un loro ufficiale col titolo di *chechia*⁽⁶⁾. Sempre in diretto possesso dei Turchi ce la descrivono i missionari portoghesi del secolo XVII. Nel 1640 gli Abissini⁽⁷⁾ riescono a impadronirsi del forte, asportandone quattro o cinque cannoni; la situazione, però, vi è tosto ristabilita dal pronto accorrere del pascià di Suachin. Mezzo secolo più tardi, Archico è in mano del *naib* Musa figlio di 'Omar Qunnū', col quale, nel 1693, ha da fare il re Iyāsu I⁽⁸⁾. Il tempo, in cui i Balau si insediarono di fronte a Massaua, è quindi delimitato entro termini angusti. A quanto sembra, il governo turco dapprima affida ai Balau l'incarico di tutelare contro gli Abissini la costa marittima e di presidiare le sorgenti, dalle quali Massaua trae l'acqua per bere, loro concedendo il compenso di 1400 once di argento, da prelevarsi sui

⁽¹⁾ CORREA, *Decadas da Asia*, p. 103; BECCARI, *Relationes*, I, p. 51.

⁽²⁾ CORREA, *op. cit.*, p. 104; BECCARI, *op. cit.*, p. 98.

⁽³⁾ BECCARI, *op. cit.*, p. 104.

⁽⁴⁾ BECCARI, *op. cit.*, p. 107.

⁽⁵⁾ BECCARI, *op. cit.*, p. 330.

⁽⁶⁾ Cfr. p. es. BARRADAS, *op. cit.*, p. 108. Così ancor oggi nella pronunzia locale; propriamente *kāhya* « sovrintendente », v. BONELLI, *Lessico turco-italiano*, Roma, 1939, p. 162.

⁽⁷⁾ MENDEZ, *Exped. aeth.*, vol. III, p. 530.

⁽⁸⁾ I. GUIDI, *Annales Iohannis I*, p. 163.

proventi della dogana Massauina; più tardi, ravvisando affatto inutile la presenza di un proprio pascià in quelle lontane, povere regioni, cede al naib anche il comando su Massaua, contro un annuo tributo da corrisponderci al pascià di Gedda ⁽⁴⁾.

Non è mio pensiero di tratteggiare le vicende di questo singolare staterello; del resto chi abbia desiderio di conoscerle può utilmente consultare i libri di James Bruce, di Ed. Rüppell, degli altri viaggiatori che nel secolo scorso toccarono Massaua, e specialmente di W. Munzinger. Aggiungerò invece che appunto per opera dei naib del secolo XVIII si ha una ricomparsa dei Balau sull'altipiano, con carattere politico commerciale. Il naib padrone della dogana al mare, tentò divenirlo delle dogane del più vicino retroterra: «è (dice la cronaca di re Iasù II) un diavolo incarnato, *saytān seggāwi*», audacissimo ed avido; le tradizioni tigrine lo chiamano Iahia. Nel 1745 sfida tranquillamente le ire del negùs, le minacce di ras Micaél Sehùl, di deggiàc Baseliòs e del bahàr-nagasì Salomòn di Tsazzegà, e per cinque mesi trattiene a Massaua il metropolita veniente dall'Egitto, Crestodolu, finchè non ne ottiene un forte prezzo di riscatto. Approfittando delle sanguinose contese che dilaniano ed indeboliscono i capi dell'Eritrea ed in Tigré, riesce a stabilire la sua egemonia su importanti punti di dogana dell'altipiano, come Halai e Digsà, d'onde la sua frontiera scende fino a Addi Hadid. Almeno in Digsà, il suo insediamento sembra essere posteriore al 1745, anno in cui re Iasù II visita l'Eritrea. Egli cerca sfruttare i non rari atteggiamenti ribelli del bahàr-nagasì Salomòn contro ras Micaél, ed ottiene per sè il governo dello Hamasén: il bahàr-nagasì preferisce venire a patti, e lasciarlo stabilire in Asmara, Bet Macà, Ambà Derhò, Debaroa, ed Emnì Tsellim, in modo che il naib insedia i suoi rappresentanti nei principali nodi stradali delle comunicazioni di Massaua col Tigré e col Barca. La tradizione, che, a dir vero, non è facile far concordare con le cronache ufficiali, ci narra della espugnazione di Digsà da parte di ras Micaél, in una delle sue incursioni in Eritrea, vanamente quel villaggio avendo atteso l'aiuto del naib;

⁽⁴⁾ Cfr. ED. RÜPPELL, *Reise in Abyssinien*, Frankfurt am Main, 1838, vol. I, pag. 186 segg. Per uno strano errore, il Rüppell considera i Balau di Archico come un ramo degli Habàb: a lui fu detto, verisimilmente, che i Balau erano venuti (dal Barca) per il paese degli Habab, cioè per il Sahel, come dovette essere; ed egli intese che il paese degli Habab fosse la loro patria vera.

ma aggiunge che questi, senza dubbio a forza di doni, sa poi disarmare il capo del Tigré ed ottenere da lui la conferma, come feudi, di tutti i suoi stabilimenti sull'altipiano, *cabasà*. Come fossero le cose, per Digsà ci è descritto nel 1769 da James Bruce: il naib ha un suo capo in Digsà e comanda sui musulmani, ma a fianco del suo rappresentante è un capo cristiano, che non riconosce altra autorità se non quella del capo della dogana, *nagād-rās*, di Adua. Il figlio di Salomòn, Bocrù, riesce a recuperare almeno le terre di Hamasén, tanto che la tradizione lo ricorda col titolo di bahàr-nagasì di Debaroa; e, poichè il naib ha l'appoggio del ras, contro cui Bocrù è quasi continuamente in rotta, è spesso in guerra con lui; la tradizione rammenta sue vittorie al Maldì, a Zagher ove il naib aveva condotto rinforzi Turchi, a Cefà-chelà. Nel 1772 il naib per Corbaria si avvanza fino a Tsazzegà e la incendia, sotto gli occhi di Bocrù, che si è ritirato sulla cresta di monte Techerà, ma subito appresso è sconfitto in Addi Ghebràì. Questi fatti concorrono probabilmente a provocare la grande incursione di ras Micaél nell'Eritrea, nel principio del 1773, rammentata dalla cronaca di Addi Na'amén; il naib accorre presso il ras invasore; Himberti, Addi Barò, Tsazzegà, Addi Iohannes, i villaggi del Melazzenàì sono dati alle fiamme (febbraio 1773). La gravità del disastro induce Bocrù a far atto di sottomissione, il che vale ad ottenergli anche una figlia del ras in moglie; i naib continuano ad intrigare nell'Hamasén, ma la partita ivi è perduta. Quanto rimangano ancora in Halai e Digsà è incerto; nei suoi viaggi del 1805 e 1810 Henry Salt trova Digsà signoreggiata dalle autorità abissine cristiane; Nathaniel Pearce, poco dopo, parla di Halai come di località puramente cristiana. Tuttavia più tardi l'influenza del naib ritorna a predominarvi.

Questi fatti lasciarono tracce nella composizione delle popolazioni: qualche villaggio, infatti, na casate Balau, la cui origine rimonderebbe appunto alla ultima comparsa dei Balau sull'altipiano. Ebbi opportunità di studiare gli Ad Samrà di Corbaria che si trovano appunto in tali condizioni. Il nome stesso ne rammenta la provenienza dal Samhar, in tigrino Samrà. Secondo i racconti delle casate di Corbaria (Decchi Aghnè), gli Ad Samrà non sarebbero se non discendenti dei macellai della famiglia del naib. Essi, però, hanno per se stessi tradizioni che meritano di essere segnalate, se non altro come dimostrazione del modo con

cui la memoria può conservarsi o la fantasia popolare lavorare. Secondo quanto essi narrano, i Balau, venuti dalla parte di Sua-chin, dominarono nella valle del Barca fra i Beni Amer. Beni Amer Connù è il primo della stirpe che si rammenta, ma altri del suo popolo comandarono prima di lui. Dal Barca scesero ad Archico. Il primo naib fu Amér: egli ebbe tre figli, Hemèd Haràd, Musa e Ali. Hemèd fu uomo violento, sanguinario, cattivo, in continua lotta con la gente di fuori, sia contro la sua stessa famiglia: tra l'altro uccise un fratello. Venne a guerra coi Turchi di Massaua, comandati da un caimacàm, e li assalì passando a nuoto il tratto di mare fra terraferma ed isola, ma fu vinto e costretto a fuggire da Archico. Si aggirò per vario tempo fra il Bizen, l'Assaorta e i Gà'asò; dopo fece pace e rientrò nelle sue case. Essendo egli andato a riscuotere il tributo fra i Beggiùch, un suo schiavo gli rubò la spada, che lo rendeva quasi invincibile; e allora un Habab lo potè uccidere con un colpo di lancia. Lo seppellirono a Fagrèt. L'ucciso lasciava un figlio, Samrà. Al tempo di Seltàn Selim, il quale aveva in Debaróa un forte, quei di Ad Hailenchiél dettero una loro figlia, itié Fiddà, in moglie a Samrà, che stava giù nel bahri: ne nacquero Hemmèd e Mahammed. Il secondo si stabilì in Deggherà Libeé. Allora Corbaria era dilaniata da contese fra i Decchi Aghné; a sua volta Hemmèd ne approfittò per stabilirvisi, fece amicizia con la gente del paese, e sposò Zahra, figlia di Abraham Guilai uodd Efrahà, uomo di Corbaria, che, rapito giovanetto dagli Assaortini, venduto schiavo ad Archico e divenutovi musulmano, era stato riscattato dai suoi, ma non aveva voluto abiurare l'islàm; una sorella di Zahra sposò scech Mahmùd, che stava in Halai. In quel torno, scoppiò una guerra fra il bahàr-negasi Tesfà-Tsién uoddi Bocrù, di Tsazzegà, e Mahammèd, naib di Archico; i due fratelli Hemmèd e Mahammèd uodd Samrà accorsero fra le bande del naib. Questi invase l'Hamasén, ma a Techerà, allo Ain-Meréb, subì una rude sconfitta, nella quale caddero quasi tutti i suoi soldati, compresi Hemmèd, Mahammed e il figlio di costui, Abu-Bacher. Vergognoso della rotta, il naib riparò nel Tigré, ove riuscì a guadagnarsi l'appoggio di ras Micaél. Il ras invase l'Eritrea, percorrendo vittorioso i paesi dallo Tsellimà a Uara; vinti i nemici, chiese un compenso al naib, e ne ebbe un rifiuto; fuggendo il naib verso Archico, egli lo inseguì e scese fino a Ghinda. Ivi un suonatore di *natà*, an-

dandogli incontro, gli cantò una canzone, che ancora si trasmette oralmente: « perchè vuoi andare ad Archico? vi sono paesi che pagano, e vi sono paesi dove si sta male ». Il ras ne rimase colpito, e ritornò in Tigré. Da Samrà uodd Hemmèd ebbe origine la Ad Samrà; da lui ad oggi si noverano otto generazioni, due secoli o poco meno. Aggiungerò che nel 1861 W. Munzinger dalla gente di Archico raccoglieva già una breve notizia della esistenza di questi Ad Samra di Corbaria: il suo cenno differisce dal mio racconto perchè il capostipite di essi vi è indicato come figlio del fratello assassinato per gelosia dal naib Hùmmèd⁽¹⁾, ma sostanzialmente le due versioni si accordano, il che è importante.

* * *

Potrebbe a questo punto domandarsi: ma da chi furono i Balau sostituiti sull'altipiano? Nel Seraé sappiamo che li abbattono gli Adchemè-Melgà, venuti dalle regioni Agau dell'Abissinia centrale; altre migrazioni Agau si stabilirono nella valle dell'Anseba e altrove; altre, minori, vennero dal Lasta e dal Tigré, e si andarono fissando qua e là. Una parte non indifferente del paese spettò ai Saho. Molte altre piccole genti locali crebbero di numero e di potenza. Fra le ultime il posto di gran lunga più importante spetta ai Decca Minàb « figli di Beniamino », divisi in tre grandi gruppi, quello di Hamasén, l'altro degli Achelè-Guzài, e il terzo dei Merettà⁽²⁾.

I tre gruppi si vantano fratelli, ma dovettero da tempi assai remoti separarsi, e svilupparsi autonomamente in regioni diverse, non confinanti: così si possono spiegare le difformità nelle tradizioni che si vennero foggiano circa le origini.

Quello che maggiormente le andò elaborando è il gruppo dello Hamasén. Per gli avi più antichi, esso addita come patria d'origine il Dembià, d'onde sarebbe emigrato un Minàb *Sèdrà*

(1) MUNZINGER, *op. cit.*, p. 130.

(2) Stando alla *Lèdata abaw qadamt* « Nascita dei padri antichi », breve trattatello sul reparto delle popolazioni abissine fra le tribù d'Israele venute con Menelich, la gente di Hamasén e i discendenti di Faluch e Maluch apparterebbero alla tribù di Beniamino (v. CONTI ROSSINI, *Il Gadla Filpos di Dabra Bizan*, Roma, 1901, p. 111). Ma un altro Minàb ha posto fra gli avi più antichi della gente di cui trattasi (v. KOLMODIN, *op. cit.*, § 6) e questo secondo Minàb avrebbe guidata l'emigrazione dal Dembià al Barca.

biētū akkibū « avendo raccolto i suoi famigliari » (1). Già precedentemente ho detto perchè, in massima, le leggende sulle origini dal Dembià non sono attendibili; nel caso speciale è facile rintracciare come tale origine abbia potuto inventarsi. Il punto di partenza è nel grande favore che re del secolo XVII e XVIII, come Iasù I e Iasù II, aventi appunto nel Dembià la capitale, concessero ai capi dell'Hamásén, sollevandoli al di sopra di tutti quelli del Marèb-Mellàsh. Il re Iasù II (2) non ebbe, tra le sue milizie personali, perfino un corpo di fucilieri dell'Hamásén? e verisimilmente appunto il proposito di togliere alla monarchia uno dei suoi fidi puntelli concorse a spingere ras Micaél Sehùl ad annettere violentemente l'Eritrea al Tigré.

Gli avi della gente in parola, sempre secondo le tradizioni del solo gruppo dell'Hamásén, vagarono a lungo nella regione del Barca; e in particolar modo si rammenta come loro sede la pianura, *guolguòl*, di Tacaìl. Tale dato è accettabile. Ne consegue che anche per il maggior complesso delle attuali popolazioni dell'altipiano eritreo la terra d'origine sarebbe il Barca; la razza, quindi, sarebbe la Begia. Le iscrizioni di Ezana ci mostrano le genti dell'altipiano, semitizzate o condotte da Semiti, discendere dai monti e sospingere via dal Barca e dalle pianure circostanti i Begia; nell'alto medio-evo si ebbe un movimento opposto, e i Begia si impadronirono dell'altipiano; nella seconda metà del medio-evo i semitizzati ripresero il sopravvento, e si andarono costituendo nel Barca le tribù composite, a frazioni di lingua tigré o di lingua begia, come i Beni Amer; più tardi la marea begia nuovamente si avanzò verso i monti.

Continuano le tradizioni del gruppo di Hamásén narrando che Merèn o Moroni, cui si dà il titolo di *hatsèi*, dal Barca si spinse per la contrada di Endà Sellasé (cioè per la valle dello Sciotel) sull'altipiano, ed elesse stanza a Ghescinascim, ove egli dominava, *ygezzè neverè*. Si rammenta che Ghescinascim allora era boscaglia dalla terra nera, dai densi cespugli, dalle molte bestie selvatiche, dalle abbondanti acque stagnanti. Merèn vi avrebbe avuto tre figli, Falùch, Malùch e Cialùch. Appunto con il soggiorno in Ghescinascim incominciano le tradizioni del ramo Acchelè-Guzài, che non sa di migrazioni dal Dembià o di sedi

(1) KOLMODIN, *op. cit.*, § 6, n. 4.

(2) I. GUIDI, *Annales regum Iyasù II et Iyo'as.*, pag. 134 (testo).

nel Barca. Ghescinascim sarebbe stata la vera patria di tutte queste genti sull'altipiano; e, più di quaranta anni or sono, per contese di stirpe, i rappresentanti di tutto l'Acchelè-Guzài vi convennero, riuscendo a rintracciarvi il tradizionale sepolcro del loro avo Malùch. Non è eccessivo sperare in qualche fortunato rinvenimento archeologico, fondi di capanne, vasellame, etc. che dia luce su questo antico periodo di origine gentilizia?

Ben presto, secondo le tradizioni di Hamásén, un ramo dei discendenti di Merèn passò, col capostipite Falùch, in Ametsi, che sarebbe l'antica culla degli abitanti dello Hamásén. Non è il caso di tratteggiare qui il fortunoso sviluppo di questo ramo; il Perini compendiosamente, e particolareggiatamente coi testi tigrini delle tradizioni il Kolmodin, possono dar luce in proposito. Vediamo invece un po' più da vicino gli altri due rami, per quanto almeno possono consentirlo le informazioni imperfette di cui disponiamo.

Le tradizioni degli Acchelè-Guzài, come si è detto, si sono svolte indipendentemente da quelle di Hamásén. Non ci indugeremo a tentare di ricostruire le leggende sui primi tempi, per quanto meritevoli d'essere raccolte e studiate, almeno nei riguardi folk-loristici; ed inutile sarebbe soffermarsi qui su sensibili discrepanze da quelle Hamasenite, come, per esempio, a proposito dei Bet Asghedè (Habàb, etc.), che gli uni vogliono ramo staccatosi dai Decchi Atescim di Hamásén, gli altri ramo degli Acchelè. Se attendibili sono le informazioni del tenente R. Bruna, il miglior raccoglitore — sinora — di tradizioni della regione, il centro primo degli Acchelè-Guzài fu Auhiné, villaggio ancor oggi esistente nell'Arét, poco lungi dall'orlo dell'altipiano verso l'Assaorta, e molto lontano dai confini dello Hamásén. Si è indotti a pensare ad una frazione di Decchi Minàb (4), ivi scesa per ragioni di pascoli, ed ivi stabilitasi.

In Auhiné la stirpe crebbe, si andò dividendo. Un ramo prese nome da Acchelè, quarto discendente (secondo la leggenda) di Malùch; si diffuse verso nord, e vi costituì le stirpi Hadegti, Tsanadegle e Decchi Dighnà, comunemente comprese

(4) Non sono, per altro, scevro da qualche dubbio sull'attendibilità di questo tradizionale collegamento degli Acchelè-Guzài con gli Hamásén. Non si tratterà di parentele inventate più tardi, quando le genti di Hamásén salirono in auge?

nella denominazione « Selestè Decchi Acchelè » « i tre figli di Acchelè ». Frazioni di questo ramo piegarono verso mezzodì e vi formarono i Uoddì Acchelè Meshàl e i Uoddì Acchelè Acràn, pervenendo sino a contatto col Tigré.

L'altro ramo, che rappresenta, nella tradizione, la discendenza di Guzài figlio di Tecchelè fratello di Acchelè, è come serrato tra il precedente e i Saho. Auhiné è appunto nel suo territorio; altri centri assai antichi furono Hotseitò, a nord-est di Addi Caiéh, e, in seguito, Hainabà, villaggio oggi scomparso, che era a nord-nord-est di Addi Caiéh, e di cui sopravvive il nome nel monte vicino. L'espansione avvenne principalmente in una montuosa regione, che, chiamandosi *Bur* in antico tutto l'attuale paese degli Acchelè-Guzài, fu detto appunto Zebàn Bur « dossi del Bur ». Certo, la formazione dei due grandi gruppi Acchelè e Guzài è antica; essa apparisce di già in un atto feudale di re Zar'a-Iacòb, la cui veridicità, per altro, è dubbia; in ogni caso, Auhiné era data in feudo a Debra Bizen, poco dopo il 1448⁽¹⁾.

Come gli Acchelè, anche i Guzài si andarono frazionando. Sono cinque rami, d'onde il nome collettivo di Hammushtè Decchi Guzài, o semplicemente Degguzài. Fra essi i principali sono gli Acatsèn e i Goffà.

Gli Acatsèn rappresentano il ramo primogenito; ancor oggi è loro attribuita una specie di nobiltà. Il loro centro fu Hainabà, d'onde narrasi che partissero i fondatori dei villaggi della stirpe, come Ghiasséh, Ad Hailì presso Afumà, Haddish Addì presso Halài, Addì Baagher, Mengheddì Erfi, Acàb Guorzò, Zebàn Zeghib, Addì Uogherà, Embeitò, etc.

I Goffà ebbero per centro Menà, villaggio di cui si additano le rovine a cinque chilometri a sud-est di Addi Caiéh. Del ramo primogenito, Decchi Cahsài, molti emigrarono al di là del Belesa, nell'Egghelà Uollestì e nel Megarià Tsemrì; quali altri si sparsero per altri villaggi della stirpe. Un secondo ramo, avente per capostipite un Berhàn, fondò, o ripopolò, Toconda. Altri Goffà, costituenti i Decchi Zere-Sennài « figli di Zere-Sennài », occuparono l'omonimo distretto; una loro suddivisione s'insediò nel Dericèn, il più meridionale distretto dei Decchi-Guzài. Alorchè Bruce attraversò l'Eritrea, nel novembre 1769, il bahar-

⁽¹⁾ *Liber Aksumae*, atti feudali, n. XVII.

nagasi, di cui egli tracciò un lusinghiero ritratto, aveva sede in Addi Auhì⁽¹⁾, essendo Digsà stata ceduta da ras Micaél al naib. Il bahar-negasi Sebhàt, che nell'agosto 1805 ricevette Henry Salt nel suo capoluogo Abhà⁽²⁾, era di stirpe Goffà; le prepotenze di lui provocarono un gravissimo conflitto, di cui molto ancora parlano le tradizioni, con la stirpe Acatsèn, condotta dal bahar-negasi Emmùn, conflitto che nel 1809 Henry Salt trova già in atto⁽³⁾: da una parte il bahar-negasi Sebhàt, il bahar-negasi Iasù di Digsà e il cantiba Soseniòs; dall'altra, l'allora cantiba Emmùn, il bahar-negasi Cheffa-Ezghì (che si rammenta figlio di Sciùm Gheté) e uno sciùm Uoldò, sostenuto dal naib. Nathaniel Pearce nell'ottobre 1818 trova in carica un figlio del bahar-negasi Sebhàt, Amda-Mariàm⁽⁴⁾, mentre in Halài restava in carica Cheffa-Ezghì⁽⁵⁾, lo stesso che nel 1832 accoglieva il Rùppell⁽⁶⁾. La posizione geografica di quei luoghi lega il nome dei loro capi ai primi pionieri Europei in Abissinia!

A proposito di capi, il tenente R. Bruna ha raccolto interessanti tradizioni intorno a Gimèl, figlio Ma'ecabà-Egzì di Acatsèn, il capostipite degli Acatsèn. Gimèl — si racconta — era amicissimo di re Lebna-Denghél, dal quale ricevette il comando e il feudo di tutto il territorio dal Taccazé ad Archico; aveva grandi magazzini a Illa-lia, nei quali affluivano tutte le mercanzie in transito fra altipiano e mare, e una grande casa pe' suoi doganieri nella vicina Hamhamò, casa di cui scorgonsi ancora le rovine; avrebbe voluto imporre il tributo a Massaua, e, poichè questa vi si rifiutava, aveva iniziato la costruzione di una diga, per accedere dalla terraferma all'isola e così assalirla, ma fu impedito di compierla da una chiamata di re Lebna-Denghél, il quale era stato assalito da Gagn. Accorse nello Scioa, e vi morì di malattia. A distanza di quattro secoli, constatiamo che Gimèl è personaggio storico; e molti dati tradi-

⁽¹⁾ JAMES BRUCE, *Voyage en Nubie et en Abyssinie*, Paris, 1791, Vol. V, pag. 195 segg.

⁽²⁾ GEORGE VALENTIA, *Voyages and travels to India, Ceylon, the Red Sea, Abyssinia and Egypt*, London, 1811, Vol. III, p. 6.

⁽³⁾ HENRY SALT, *Voyage en Abyssinie*, Paris, 1816, Vol. I, p. 295-296. È rammentato anche un figlio di Iasù, chiamato Ghebra-Micaél, p. 297.

⁽⁴⁾ NATHANIEL PEARCE, *Life and adventures*, London, 1831, vol. II, p. 290.

⁽⁵⁾ NATHANIEL PEARCE, *ib.*, p. 294.

⁽⁶⁾ ED. RÜPPELL, *Reise*, p. 310.

zionali sono confermati da documenti: un atto di re Lebna-Denghel, dell'anno 1529, enumera — se non l'enorme comando della tradizione — almeno i ventidue villaggi dati in feudo a Zemāl, capo del Bur, alla sua moglie Adkamu ed al suo figlio Sebhat-La'Ab (1); ed il *Futūh al-Habašah* (2) comprende Zemil, sciùm del Bur, tra i morti della battaglia di Aifarres (aprile 1532).

Mi sono indugiato sull'episodio Gimèl perchè esso conferma due ammaestramenti, già segnalati, d'origine generale: l'attendibilità della tradizione orale anche a quattro o più secoli di distanza; il pericolo di precisare date sulla base delle sole genealogie. Infatti da Gimèl ad oggi la tradizione enumera soltanto dieci generazioni, in luogo delle sedici che debbono essersi susseguite. Aggiungasi che non pochi villaggi diconsi fondati da discendenti di Acatsèn, o dai suoi fratelli, mentre indubbiamente sono più antichi di quanto farebbero credere i non molti gradi genealogici che si rammentano dopo il fondatore. Infine, può il feudo di Gimèl far nascere dubbi sul carattere arcaico della costituzione democratica repubblicana degli Acchelè-Guzài, rammentata per la prima volta dal Rüppell (3): non si tratterà invece del punto di arrivo dopo un lungo periodo di disordini?

* * *

Il terzo grande ramo della popolazione, di cui ci occupiamo, è il Merettà: il più piccolo e il meno studiato. Vanta come capostipite un Cialùch, fratello di Malùch e di Falùch. Si formò sull'alto Mareb, segnatamente sulla sponda orientale, mentre ebbe contesa la occidentale dalla gente del Tacalà. Nel nord rimase un gruppo, detto Merettà Caiéh. Un altro gruppo, che la leggenda personifica in un Leguamòm, riportato a diciassette generazioni or sono, passò più a sud, incuneandosi fra i Tedrèr e i Decchi Acchelè, mentre veniva separato dai fratelli per opera d'una gente d'origine Saho, i Robrà: è il gruppo più numeroso e con maggior territorio; da un rivo di questo, ha assunto il nome di Merettà Sebené. Nulla ancora è stato raccolto

(1) *Liber Aksumae*, atti feudali, n. XXXIX.

(2) BASSET, *Conquête de l'Abyss.*, p. 202.

(3) ED. RÜPPELL, *Reise*, I, pag. 321.

delle tradizioni dei Merettà (4); non sappiamo neppure il perchè di tale denominazione (2), non figurando un Merettà fra i loro avi, tradizionali o leggendari. Ma già un testo etiopico, redatto verisimilmente fra il 1350 e il 1370, parla dei Merettà, aventi un proprio *seyùm* (3).

Questa lunga scorsa fra le tradizioni, che può forse essere sembrata tediosa, è, se non erro, non priva d'importanza, sia per la ricostruzione storica del passato dell'Eritrea tigrina, sia per gli ammaestramenti che in generale possono trarsene per lo studio critico dei documenti orali.

(4) Tutto il noto si riduce a nude genealogie raccolte da R. BRUNA e inserite nella citata *Relazione* del Martini, p. 1688, tavola n. 1.

(2) A. POLLERA, *Le pop. ind.*, p. 129.

(3) C. CONTI ROSSINI, *Note di agiografia etiopica* ('*Abiya Egzi*', *Arkalādes, Gabra-Iyasus*), in *Riv. Studi. Or.*, XVII (1936), pag. 425-6.

ልዑል : ንጉሥ : እግዚአብሔር : የርእዮም : ዓለም : ንዳጎራይ :
ምድሪ : ንበዓለ : ብዕራይ : ይበሃል ።

፩ ። መዝመርያ : ፍጥረት : ቁያት : ሚያት : ንምድሪ : ሒዣምዎ :
ነበሩ : ንሳቶም : ኃሊፎም : ዘርአም : አለው ። ድጎሪአም : ሶባ : ኖባ : ዚባ
ሀሉ : ድማ : ኒገጥምዎ : ነበሩ : ንሳቶም : ድማ : ኃሊፎም ። ድጎሪአም :
ድማ : ከለው : በለው : ዚባሀሉ : ኒገጥምዎ : ነበሩ : ንሳቶም : ድማ : ኃ
ሊፎም : ዘርአም : አለው ።

፪ ። ዘርአ : ቁያት : ሚያት : ቀጤን : ዚባሀሉ : ባሮት : ኢዮም : ይ
ብሉ ። ዘርአ : ሶባ : ኖባ : ድማ : መስፍንቶ : ኢዮም : ይብሉ ። ከማኡ :
ድማ : ጌተ : ተገን : ዚባሀሉ : አለው : ይብሉ ። ተገን : ማለት : ሸማም
ት : ማለት : እዩ ። ደቂ : ከለው : ድማ : በለው : ኢዮም : ይብሉ : ዘርአ :
አስማሒል : ካብ : መካ : ዝመጽኡ ።

፫ ። ድማ : ሕድ : ኒገጥምዎ : ዘለው : ሕዝቢ : በብመደብሙ : ከንቁ
ጽር : ኢና ። አድከመ : ምልጋኦ : ደቂ : ጅር : ገደላ : ሰራዬ : ቁላ : ደቂ :
ተስፋ : ቁሐይን : ካብ : ሰለዎ : ዝመጽኡ : ኢዮም ። ዝርቤን : ደቅ : መ
ርሐ : ጽዮን : ካብ : መደባይ : ዝመጽኡ : ኢዮም ። ላምዛ : ደቅ : አበ
ርዩን : ካብ : ጽራዕ : ዝመጽኡ : ኢዮም ። ገልዓንታ : ደቂ : አዛጋ፣ ተ
ኩሉ : ዓተኩላ : ዓድ : ገብራይ : ጎር : በዓቲ : ጋዕቤን : ካብ : ጽጌ : ሬዳ :
ከራሰ : እትበሀል : ዓዲ : ካብ : ገርዓልታ : ዝመጽኡ : ኢዮም ። ዓድ
ማና : እንካብ : ውዶ : ካብ : ከምከም : ዓዳምሐራ : ዝመጽኡ : ኢዮም ።
ሒራ : መሶ : ከህናት : በራኽ : ወድግነት : ወድሐዋዚ : ወድግመ : ወድ :
ጠቃይ : ወድ : ሐዋጺ : እንትርታ : ዛውል : ደቂ : ሸም : ዓጋሚ : ደብረ :
ጽዮን : ካብ : ዓጋሚ : እዮም ።

፬ ። ሳቀይቲ : ደቂ : ሕነሸም : ካብ : ትግራይ : በዓድ : ቀይሕ : አቢ
ሎም : ዝመጽኡ : ኢዮም ። ደቀይታዕስ : ደቂ : መሐመድ : ሐበሻ : በለው :

ኢዮም ። ሸብዓተ : ደቅሚጭ : ዓይበታይ : አፎርታይ : ገንገንታይ : መ
ንጎንታይ : ሰረንታይ : ጉረታይ : ሰምዓሰመታይ : በለው : ኢዮም ።
ደቂ : ብሌናይ : ሠለስተ : እዮም : ዳጅ : ከሠሊ : ቡሩክ : ኢዮም ።
ላጌን : ደቀያኖ : ዓዳስመሩ : ኩሕሊ : ዝብኢ : ደቂ : ከሠሊ : ካብ : አኩ
ስም : ዝመጽኡ : ኢዮም ። ላቄን : ደቂ : ሞሳ : እግዚእ : ካብ : መረታ :
ቀይሕ : ካብ : መረታ : ሰበነ : ዝመጽኡ : ኢዮም ። ገብለ : ደቂ : ዘርአ :
ሠናይ : ካብ : ቁንጠጠሬ : ካብ : ዓረት : ዝመጽኡ : ኢዮም ። ጉንደት :
ዓዲ : አይተ : አኪላስ : አሕስአ : ኢዮም ። መገብቲ : ደቂ : ተክለ : ዘ
ሬጋ : ሐጺና : ዜን : ተራእምኒ : ካብ : ሰሐርቲ : መጺ ። ደቂ : ድግና : ዓዳ
ብርሃም : ሐሰር : አልቦ : ዓድላቅማ : ጸበላ : ሐደግቲ : ኢዮም ። ሐም :
ደቂ : ጸዕዳ : ሐንሳብ : ካብ : አኩስም : ካብ : ሰሐርቲ : እውን : ይብል
ዎም ። ጎመሮ : ደቂ : አብርሃም : ዝመጽኡ : ካብ : በለዛ : ኢዮም : ርስ
ቲ : ብሰረቀ : ብርሃን : እተረሰቱ : ኢዮም ። ወዲ : በያኒ : ሰሐርታይ :
ላቄን : ርስቲ : ብሰረቀ : ብርሃን : እዩ : እተቀበለ ። ዓድ : ዋጦት : እ
ውን : ካብው : ኢዮም ። ዓደርባዕተ : ደቂ : ርእዩ : ፍጹም : ካብ : ላስታ :
እዮም : ዝመጹ ። ጠፋ : ነፋስ : ያናብታ : በሕስአ : ኢዮም : ዝመጽኡ ።
ሰብዓ : መናብ : ካብ : ጎንደር : ኢዮም ።

፭ ። እገላ : ጸንጎዕቲ : ደቂ : ገብሪ : ትርሬ : ካም : ኢዮም : ምምጽ
ኦም : ካብ : ባርያ : ኢዮም ። ዳርቤታ : ደጌ : ሰልሕዳ : ለጊዳ : ግም
ዒዳ : እንዳ : ብባርያ : እዮም : ዝመጽኡ : ይብሉ ። ሮብራ : ደቂ : ሐ
ነክ : ካብ : ኢሮብ : ምድር : ሻሁ : ኢዮም : ዝመጽኡ ። ሰሳሕ : ቀያሕ :
ኮር : አፈልባ : ደቅ : መሐሬ : ደቅ : ናዞ : አሕስዓ : ትግራይ : ኢዮም :
ይብሉ ።

፮ ። ትውልድ : ናአኩሎን : ግዛይን ። ፋሉቅን : ማሉቅን : ጫሉ
ቅን : ደቅ : ምሩን : ኢዮም : ካብ : ደምብያ : ኢዮም : ዝመጽው : ይብሉ ።
ማሉቅ : አክለን : ጉዛይን : ወለደ ። አክለ : ጽንዓይ : ወለደ : ሐደግቲ :
እውን : ደቂ : ኢዮም ። ጽንዓይ : ግርማየስ : ወለደ ። ግርማየስ : ጸዕዳ :
ወለደ ። ጸዕዳ : ገብረ : ማርያም : ወለደ ። ገብረ : ማርያም : አቶ : ብር
ሃን : ወለደ ። አቶ : ብርሃን : በኩራይ : ሥሙር : ገብረ : መስቀል : ወ
ለደ ። መስቀል : ደቅ : አክለ : እዩ ። ጸዕዳ : ኩርሶ : ጮቃ : በኩራይ :

ኢዩ ። ገብረ ፡ መስቀል ፡ ካብ ፡ ጮቃ ፡ ክሳብ ፡ ዘላ ፡ አንበሳ ፡ ትውልድ ፡
እዩ ። ካብ ፡ ዳዕሮ ፡ ግሚ ፡ ክሳብ ፡ ዓሊ ፡ ሥሙር ፡ እዩ ።

ትውልድ ፡ ናይ ፡ ጉዛይ ፡ ድማ ። ጉዛይ ፡ ገደቦ ፡ ወለደ ። ገደቦ ፡ ድ
ማ ፡ ስእሉ ፡ ፍቁር ፡ ዓቃጽን ፡ ጎፍላ ፡ አይከማ ፡ ወለደ ። ብርኪቶ ፡ ዓድ ፡
ቀሪጫ ፡ ዓድ ፡ ኪታ ፡ ክሳብ ፡ ከግብ፡ት ፡ እምባ ፡ ኳኳት ፡ ደቅ ፡ ፍቁር ፡ እ
ዮም ። ዓቃጽን ፡ ዝባን ፡ ቡር ፡ ኢዩ ። አይከማ ፡ ድማ ፡ ደርዓ ። ጎፍላ ፡
ድማ ፡ ዘርእ ፡ ሠናይ ፡ ወለደ ። ዘርእ ፡ ሠናይ ፡ ከዓ ፡ ሰብዓተ ፡ ወለደ ።
ሕረት ፡ ቁንጠጠሬ ፡ ዓሮቶ ፡ ማይ ፡ ጸዕዳ ፡ ቀርኒ ፡ መዓር ፡ እንቶ ፡ ለጅ ።
ኤናይን ፡ ለንይን ፡ አሕዋት ፡ እዮም ።

ሚና ፡ ንል ፡ ዘረፋ ፡ እኖ ፡ ጋዓሶ ፡ ደሶሞ ፡ እኖ ፡ በኩራይ ፡ ኢያ ።
ደቅ ፡ በኩራይ ፡ ፲፩ ፡ ኢዮም ፡ አውዓለ ፡ ገዳይ ፡ ዘርአይ ፡ ባድማ ፡ ሐ
ነይ ፡ ገብረ ፡ ማርያም ፡ እንቁ ፡ ሥላሴ ፡ አብርሃም ፡ ሸቶላይ ፡ ሐደራ ፡ እግ
ዚእ ፡ ሐዲስ ፡ ዓዲ ። ሐጊር ፡ ናይ ፡ ዘረፍታይ ፡ እዩ ።

ትውልድ ፡ ናይ ፡ ጫሉቅ ፡ ድማ ። መረታ ፡ ቀይሕን ፡ መረታ ፡ ሰበ
ነን ፡ ደቅ ፡ ጫሉቅ ፡ እዮም ። ሐደ ፡ ክፍሊ ፡ እኳ ፡ ሸቆ ፡ አለዉ ። ካብ ፡
ደምብያ ፡ ዝመጽኡ ፡ ኢዮም ፡ ይብሉ ። መርየቱ ፡ ለጎታይ ፡ ኂገጥዎ ፡
ነበረ ፡ ነዓኡ ፡ ቀቲሎም ፡ ተረሰትዎ ፡ ይብሉ ።

እና ፡ ደቆ ፡ ዝባን ፡ ስራው ፡ ብተንቤን ፡ እዮም ፡ ዝመጽኡ ፡ ይብሉ ።
አቦኦም ፡ ሌዊ ፡ ኢዩ ፡ ይብሉ ። ካብ ፡ ቶርዓ ፡ እውን ፡ አሕዋት ፡ አለው
ዎም ፡ ይብሉ ። ተፈጸመ ፡ ናይ ፡ አኩሎን ፡ ጉዛይን ።

፯ ። ናይ ፡ ደቂ ፡ ተሸም ፡ ናይ ፡ ለጎ ፡ ጭዋ ፡ ናይ ፡ ደንበዛን ፡
ናይ ፡ ዓንሰባ ፡ ናበጎስ ፡ ናይ ፡ ሐልሐል ፡ ናይ ፡ ተዓንደር ፡
ናይ ፡ ማርያ ፡ ናይ ፡ አስገደ ፡ ናይ ፡ መንሳዕ ፡ ናይ ፡ ሚና ፡
ዓምር ፡ ናይ ፡ ደጋልል ፡ ናይ ፡ ኩሉ ፡ ትውልድ ።

ብንያም ፡ ወለደ ፡ ለሸማ ፡ ንጉሥ ፡ ሸማንጉሥ ፡ ወለደ ፡ ለሐማሴን ፡
ሐማሴን ፡ ወለደ ፡ ለምሩን ፡ ምሩን ፡ ወለደሙ ፡ ለፋሉቅ ፡ ወለማሉቅ ፡ ወ
ለጫሉቅ ። ፋሉቅ ፡ ወለደ ፡ ለድንበዛን ፡ ድንበዛን ፡ ወለደሙ ፡ ለዛኖይ ፡
ወለወረደ ፡ ምሕረት ፡ ወለስመርጽም ፡ እምአሐቲ ፡ ብእሲት ። ስመርድ
ምኒ ፡ ብደልኒ ፡ ተከሥተ ፡ ብርሃንኒ ፡ እምአሐቲ ፡ ብእሲት ። ዛኖይኒ ፡ ወ
ለደ ፡ ሕዝባይሃ ፡ ሐደንበስሃ ፡ ሰሎሞንሃ ፡ መከተርሃ ። ስመርጽም ፡ ወለ

ደ ፡ ተዐውቀሃ ። ተዐውቀኒ ፡ ወለደ ፡ ሰመረ ፡ ጽዮንሃ ፡ ተክለዛንሃ ፡ አብር
ሃምሃ ፡ ጽንፋይሃ ። ቢደልኒ ፡ ወለደ ፡ ተክላይሃ ፡ ሸማ ፡ ንጉሥሃ ። ወረደ ፡
ምሕረትኒ ፡ ወለደ ፡ ዮሐንስሃ ። ተከሥተ ፡ ብርሃንኒ ፡ ወለደ ፡ ዕንኩራይሃ ፡
ነአምንሃ ። ስመርድምኒ ፡ ወለደ ፡ ዘርኡሃ ፡ ዓደኮሎም ። ሕዝባይኒ ፡ ወለደ ፡
አቶስምሃ ። አቶስምኒ ፡ ወለደ ፡ ተስፋ ፡ ጽዮንሃ ፡ ገብረ ፡ ክርስቶስሃ ፡ ብ
ሩህሃ ፡ መቀርየስሃ ፡ ራውያሃ ፡ ያዕቆብሃ ፡ ዛርጠናይሃ ፡ ሞሳሃ ። ተክለ ፡ ዛ
ንኒ ፡ ወለደ ፡ ሰራይት ፡ ሰገደሃ ። ሰራይት ፡ ሰገደኒ ፡ ወለደ ፡ ተክለ ፡ ሃይማ
ኖትሃ ፡ ፍሬሃ ፡ መካእ ፡ ሀብቶይሃ ። ሐደንበስኒ ፡ ወለደ ፡ ብእምነትሃ ፡ ዘር
አ ፡ ቡሩክሃ ። ብእምነትኒ ፡ ወለደ ፡ አስገደሃ ። አስገደኒ ፡ ወለደ ፡ ዓድ ፡ ነፋ
ስሃ ፡ ወመፍለስሃ ። መፍለስኒ ፡ ወለደ ፡ ሀብትየስሃ ፡ ተክልየስሃ ፡ አቡብሃ ።
ነአምንኒ ፡ ወለደ ፡ ሠረቀ ፡ ብርሃንሃ ፡ ሐለንጋሃ ። ዘርአ ፡ ቡሩክኒ ፡ ወለደ ፡
ተዓንደርሃ ፡ ኳንደባሃ ። ሰሎሞንኒ ፡ ወለደ ፡ ደቅ ፡ ገብሩ ። መከተርኒ ፡ ወ
ለደ ፡ ደቅ ፡ መሐሬ ። ሠመረጽዮንኒ ፡ ወለደ ፡ ሐልሐልሃ ። ጽንፋይኒ ፡ ወ
ለደ ፡ ሐልሐልሃ ። አብርሃምኒ ፡ ወለደ ፡ ሐልሐልሃ ። ተስፋ ፡ ጽዮንኒ ፡ ወ
ለደ ፡ ተክለሃ ፡ ወዓገባሃ ፡ ዘርአይሃ ፡ ወሚናብሃ ።

፰ ። ጭዋ ። ናይ ፡ ሐፀይ ፡ ሰይፈ ፡ አርዓድ ፡ ሠራዊት ፡ እዮም ።
ጭዋ ፡ ማለት ፡ ምህርካ ፡ ማለት ፡ እዩ ። ዘውጽእዎ ፡ ዘረባ ፡ እዩ ፡ ከመ
ይ ፡ ካካብ ፡ ዝመጽዎ ፡ ነንዓዶም ፡ ስለ ፡ ዘይተመልሱ ። ወታደር ፡ እዮም ፡
እሞ ፡ እንተ ፡ ኮነ ፡ ግን ፡ ከተማእም ፡ በለሳ ፡ እዩ ፡ ይብሉ ፡ ካባኡ ፡ እዮ
ም ፡ ዝመጽኡ ፡ ይብሉ ። ደቅ ፡ ሐደ ፡ ሰብአይ ፡ ከምዘይኮኑ ፡ በናጋገር
ም ፡ ይፍለጥ ። ድማ ፡ አማድር ፡ ዘለዉ ፡ ጭዋ ፡ ፍርቆም ፡ ካብ ፡ ጎግም ፡
መጻእና ፡ ይብሉ ፡ ፍርቆም ፡ ድማ ፡ ካብ ፡ በለሳ ፡ ይብሉ ፡ ከምኡ ፡ ኩሎ
ም ፡ ብጎግም ፡ ብበጌ ፡ ምድር ፡ ብደንብያ ፡ ብጎንደር ፡ ብኩሉ ፡ ሀገር ፡
መጸእም ፡ ንመንግሥት ፡ ዘገልገሉ ፡ እዮም ። ብትውልድ ፡ ብክንደይ ፡ በ
ዲሐኩም ፡ ኢልካ ፡ እንተ ፡ ጠየቃዮም ፡ ገሊኦም ፡ ሰብዓተ ፡ ገሊኦም ፡
፲ተ ፣ ፲፪ተ ፡ ይብሉ ። አቦኩምከ ፡ መን ፡ እንተ ፡ በልካዮም ፡ ሐፀይ ፡ ዓም
ደ ፡ ጽዮን ፡ ይብሉ ። ሐፀይ ፡ ዓምደ ፡ ጽዮንከ ፡ ንመን ፡ ወለዱ ፡ እንተ ፡
በልካዮም ፡ ንሐሎ ፡ ይብሉ ። ሐሎከ ፡ ንመን ፡ ወለደ ፡ እንተ ፡ በልካ
ዮም ፡ ገሊኦም ፡ ንገብረ ፡ ክርስቶስ ፡ ገሊኦም ፡ ሸከት ፡ አርቄ ፡ ይብሉ ።
ምስ ፡ ዘም ፡ ሳውርታ ፡ ገዓሶ ፡ ደሶሞ ፡ በሀሎ ፡ ኢና ፡ እተፈሌና ፡ ይብሉ ።

ሐሎ፡ ወድ፡ ሐፀይ፡ ከምዝኸነ፡ ታሪክ፡ ነገሥት፡ አይነግርን ። እንተ፡ ኮነ፡ ምስ፡ ሐደ፡ ሐለቃ፡ ወታሐደር፡ ከሎኖም፡ ከምዝመጽኡ፡ ርግጽ፡ እዩ ። እምበር፡ ወዲ፡ ሐፀይ፡ ዓምደ፡ ጽዮን፡ ሐፀይ፡ ሰይፈ፡ አርግድ፡ እዮም፡ ልደ፡ ታሪክ፡ ድማ፡ አሎ ።

ለጎ፡ ብዓዓድና፡ ዘሎ፡ ጭቀ፡ ንሕረድ፡ ኢሎም፡ ዘተዩ፡ ከምዝ፡ ዘተይም፡ ሐረዱ፡ ይብሉ ። ለጎታይ፡ ሸከቲ፡ ግን፡ ከይሐረደ፡ ተረፈ፡ ይብሉ ። እንታይ፡ ኮንካ፡ ከይሐረድካ፡ ተረፍካ፡ ስድብ፡ አጎዋት፡ አፍረሰካ፡ ኢሎም፡ እንተ፡ ኃዝዎ፡ እቲ፡ ገበሎም፡ በጸሐኒ፡ ኢሉ፡ መለሰ፡ ይብሉ ። እዝነገራቶም፡ ነፍሱ፡ እንተ፡ አስተውዓልኩ፡ ወታሐደር፡ ኮይኖም፡ ብኃይል፡ ከም፡ እተቀመጡ፡ ይረአዩኒ ።

ነገር፡ ግን፡ ጭቀ፡ ማለት፡ ምርኮ፡ ከምዝኮነ፡ ከይትጠራጠሩ ። ዳዊት፡ ንጉይታነ፡ ኢዩሱስ፡ ክርስቶስ፡ ካብ፡ ሙታን፡ ምስ፡ ተንሥኦ፡ ዓረገ፡ ውስተ፡ አርያም፡ ዓዊወክ፡ ዓዋ፡ ወወሀብክ፡ ጸጋክ፡ ለእጎል፡ እመሐያው፡ ይብል ። መዝ፡ ፳፯ ። ግን፡ ነባር፡ ቋንቋ፡ ከምዝኮነ፡ ብዘ፡ ፍለጥ ። እሳቶም፡ ግን፡ ጭቀ፡ ማለት፡ ወድ፡ ጉይታ፡ ማለት፡ እዩ፡ ይብሉ፡ ይኮኑ ። እንተኮነከ፡ በዋራረዱ፡ ብነገሩ፡ ይትርጎም፡ እምበር ።

፱ ። ትውልድ፡ ናይ፡ በለው ። በለው፡ ማለት፡ ካብ፡ ቀደም፡ ዝሆነ፡ ዝጠፍኤ፡ ዝበረሰ፡ ማለት፡ ይመስለኒ ። ልደ፡ ነገሩ፡ ድማ፡ ተሳገረ፡ ይመስለኒ ። ምድሩ፡ ዝጠፍኤ፡ እተወርሰ፡ ይመስለኒ ። ሰብእ፡ እንተ፡ ሞተና፡ ክንበኪ፡ ከሎና፡ በለው፡ ከለው፡ ኮነዩ፡ እናበልና፡ ንበኪ፡ ኢና ። ድማ፡ ርባ፡ ክንሳገር፡ ከሎና፡ በለው፡ ኢልካ፡ ተሳገር፡ ንብል፡ ኢና ። እንተ፡ ተዘመትና፡ ድማ፡ ከብትና፡ እንተ፡ ጠፍኤ፡ ዓድና፡ እንተ፡ ተኩስ፡ በለው፡ ከለው፡ እናበልና፡ ንበኪ፡ ኢና ። ብዙኅ፡ ወርቁ፡ ብዙኅ፡ ከብቲ፡ እንተ፡ አጥረዩ፡ በለው፡ ከሎኑ፡ ደይኮነን፡ ድማ፡ ይበሃል፡ እዩ ። በለው፡ ማለት፡ ንኪለው፡ እትንገር፡ እያ ። እሳቶም፡ ግን፡ አቦና፡ ናብ፡ ንጉሥ፡ ኪጠርዕ፡ ከይዱ፡ ወድካም፡ ርስተይ፡ ወረሱኒ፡ አሉ ። ታቦቱ፡ ያህያ፡ በለው፡ ምስበልዎ፡ ንጉሥ፡ ነቦና፡ ሽዑ፡ በለው፡ ተበሀልና፡ ይብሉ ። ገሊአም፡ አይኩነን፡ ቀደም፡ አቦታትና፡ ተዘመቲ፡ እዮም፡ እምአምሐራይ፡ በለው፡ እንደ፡ ቤላ፡ ከለውለው፡ እንደ፡ ቤላ፡ ምስል፡ አፍሩስ፡ ወምስል፡ መናዱቅ፡ መጻ፡ ያውይ፡ ያውይ፡

ንብል፡ ዓልና፡ መታን፡ እሊ፡ በለው፡ ተበሀልና፡ ልብሉ ። አነ፡ ግን፡ አይመስለንን፡ ቅድም፡ ከምዘልኩ፡ ላሞም፡ ብዙኅ፡ ገመሎም፡ ብዙኅ፡ ኢዮም፡ ስለዚህ፡ ይመስለኒ ።

ልደ፡ ነገር፡ ድማ፡ አዩት፡ እናኮነ፡ ንባሕሪ፡ ይሳገሩ፡ ክረምቲ፡ እናኮነ፡ ድማ፡ ንኸበሳ፡ ይወፁ፡ ካብ፡ መካን፡ ናብ፡ መካን፡ ይሳገሩ፡ መተመት፡ ዓዲ፡ ዮብሎም፡ አዩሐርሱ፡ አዩሐፍሱ፡ ሥጋን፡ ጸባን፡ እዩ፡ መግቦም፡ ስለዚ፡ በለው፡ እተባህሉ፡ ይመስለኒ ። ግን፡ መንግሥት፡ ትፈልጡ ።

ናብ፡ ምድር፡ ክርስቲያን፡ በዩናይ፡ አቢሎም፡ አተዉ፡ እንተ፡ በልኩምኒ፡ ካብ፡ ዓረብ፡ ተለዒሎም፡ ብሸዋኪን፡ በሀረንደዋ፡ አቢሎም፡ ብብንኢሸቶ፡ ፍሑክ፡ እናበሉ፡ ዘአተዉ፡ ይመስለኒ ። እንተ፡ ኮነ፡ መንግሥት፡ ትፈልጡ ። አሕዋቶም፡ ክሳብ፡ ሕገር፡ ዓደስላም፡ አለዉ ።

እንሆ፡ ደጋልል፡ ደቅ፡ መሐመድ፡ መላጼ፡ በለው፡ ኢዮም ። ደቅ፡ ባሽመ፡ ሚናዓምር፡ በለው፡ ኢዮም ። ዓድናይብ፡ ደቅ፡ ዓምር፡ በለው፡ ኢዮም ። ተድሬር፡ ደቅ፡ ድሬር፡ በለው፡ እዮም ። ደቅ፡ አይታዕስ፡ በለው፡ እዮም ። ደቅ፡ አምሩ፡ ዓድ፡ ሕዝባይ፡ በለው፡ እዮም ።

ቤት፡ መካእ፡ ደቅ፡ ሸረከናይ፡ በለው፡ እዮም ። ሚናሰ፡ ወክድባ፡ በለው፡ እዮም ። ትግራይ፡ ቤት፡ መጣዕ፡ ተንቤን፡ በለው፡ አለዉ ። ሕሸን፡ ጉይ፡ ደቅ፡ መሐመድ፡ ሐሊብ፡ በርሸም ። ስመዲን፡ ነድከመ፡ ምልጋእ፡ ዝወለደት፡ ኢያ ። እዞም፡ ነፍሱም፡ ደቅ፡ ዮሴፍ፡ ኢዮም፡ ይብሉ፡ ገሊአም፡ ዓምር፡ ጻዕዳ፡ ይብሉ ።

፯ተ፡ ደቅ፡ ሚጭ፡ ሸም፡ ደእ፡ ገጢምዎም፡ እምበር፡ ደቅ፡ ልደ፡ ሰብአይ፡ አይኮነን፡ እሳቶም፡ ካብ፡ ዓሰም፡ ተለዒሎም፡ በቶርዓ፡ ብሳውርታ፡ አቢሎም፡ ዝወጽኡ፡ ይመስለኒ ።

መቀል፡ ጡብ፡ ውቁር፡ እብኒ፡ ጉድጓድ፡ ማይ፡ ሰልዲ፡ ዚርከቦ፡ ቦታ፡ ናህና፡ እዩ፡ ይብሉ፡ አይመስለንን፡ አነ ።

ደቅ፡ ሴም፡ ብዘበነ፡ ኦሪት፡ ደቅ፡ ያፌት፡ ብዘበነ፡ ወንጌል፡ እምድር፡ ሐበሻ፡ ከምዘአተዉ፡ ፍሉጥ፡ እዩ ። እሞ፡ ብብዘበነ፡ እተኅርደ፡ ብብዘበነ፡ እተሰርሐ፡ ብብዘበነ፡ እተሰፍረ፡ ሰፈር፡ ይመስለኒ፡ አነ ። ግን፡ መንግሥት፡ ትፈልጡ ።

Ἰ = ሐበሻ : ማለት : ድብልቅ : ማለት : እዩ = ድብልቅ : ብክልተ : ይትርጉም = ልዩ : ትርጓሜ : ደቅ : ሴምን : ደቅ : ያፌትን : ምስ : ደቅ : ካም : ተሐሾም : ማለት : እዩ = ልዩ : ነገሩ : ድማ : ስም : ልዩ : ሰብአይ : እዩ = እቲ : ሰብአይ : ድማ : አይቀይሕ : አይጸሊም : ሕምልመላይ : ስለ : ዝኮነ : ኢዩ : ይብሉ = ብዘበነ : ኦሪት : ብንግሥተ : አዜብ : ብወዳ : ብእ ብነ : ሐኪም = እብነ : ሐኪም : ማለት : የጠቢብ : ልጅ : የብልሕ : ልጅ : ማለት : እዩ = እርሱም : ምኒልክ = በርሱ : ዘበን : ደቅ : ያዕቆብ : ሕገ : ኦሪት : ኒገሮም : ከምዘአተዉ : ፍሉጥ : እዩ = ደቅ : ያፌት : ድማ : ብዘበነ : ኦሪት : ምእታዎም : እንተ : ዘይፈለጥኩ : ብዘበነ : ወንጌል : እፈልጥ = አቡነ : ፍሬ : ምናጦስ : ሰላማ : ከሣቴ : ብርሃን : እተባህሉ : ከሣቴ : ብርሃን : ማለት : ወንጌልን : ጥምቀትን : ስለ : ዘስተምሐሩ : እዩ = እሞ : ንሶም : ጽርአዊ : ከምዝኮነ : ወዲ : ያፌት : እሞ : ብእኦም : ዘበን : ብዙኅ : ሰብእ : ከምዘአቶ : ፍሉጥ : እዩ =

ካብ : አቡነ : ሰላማ : ዠሚሩ : ሁቱ : ቅዱሳን : ክሳብ : በአልአሜዳ : ንጉሠ : አዙስም = ብበአልአሜዳ : ሰብአ : ኢትዮጵያ : አብጣዖት : ሰጊዶም : ዘንዶ : አምሊኮም = ሁቱ : ቅዱሳን : ካብ : ሮማ : መጸአም : በኃይለ : እግዚአብሔር : ጸሎት : ገቢሮም : ንዘንዶ : ቀተልዎ = ጅጅ : ዓመት : ገበል : ዘምለክዎ = ስንክሳር : ከምዝ : በለ ፤ ወመጽኢ : ሁቱ : ቅዱሳን : እምሮሚያ : ወአስተራትው : ሃይማኖተ = ከምዝበለ : ታሪክ : ነገሥትና : ገድለ : ተክለ : ሃይማኖት = ምስ : ሁቱ : ቅዱሳን : ብዙኅ : ሰብእ : ከምዝመጸ : ጥሙት : እዩ = ሐፀይ : ካሌብ : ምድረ : ዓረብ : ተሳጊሮም : ምስቲ : አይሁዳዊ : ንሀገረ : ናግራን : ዘጥፍአ : እልፍ : ክርስቲያን : ዘኃረደ : ንጹሕ : ደም : ዘፍሰሰ : አዕፅዎተ : ጸድቃን : በሐዊ : ዝተኮሰ : ጸላኢ : ኢየሱስ : ክርስቶስ : ጉይታና = ኪዋግው : ኪከዱ : ከለዉ : ናይ : ሮማ : ንጉሥ : ብዙኅ : መርከብ : ብዙኅ : ኃይሊ : ከምዝሐዝ : ታሪክ : ነገሥት : ይነግረና = ዳግማይ : ዳዊት : ድማ : ብፈረንጅ : ረድኤት : ንክርስቲያን : ካብ : ኢድ : እስላም : ከድኅንዎም : አባይ : ኪመልሱ : ክሳብ : ስናር : ከምዝከዱ : ታሪክ : ነገሥት : ይናገር = ብኃይላ : ዘርአ : ያዕቆብ : ብዙኅ : ፈረንጅ : መምህራን : ወንጌል : ከምዝወጸ : ልዩ : ሃይማኖት : ልዩ : ሥርዓት : ከምዝነበረ : ታሪክ : ነገሥት : ይናገር = ሐፀይ : ዘርአ : ያዕቆብ : ብኢ

የሩሳሌም : ዚነብሩ : ናይ : ሀገርና : ፈለስቲ : ናብ : ጉባኤ : ፍሎሬንጸ : ከምዚአትዉ : አዘዙ = ብሐፀይ : ገላውዴዎስ : ወድ : ሐጸይ : ልብነ : ድንግል : ዘበን : ጽርትጊስ : ከምዝወጽኡ : ነሐፀይ : ገላውዴዎስ : ኪሕግዙ : ግራይ : አሕመድ : ደፊእዎም : ካብ : ሸዋ : ክሳብ : ትግራይ : ካብ : ትግራይ : ክሳብ : ድባርዋ : እናሰጎንም : እናባረሮም : ድባርዋ : ከሪሞም : መስቀል : ምስ : በረቀ : በጥቅምት : በዓድ : ፈረንጅ : ዝመጸ : ዡናትን : ንጉሥን : ኩይኖም : ንግራይ : ሰዓርዎ : ቀተልዎ = ልዩ : ሃይማኖት : ሐደ : አካል : ከንከውን : ርዱና : ረዳእት : ቀደምና : ኢኹም : ሲሶ : መንግሥት : ድማ : እሁብኩም : ኢሎም : ብዝውዕል : እዚ : ተዋዓሊሎም : አውጽእዎም = ከም : ውዕሎም : ሀቡዎም : ግን : ብሕድና : ዓመት : ጠለሙዎም =

ግራይ : ስጅ : ዓመት : ገዚኡ : አይበሐገስ : አይብደስታ : ብዙኅ : ደም : እናፍሰሰ : ቤተ : ክርስቲያናት : እና : ተኩሰ : ከምዝነበረ : ታሪክ : ነገሥት : ይነግረና = መምሕራን : መኳንንት : ዚናገርዎ : ድማ : ኢዩ : ሐሶት : ከይከውን : መንግሥት : ድማ : ትፈልጡ = ብግራይ : እተተክለ : ድማ : አሎ : ብአው : እተነቀለ : ድማ : አሎ = ካብ : ፀሓይ : ካብ ማይ : መቅደዊኻ : አይፍለጥኒ : ከምዚበህል =

፲፩ = ብሐፀይ : ሱስንድስ : ካቶሊካዊ : ንጉሥ : ዘበን : አቡነ : አልፎንስ : ጳጳስ : መሃንድስ : ካብ : ሮማ : ተለኢኮም : መዓርግ : ኪህቡ : ሀገር : ኪባርኩ : ከምዝወጸ : ጥሙት : እዩ = ምሳኦም : ድማ : ብዙኅ : መምህራን : ብዙኅ : መኳንንት : ፈረንጅ : ብዙኅ : ነጋዳይ : ከምዝመጸ : ፍሉጥ : ኢዩ = እሞ : ብወዶም : ብሐፀይ : ፋሲለደስ : ፈርንጅ : ይኪደለይ : ካቶሊክ : ይኪደለይ : ኢሎም : ከምዘአዘዙ : ዡሉ : ሰብእ : ዘውርዮ : እዩ = ብኦኦም : መንግሥት : ብዙኅ : ፈረንጅ : ብዙኅ : ወድ : ሐበሻ : ከም : እተሐርደ : ከም : እተሰደ : ይውሬ : እዩ = መአልም : ጴጥሮስ : ፕሮስታቲ : እኳ : ብኦኦም : እዩ : እተሰደ = ሃይማኖት : ሐበሻ : ብሠለስተ : እተከፍለ : ብመአልም : ጴጥሮስ : ምላሽ : እዩ : ይብሉ = ናቱ : ነገር : ታሪኩ : ብዙኅ : እዩ = አብዚ : ነገር : እዚ : ከነእትዎ : አይፈተኩን : እሞ = ሰብአ : ኢርጳ : እዝኪለው : ጭንቅ : እዝኪለው : ውርደት : እዝክለው : መገዲ : እዚክለው : ሞት : እዚክለው : ስደት : ብምንታይ :

እዩ ሰብአ : ኢትዮጵያ : ብነፍስን : ብሥጋን : ከይጠፍኡ : እዩ ስቅ
ልዎ : ወውዑ : መድኃኒቶሙ : ጸልዑ : መላጊህ : ጸፍዑ ስምዝበ
ሎም : ያሬድ : ነአይሁድ : ንጉይታን : ኢየሱስ : ክርስቶስ : ሰቂሎም :
ኢሉ ስምኡ : ድማ : ሰብአ : ኢትዮጵያ : መድኃኒቶም : ረዳእቶም :
ይሰቅሉ : ይጸልኡ ።

ንግባእኬ : ጎበ : ጥንተ : ነገር : ወንሕትታ : ለድንግል ስምዝበሉ :
አባ : ሕርያቆስ : አብ : ጥንተ : ነገርና : ክንመልስ ስቅድም : ከምተናገ
ርኩ : ብዚምክንያት : እዚ : ደቅ : ያሬት : አብ : ኢትዮጵያ : ከምዝ
አተዉ : የርኢ ሰልዲ : ጡብ : ሸኽሊ : ጉድጓድ : ማይ : ጽሑፍ : እ
ብኒ : ዚርከቦ : ዑናታት : እዳ : ፈረንገር : እዩ ስምበር : ናይ : ሐበሻ :
ቤት : ናይ : በለው : ቤት : አይርከቦን ስነ : ኪመስለኒ : በብዘመኑ :
ኪመጸ : ከለዉ : እተሰርሐ : እተሰፍረ : እተኳዕተ : ጉድጓድ : ማይ : ይ
መስለኒ : እንተ : ኮነ : ግን : ከባይ : መንግሥት : ትፈልጡ ። ናተይስ :
ድፍረት : እዩ ስቅረ : በሉለይ ።

፲፪ ሰብአ : ከካብ : ዝመጸ : መፍለጢ ለጎ : ደቅ : ተስፋ : ጊዮር
ጊስ : ነቅዔ : ኩሎም : ብቋራ : ኢዮም : ዝመጸ ሰሐርቲ : ደቅ : ፍሬ :
ምካእ : ኩሎም : ካብ : ሰለዎ : ኢዮም : ዝመጸኡ ጽጋባ : ድባርዎ : እ
ምባ : ደርሆ : ጽጋባ : ጸሐፍላም : ኩሎም : ካብ : ጎንደር : ካብ : ሰቀልት :
እትበሃል : ገዛ : ካብኡ : ኢዮም : ዝመጸኡ ፅዛር : ማዕረባ : አንከረ :
መከዳ : ደቅ : ሰመረ : ሕሱም : ዝመጸኡ ካብ : ጎሎ : መከዳ : እዮም ።
ዛን : ሊባን : ዓድ : ሐርቦ : ዝዋቦ : ደቅ : አብርሃም : ቀሲስ : ካብ : ላስ
ታ : እዮም : ዝመጸ ማውል : ካብ : ዓጋሜ : እዮም : ከልከልቲ : ወቀ
ርቲ : ሸለቤ : ካብ : ወቅሮ : ኢዮም : ዝመጸ አስምዓ : ሳውርታ : ኢ
ዮም ጉረታይ : በለው : ምጭ : እዩ ስርንስር : ካብ : ጸውራ : እዮም ።
ብዓረዝኒ : ወለደ : ዳጎናኡሃ : ተስፋኡሃ : ዕቅብኡሃ ። ዳጎናኡኒ : ወ
ለደ : ደቅሰብሃ ። ተስፋኡኒ : ወለደ : ምዒላሃ ። ዕቅብኡኒ : ወለደ : ሐ
ላይሃ ። ሠሰስተ : ደቅ : በዓረዝ : ካብ : መደባይ : እዮም : ዝመጸ ሓፍደዩ :
ደቅ : ፍቁር : ካብ : መንደፈራ : እዮም : ዝመጸ ማር : ደ
ቅ : ሠመረ : ካብ : ሸሬ : እዮም : ዝመጸ ወኪ : ደቅ : አብርሃም : አጎ
ዋት : ዛውል : ኢዮም ካብ : ዓጋሜ : እዮም : ዝመጸ ኳዜን : በለዛ :

አሕዋት : እዮም : ቁላ : እኳ : አለውዎም : ካብ : በሕሪ : አቢሎም : እዮም ።
ገረሚ : በሳውርታ : ዝመጸኡ : ይመስለኒ ስቅ : ሸሃይ : ብሳሁ : ድ
ማ : ዝመጸኡ : ይመስለኒ ስቅጽንዓ : ሸጎን : ብተንቤን : እዮም : ዝ
መጸኡ ጽንዕቶ : ደቅ : ዘርእ : ሠናይ : ካብ : እንት : ጨው : ኢዮም :
ዝመጸኡ ሰንስ : ፩ ስቅ : ጥርቀ : ገገን : ካብ : ሰቂጣ : ኢዮም : ዝመ
ጸኡ ማንሳዕ : ማርያ : ቀይሕ : ማርያ : ጸሊም : ደቅ : ዓረቢ : ካብ :
ዓድ : ዓረብ : እዮም : ዝመጸኡ ዝባን : አንገብ : ወልቃይት : ጸገዴ : እ
ዮም ማድቄ : ዓድ : ላምዛይ : ዓድ : ጽናፍ : ዓድብዘማት : ደቅ : ብገ
ዲ : እዮም : ካብ : ጽራዕ : እዮም : ዝመጸኡ ።

፲፫ ናይ : እስላም : ምምጻእ ሕንዳ : ሸኽ : መደኒ : ድባርዎ :
ዙላ : እዮም ሕንዳ : ሐቃይ : ዙዶ : ፈላሲ : ዓጋሜ : እዮም ክሳድ :
ዳዕሮ : ዓድ : ሐንስ : ደቅ : ሕመድ : ሐርፎ : ዘርአ : ግራይ : እንካብ : አ
ድያቦ : ዝመጸኡ ሕንዳ : ሸኽ : አዳም : ኪናኒ : ዓቢይ : ዓዲ : ብቤት :
ማዕላ : አቢሉ : እዩ ሕቲ : ኪናኒ : እተባህለ : ሸኽኽ : ሐብብ ። ዓድ : ሸ
ም : ብርሃኑ : ዓቢይ : ዓዲ : ደቅ : ሸሐይ : እዮም ሕንዳ : ሣምራይ : ከ
ርባርያ : ዓድናይብ : እዮም ማሊ : ሰበር : አደና : ዓድ : ሣምራ : አድ
ያቦ : እዮም ።

፲፬ ናይ : ደቅ : አቶሽምን : ናይ : አድከመ : ምልጋእን ሓድከ
መ : ምልጋእ : ክንደይ : መዓልቲ : ተዋጊዕኩም : ምስ : ደቂ : አቶሽም :
ቢለ : እንተሐተትክዎም ሻን : ፫ን : መዓልቲ : ተዋጊዕና : ይብሉ : ጅራ :
መዓልቲ : አድከመ : ምልጋእ : ስዒርና : ይብሉ ስቅ : አቶሽም : ሐተ
ትክዎም : ይብዝሕ : ቢሎምኒ : ጅራን : ፫ተን : ደቅ : አቶሽም : ስዒርም
ይብሉ ሓድከመን : ምልጋእን : ብመን : ንጉሥ : ነበሩ : ቢለ : እንተ :
ጠየክዎም : አይንፈልጥን : ቢሎምኒ ስቅ : አቶሽም : ድማ : አይንፈል
ጥን : ቢሎም ስንደይ : ትውልድክ : በጺሕኩም : እንተ : በልክዎም :
ካብ : አቶሽም : ፲ተ : ፫ተ : ቢሎምኒ ሓቦ : እንተ : ሞተ : ወዲ : ይዋ
ጋዕ : ካብ : ወዲ : ናብ : ወዲ : እናበለ : ጽኑም : ይነብር ።

አድከመን : ምልጋእን : አጎዋት : እዮም : ደቅ : አከለ ምልጋእ : ንወ
ረሰና : እግዚእ : ወለደ ። ወረሰና : እግዚእ : ምስ : ብሩሕ : ይዋጋእ : ነበረ :
ይብሉ ሓብ : ክሳድ : ደረባ : እሞ : ቡሩሕ : ይስዕሮ : ነበረ : ይብሉ ።

ገብረ : ክርስቶስ : ወዲ : በግዕድጽጽጽ : ወድ : ወዲ : ነትከመ : ንወረሰና : እዝጊ : ስዒሩ : ንጋስ : ሰደዶ : ይብሉ ። ንወረሰና : እዝጊ : ስዒሩ : ንቡሩሕ : ሰዒረ : ይብሉ ። ገብረ : ክርስቶስ : ጋገግና : ነበረ : ይብሉ ። ምስጉን : ነበረ : ብኩሉ ። እዚ : ቃል : ዘናገር : ወንጌል : ወርቅ : እዩ።

፲፮ ። አድከመ : ወለዶሙ : ለሰአለ : ጽዮን : ወለበግዕ : ጽዮን ። ሰአለ : ጽዮንጊ : ወለደ : ለብሌን : ሰገድ : ብሌን : ሰገድጊ : ወለዶሙ : ለተስፋ : ማኢ : ወለክርስቶስ : ማኢ : ተስፋ : ወለዶሙ : ለታዴዎስ : ወለዓቃጽን : ዓቃጽን : ለገብረ : ክርስቶስ : ገብረ : ክርላቶስ : ንሠረቀ : ብርሃን ። ገብረ : ክርስቶስ : በግዓ : ጽዮን : ጎሊፋ : ሠረቀ : ብርሃን : ገዝኤ : ብሽፍትነት ። እሱ : ድማ : ይዋጋእ : ነበረ : ይብሉ ። ጌደቅ : ማኢ : ይዋግኡ : ነበሩ : ይብሉ ። ካልአይ : ብሌን : ሰገድ : ወዲ : ማኢ : ሐለቃ : ከቤንዎም : አጎዋቱ : ቀተልዎ : አቡነ : ዮናስ : ቀበርዎ : ይብሉ ። ብሌን : ሰገድ : እዚ : ዳሕራይ : ጌተ : ወለደ : ይብሉ ። ፩ : ያዕቆብ : ፩ : ተንቦሳ : ፩ : ድሩይ : ፩ : አሮን : ፩ : ሳሙኤል : ፩ : ተስፋኡ ። ድጎሬ : ሠረቀ : ብርሃን : ድሩይ : ፍጋጋ : ተሾመ : ይብሉ ። ፍጋጋ : ማለት : ኃይል : ማለት : እዩ ። ድሩይ : ፍጋጋ : ከተማኡ : በራኽ : ነበረ : ይብሉ ። ናይቶም : ካህናት : በራኽ : ስሳ : ገዳፋ : ሸንወድማ : አከላይ : ሂቡ : መሬት : ነዑ : ገበሮ : ይብሉ ። ቤተ : ክርስቲያን : በቶም : ካህናት : ተሰራሑ : ዝነበረ : ፈሪሱ : ንሱ : ጽቡቅ : ገበሩ : ሰርሐ : ይብሉ ። ፈለስቲ : ደብረ : መርቆሬዎስ : አብ : ዳስ : አእቲዉ : ሐረዶም : ይብሉ ። ነቶም : ንአቡኡ : ዝቀተሉ : እዉን : ጸዊዑ : አብ : ዳስ : አእቲዉ : ሥጋ : አድግን : ሥጋ : ላምጊ : ሐዊሱ : አብልዎም : ይብሉ ። ረዳእ : በዓል : ዓድ : መንሬቶ : ጽንብላ : ሸሬ : አኩኡ : ነበረ : ንድሩይ ። ፀሐይ : ኪዘምት : ቢሉ : ንምዕራብ : ከደ : አብኡ : ጠፍኤ : ይብሉ ። ሕኔ : አኩኡ : ኪኸፍል : ድማ : ድሩይ : ፍጋጋ : ፀሐይ : ኪቀትል : ከደ : አባኡ : ጠሬኡ : ተረፈ : ይብሉ ።

ያዕቆብ : ቁራይ ። ንብሩሕ : ወድ : አቶሽም : አብ : ክሳደረባ : ተዋጊኦም : ወጊእዎ : ስብጣ : አቲዩ : ሞተ : ይብሉ ። ያዕቆብ : ቁራይ : እተባህለ : ትሽዓተ : ተዋጊኡ : ፲ዘይመልእ : ቢሉ : ኪምለስ : ከሎ : ናብ : መገዲ : ባዕሉ : ኢዱ : ወጊኡ : ቁረ : ይብሉ ። ረዳእ : ግኒ : ንእግር : መ

ከል : ዝወለደ : ዓመጸኛ : ነበረ : ይብሉ ። ናብ : ክልተ : መገዲ : ሰብእ : ሰዲዱ : ይቀትል : ነበረ : ይብሉ ። ፫ : መዓልቲ : እዉን : ዕዳጋ : ዘመተ ። ንወድ : ግመ : እውን : ርስቲ : ወረሰ ። ናብዝኩሉ : መስጣ : ዮሐንስ : ሐካይ : ቀተሎ : ይብሉ ። መለሳይ : ዚበሃል : እስላም : ወዲእዎ : ነበረ ።

፲፯ ። ዕቅብ : ሚካኤል : ጥቁር : ወዲ : ተዓረ : ብዕራይ : ምስ : ወዲ : ሐዉ : ምስ : ወዲ : ተንቦሳ : ምስ : ዮሐንስ : ሐካይ : አበታክልቲ : ተዋጊኦም : ስዒሮሙዎ : ካበታክልቲ : ዘባረርዎ : ክሳብ : ዓድ : ገብሩ : አባረርዎ ። ሐካይ : ማለት : ዕቅባ : ሚካኤል : ጥቁር : ሐወቡኡ : ንዮሐንስ : ሐካይ ። በሎም : እንይ ፤ እንተበሎ : ደኪሙኒ : ሃኪዩ : ምስበለ : እዩ ። ዮሐንስ : ሐካይ : ዓድ : መንገንቲ : እዩ ። ዓድ : ተዓረ : ብዕራይ : ንዕቁባ : ሚካኤል : ጥቁር : ንተንቦሳ : ወለደ : ዕቁባ : ሚካኤል : ጥቁር : ድማ : ነርዓዶ ምን : ንሮም : ሰገድን : ነዓድ : ጉልቲን : ነዓድ : ጭዕንዶግ : ዝወለደ : እዩ ። አርዓዶም : ንመን : ወለደ : ነአቶ : ብርሃን : ንኩዶ : ፈላሲ : ዝወለደ : እዩ ። ነድከመ : ዓባቅ : እዉን : አቡኡ : ኢዩ : ንዳንዴር : ንክሳዳ ዕሮ : ዝወለደ : ኢዩ ። ጥቁር : ማለት : ጸሊም : ማለት : እዩ ። እትዩ : ባሕሮ : አርዓዶም : ሰብአዩን : ምስ : ሞተ : ነድከመ : ዓባቅን : ነአቶ : ብርሃንን : ጉልት : ከፈላ ። ናይ : ካህናት : በራኽ : ርስቲ : እዉን : ንነገዳ : ሃቡኦ : ነዓድ : ጉረቶ : ዝወለደ : እዩ ።

ተስፋኡ : ወድ : ብሌን : ሰገድ : ኃያል : ነበረ ። አብ : ንጉሥ : ምስ : ከደ : ዓደቡኡ : ንወዱ : ቀተሉ ። ንሱ : ድማ : ንግራይ : ንፊቶውራሪ : መለስ : መሬሑ : ንሰራዩ : አምጽኦ : ሕኔ : ወዱ : ከፈለ ።

፲፰ ። አሞተጋር : ካብ : ላስታ : ነብሲ : ቀቲሉ : አብ : ደጊያት : ድዕቡል : አቶ : ኪክተል ። ካበይ : መጺእካ : እተበልዎ : ካብ : ሰለዎ : መጺኤ : ቢሉ : አዓሸዎም ። ኪቅመጥ : ኪቅመጥ : ብዘይ : ፍቃድም : ከይፈለጡ : ንኃሎም : አእተዎ ። ጋርገደላ : ተወልደ ። ነአሞተጋር : ቀጽዕዎ ። አሞተጋር : ወለዶ : ለጋርገደላ : ጋር : ገደላ : ወለዶ : ለስርብድ : ስርብድ : ወለዶ : ለእልፍድም : እልፍድም : ወለዶ : ለሰብ : ከም : ዓንቋ : ሰብእ : ከም : ዓንቋ : ወለዶ : ለውስት : ናውድ : ውስት : ናውድ : ወለዶ : ለአክለ : አክለ : ወለዶ : ነድከመ : ወለምልጋእ ። አድከመ : ወለዶሙ : ለበግዓ : ጽዮን : ወለሰአለ : ጽዮን : ወለሸሎሞን : ወለአክለ ። ሰአለ : ጽዮ

ንኒ : ወለዶ : ለብልዮን : ሰገደ : ብሌን : ሰገደኒ : ወለዶሙ : ለተስፋ : ማ
 ኢ : ወለክርስቶስ : ማኢ : ክርስቶስ : ማኢ : ወለዶ : ለበግዕ : ጽዮን : ዳ
 ነር : በግዓ : ጽዮን : ዳኑር : ወለዶሙ : ለብሌን : ሰገድ : ለቀንጭብ : ንገ
 ብረ : ክርስቶስ : ጸጋማይ : ንተስፋ : ክርስቶስ : መራይቲ : ንማእከላይ :
 ቤት : ዓድ : ቆዶ : ንበኩሩ : ነስቋቋት : ደንገሎ ። ብልዮን : ሰገደኒ : ወ
 ለዶሙ : ለያዕቆብ : ንተንቦሳ : ለድሩይ : ለአሮን : ለተስፋኢ : ለሰሙኤል ።
 ያዕቆብ : ወለዶሙ : ለሃርፊ : ጉረቶ : ነርግዛና : ነቶም : ላዕሎት ። አሮ
 ንኒ : ወለዶሙ : ለአቢብ : ወለዮሐንስ ። አቢብኒ : ወለዶሙ : ለረዳኦ ።
 ረዳኦ : ወለዶ : ለቡስመይ : እግር : መከል ። ዮሐንስኒ : ወለዶሙ : ለሥ
 ምረት : ወለተክሊት : ወለዕቀብት ። ተክሊትኒ : ወለዶ : ለዓድ : ኳላ :
 ሥምረትኒ : ወለዶ : ለዓድ : ባሕር : ዕቀብትኒ : ወለዶ : ለላዕላይ : ቤተ : ጽ
 ዮን ። ተንቦሳኒ : ወለዶሙ : ለቴዎድሮስ : ወለአቢብ : ወለመርቆሬዎስ :
 ጥሬ : ምክረም : ቴዎድሮስኒ : ወለዶሙ : ለተዓሬ : ብዕራይ : ወለማዕቀብ :
 እዝኒ : ንበዓለ : ዘግሪ : ንድባዛና ። ተዓሬ : ብዕራይኒ : ወለዶሙ : ለዕ
 ቀብ : ሚካኤል : ጥቁር : ወለተንቦሳ : ዳግማይ ። ዕቀብ : ሚካኤል : ጥ
 ቁር : ወለዶሙ : ለዓርዓዶም : ወለሮም : ሰገድ : ዓድ : ጉልቲ : ዓድ : ጭ
 ዕንዶግ : ዝወለደ ። አርዓዶምኒ : ወለዶሙ : ለአቶ : ብርሃን : ወለአድከመ :
 ዓባቅ ። አቶ : ብርሃን : ወለዶሙ : ንኩዶ : ፈላሲ ። አድከመ : ዓባቅ : ንዳ
 ንደር : ንክሳዳዕሮ ። ተንቦሳኒ : ወለዶሙ : ንዮሐንስ : ሐካይ : ንዓድ : መ
 ንጉንቲ ። ተስፋኡኒ : ደርዓንቶ : ወለደ ። ሳሙኤልኒ : ዓድ : ገሃድ : ወ
 ለደ ። ድሩይ : ፍጋጋኒ : ዓድ : ባሪ : ማይ : ሐርማዝ : ወለደ ።

በግዕ : ጽዮንኒ : ንገብረ : ክርስቶስ : ወለደ : ንበዓል : ዓዲ : ገብሩ ።
 ዳግማይ : አከለኒ : ንድርኮ : ወለደ ። ሺሎሙንኒ : ንዓድ : ሺሎሙን : ወ
 ለደ ። ምልጋእ : ወለዶሙ : ለወረሰና : እግዚእ : ጋሽ : ዝከደ ። ደማስ :
 እግዚእ : ቁሐይን ። ጋምዛይ : አግዚእ : ሽምካ : እግዚእ : ነዓድ : ዛርና :
 ንዑና : ሐዩላ : ነዓድ : ዓጎን : ወለደ ። ጋምዛይን : ደማስን : መራጉዝ :
 ቁሐይን : አለዉ ።

ተስፋ : ለቴዎድሮስን : ነዓቃጽን : ወለደ : ዓቃጽንኒ : ንገብረ : ክርስቶስ :
 ወለደ : ገብረ : ክርስቶስኒ : ንሠረቀ : ብርሃን : ወለደ : ሠረቀ : ብርሃንኒ : ንማ
 ደ : ለሐም : ንዳዕሮ : ተክሌ : ንደንበላስ : ሠለስተ : ደቅ : ስብሐት : ወለደ ።

፲፰ ። አቡነ : ገብረ : መንፈስ : ቅዱስ : ንሂሳ : እዩ : ዓዶም ። አቡነ :
 ሊባኖስ : ሮማ : እዩ : ዓዶም ። አቡነ : ተክለ : ሃይማኖት : ዘረሮ : ስዋ :
 እዩ : ዓዶም ። አቡነ : ኤዎስጣቴዎስ : ጽራእ : እዩ : ዓዶም ። አቡነ : መ
 ሮቆሬዎስን : አቡነ : አብሳዲን : አሕዋት : እዮም : ወንበርታ : እዩ : ዓዶም ።
 አቡነ : ዮናስ : ጉሎ : መከዳ : እዩ : ዓዶም ። አቡነ : ፊልጶስ : አንከሬ :
 እዩ : ዓዶም ። አቡነ : ቡፁአምላክ : መከዳ : እዮም ። አቡነ : ቡሩክ : ሮማ :
 እዩ : ዓዶም ። አብናፍር : ግብፄ : እዩ : ዓዶም ። አብና : ገብገም : ዓዶም ።
 ህቅዱሳን : አቡነ : መንጠሌዎን : አቡነ : ገሪማ : አቡነ : አረጋዊ : አቡነ : ይ
 መአታ : አቡነ : ጽሕማ : አቡነ : ሊቃኖስ : አቡነ : አፍጼ : አቡነ : ጉባ :
 አቡነ : አሌፍ : ህቅዱሳን : ሮማውያን ። ጉሀና : ቃልክሙ : ይደምጽ : ከመ :
 ቃለ : ቀርን : ለኢትዮጵያ : ጸወን ። ሰአሉ : ለነ : አስተምሕሩ : ለነ ።

፲፱ ። ደጊያት : ድዕቡል : ንጋርገደላ : ምቅማጥ : ገዲፎም : ናብ :
 ንጉሥ : ከዱ ። አብኡ : ነዊሕ : ጊዜ : ተቀመጡ : ይብሉ ። ገሊአም : ሞ
 ቱ : ይብሉ : ገሊአም : ድማ : አባኡ : ከይካኑን : ዝሞቱ : አብዳስ : አቲ
 ዮም : እዮም : ዝሞቱ : ይብሉ ። ዝኩን : ከይኑ ። ጽቡቅ : መጽንሕ : አ
 ጽናሐለይ : ሚስ : ከም : ባሕሪ : እንጌራ : ከም : ቁጽሊ : ሥጋ : ከም : ሐም
 ሊ : ኩይኑ : ይጽንሐኒ : ቢሎም : አዘዙ ። ንሱድማ : ከምዘአዝዝዎ : ገ
 ቢሩ : ዓቢይ : ዳስ : ክልተ : ዘአፉ : ሰሪሑ : ጸንሐም ። አብቲ : ሚስን :
 ስዋን : መርዝን : መቀጻዕን : ሐዊሹሉ : ነበረ ። ዘዝሰተ : እና : ተቀ
 ርጸ : እናሰከረ : አብ : ገደል : እና : አተወ : ብገመድ : ቅጥቅጥ : ወዓ
 ሎም : ሐደ : ከይተረፈ : ካብ : ደቀ : አፎርታይ : አብ : ዓዲ : ዝነበረ :
 አብ : ዘመቻ : ዝነበረ : ወድአም ። ብዠኻ : ሐደ : ዕዉር : ዝተረፈ : ዩል
 ቦን : ይብሉ ። ብምንታይ : ምክንያት : እዩ : እንተ : በሉ : ንጋለይ : ብዘይ :
 ፍቃደይ : አእቲይዋ : ቢሎም : ቀቲሎም : ርእሱ : ናብ : ደጌ : ሰቂሎም :
 ተጻዊቶሙሉ : ነበሩ : እሞ : ብዚ : ምክንያት : እዚ : ተቀይሙ : ሕኔ : አ
 ቡሁ : ወድአም : ይብሉ ። ጳሎምክ : ስለ : ምንታይ : ዘዩመርዓውዋ : እ
 ንተ : በልኩምኒ : ካብኣ : ዚውለድ : መጥፊእ : ኩም : እዩ : ቢልዎም : ነበ
 ረ : ጥንቋሊ ። ብዚ : ምክንያት : እዚ : ተኩኒና : ትቀመጥ : ነበረት : ይ
 ብሉ ። ንሳ : ድማ : ነቲ : መጫን : ፈረስ : ብሳዕሪ : ጠቅሊልካ : ተሰኪ
 ምካ : አእትወለይ : ቢላ : አእተወቶ : እሞ : ንጋር : ገደላ : ወለደት ።

እቲ፡ ዕውር፡ ድማ፡ አብ፡ ደጌ፡ ተቀሚጡ፡ ነበረ፡ እሞ፡ ነታ፡ ጓሉ፡ አ
 ንቲ፡ ጓለይ፡ እዚ፡ ዳስ፡ ክንደይ፡ ይጽሙ፡ ቢሉ፡ ጠየቀ፡ ንሳ፡ ድማ፡
 ዚአቱ፡ እምበር፡ ዚወጽእ፡ አይርኤኩን፡ በለቶ፡ ነቦእ ። ሐፍ፡ ትላ፡ ሰ
 ድኒ፡ እዚ፡ ድቃላ፡ ወዲእምም፡ አሕዋተይ፡ ቢሉ፡ ካብእ፡ ዘሃደመ፡ ሰ
 ገነይቲ፡ አተወ፡ ይብሉ ። ኪቅመጥ፡ ኪቅመጥ፡ ካብ፡ ጓሉ፡ ጌተ፡ ወ
 ለደ ። ፩፡ ቀስታ፡ ዓጋም፡ ፩ደ፡ ወተሮ፡ ፩ደ፡ ሐዮ፡ ፭ደ፡ ሰገናይ፡ ፩ደ፡ ዳ
 ንክላይ፡ ፩ደ፡ ጳዕዳ፡ ፩ደ፡ ሐርፎ፡ ። ቀስታ፡ ዓጋም፡ ወልቃይት፡ ከይዱ ።
 ደንክላይን፡ ሐርፎን፡ ንሳውርታ፡ ወሪዶም፡ ይብሉ ። ሰገናይ፡ ሰገነይቲ፡
 አሎ ። እዞም፡ ሠለስተ፡ አብ፡ ሰራዩ፡ አለዉ ። ካብ፡ ሰገነይቲ፡ በዕርቂ፡ አ
 ተወ ። ደቅ፡ ጋርር፡ ገደላ፡ ፍሬ፡ ምድር፡ አቢዎም፡ ሕበን፡ ቀላይ፡ ነቅጭ
 ምም፡ እሞ፡ ደቅ፡ ዕውር፡ ገብርሂት፡ ምስ፡ ረገጽዎ፡ እክሊ፡ ኮነ፡ አቲ፡
 ማይ፡ ነቂጩ፡ ዝነበረ፡ ነትኤ ። ኪዕረቁ፡ ከለዉ፡ ድማ፡ ፈሰስ፡ የብል
 ኩም፡ ግብሪ፡ የብልኩም፡ ቢሉም፡ አእተዉና፡ ይብሉ ።

ጳ ። ብሐጸይ፡ ቴዎድሮስ፡ ዘበን፡ ድማ፡ አይቲ፡ ግብረቱ፡ ዓዲ፡ ጋ
 ቡል፡ አብ፡ መቅደላ፡ ባለበት፡ ዝኩንካ፡ እቶ፡ ቢሉም፡ አዋጅ፡ ነገሩ ።
 ምድር፡ አቦይ፡ ሸመት፡ አቦይ፡ ክቅበል፡ ቢሉም፡ ንመቅደላ፡ ከዱ ።
 ሸማሙት፡ አድከመ፡ ምልጋእ፡ ተማገላኸኩም፡ አለኩ፡ ቢሉም፡ ሐዝ
 ምም ። ንጉሥ፡ ድማ፡ ምድሩ፡ ሸመቱ፡ ናየአቡኡ፡ ክምዝኮነ፡ ይርታዕ
 ኩም፡ በልዎም ። ንሳቶም፡ ድማ፡ ደቅ፡ ጓል፡ ኢና፡ ቢሉም፡ መጎቱ ።
 አይቲ፡ ግብረቱ፡ ግን፡ ከም፡ ቀዳማይ፡ ከይቀትሉካ፡ እንተ፡ በልዎም፡
 ሸማግሌ፡ ፈሪሆም፡ ኃደግዎም ። አይቲ፡ ግብረቱ፡ ድማ፡ በለው፡ ኢ
 ዮም፡ ካብ፡ ድዕቡል፡ ወዲ፡ ጳዕዳ፡ ወዲ፡ ዕውር፡ ኢዮም ። ብዚ፡ ም
 ክንያት፡ እዚ፡ ሐሚቆም፡ ጠፊአም፡ ተረፉ ። እምበር፡ ደጊያት፡ አፎር
 ታይ፡ ደጊያት፡ ሐለንጋይ፡ ደጊያት፡ ተክለ፡ ሃይማኖት፡ ደጊያት፡ ዓ
 ምደ፡ ሃይማኖት፡ ደጊያት፡ ድዕቡል፡ ዚበሃሉ፡ ገዛእቲ፡ ነቢርም፡ ይብሉ ።
 ግዝአቶም፡ ድማ፡ ፶፪፡ ይብሉ ።

አድከመን፡ ምልጋን፡ አጎዋት፡ እዮም ። ደቅ፡ አክለ ። ብወድ፡ ም
 ልጋእ፡ ብወረሰና፡ እዝጊ፡ ሸመት፡ ደቀድከመ፡ ዚመውት፡ ዚለደድ፡ ዚ
 ሐምቅ፡ ኩይኖም ። ሰበይቲ፡ ሰአለጽዮን፡ ወዲ፡ አድከመ፡ ንብሌን፡ ሰ
 ገድ፡ ብጥንስታ፡ ትኩን፡ ወይ፡ ምስ፡ ወለደት፡ ብክልቲኡ፡ ይውሬ፡

ንምድር፡ በሌን፡ ንሐሊብ፡ መንተል፡ ኒዣቶ፡ ተሰደት ። አባኡ፡ ክት
 ቅመጥ፡ ክትቅመጥ፡ ነዊሃ፡ ግዜ፡ ነበረት ። ንብሌን፡ ሰገድ፡ ወዲ፡
 ሰአለ፡ ጽዮን፡ ኢካ፡ ሰራዩ፡ እዩ፡ ዓድካ፡ ደቅ፡ ኃወባካ፡ አለውካ፡ በ
 ዓል፡ ገብሩ፡ ወዲ፡ በግዕ፡ ጽዮን፡ እናበለት፡ ትመክሮ፡ ትምዕዶ፡ ነበ
 ረት ። አብ፡ ማእከሉ፡ ወረሰና፡ እዝጊ፡ ካብ፡ ዘም፡ ደቀ፡ ሐወባይ፡ ዝ
 ወለድዎም፡ ቁላዑዶ፡ አይትረፉን፡ ቢሉ፡ ጠየቀ፡ ንመኳንንቱ ። አለዉባ፡
 ገብሩ፡ ወዲ፡ በግዓ፡ ጽዮን፡ ምስ፡ አቡነ፡ አብሳዲ፡ ኪመሃር፡ አባኡ፡
 ዓቢዩ፡ አሎ፡ ቢሉም፡ መለሱሉ ። ንሱ፡ ድማ፡ ይምጻእ፡ ሚሒረዮ፡ አ
 ሎኩ፡ በለ ። ሰብ፡ ሰዲዱ፡ አምጽኦ፡ ይብሉ ። ምስ፡ መጸ፡ ፈተዎ፡ አ
 ክበሮ ። ወረሰና፡ እግዚእ፡ ምስ፡ ደቅ፡ ሐማሌን፡ ምስ፡ በዓል፡ ዛኖይ፡
 ምስ፡ በዓል፡ ወረደ፡ ምሕረት፡ ኪዋጋእ፡ ከሎ፡ ገብሩ፡ በግዓ፡ ጽዮን፡
 ተዋግኢይ፡ ቀታላይ፡ ኮነ ። በዚ፡ ነገር፡ እዚ፡ አክበሮ፡ አማኅሎ ። መኪ
 ሩ፡ ድማ፡ ወዲ፡ በዓል፡ ደም፡ ናብ፡ ርእሰይ፡ ኪምለሰኒዩ፡ አይኮነን፡
 ቢሉ፡ ኪድ፡ ነኃዘሞ፡ ክረም፡ ቢሉ፡ ንምድፋእ፡ ዋልታ፡ ሸሞ ። አማን፡
 ዓሶ፡ ክትቀትሎ፡ ቢሉ ። ንሱ፡ ድማ፡ ነኃዘሞ፡ ወሪዱ፡ ብራሕ፡ ዝሰ
 ተካ፡ ዓራት፡ ዘቅዘቅ፡ ሰሪሕካ፡ ዘይደቀሰካ፡ ቢሉ፡ ንጭፍራኡ፡ አሰመዔ ።
 አባኡ፡ ከሪሙ፡ መስቀል፡ ምስ፡ በረቀ፡ ንዝባን፡ ሰራዩ፡ ወጺኡ፡ ም
 ሸት፡ ምስኮነ፡ ፩ደ፡ ሰብ፡ ፫ተ፡ ሐዊ፡ ፩ደ፡ ሰብ፡ ፫ሐዊ፡ እጎድ፡ ቢ
 ሉ፡ ንሰቡ፡ አዘዘ ። አማን፡ ብዙሃ፡ ጭፍራ፡ ዘለዎ፡ ኪምሰል፡ ቢሉ፡
 ወረሰነ፡ እዝጊ፡ ምስ፡ ረአዮ፡ እንታእዩ፡ እዚ፡ ቢሉ፡ ጠየቀ ። ገብሩ፡
 በግዕ፡ ጽዮን፡ ክተት፡ ቢሉ፡ ምስካ፡ ኪዋጋእ፡ መጺኡዶ፡ አይኩነን፡
 እንተ፡ በልዎ፡ ሃዲሙ፡ ምግላብ፡ በጽሑ፡ ምግላብ፡ ዝተበሀለ፡ አቲ፡
 ዓዲ፡ በአኡ፡ እዩ ። አብ፡ ምግላብ፡ ድማ፡ እንተ፡ መጸ፡ ካብኡ፡ ዘሃ
 ደመ፡ ንጋሽ፡ ወሪዱ፡ ጠፍኤ ። ገብሩ፡ በግዓ፡ ጽዮን፡ ሸመት፡ ኃዘ፡
 መረብ፡ ምላሽ፡ ገዝኤ ። ምስ፡ ሐማሌን፡ ናብ፡ ከሳድ፡ ደረባ፡ ይዋጋ
 እ፡ ነበረ ።

ጳ፩ ። ድኅርዚ፡ ሰብ፡ ሰዲዱ፡ ንወድ፡ ሐወባኡ፡ ንብሌን፡ ሰገድ፡
 አስሪቁ፡ አምጽኦ፡ ካብ፡ ሐሊብ፡ መንተል ። ምስ፡ አምጽኦ፡ ድማ፡ ን
 ፈለስቲ፡ ደብረ፡ ኒቆዲሞስ፡ አጥምቅዎ፡ ቢሉ፡ አዘዘ ። እሺ፡ ቢሉሙ፡
 መዓልቲ፡ ምስ፡ ተቋጸሩ፡ ግዜያት፡ አገሊፉ፡ አምጽኦ፡ እሞ፡ እንኩ፡

አጥምቅዎ : በሎም ። ዕዋን : ኃሊፉ : ቢሎም : እንተ : አበይዎ : ንጥም
 ቀትዶ : እዋን : አለዎ : አቱም : ደናቀርቲ : ቢሎ : ሐሪዶም : ወድአም ።
 ብዚ : ነገርዚ : ገብሩ : ዕቡድ : በልዎ ። ድጎርዚ : ቤተ : ክርስቲያን :
 ዳምባ : ምጭ : ጃ፩ : ዓመት : ዓንያ : ነበረት : እሞ : አጸቢቁ : አስርሐ ።
 ገብሩ : በግዓ : ጸዮን : ማለት : ንዓድ : ገብሩ : ዝወለደ : እዩ ።

ብሌን : ሰገድ : ንተስፋ : ማኢ : ንክርስቶስ : ማኢ : ንክልቲአም :
 ወለደ ። ተስፋ : ማኢ : ንታዲዎስ : ንዓቃጽን : ወለደ ። አቃጽን : ኃ
 ያል : ኮነ : ዳንነቱ : ጽኑዕ : በዓል : ዋልታ : ነበረ ። ዓቃጽን : ድማ : ንገ
 ብረ : ክርስቶስ : ፍትሒ : አልቦ : ወለደ ። ፍትሒ : አልቦ : ማለት : ጥን
 ስት : ሰበይቲ : መገዳ : ክትኃልፍ : ከላ : አጉባዝ : ቃርሳ : ኪጫወቱ : ከ
 ለወ : ደፊአምዎ : አዋገረት : ሰብአያ : ተማገጸኑ : እንተ : ኃዘም : ጥ
 ንስ : አዋሪድኩም : ቢሎ : ሰበይትካ : እንኳዕ : አይሞተትካ : እምበር :
 መሊአም : የሀቡካ : ቢሎ : ፈረደ ። በዚ : ምክንያት : ፍትሒ : የልቦን :
 ተበሃለ ። ገብረ : ክርስቶስ : ፍትሒ : የልቦን : ድማ : ንሠረቀ : ብርሃን :
 ወለደ ። ሰረቀ : ብርሃን : አደልዲሎ : ሽመት : ኃዘ : ነድከመ : ምልጋእ :
 ገዝአ ። ሠረቀ : ብርሃን : ገዚፍ : እዩ : ዝነበረ : ዓይኒ : ምድሪ : ኪወጽ
 እ : ከሎ : ዝፈረሰ : ኳና : እዩ : ዚጥዕም : ቃንዳ : መለከት : እናውቅዔ :
 ይሸይን : ይብሉ ። አማን : ጥራጡ : ከይስምዎ : ይብሉ ። ንሱ : እዉን : ፍ
 ትሒ : አይነበሮን ። ርስቲ : ሰምዓስም : ንበያኒ : ዋጣ : እንተ : ዋጠየሉ :
 ሃቦ : ከማኡ : ንዋጦት : ጎመሮ : ሃቦም : ፍትሒ : አይነበሮን ። ወዲ : ብ
 ሌን : ሰገድ : ንእሽቶ : አክቲቱ : እንተ : መጸ : ካብና : ሰፊርዎ : እነበረ :
 ማይ : አጣል : እትበሃል : እምባ : ሀዲሙ : ከደ ። ምስ : ከደ : በአባኡ :
 ዓድ : ንጉሥ : ምስ : ከደ : ሞተ ።

ሰረቀ : ብርሃን : ንስብሐት : ወለደ ። ስብሐት : ንፎተ : ደቅ : ስብ
 ሐት : ራብዓይ : ሰንዕ : ዚበሃል : ወለደ ። ሽመት : ክሳብ : በሐርነጋሢ :
 ዘወንጌል : ዓዲ : ሣምራ : በጽሑ ። ምስ : ዓረዛ : ተዋጊአም : ፯ተ :
 ደቆም : ሞቱ ። ሽመት : ተረፈ : ናይ : ደቅ : ዓቃጽን ።

ጳጪ ። ናይ : ደቂ : ታዲዎስ : ሽመት ። ኃይልአብ : ጸሊም ። አዝ
 ማት : እመኃ ። ተስፋ : ጊዎርጊስ ። ራእሲ : ኤላስ ። አይቲ : ጸምሩ ።
 አይቲ : ገብረ : መስቀል ። ምስ : ሰብአይ : ንሎም : ምስ : ሰሎሞን : ቄ

ረጫ : በዓል : ዓዲ : ዙዳዳ : ተዋጊአም : ነአኡ : ቀቲሎም : ክሳብ : ቄሐ
 ይን : ድማ : ክሳብ : ምድፋእ : ዋልታ : አገቢሮም ። ድጎሪ : አም : ድማ :
 አይቲ : ገብረ : ጻዲቅ : ወደም : ንመራጉዝ : ንሰራዬ : ንጉሕጺዓ : እና :
 ዘመቱ : ቀጥቂጦም : ገዚአምዎ : አክላባቶም : ያዕቆብ : አክሎም : ቢሎ
 ም : ይጸውዕዎም : ነበሩ ። ገበታ : ቢሎም : ፎተ : ገበታ ። ያሒት :
 ቢሎም : እንተላም ። ያሒት : ይቅበሉ : ነበሩ ። መዓር : እንተ : ኮነ : ከ
 ማኡ ። ፎተ : ብድር : መወደድ : ዚበሃል : መስፈሪ : ገቢሮም : ይሰፍሩ :
 ነበሩ ። ክፉእ : እዩ : ግዝአቶም ። ደኃር : ክተት : ቢሎም : መራጉዝ : ማ
 ጫዕዳ : ውሕውሕ : እና : በሉ : ከም : አክላባት : ተዋጊኡ : ሰዓርዎም :
 ሞቱ ። አይቲ : ገብረ : ጻዲቅ ። አይቲ : ገብረ : አምላክ : በዓል : ቄጽ
 ሊ : ነበሩ : እሞ : ሬሳአም : አበቅሊ : ጽዲኖም : ወሲዶም : ማጫዕዳ :
 ቀበርዎ ። ድጎሪአም : አይቲ : ኃይሉ : ሽመት : ኃዘ ። ድጎሪአም : አ
 ይቲ : ወንደፍራሽ : አሓ : ጉሕጺዓ : ካብ : ብላላሕ : ካብ : ምምናይ : ዘሚ
 ቶም : ቀሸት : ጉረቶን : ጉሕጺዓ : ሐደ : እግሪ : ከይኖም : ተዋጊአም :
 ነአይቲ : ወንደፍራሽ : ሰዲሮም : አሓአም : አምለሱ ። ድጎሪአም : ድማ :
 ደጊያት : ንጉሤ : አይቲ : አስገዶም : እናበለ : እንሆ : ክሳብ : ደጊያት :
 ኪዳነ : ማርያም : ወረደ ። ሽማታቶም : አይብሐጎስ : አይብደስታ : አይብ
 ሥርዓት : ብኩናት : በዓመጽ : እዩ ። ምስ : ደጊያት : ውቤ : ተዋጊኡ ።
 ምስ : መደባይ : ከብቲ : እዉን : ምስ : ወድ : አገው : እውን : ተዋጊኡ :
 ተሳዕሩ : ሞትን : ዕዳን : ገበሮም ። ናይ : ደቂ : ተስፋ : ወሬ : እዝ : እዩ ።

አይቲ : ገብረ : መስቀል : ዝነበረዎ : ብደጊያት : ስባጋዲስ : ወደም :
 አይቲ : ገብረ : ጻዲቅ : ዝነበርዎ : ብደጊያት : ውቤ : ተዠሚሩ : ክሳብ :
 ዚውዳ : ብሸፍትነት : እዩ ። ምድር : ፈላሲ : እዉን : ዚገዝእም : ዘለ
 ወ : ገባራይ : ሐይሉን : ባርያን : ፈሪሕና : ቤተ : ክርስቲያን : ከነገልግል :
 ኢና : ንስኻትኩም : አዋፍሩልና : ብዝበልዎ : እዩ : እምበር : ምድሪ : ና
 ይ : ፈለስቲ : ደብሪ : መርቆሬዎስ : እዩ ። አቡነ : መርቆሬዎስ : ድማ : ብ
 ንጉሥ : እተጎለትዎ : እዩ ። በሐጸይ : ዳዊት : ይመስለኒ ።

ጳጪ ። እንሆ : ናብ : ደቂ : ማኢ : ክንምለስ : ማጫዕዳ : ነንሐድሐ
 ዶም : ይዋጊኡ : መራጉዝ : እውን : ወትሮ : ይዋጊኡ ። ቀሚስ : እንተ :
 ለበሰ : ኃዎም : እዉን : ይቀትልዎ ። ዓዲ : ሕይስን : ዓዲ : ሽሎሙንን :

ሳእሳ : ሬሳ : ተዋደቁ ። አርግዛና : እንዳ : ያዕቆብ : ብዙን : መዓልቲ : ተ
 ዋግኡ : ምስግብረ : መራይት : ሻራ : ሻራ : እና : ከግኡ : እግር :
 ግክል : ምስ : ዓዲ : መንገጥንቲ : ይዋግኡ ። ንረዳእ : ግኒ : እውን : ዮሐ
 ንስ : ሐካይ : እዩ : ዝቀተሎ ። ክልቲአም : እንዳ : ተንበሳ : ዙዶ : ፈላ
 ሲን : ዓድ : መንገጥንትን : ተዋግኡ ። እመቤት : ስሒን : ሐውቲ : አይ
 ቲ : ገብረ : አምላክ : ዓዲ : ኳላ : ሰበይቲ : አይቲ : ተንበሳ : ዓድ : መን
 ገጥንቲ : ሰብአዩን : ምስ : ሞቱ : ደቀን : ንገጥን : ንበዓል : አይቲ : በራኪ :
 ምስ : አይቲ : ተስፋ : ጽዮን : ወድ : ሰብአዩን : ኪዋግኡ : ክሳዕቦር : ደ
 ቀድከመ : ምስኤን : አሻርዮም : ተዋግኡ ።

አብ : መዓል : አርሓ ።
 አዳም : ከም : አሓ ።
 ኪኮን : ጭርሓ ።
 አብ : ጽግር : ዳለ ።
 ሰብ : ተታለለ ።
 አብ : መፋልሶ ።
 አዳም : ሕምሶ ።

ኪበሃል : እውን : ዓድ : መንገጥንትን : ዓድ : ኳላን : ተዋጊኦም : ክን
 ደይ : ሰብ : ሞተ ። አይቲ : ገብረ : ሥላሴ : ዙዶ : ፈላሲ : ምስ : ወድሐ
 ዎም : ኪዋግኡ : አይቲ : ገብረ : ሥላሴ : ተስዕሮም : ውጎጋር : ወሲ
 ድዎም ። ምስአም : ሿዓ : ሰብ : ውጎጋር : ወሲድዎም ። አብ : ድርኮ : ክን
 ደይ : ሰብ : ጠፍኤ ። ዙዶፈላሲ : ዓድ : ጉልቲ : ተዋግኡ : ክንደይ : ሰብ :
 ጠፍኤ ። ደምሸሾም : ዝገዝኡ : አገልድም : ወልደ : ሥላሴ : ዙዶፈላሲ :
 ክልተ : ሰብ : ተዋጊኦም ። ሐደ : መዓልቲ : ሕምብርቲ : ወጺኦም : ሐደ :
 መዓልቲ : ናብ : ዓድ : ገዳ : ክሳብ : ቈሐይን : ብሳብ : መረብ : አገቢሮም :
 እናቀጥቀጥዎ : ነድከመ : ምልጋእ : ብኦኦም : ክንደይ : ሰብ : ተከስተረ ።
 ንኦኦም : እዉን : እገላ : ቀተልዎም ። ብጥብብ : ሰቦም : ዘርዘሮም : አብ :
 እገላ : ዙሉ : ስለ : ኪድረሩ : ንሶም : አብ : ደቅ : መሐሬ : አእትዮም :
 ምስ : ጸልምተ : ደጌ : ምስተዓጸ : በዝባን : ሕድሞ : ብደገ : ከይኖም : አ
 ግእኪሎም : ቀተልዎም ። ዝነበርዎ : አገልድም : ወልደ : ሥላሴ : ብራ
 እሲ : ወልደ : ሥላሴ : ደጉዓታይ : ዘበን : እዩ ።

ጳጳጳ ። ካብ : ዑና : ሐዩላ : ምላሽ ፤ መራጉዝ : ማጫዕዳ : ምስ : ደ
 ቅ : ምልጋእ : ከይኖም : እኩሎን : ግዛይን : ዒላይን : ሌጋይን : ሐም
 ሳይ : እገላ : ሐመስ : ሐደ : እግሪ : ከይኖም : ምስ : ማጫዕዳን : ምስ :
 መራጉዝን : ተዋግኡ ። ሽሕ : ጅጂ : እኩሎን : ግዛይን : ሞቱ ። ማጫዕዳ :
 መራጉዝ : ጅጂ : ሞቱ ። ምስዓር : እኩሎን : ግዛይን : ሰዓሩ ። ላዕላይ : ተ
 ከላ : ብደጊያት : ኃይሉ : ተመኪሮም : አግመይዎም : ዓድ : ወዓሉ ።
 ገላሉ : ንደጊያት : ኃይሉ : ወርቂ : አብሊዎም : ከይረድኡ : ዓድ : አው
 ዓልዎም : ይብሉ ። ከመይ : ማይ : ጫዕዳን : ደጊያት : ኃይሉን : አብ :
 ዓድ : ቅስሞ : ተዋጊኦም : ነበሩ : እሞ : በቲ : ቅምታ : ንርእሶም : ዓድ :
 ውዒሎም : ንዓደ : መንገጥንቲ : ንኩዶ : ፈላሲን : ንጉሕጺዓን : አይትር
 ድኡ : በልዎም ። ቀደም : እዉን : ደጊያት : ዓምደ : ሃይማኖትን : ደጊ
 ያት : ድብልዩስን : አብተራእምኒ : ተዋጊኦም : ደጊያት : ድብልዩስ : ተሳ
 ዒሮም : አብ : ዙዶ : ፈላሲ : እዉን : በሐርነጋሢ : በተሩ : ከቢቦም : ቀ
 ጽሪ : ዜብሉ : ሰብ : ተወድኤ ። አብ : ቋላ : ሰራዬ : እውን : ደጊያት :
 ሀብ : ሥሉስን : ወደዝማት : እመሓ : ዓረዛን : ተዋጊኦም : ነበሩ : እሞ :
 ቀደም : እዉን : ሿን : ሸተን : ተዋጊእና : ይብሉ : ኢዮም : እሞ : በዝ
 ኩሉ : ቂም : ተቂይዎም : ንርእሶም : ከይረድኡ : ንሰራዬ : ከይረድኡ :
 ዓዲ : አውዓልዎም ። ስለዚ : መራጉዝ : ማይጸዕዳ : በይኖም : ከይኖም :
 ተሳዕሩ ። ገላሉ : ግን : ኤናይን : ሌጋይን : እኩሎን : ግዛይን : ገለባ :
 ምላሽ : ክሳብ : እገላ : ሐመስ : ሐደ : እግሪ : ከቲቶም : ሰዓርዎም ።
 ዘበን : ግን : በሐፀይ : ቴዎድሮስ : እዩ ።

ጳጳጳ ። ክቡር : ንጉሥ : ሆይ : እግዚአብሔር : የርኢኩም : እስኪ :
 ሕሰብዎ : ክንድዚ : ዝበዝሕ : ውግእ : ክንድዝ : ዚበዝሕ : ኩናት : ናይ :
 እግዚአብሔር : ቀጠዓ : እዩ ። ንድካ : እንተ : ገፍው : ንድካ : እንተ : ዓ
 መጹ : ናይ : እግዚአብሔር : ትእዛዝ : እንተ : አፍረሱ : ናይ : ንጉሥ :
 ትእዛዝ : እንተ : ዘይፈጽሙ : ኢዩ : ይመስለኒ ። ሐደ : ተሸይሙ : እንተ :
 በልና : ሸሬቱ : ሐደ : ገዚኡ : እንተ : በልና : ዓልዩ : ሐደ : አገቢሩ : እ
 ንተ : በልና : ዓሚጨ። እምበር : ሐደ : ብንጉሥ : ፈቃድ : እተሰሙ : የ
 ልቦን ። እንሆ : ነገሥታት : ንዘቡል : እንተ : ረሓቁ : ንኤረር : ንሸዋ : እ
 ንተ : ከዱ : ሐደ : መሳስ : ቢሉ : ሃገር : ይዘምት : ሰብ : ይቀትል : ሐደ :

አብ : ርእሲ : ሐደ : እና : ተላዕለ : ይዋግኡ : እምበር : ሐደ : ብሥርዓት : ዝገዝኤ : የልቦን ።

፳፯ ። ሰራዩ : ማለት : ሰረይቲ : ነገር : ልቦም : ዘይከአል : ጎራ ሓት : ሕድገት : ዜብሎም : ማለት : እዩ ። ተከላ : ማለት : ምድር : ጸብሬ : ምድር : ተከላ : አታክልቲ : ዚትከሎ : ማለት : እዩ ። በሐጸይ : ዓምደ : ጽዮን : ዘበን : አቡነ : ኤዎስጣቴዎስ : ጌተ : ዓመት : ምድር : ሰራዩ : ተቀሚጦም : ነበሩ : እሞ : አቲ : መጋብርም : ርእዮም : ርግምት : ትኩን : ምድረ : ሰራዩ : ቢሎም : ረጊሞም : ከዱ ። ካብአ : ተላዒሎም : ደቀጽንዓ : ተቀሚጦም : ጽልማ : አስተምሀሩ : ካባኡ : ንሐማሴን : ወጺአም : አስተምሀሩ ። ባረኩ : እዉን : ይብሉ ። ካብ : ሐማሴን : ንበጎስ : ካብ : በጎስ : ብኖባ : አቢሎም : ነኦርማንያ : አተዉ ። ኪቆመጡ : ኪቆመጡ : ሞቱ : አባኡ : ይበሃል ። በሐፀይ : ዘርአ : ያዕቆብ : ዘበን : አቡነ : ዮናስ : ንብሴን : ሰገድ : አሕዋቱ : ምስ : ቀተልዎ : ንስካትኩም : ርገማት : ኩነ : ቢሎም : ረገምዎም ። ካብ : ደብረ : ጽጌ : ተላዒሎም : ቈሐይን : ደብረ : ድሀሃን : ተቀመጡ : አባኡ : ሞቱ ። ኩዶ : ፈላሲ : ማለት : ፈለስቲ : ተቀሚጦምዎ : ዝነበሩ ። ዓድ : ፈለስቲ : ማለት : እዩ ። ቀዳማይ : ስሙ : በርዘጊ : ይበሃል ። ፈለስቲ : እንዳባ : መርቆሬዎስ ። አቡነ : መርቆሬዎስ : ምስ : ሞቱ : ባርያ : ፈሪሆም : ካብ : ቋላ : ሰራዩ : ተላዒሎም : ንበረኻ : ቀናፍና : ኃሊፎም : ተቀመጡ : ካብኡ : ድማ : ወጺአም : ንበርዘጊ : ኩዶ : ፈላሲ : እተበሃል : ተቀመጡ ። ኪቆመጡ : ነቲ : ከተማ : ናይ : ድሩይ : ፍጋጋ : ግራሁና : አርገጽኩምልና : እክልና : አብላዕኩምልና : እናበሉ : እንተ : ረገሙ : እንተ : ዝቱ : ብዚ : ነገር : እዚ : ድሩይ : ተቈጠው : መርዓ : ወዱ : ኪገብር : ከሎ : ንው : ክትበልዑ : ክትሰትዩ : ቢሉ : አብዳስ : አእትዩ : ፻፳ : ፈለስቲ : ኃረዶም : ይበሃል ። እቶም : ዝተረፉ : ከብአ : ዝሀደሙ : ቋላ : ሰሪአም : ተቀመጡ : ክሳብ : ሎማ ። አብ : መጽሐፍም : የዘንትዉ : አለዉ ።

፳፰ ። ጉሕዒዓ : ማለት : ብዙኅ : ጨዓ : ስፍራ : አጋንንቲ : ነበር : እሞ : ብዚ : ምክንያት : እዚ : ጉሕዒዓ : ተበሃለ : ይብሉ ። እቶም : አጋንንቲ : ግን : በአቡነ : ሊባኖስ : ጸሎት : በእግዚአብሔር : ኃይል : ጠፍኡ : ይበሃል ። ፸ : ዓመት : ተቀሚጦም : አብ : ጉሕዒዓ : እናቀረብሉ ።

ካባኡ : ዓድ : ግሎ : ከዱ ። ሊባኖስ : ማለት : ጸዕዳ : ማለት : እዩ ። አባ : መጣዕ : ማለት : ፈዋስ : መጻጉእ : ማለት : ማይ : ጸሎት : እናሐፀበ ። ሐደ : ትርጓሜኡ : ድማ : ንጉሥ : ላሊበላ : ቤተ : ክርስቲያን : አስርሐ : እሞ : ንው : ክትባርኩ : ቢሎም : ጸውዕዎም : ኪመጹ : ከለዉ : አባ : መጠኻ : የልዎም : ይብሉ ። አቡነ : ሊባኖስ : ካብ : ሐፀይ : ገብረ : መስቀል : ካብ : ዛን : መንግሥት : ጸኒሐም : ነበሩ : ይብሉ ። ፸፻ : ዓመት : እዩ : ዕድሜአም : ይብሉ ። ጸድቃን : ዘባረክናሃ : ጸድቃን : ዘመጠራ : ንኩም : ዝበሉ : ረማውያን : እዮም ።

፯ : እንዳ : አቡነ : ኤዎስጣቴዎስ : ዝበሀሉ ። ደብረ : ብዜን ። ደብረ : መርቆሬዎስ ። ደብረ : ማርያም ። ደብረ : አቡነ : ቴዎድሮስ ። ደብረ : ጽጌ : እንዳ : ዮናስ ። ደብረ : እንዳ : አቡነ : ብጹአምላክ ። ደብረ : ሊባኖስ : ዓድ : ጉሎ ። ናይ : ዚዘበንዚ : ዚዋዓሉ : ዘለዉ : እዮም : እምበር : ትርፎ : አቡነ : መርቆሬዎስን : አቡነ : አብሳዒ : ካልእ : አይነበሩን ።

Faccia il Signore vedere all'eccelso Re! ⁽¹⁾. Il mondo è per chi verrà dopo, la terra è per il padrone del bestiame ⁽²⁾, si dice.

I. Al principio della creazione, i Chiàt-Miàt ⁽³⁾ si erano impadroniti della terra. Essi passarono; la loro stirpe v'è ancora. Dopo loro se ne impadronirono quelli che sono detti Sobà Nobà ⁽⁴⁾. Essi pure passarono. Dopo loro, se ne impadronirono quelli che son detti Balau Chelau ⁽⁵⁾. Essi passarono; la loro stirpe v'è ancora.

II. La stirpe dei Chiàt Miàt sono i Baria chiamati Cattén, dicono. La stirpe dei Sobà Nobà, ancora, è in Mesfintò ⁽⁶⁾, dicono. Così pure, vi sono quelli che son detti i sette Teghén; dicono; « teghén » significa « capo ». I Decchi Chelau sono Balau, dicono, stirpe Asmail che venne dalla Mecca.

III. Ancora, enunceremo, distintamente per gruppi ⁽⁷⁾, le popolazioni che attualmente hanno la terra. Gli Adchemè-Melgà ⁽⁸⁾, figli di Gir-Ghedelà, nel Seraé, nelle bassure del Decchi-Tesfà, nel Cohàn, vennero dal Seloà. Gli Zerbién ⁽⁹⁾, la progenie di

⁽¹⁾ Formula d'invocazione che, riferita a persona, è comune in tigrino; cfr. i miei *Studi su popolazioni dell'Etiopia* (estr.), p. 80.

⁽²⁾ Proverbio.

⁽³⁾ Sui Chiàt-Miàtv. i miei *Studi*, p. 138-140. Forse i Miàt furono i *Mattitae* di Plinio.

⁽⁴⁾ Cfr. i miei *Piccoli studi etiopici: 2. Sobà Nobà nella tradizione abissina*, in *Zeitschr. für Assyriol.* 1912, p. 365-367; — KOLMODIN, *Traditions de Tsazzege et Hazzega*, Upsala, 1915, § 4.

⁽⁵⁾ Cfr. la mia *Storia d'Etiopia*, I, Milano, 1928, p. 277-278; KOLMODIN, ib.; POLLERA, *Le popolazioni indigene*, p. 37 segg., e lo studio preliminare di questo capitolo.

⁽⁶⁾ Mesfintò vill. del Carnescim. Una tradizione affatto differente che del capostipite dei Mesfintò fa il padre d'Agabòs, padre della regina Machedà, è in KOLMODIN § 36.

⁽⁷⁾ Nel testo *medèb*, propr. « parte » « suddivisione ».

⁽⁸⁾ Veggasi appresso.

⁽⁹⁾ Una tradizione in KOLMODIN § 17 ne fa un resto (*terèf*) dei Sobà Nobà.

Merha-Tsion, vennero dal Medebài. I Lamza ⁽¹⁾, la progenie di Aberièn, vennero dallo Tserà. I Ghel'antà ⁽²⁾, la progenie dell'azzaj Tochlù. Ad Taquilà, Addi Ghebrài, Gor-Baatti ⁽³⁾, Gabièn, vennero dal Gheraltà, dal paese che si chiama Cherasé, nello Tseghié Reddà ⁽⁴⁾. Gli Addi Manà vennero dal Uedò, dal Chemchèm, dall'Amhara. Gli Heramessò, i preti di Barràh, i Uodd-Ghinnét, i Uodd-Hauazì, i Uodd-Ghemè, i Uodd-Tecài, i Uodd Hauatsì, gli Entertà ⁽⁵⁾, gli Zaùl, i Decchi-Sciùm-Agamé, Debri-Tsion vennero dall'Agamé.

IV. I Sacheitì, la stirpe di Henescim, vennero dal Tigrài passando per Addi Caiéh. I Decchi Aitaes ⁽⁶⁾, sono Balàu, figli di Mahammèd Habescià. Le sette stirpi di Mičč ⁽⁷⁾, gli Aibettài, gli Afortài, i Ghenghentài, i Mengontài, i Serentài, i Gurettài, i Semasemettài, sono Balau. Le stirpi di Bilenài ⁽⁸⁾ sono tre: Dağ, Chesselì, Burùch. I Laguién ⁽⁹⁾, i Decchi Aianòs ⁽¹⁰⁾, Addi Asme-

⁽¹⁾ Cfr. KOLMODIN § 28.

⁽²⁾ Cfr. KOLMODIN § 29.

⁽³⁾ Gor Baatti vill. del Lamza; Gabièn già capoluogo d'un fertile, ricco feudo nel Mai Tsaadà.

⁽⁴⁾ Nell'Endà Mehoni: *èddà mekuonnèn*. La pronuncia *èddà mehoni* è di uso amhara.

⁽⁵⁾ Sugli Entertà, v. *Studi su pop. d'Et.*, p. 11-12.

⁽⁶⁾ Su queste popolazioni Balau del Maragùz (POLLERA, *op. cit.*, p. 139-141), le cui quattro casate Ad Magò, Naallù, Ghensé-Abrehàm, ed Emmi, nei giorni solenni raccolgonsi presso le rovine della loro chiesa, fra Arauti ed il torr. Sala-Daarò, la quale si sarebbe chiamata Endà abbà Itaes, e che pretendesi fosse un tempo la più importante di tutto il Decchi Tesfà, veggasi quanto ho detto nell'introduzione di questo capitolo.

⁽⁷⁾ Dambà Mičč, nel Tacalà. Il nome, « recinto per il pernottamento del bestiame dei Micc », lo mostra, in origine, stazzo di pastori. Ma fu certamente uno dei maggiori centri Balau prima dell'espansione degli Adchemè-Melgà. La sua chiesa della Trinità ebbe in Eritrea autorità pari a quella d'Aksùm, e narrasi fosse fondata ove l'Arca di Gerusalemme sostò nel suo viaggio col figlio della regina di Saba: il suo clero era ereditario, e dava sacerdoti alle altre terre. Un atto feudale ne attribuisce, invece, la fondazione ad Adchemè figlio di Acchelè. Al tempo di re Uedem-Asfaré (a. 1372-82) fu ricostruita, dopo 41 anni di rovina, da Gabra-Cristòs, capo del Seraé, che la dotò largamente. Più tardi decadde per il sorgere d'altre comunità religiose.

⁽⁸⁾ Gente diffusa nell'Egghelà, nello Hadegti, nel Seraé, nell'Arresa e nello Zaid-Accolòm: centro principale Addi Lachén, nel Cabasà Cioà.

⁽⁹⁾ Gente autonoma che si vanta di appartenere alla tribù israelitica di Levi: v. nota seguente.

⁽¹⁰⁾ D'onde il villaggio Ad Decch Aianò, o Addechianò, nel Tacalà. La sua popolazione dicesi discendente da Laguién, che avrebbe avuto tre figli, Bu-

rù⁽¹⁾, Quehli Zebi, la progenie di Chesseli, vennero da Aksùm. I Lachén, la progenie di Mosà-Egzi, vennero dal Merettà Caiéh e dal Merettà Sebenè. — I Gablè⁽²⁾, la progenie di Zere-Sennài, vennero da Contataté⁽³⁾, dall'Arét. I Gundet, Addi aité Achilàs sono dell'Ahseà. — Meghebtì⁽⁴⁾, la progenie di Tacla-Zerigà, Hatsinà⁽⁵⁾, Zién⁽⁶⁾, Teramni⁽⁷⁾, vennero dal Saharti. —

rùch fondatore di Addi Lachién nel Cabasà Cioà, Ghedi rimasto col precedente, e Chessèl, padre di Aianoi. Quest'ultimo da Addi Laghién venne nel Seraé, costituendovi i Decchi Aianò e il villaggio omonimo. Vuolsi che l'immigrazione avvenisse al tempo dei Balau, quando i Decchi Mičč dominavano il paese. Gli avi degli attuali abitanti avrebbero costruito la chiesa di Tsiòn in Damba. Del resto, Ad Decchi Aianò sorse col carattere di comunità religiosa, il che lasciò ad esso l'indipendenza, finchè, nel secolo XVIII, i signori della casa di Godofelassi lo sottomisero e confiscarono i due terzi delle terre, restando immune soltanto l'altro terzo, di spettanza della chiesa. — Il paese si immiserì e decadde assai, risollemandosi soltanto quando prima ras Hailù, poscia negùs Iohannes lo esentarono dal tributo. Negli anni precedenti l'occupazione italiana, fu duramente raziato dalla gente di Addi Grottò; invece fu rispettato, forse come comunità religiosa, da Debbèb.

(1) Villaggio dell'Arresa.

(2) Addi Gablè, vill. del Dericién (Acchelè-Guzài).

(3) Villaggio dei Decchi Zere-Sennài (Acchelè-Guzài).

(4) Su Meghebtì o Megghebtì v. KOLMODIN, *op. cit.*, § 22, 31.

(5) Hatsinà è villaggio nel nord del distretto di Afalbà (Seraé), le cui due casate (Hezbài e Fecadù) diconsi discendere da un Samara-Ab, collaterale della stirpe Meghebtai. Feudo prima di Damò Galilà, poi della casa di Godofelassi, in seguito soggetto a imposizioni da parte della casa di Arresa.

(6) Addi Zién, villaggio del Carnescim, di stirpe Meghebtài. Verso il 1840 la uoizerò Illèn vi vinse in battaglia i suoi sudditi ribelli. — Le tradizioni dei Mensa narrano che Zién si stabilisse nel loro paese quando la loro tribù era già in formazione; che la sua discendenza fosse forte e prepotente; e che soltanto dopo lotte si addivenisse a un equilibrio fra le due genti: le donne degli uni rimasero interdette, come mogli o come amanti, agli altri, ed anche taluni cibi e bevande degli uni si considerarono *tabù* per i secondi. Cfr. K. G. RODÉN, *Le tribù dei Mensa*, Stockholm 1913, p. 15-16, 20-26.

(7) Teramni, nel Tacalà, si dice fondato da Taclè (il Taclè-Zeregà del nostro testo), dal quale vantansi discendere cinque delle casate colà stabilite, che posseggono la metà del terreno. Vuolsi che il re Caléb donasse il villaggio al convento di abuna Mantellè (= Pantaleuòn) presso Aksùm, un cui rappresentante viveva nel luogo, avendo alla sua dipendenza i due *cicca*. Ocbanchiél Tuccùr se ne impadronì con la forza, e ne fece il capoluogo del suo feudo, allorchè spartì col nipote Iohannes Haccài il Tacalà; Re Iohannes lo restituì al convento; il Governo Italiano lo ripassò al feudo di Godolefassi, finchè questo fu soppresso. — Altre notizie in KOLMODIN, *op. cit.*, § 31, 181.

La stirpe di Dighnà⁽¹⁾, Add Abrehàm⁽²⁾, Haser-albò⁽³⁾, Addi Lacmà⁽⁴⁾, Tsebelà⁽⁵⁾, sono Hadegtì. — Gli Ham⁽⁶⁾, la stirpe di Tsaadà Hansàb, dicono che vennero da Aksùm e dal Saharti. — I Gomerò⁽⁷⁾, la stirpe di Abrehàm, vennero dal Belezà: ebbero le terre ereditarie al tempo di Serechè-Berhàn. — La discendenza di Baiani, del Saharti, a Lachén ricevette le terre ereditarie al tempo di Serechè-Berhàn. — Addi Uatòt⁽⁸⁾ proviene da essa. — Addi Arbaatè, la discendenza di Re'eiè-Fetsùm, venne dal Lasta. — Tafà-Nefàs, Onà-Bettà vennero dall'Ahseà. Gli uomini di Menàb vennero da Gondar.

V. Gli Egghelà, gli Tsangua'etti, i Decchi Ghebri⁽⁹⁾, sono frazioni di Cam; la loro venuta è dal paese dei Baria. I Darbiettà, i Degghé, i Selheddà, i Laghiddà, i Ghem'iddà, gli Endà, dicono che vennero dai Baria⁽¹⁰⁾. I Robrà, i discendenti di Hanechè,

(1) Stirpe che dicesi originaria di Digsà e che forma un distretto del Tacalà. Feudo di Aksùm, fu costretto da continue razzie a darsi agli Adchemè-Melgà per esserne protetto.

(2) Villaggio ora abbandonato nel feudo di Addi Mongunti.

(3) Hasèr-Albò, vill. del Decchi Dighnà (Seraé), che dicesi fondato da un Cuosennà-Ezghi. Distrutto da ras Alula e re Iohannes nel 1876, rimase abbandonato fino al 1893.

(4) Addi Lacmà, vill. ora abbandonato del Tacalà, e che dicesi fondato dallo Hallonà-Ezghi, di cui alla nota seguente.

(5) Centro originario dei Decchi Dighnà del Tacalà, fondato da un Hallonà-Ezghi, progenitore della stirpe, che avrebbe sposato una figlia di Bilién Segghèd, padre di atò Ambesà di Godofelassi. Abbandonato per le incursioni e razzie del secolo scorso.

(6) Una piccola gente Ham trovasi a Ambà Derhò, di cui forma una *ghezà*, e altrove. Ham è altresì nome d'un villaggio del Ghelebà, presso il convento di abbà Matà, che un atto apocrifo di re Gabra-Masqal dice dato in feudo a Debra Dammò.

(7) Addi Gomerò, vill. del Seraé presso Addi Gabùl. Sembra che anticamente il posto appartenesse ai Decchi Mičč (v. p. 167 n. 7) di Addi Gabùl, dal cui capo Serechè-Berhàn ebbe permesso di stabilirvisi un Abrehàm, venuto da Belesà (Carnescim), con esenzione dal tributo, concessione che continuò nei suoi successori, per essere tutti suonatori di professione. Annesso al feudo di Addi Mongunti, in seguito alle razzie di Debbèb fu abbandonato sino all'arrivo degli Italiani.

(8) Villaggio del Tacalà, già compreso nel feudo di Mongunti, cui però ne contestavano il possesso quelli dei Decchi Bocrù.

(9) Sulle leggendarie origini degli Egghelà e Decchi Ghebri v. il mio *Al Ràgali*, Milano 1904, p. 47-48.

(10) Vedasi su tutte queste genti lo studio citato nella nota precedente.

vennero dagli Iròb⁽¹⁾, paese dei Saho⁽²⁾. — Sessàh, Caiàh-còr, Afalba, i Decchi Maharè, i Decchi Nazò dicono che sono dell'Ahseà, del Tigrài.

VI. Generazioni d'Acchelè e di Guzài⁽³⁾. — Falùch, Malùch, e Cialùch erano figli di Merùn: dicesi che venissero dal Dembià. Malùch generò Acchelè e Guzài. Acchelè generò Tsen'ài: anche gli Hadegtì sono suoi discendenti. Tsen'ài generò Ghermaiès⁽⁴⁾. Ghermaiès generò Tsaadà. Tsaadà generò Ghebra-Mariàm. Ghebra-Mariàm generò atò Berhàn. Atò Berhàn generò Bocrài, Semùr, Ghebra-Mascàl. I Meshal sono discendenti di Acchelè. Tsaadà-Quersò⁽⁵⁾, i Ciocà⁽⁶⁾, sono di stirpe Bocrài.

Ancora discendenze di Guzài. Guzài generò Ghedbò; Ghedbò generò Seelù, Fecùr, Acatsén, Guoflà, Aichemà. — Berchittò, Addi Cariccià, Addi Chità, fino a Coatit⁽⁷⁾ ed Embà Quaquat⁽⁸⁾ sono discendenti di Fecùr. — Gli Acatsén sono gli abitanti dello Zebàn Bùr. Adchemè generò Derà. Guoflà generò Zerè-Sennài. Zerè-Sennài, a sua volta, generò sette paesi, Herrèt, Contotafé, Aromà, Mai Tsaadà. Carni Maàr, Entò Leggi⁽⁹⁾. Gli Enai ed i Loggo sono fratelli.

Minà⁽¹⁰⁾, figlia di Zerefà, fu la madre dei Gaasò e dei Desomò, la madre dei Bocrài. I discendenti di Bocrài sono undici: Au'alé, Gheddày, Zerài, Badimmà, Hanèi, Ghebra-Mariàm, En-

(1) Sugli Irob v. *Studi pop. Et.*, p. 2-49.

(2) Sui Robrà cfr. *Al Ràgali*, pag. 47. — Il nome *Robrà* dimostra da solo l'origine saho di questa gente (saho *irò*, *irrò*, afar *irrò*, *urrù*, somali *arur* « figliuolanza ») « discendente di Rob ». E con Rob, Irob cfr. saho, afar, somali, galla *rob* « pioggia ». A WNW di Amba Terica, in pieno territorio tigrino, un monte porta il nome saho *Rob-lé* « piovoso ».

(3) Sugli Acchelè-Guzài, v. i miei *Gli Atti di abbà Yonàs*, in *Rend. Accademia Lincei* XII (1903), p. 1, n. 1, e le note introduttive di questo capitolo.

(4) Abbreviazione per Ghermà-Iesùs. Così fatto tipo d'abbreviazione è sparito in tigrino, rimane comune nei nomi propri tigré.

(5) Vill. dell'Engana.

(6) Villaggio del Uodd Acchelè-Meshàl.

(7) Coatit dicesi tragga il nome dal verbo *kua'alè* « scavare », perchè, come a posto centrale, vi affluivano per mercato genti di diverse regioni, scavandovi pozzi per trovare acqua.

(8) Vill. del Metshé.

(9) Tutti questi villaggi costituiscono il territorio dei Decchi Zere-Sennài.

(10) Sui Miniferi v. *Al Ràgali*, p. 35-37; LEO REINISCH, *Texte der Saho-Sprache*, Wien 1889, p. 11 segg.

qua-Sellasié, Abrehàm, Scetolài, Hadarà-Egzì, Haddis Addi. — Haghir è degli Zerefài⁽¹⁾.

Genealogia di Cialùch, ancora. Il Merettà Caiéh e il Merettà Sebenè⁽²⁾ sono discendenze di Cialùch: una parte, inoltre, sta nello Scioa. Dicono che vennero dal Dembià. Leggotài⁽³⁾ si era impadronito della terra; uccisolo, la occuparono, dicono. — Gli Innadocò, Zebàn Seràu vennero dal Tembién: loro padre è Levi, si dice⁽⁴⁾. Dicono che i loro fratelli si trovino coi Toroa. È finito l'argomento degli Acchelè-Guzài.

VII. Genealogia dei Decchi Tascim, dei Loggo Cioà, dei Dembezàn, degli Ansebà, dei Bogos, degli Halhàl, dei Taandèr, dei Maria, degli Asghedè, dei Mensa, dei Beni Amer, dei Dilal, di tutti.

Beniamino generò Scemà-Negùs. Scemà-Negùs⁽⁵⁾ generò Hamasén. Hamasén generò Merùn. Merùn generò Falùch, Malùch e Cialuch. Falùch generò Dembezàn. Dembezàn generò Zanòi⁽⁶⁾, Uoredè-Mehret⁽⁷⁾, e Semartsem⁽⁸⁾, da una sola donna, e Semardém⁽⁹⁾, Bidèl e Techeste-Berhàn da un'altra donna. Zanòi generò Hezbài, Hadenbès, Salomòn, Mechettèr⁽¹⁰⁾.

(1) Indicazione che può consentire un'interessante identificazione. Nei documenti antichi è cenno degli Zaraftā, aventi per capo un *awfāri*; poichè Haghir è la denominazione abissina di Senafé, sembrerebbe che gli Zaraftā occupassero almeno una parte dello Scimezana.

(2) Su essi vedi il cenno nella nota introduttiva di questo capitolo.

(3) Sui Loggo v. i miei *Ricordi di un soggiorno in Eritrea*, Asmara 1903, p. 61; *I Loggo e la gente del Loggo Sarda*, in *Giorn. Soc. As. It.*, XVII (1904); POLLERA, *op. cit.*, p. 116-120.

(4) Innadocò e Zebàn Seràu, nell'Egghelà Hamès, diconsi fondate dai Decchi Andùi, gente che narrasi originaria dell'Aguddi, e che ha anche villaggi in Agamé.

(5) Manifestamente questa tradizione riporta al figlio di Scemà-Negùs il nome della provincia Hamasén: leggenda affatto diversa in PERINI, *op. cit.*, p. 50, e in KOLMODIN, *op. cit.*, § 3.

(6) Leggendaro progenitore dei Decchi-Tascim o Atescim e dei Bet Asghedè.

(7) Leggendaro progenitore degli Addi Hannés, villaggio dell'Ansebà: v. KOLMODIN, *op. cit.*, § 9.

(8) Leggendaro progenitore degli Addi Accolòm e dei Decchi Zerù nel Dembesàn: KOLMODIN, *op. cit.*, § 11.

(9) Chiamato Scimertib nelle tradizioni edite dal KOLMODIN, § 5, 12.

(10) Nome che sembra completamente caduto nell'uso tigrino; lo ritroviamo, per altro, anche in altre liste genealogiche, ed era portato dal re dei Balau del Mezegà al tempo di Gragn, cfr. BASSET, *Hist. de la cong. de l'Abys.*, p. 426-431.

e Haielòm. — Semertsèm generò Ta'auché⁽¹⁾. Ta'auché generò Semerè-Tsion, Tacle-Zàn, Abrehàm e Tsenfài. — Bidèl⁽²⁾ generò Teclài e Scemà-Negùs. — Uoredè-Mehrèt generò Iohannes. — Techestè-Berhàn generò Encurài⁽³⁾ e Na'ammén⁽⁴⁾. — Semerdém generò Zer'ù degli Ad Accolòm⁽⁵⁾. — Hezbài generò Ato-sém⁽⁶⁾. Atosém generò Tesfà-Tsion⁽⁷⁾, Ghebra-Cristòs, Burrùh, Mecheriés⁽⁸⁾, Rauìa, Iacòb, Zartonài e Mosa. — Tecle-Zàn generò Seraìt-Segghèd⁽⁹⁾. — Seraìt-Segghèd generò Tecla-Haimanòt, Feriè-Mecà, e Habtòì. — Hadenbès generò Be'emnèt e Zere-Burùch. Be'emnèt generò Asghedè. Asghedè⁽¹⁰⁾ generò gli abitanti di Addi Nefàs e Meflès. Meflès generò Hibtés, Taclés e Abib.

Na'ammén generò Serechè-Berhàn e Halenga. Zere-Burùch generò gli abitanti di Ta'andèr⁽¹¹⁾ e di Quandebbà⁽¹²⁾. Salomòn

⁽¹⁾ Capostipite dei Bet Ta'auqué di Halhal: v. i miei *Racconti e canti Bileni*, in *Actes du XIV Congr. intern. des Orient.*, Paris 1907; POLLERA, p. 152 segg.; e specialmente W. MUNZINGER, *Studi sull'Afr. Or.*, p. 153 segg.

⁽²⁾ Cfr. KOLMODIN, § 12.

⁽³⁾ *Ènkuër* viene tradizionalmente spiegato «pochezza»; la discendenza d'Encurài è una piccola frazione di Addi Na'ammén.

⁽⁴⁾ D'onde Addi Na'ammén nello Scioattè Ansebà.

⁽⁵⁾ Tradizioni alquanto diverse sulle discendenze di Semerdém o Scemertsén sono in KOLMODIN, § 11.

⁽⁶⁾ Il capostipite dei Decchi Atescim dell' Hamasén, secondo le tradizioni del KOLMODIN. In queste è chiamato Abrehàm uno de' suoi figli leggendari, aggiungendosi che costui da Rauìa «avoltoio», nome d'un suo cavallo, ebbe il soprannome di Rauìa: interessante documentazione del modo con cui nelle genealogie trasmesse oralmente un nome può sostituirsi a un altro: KOLMODIN, § 41; POLLERA, p. 100 segg.

⁽⁷⁾ Famoso nelle leggende di Hamasén, che a lui ed ai suoi figli attribuiscono le separazioni di Tsazzegà da Hazzegà. Il KOLMODIN ne pone la morte all'8 settembre 1524.

⁽⁸⁾ Nelle tradizioni del KOLMODIN è detto Manqēros, forse alterazione di Marqorēwos.

⁽⁹⁾ Forma volgare per *sārāwit sagad* «i soldati lo venerano», nome affatto nuovo nella onomastica etiopica. Al suo posto le leggende KOLMODIN ne hanno uno veramente singolare, *sērāw sagad* «le acacie lo venerano», che si direbbe improntato ad un antico paganesimo.

⁽¹⁰⁾ D'onde il nome di Bet Asghedè delle tre note tribù del Sahel e dell'Anseba. Queste genealogie differiscono da quelle comunemente accolte, v. PERINI, p. 283 segg.; POLLERA, p. 194 segg.; ed anche *Studi su popolaz. dell'Etiopia*, p. 112 segg.; KOLMODIN, § 13.

⁽¹¹⁾ A nord di Cheren.

⁽¹²⁾ Villaggio del Carnescim.

generò i Decchi-Gabrù⁽¹⁾. Mechettèr generò i Decchi Maharé⁽²⁾. — Semerè-Tsion generò gli Halhàl; Tsenfài generò (altri) Halhàl; Abrehàm generò (altri) Halhàl. — Tesfà-Tsion generò Tecchelé⁽³⁾, Agghebà⁽⁴⁾, Zerài⁽⁵⁾ e Minàb.

VIII. I Ceuà⁽⁶⁾. Erano soldati di re Saifa-Ar'ad. Ceuà significa bottino. Vi sono vari discorsi sul perchè, venuti dai loro paesi, non ritornarono ciascuno al proprio. Erano soldati, pertanto, la loro sede era il Belesa⁽⁷⁾, dicono: di là dicono che essi vennero. Si sa per le loro stesse risposte⁽⁸⁾ che non erano discendenti di un solo uomo. I Ceuà che stanno in Amadìr dicono che parte vennero dal Goggiàm, parte dal Belesa. In tal modo vennero tutti dal Goggiàm, dal Beghemder, dal Dembià, da Gondar, da tutti i paesi. Erano servi del Governo. Se li interroghi dicendo «Da quante generazioni siete venuti?», alcuni dicono da sette, altri da dieci, da dodici. Se dici ad essi «Vostro padre chi fu?», dicono «Il re Amda-Tsion». Se domandi loro «Il re Amda-Tsion chi generò?», dicono «Hallò». Se dici loro «Hallò chi generò?», alcuni dicono Ghebra-Cristòs, altri Scicchè-Arué. Dicono di essersi divisi da quelli dell'Assaorta, dai Ga'aso e dai Desomò al tempo di Hallò. La storia dei re non parla di Hallò che fosse figlio del re. Ma è cosa sicura⁽⁹⁾ che vennero come soldati con un preposto. Che sieno figli di Saifa-Ar'ad, figlio di re Amda-Tsion, vi è tuttavia il racconto.

I Loggo tennero consiglio dicendo «Uccidiamo i Ceuà che stanno in ciascuno dei nostri paesi». Essendosi così consigliati, li uccisero, dicono. Dicono che, per altro, restasse senza uccidere uno dei Loggo in Scicchetti. Quando gli altri lo presero dicendo

⁽¹⁾ Villaggio del Dembesàn.

⁽²⁾ Villaggio del Dembesàn, presso cui doveva trovarsi un santuario pagano, dal quale ci pervennero l'iscrizione greca di re Sembrouthes ed altre di difficilissima lettura e ancora non decifrate, che si custodiscono nel deposito di Asmara.

⁽³⁾ Personaggio intorno cui restano molte leggende nello Hamasén. Morto verso il 1528, secondo il KOLMODIN.

⁽⁴⁾ Ricordato anch'esso nelle leggende dell' Hamasén.

⁽⁵⁾ Zerài detto Cuntsùb «il piccolo», cantiba dello Hamasén, morto il 31 marzo 1531.

⁽⁶⁾ Sui Ceuà v. PERINI, p. 61, POLLERA, p. 116 segg., e i miei *Atti di abbà Yonās*, p. 7, n. 2.

⁽⁷⁾ Vale a dire l'omonimo distretto NE del Beghemder.

⁽⁸⁾ Nel testo *bē-nāgāgeròm*.

⁽⁹⁾ Nel testo *rēggēš iyù*. Poco appresso, *nebbār quānquā*.

« Che cosa ti è successo, che ti sei astenuto dall'uccidere? hai rotta la comunione di terre dei fratelli! », dicesi che egli rispondeva: « Mi è giunto quel loro serpente (*gebèl*) ». Quando rifletto su tutti questi loro discorsi, mi appare che essi, essendo soldati, siansi insediati nel paese con la forza.

Tuttavia, perchè non dubitate che Ceuà significhi bottino, Davide disse al Signore nostro Gesù Cristo, allorchè risorse dai morti (Salmi LXVII): « Sei salito negli eccelsi avendo fatto bottino, e hai data la tua grazia al figlio dell'uomo ». Comprendi da ciò che è discorso sicuro. Essi, peraltro, dicono: « Ceuà significa figlio di signore ». Se così fosse, lo si comprenderebbe nelle loro scommesse giudiziarie, nel loro parlare ⁽¹⁾.

IX. Genealogia dei Balau. Balau mi sembra che significhi « che cadde in rovina da tempo antico », « che è perito », « che è invecchiato ». Un'altra spiegazione, però, mi sembra « ha guadato ». Mi sembra « che ha perduto la sua terra », « che è passato in potere di altri ». Quando ci è morta una persona, mentre piangiamo, piangiamo dicendo: « I Balau Chelau furono ». Inoltre, se guadiamo un fiume, diciamo: « Guada, dicendo Balau! ». Quando veniamo raziati, ancora, quando perisce il nostro bestiame, quando il nostro villaggio s'incendia, piangiamo dicendo « I Balàu Chelau! ». Quando uno ha acquistato molto oro, molto bestiame, anche si dice: « O che sia divenuto un Balàu? ». Il dire Balau ricorre per ogni cosa.

Ma essi dicono: « Il padre nostro si recò presso il negùs per reclamare e gli disse: 'Il figlio di Cam (?) mi ha ingiustamente presa la mia terra ereditaria'. Come il re al padre nostro replicò « Digli ⁽²⁾ che la sua pietra da altare è quella di un asino! », da allora fummo chiamati Balau », dicono. Altri dicono: « Non è così: in antico i nostri padri erano sempre raziati; onde, dicendo gli Amhara « Battilo (*ballau!*) », dicendo « butta giù (*kalawlaw!*), vennero coi cavalli e coi fucili. Noi lanciavamo grida per invocare soccorso. Per cagione di questo, siamo stati chiamati Balau » ⁽³⁾,

⁽¹⁾ L'autore trae (e sembra esattamente) il nome di Ceuà dal verbo etiopico *šwawa* « fece prigioniero in guerra », d'onde *šwā* « prigioniero » « prigionieri, schiavi »: manifesta allusione alle origini servili delle milizie che il re e i grandi capi avevano permanentemente attorno a se. Ma nell'uso corrente *šwā* equivale a « nobile ».

⁽²⁾ In amarico *ballaw*, d'onde una delle fantastiche etimologie del nome.

⁽³⁾ Questo ultimo brano è in lingua tigrè.

dicono. Ma a me non sembra. Come precedentemente ho detto, le loro vacche erano molte, i loro cammelli erano molti; e da ciò mi pare abbiano tratto il nome ⁽¹⁾.

Altro discorso: quando sono le prime piogge ⁽²⁾, discendono verso la regione marittima: quando è la stagione delle grandi piogge, vengono sull'altipiano ⁽³⁾, vagano di luogo in luogo, non hanno confini segnati dei paesi, non arano, non mietono; il loro cibo consiste in carne e in latte: perciò mi pare che sieno stati chiamati Balau. Ma il Governo sa il vero.

Se io chieggo loro per quale ragione sieno entrati nella terra dei cristiani, mi sembra che, essendosi levati dall'Arabia, vi sieno entrati avanzando lentamente ⁽⁴⁾, a poco, a poco, per Suàchin e per il paese degli Hadendoa. Se fu, lo sa il Governo. I loro fratelli si trovano fino ad ora nel paese dei musulmani.

Or ecco, i Diglal ⁽⁵⁾, discendenti di Mahammed Melatsé, sono Balau. I Decchi Bascimè, e i Beni Amer sono Balau. Il paese del Naib è di Balau discendenti di Amer. I Tedrèr sono Balau discendenti di Deràr. I Decchi Aitaes sono Balau. I Decchi Amrù, Addi Hezbài ⁽⁶⁾ sono Balau. Bet Macà ⁽⁷⁾, i discendenti di Scerrecchenài, sono Balau. I Minasè di Uocchi-Debbà ⁽⁸⁾ sono Balau. In Tigrài, in Biét Mattà, nel Tembién vi sono dei Balau. Gli Hescén-Gui, i Decchi Mahammèd, gli Halib Berscém, Semadìn, che partorì gli Adchemè Melgà, tutti costoro sono discendenti di Iosiéf, dicono; altri dicono, di Amer Tsaadà.

⁽¹⁾ Etimologia fondata sulla voce *ba'âl* « signore, padrone ».

⁽²⁾ Nel testo *ayèt*.

⁽³⁾ Nel testo *kebesā*.

⁽⁴⁾ Nel testo *fēhük belè*.

⁽⁵⁾ In tigrino vi è il verbo *teqlelè* « predominò sottomettendo capi inferiori » (BA).

⁽⁶⁾ Villaggio nel Guehçià.

⁽⁷⁾ Presso Asmara.

⁽⁸⁾ Uocchi-debbà, villaggio del Decchi Atescim, quasi a metà strada fra Asmara e Hazzegà, dicesi fondato da un Menasé (nel nostro testo Minasè), di stirpe Balau, fratello di re Iosiéf leggendario capostipite dei Tedrer e della gente di Bet Macà. A questo nucleo si aggiunsero dei discendenti di Atescim. Secondo le tradizioni, a Uocchi-Debbà furono fermate le invasioni dei Ceuà. Il luogo ebbe importanza militare: verso il 1837 deggiàc Hailù di Tsazzegà vi sconfisse ed uccise i fratelli di sua moglie Illén, coi quali era venuto a contesa; e il 17 luglio 1876 il ribelle ras Uoldenchiél vi vinse ed uccise degg. Hailù, perdendovi però suo figlio deggiàc Maconnen.

Le sette discendenze di Mičč concordano con loro nel nome, ma non sono figli di un unico uomo: partiti da Asèm⁽¹⁾, mi pare che sieno uscite per i Toroa e per l'Assaorta.

Dicono essere loro i territori in cui si trovino mattoni, pietre scavate, cisterne, soldi: non mi sembra. È noto che i discendenti di Sem entrarono in terra d'Abissinia al tempo del Pentateuco, quelli di Iafet al tempo dell'Evangelo; mi sembra che ognuno, al proprio tempo, facesse fortificazioni, costruzioni, accampamenti. Ma il Governo sa.

X. Abissinia significa mescolamento⁽²⁾. Il mescolamento lo si spiega in due modi. Secondo l'uno, vuol dire che i discendenti di Sem e i discendenti di Iafet si mescolarono coi discendenti di Cam. Secondo un altro, è il nome di un uomo: dicono che questo uomo fosse nè rosso nè nero, ma di color marrone⁽³⁾: fu al tempo del Pentateuco, della regina dell'Austro, del figlio di lei Ebna-Hachim⁽⁴⁾. Ebna-Hachim significa « figlio del sapiente », « figlio dell'intelligente ». Egli è Menelich. È noto che al tempo di lui entrarono in paese i discendenti di Giacobbe, avendo preso la Legge del Pentateuco. Non essendomi nota la entrata dei figli di Iafet al tempo del Pentateuco, la attribuisco al tempo dell'Evangelo. Il padre nostro Ferié-Menatòs (= Frumenzio) è detto Salamà, rivelatore della luce: la spiegazione è che egli insegnò l'Evangelo ed il battesimo. Essendo egli un Greco, figlio di Iafet, al tempo di lui è noto che vennero molti uomini.

Storia a partire dal padre nostro Salama fino ai Nove Santi, sotto Ba'al-Amedà re di Aksùm. Sotto Ba'al-Amedà, gli uomini di Etiopia adoravano gli idoli; e un boa li dominava. I Nove Santi vennero da Roma: per la forza del Signore, facendo preghiere, uccisero il boa. Gli anni che li comandò il serpente furono 25. Il Sinassario così dice: « Vennero i Nove Santi da Roma, e radrizzarono la fede ». Così dicono la Storia dei Re e la Vita di Tecla-Haimanòt. Si sa che coi Nove Santi vennero molti uomini. Il re Caléb, passato nella terra degli Arabi, andò per combattere

(1) Assab; cfr. *Canzoni* n. 81 v. 1.

(2) La nota etimologia popolare, raccolta da viaggiatori.

(3) Nel testo *hēmēlmelāy*; in altri dialetti dicesi *qedārāy*, e in Adua, come in amarico, *dāmā* « rosso scuro ». I coloriti della pelle in Tigrāi si distinguono appunto in *gayyēh*, *hēmēlmelāy* e *sellim*.

(4) *Hakim*, come è noto, è parola araba, come *žbn*; d'onde, nel testo, gli equivalenti tigrini *šabbib* « sapiente », *bēlēh* « intelligente ».

quel Giudeo che aveva distrutto la città di Nagràn, che aveva scannato diecimila cristiani, che aveva versato un sangue puro, che aveva bruciate col fuoco le ossa dei santi, nemico di Gesù Cristo Signor Nostro. La Storia dei Re ci narra che, mentre andava a combattere, il re di Roma lo aiutò con molte navi e con molte forze. La Storia dei Re anche racconta che David II salvò con l'aiuto dei Franchi i cristiani dalle mani dei musulmani, avendo fatto deviare il Nilo Azzurro, dopo essere andato fino al Sennàr. La Storia dei Re narra che sotto il re Zara-Iacòb uscirono molti Franchi, maestri dell'Evangelo, e fu una sola fede, un solo ordinamento. Il re Zara-Iacòb comandò che i monaci del nostro paese, i quali stavano a Gerusalemme, si recassero al concilio di Firenze⁽¹⁾. Ai tempi di re Galaudeuòs, figlio di re Lebna-Denghél, vennero i Portoghesi per aiutare il re Galaudeuòs, allorchè Gherài-Ahmèd⁽²⁾ lo premeva, lo inseguiva dallo Scioa fino al Tigrāi, dal Tigrāi fino a Debaroa, mettendolo in fuga: dopo che ebbero passate le grandi piogge a Debaroa, allorchè fu la festa del Mascal, nel mese di *techémt*, i Franchi, che erano venuti in paese, essendosi riuniti l'esercito e il re, vinsero Gherài e lo uccisero. Il re aveva detto: « Aiutateci, che noi si divenga di una sola fede, di una sola natura; essendo voi stati gli aiutatori dei nostri predecessori, vi darò il terzo del regno ». Essendosi giurati questo patto, li aveva fatti venire: dette a loro a termini del patto; ma dopo pochi anni⁽³⁾ venne meno alla parola verso di loro.

Gherài dominò 11 anni, senza gioia, senza letizia; la Storia dei Re ci narra che egli versò molto sangue e che bruciò le chiese. Ma sono i maestri, i capi a dirlo, che non sarà bugia; tuttavia il Governo sa. Sonvi tuttora cose che da Gherài furono piantate⁽⁴⁾, cose che da lui furono rovesciate. Non si sa che cosa possa esserti utile più del sole e più dell'acqua⁽⁵⁾; così si dice⁽⁶⁾.

(1) Tutto ciò è contrario alla storia, e indubbiamente traduce opinioni diffuse dalla Missione Cattolica.

(2) Nella pronuncia tigrina, cui ripugna il suono *ñ*, il nome amarico *Gērāñ* suole assumere la forma *gērāy*.

(3) Nel testo *bēhēdonò 'amēt*; lo *hēdonò* corrisponde a *hēdēt*, *hidòt*.

(4) Le notissime « pietre di Gragn », stele naturali di pietra infisse nel suolo, sparse in tutta l'Abissinia.

(5) Proverbio. Cfr. innanzi n. 267.

(6) Poco appresso *z-ewürriyò iyü*, dal verbo *wereryè* « narrò ».

XI. È risaputo che al tempo di re Suseniòs, re cattolico, venne da Roma il padre nostro Alfonso metropolita Mendez, inviato per conferire gradi ecclesiastici e per benedire il paese. Con lui è noto che vennero anche molti maestri, molti ufficiali Franchi, molti commercianti. Inoltre, tutta la gente ha notizia che per opera di suo figlio, il re Fasiladas, dicendo questi: « Per amor mio, i Franchi vadano via, i cattolici vadano via », egli dette ordini in tal senso. Si ha notizia che sotto il regno di lui (= Fasiladas) molti Franchi, molti Abissini furono scannati e mandati in esilio. Fu ai suoi tempi che il *ma' allem* Petròs, protestante, fu espulso. La religione d'Abissinia si divise in tre per opera di *ma' allem* Petròs⁽¹⁾, dicono⁽²⁾. Su quell'affare vi sono molte storie: non mi piace che noi si entri in questo discorso. Ma per quali ragioni sono tutto questo angustiarsi degli Europei, tutto questo subire umiliazioni, tutto questo viaggiare, tutto questo morire, tutto questo andare in esilio? è perchè gli Etiopi non periscano di anima e di corpo. « Lo crocifiggano! gridarono: ebbero in odio il loro Redentore; schiaffeggiarono le sue guance », così disse Iared pei Giudei, che furono i crocifiggitori del Signor Nostro Gesù Cristo. Analogamente, gli Etiopi crocifiggono, odiano i loro salvatori, i loro aiutatori.

Ritorniamo al principio del discorso, e ricerchiamo la Vergine. Così disse il padre Ciriaco: « Che noi si ritorni al principio del discorso ». Come prima ho esposto, si mostra con la seguente ragione che i figli di Iafet entrarono in Etiopia. Le rovine in cui trovansi soldì, mattoni, vasi di argilla, cisterne, iscrizioni, sono dimore dei Franchi; ma non si trovano [in tali condizioni] case di Abissini, case di Balau. Per quel che mi sembra, a mano a mano che [i Franchi] entravano, venivano fatte costruzioni, ordinati accampamenti, scavati pozzi: però più di me sa il Governo; da parte mia vi è dell'ardire, perdonatemi.

XII. Distinzione dei vari luoghi d'onde vennero gli uomini. — I Loggo, discendenti di Tesfà-Ghiorghis Necche'è, tutti, vennero dal Quara. I Sahartì, discendenti di Feré-Mecà, tutti, ven-

(1) È l'episodio del luterano Peter Heyling, che riuscì a penetrare in Etiopia dopo l'espulsione dei Gesuiti, e sul quale veggansi MICHAELIS, *Sonderbarer Lebenslauff Herrn Peter Heyling's aus Lübec*. Halle 1724, e le altre fonti citate da BASSET, *Études sur l'hist. d'Éth.*, pag. 291 n. 275. È qui la versione cattolica dell'episodio; cfr. su di essa anche il *Maṣḥafa Mēkēr*.

(2) Nel testo *mēllās iyū*, letteralm. « è risposta ».

nero dal Seloà⁽¹⁾. Gli Tsegabà di Debaroa⁽²⁾, gli Tsegabà d'Ambà Derhò, gli Tsegabà di Tsahaffàm⁽³⁾, tutti, vennero da Gondar, dal paese che è detto Sechèt. Gli Ezàr di Maarabà⁽⁴⁾, gli Ancarè⁽⁵⁾, i Machedà⁽⁶⁾, i discendenti di Semerè-Hesùm, vennero dal Golò-Mocadà. Gli Zaguà del Liban⁽⁷⁾, di Addi Harbò⁽⁸⁾, di Zeuabò⁽⁹⁾ i discendenti di Abrehàm prete⁽¹⁰⁾, vennero dal Lasta. Gli Zaùl⁽¹¹⁾, sono dell'Agamé. I Chelcheltì⁽¹²⁾, i Uocartì⁽¹³⁾, gli Scilelé⁽¹⁴⁾, vennero da Ucrò. Gli Asma'à⁽¹⁵⁾ sono

(1) Sui Sahartì v. PERINI p. 65, POLLERA p. 113-5, KOLMODIN § 30.

(2) Sugli Tsegabà v. KOLMODIN § 17, n. 3 e 4, e *Studi pop. Et.* p. 76.

(3) Villaggio del Carnescim, interamente di gente Tsegabà proveniente da Debaroa.

(4) Capoluogo degli Hadegti nell'Acchelè-Guzài.

(5) Non so se trattisi della stirpe degli Iyānkarē, cui apparteneva il santo Filipòs di Debra Bizen: gli Atti di quel santo (mia edizione, p. 71) la dicono dello Tserà.

(6) Sui Mechedà, gente un tempo assai importante, ed il cui nome rimane in quello d'un distretto del nord dell'Agamé, v. *Beṣṣ'a Amlāk e il convento della Trinità*, in *Rend. Acc. Lincei*, XV (1902), p. 389 n. 1.

(7) Su questa gente, ramo degli Zagué, che regnò nei secoli XII-XIII e che riparò nel nord dopo il trionfo della dinastia Salomonide, v. *Studi su pop. Et.* p. 53-70.

(8) Villaggio nello Tsellimà.

(9) D'onde il villaggio di Addi Zeuab nel Guechià.

(10) Abrehàm, secondo alcune tradizioni da me raccolte, sarebbe lo stesso re Iemràh, della dinastia Zagué; secondo altre, fu uno dei capi della migrazione verso il nord (*Studi pop. Et.*, p. 73-74).

(11) Gli Zaùl dicono aver avuto per capostipite un deggiàc Cheffa-Uahed, che molti fanno venire dallo Zattà-Gandabtà. Prima loro sede sarebbe stata Addi Zaùl nel Loggo-Ceuà; un ramo più tardi passò a Mehlàb, nel territorio Mensa, prendendo il nome di Zaùl-Salabà; altri migrarono assai per tempo nella media Anseba. Vedi KOLMODIN, § 19, 21, 22; POLLERA, p. 106, 119, 153, 154, e i miei *Racconti e canti Bileni*, p. 2-3. — Le tradizioni dei Mensa, che parlano degli Zaùl come di antichi occupatori del paese, li dicono venuti da Gondar: K. G. RODÉN, *Le tribù dei Mensa*, p. 14-15.

(12) Popolazione antica nel sud dello Hamasén, il cui nome rimane in quelli dei villaggi Addi Calcaltì e Zaùl-Calcaltì. In Addi Calcaltì sono anche discendenti di ras Amda-Haimanòt, della casa di Tsazzegà (morto il 15 novembre 1759), nel cui feudo rientrava il villaggio.

(13) I Uocartì sono originari dello Hahailé: il loro capostipite, Asgheddòm, migrò da Embà Seneiti in Azzarnà, generandovi Mahari Gobai la cui discendenza è in Addi Ché, e Scilelé, capostipite di una casata d'Asmara. Il distretto soleva dipendere dal capo del Sahartì, pur avendo ogni suo villaggio un proprio capo. Assegnato da re Zar'a-Yā'qob in feudo a Debra Bizen. Vedi anche POLLERA p. 113, 115.

(14) V. nota precedente, e KOLMODIN § 20. Gli Scilelé formavano un quartiere d'Asmara.

(15) Asma'à, altra casata d'Asmara, che pure dicesi discendesse da deggiàc Cheffa-Uahéd; v. nota precedente.

dell'Assaorta. I Gurettài (4) sono Balau di Mičč. I Serensér (2) sono degli Tsaùrà. — Ba'arèz generò Dahnaù, Tesfaù, Ucbaù; Dahnaù generò i Decchi Seb (3); Tesfaù generò i Me'elà; Ucbaù generò gli Halài (4): le tre discendenze di Ba'arèz vennero dal Medebài. Gli Afdeù (5), discendenti di Fucùr, vennero da Mendeferà. I discendenti di Semerè, in Zagher (6), vennero dallo Sciré. I discendenti di Abrehàm, in Uocchi (7), sono fratelli degli Zaùl; vennero dall'Agamé. Gli abitanti di Coazién e di Belesà (8) sono fratelli; altri ve ne sono nel bassopiano: vennero attraverso la regione marittima. Quelli di Gheremi (9) mi sembra che venissero

(1) I Gurettài formarono la Ghezà Gurettài d'Asmara e il clero di Arghe-sana e Decchi Dascim, le popolazioni di Addi Grottò, Ambà Derhò, Addi Barò, Decmomiét, Addi Sebti, e dettero il nome al villaggio di Addi Grottò nel Maragùz e forse al distretto d'Arfé Grottò. Vedi anche KOLMODIN § 17, e introduzione di questo capitolo.

(2) I Serensér formavano un quartiere d'Asmara. Come vedesi, delle quattro casate d'Asmara due sarebbero di origine tigrina (Uacarti), una d'origine Balau, ed una di provenienza dal Samhar. Asmara è certamente località assai antica, come risulta dalle notizie dei Gesuiti portoghesi; certamente è anteriore al secolo XV, nel quale apparisce in Atti o *gadl* di santi. Probabilmente è di origine Balau, intorno al cui nucleo si raggrupparono col tempo altre genti.

(3) Decchi Sèb, villaggio del Carnescim.

(4) Halài, capoluogo dell'Arét (Acchelè-Guzài). Nel 1866-7 Gobazié vi assalì e sconfisse il ribelle deggiáč Ghebra-Medhìn, uccidendogli il fratello; nel dicembre 1894 degg. Bahtà Hagòs vi assalì il cap. Castellazzi, e, a sera, assalito a sua volta dal maggiore Toselli, fu ucciso.

(5) Villaggio del Dembesàn.

(6) Zagher, nel Carnescim, dicesi fondato da un Abbi figlio di Semeré figlio di Cadaui figlio di Zera-Buruch, che taluni dicono figlio di re Gabra-Mascàl, altri d'origine egiziana. Abbi fuggì dall'Adiabò per contese coi fratelli, e dapprima si stabilì in Amadir, ove ancora si additano tombe dei suoi seguaci, dette *Mecàber 'Abbi*; indi scese nel *bahrì*, a Endà abbà Maitàn, poi risalì sull'altipiano e prese dimora nel posto ove sorse Zagher. Nei pressi del villaggio, il bahr-nagasi Bocrù di Tsazzegà sconfisse il naib Iàhia di Archico, rafforzato da Turchi, verso il 1760. V. KOLMODIN, § 35, 108.

(7) Villaggio del Carnescim: gli Zaùl vi migrarono dal territorio dei Mensa per sottrarsi all'egemonia di costoro.

(8) Coazién e Belesa, villaggi del Carnescim, diconsi fondati da uno Tseggài, probabilmente Agau, che, venendo dal Tembién pel deserto, dopo avere attraversato i Sette Paesi dell'Anseba e la piana dei Decchi Atescim, nel luogo ove sorse Belesa « sospese il suo scudo »: KOLMODIN, § 32. Un ramo costituì poi uno dei quartieri d'Ambà Derhò.

(9) Gheremi, nel Carnescim, dicesi fondata da un Gherrùm, ivi migrato dal Tembién. Questi, anzi, sarebbe stato il primo a migrare nel Carnescim da quella

dall'Assaorta. I Decchi Sciahài vennero dai Saho, mi sembra. I Decchi Tsen'á (4), gli Sceguòn vennero dal Tembién. I Decchi Zere-Sennài di Tsene'etò (2) vennero dall'Enticiò. Le cinque tribù Bogos, discendenti da Terchè-Giàn, vennero da Socotà (8). I Mensa, i Maria Rossi, i Maria Neri, discendenti di Arabi, vennero dal paese degli Arabi (4). Gli Zebàn Anghèb (5) sono del Uolcait, dello Tseghedié. Gli abitanti di Addi-Ché, di Addi Lamzài, di Addi Tsenáf, di Add Ab-zemàt (6), discendenti di Bigheddi, vennero dallo Tserà.

XIII. Venuta dei Musulmani. — Gli Endà scech Medeni di Debaroa sono di Zula. Gli Endà Hacài di Godofelassi sono

regione, ed i suoi discendenti già vi erano stabiliti allorchè Abbi venne a fondare Zagher. Nelle sue vicinanze, a Mebcài Decchinnài, degg. Hailù di Tsazzegà sconfisse aité Salomòn di Hazzegà.

(1) Decchi-Tsen'á, villaggio dello Tselimà, abitato da gente Maharài, cui si attribuisce per patria l'Agamé, dove forse i suoi progenitori erano immigrati dal Tembién. Sembra che il luogo prima appartenesse agli Heramussò, che si narra ne fossero scacciati per maledizione d'un santo. Più tardi vi si stabilì un Accolòm figlio di deggiáč Hab-Sellùs di Tsazzegà, e capostipite della locale casata dei Be-idàt. Ebbe grandi lotte col bahàr-negasi Bocrù di Tsazzegà e contro la gente di Amadir, alleata di lui; in un combattimento presso Edagà Dahnà catturò Bocrù, cercando poi di avvelenarlo; fallito il tentativo, lo consegnò al re. KOLMODIN, § 32, 107.

(2) Villaggio dello Tselimà.

(3) Sui Bogos è una piccola letteratura da me indicata nella prima nota dei miei *Racconti e canti bileni*. Da aggiungere: CAPOMAZZA I., *Un testo bileno*, in *Riv. Studi Or.*, IV (1911-12), p. 1049-1056; KOLMODIN, *Meine Studienreise in Abessinien 1908-1910. vorläufiger Bericht*, in *Monde Oriental*, 1910, p. 252-254, e *Observations sur les textes bilin de M. Reimisch*, in *Monde Oriental*, 1914, p. 81-91, e 1915, p. 152-157.

(4) Su questo gruppo di popolazioni, nelle quali un'aristocrazia di origine Saho si è imposta su più antichi abitatori abissini, v. il mio *Al Ragali*. I Maria, oltre che di pagine importanti negli *Studi sull'Africa Or.* del MUNZINGER, furono oggetto d'una pubblicazione di O. BARATIERI, *Nei Maria Rossi*, in *Nuova Ant.* 1892, XII, p. 24-44 e *Nei Maria Neri*, ib., p. 605-623, in cui però si tratta, più che altro, dei caratteri fisici del loro paese. Sui Mensa, oltre che la già citata monografia del RODÉN, si hanno le mie *Tradizioni storiche dei Mensa*, in *Giorn. Soc. As. It.* XIV (1901), p. 41-99, e ENNO LITTMANN, *Publications of the Princeton Expedition to Abyssinia*, 5 vol., Leyden 1910-1915.

(5) Villaggio del Uacarti. Altre tradizioni (KOLMODIN, § 32 n. 7) lo dicono, come gli abitanti di Decchi Tsen'á, di origine agamita.

(6) Sono i Lamza, dell'omonimo distretto dell'Hamasén.

d'Agamé. Gli abitanti di Chesàd Daarò⁽¹⁾, di Addi Hansò, i discendenti di Hemmèd Harfò, gli Zerè-Gherài vennero dall'Adiabò. Gli Endà scech Adam, i Chinani di Abii-Addi⁽²⁾ sono dei Bet Maala; quelli che sono detti Chinani sono dalla parte degli Habàb. Gli Addi scium Berhanù di Abii Addi sono dei Decchi Sciahài. Gli Endà Samrà di Corbaria⁽³⁾ sono del paese del naib. Gli Ali Sebèr Adennà di Addi Samrà sono dell'Adiabò.

XIV. Dei discendenti di Atoscim. Degli Adchemè-Melgà. — Quando interrogai gli Adchemè-Melgà dicendo: « Quante giornate avete combattuto coi discendenti di Atoscim? », mi dissero: « Abbiamo combattuto quaranta tre giornate; in venti giornate abbiamo vinto noi, Adchemè-Melgà ». Interrogai i discendenti di Atoscim; dissero: « È di più: venti tre volte vinsero i Decchi Atoscim ». Quando chiesi agli Adchemè-Melgà: « Sotto quale re avvennero? », mi risposero di non saperlo; anche i Decchi Atoscim dissero di non sapere. Quando chiesi quante generazioni fossero trascorse, mi risposero: « Tredici dopo Atoscim ». Quando moriva il padre, combatteva il figlio: susseguendosi di figlio in figlio, così le cose continuavansi.

(1) Chesàd Da'arò, « colle del sicomoro », villaggio del Guehçià, è incerto se fu fondato da gente Zerbièn di Addi Dà o da gente Gheblé di Cachità: certamente le due stirpi si dividevano la proprietà del suolo, finchè, caduto il villaggio in possesso degli Adchemè per opera di un Hedròm figlio di Adchemè, questi se ne presero un terzo, stabilendovisi e dividendosi nelle due casate di deggiazmàč Debliés ed azmàč Ghebra-Cristòs. Il villaggio fece parte del feudo di Dandér sin che ne fu staccato al tempo di Iohannes IV. Nei suoi pressi la gente del Seraé, condotta da Iacob figlio di Bilièn-Segghèd, vinse ed uccise Berrùh figlio di Atescim. Le tradizioni dell' Hamasén (KOLMODIN, § 82 n. 2) rammentano un Aradòm di Chesàd-Da'arò come attivo condottiero di spedizioni contro la famiglia di Tsazzegà, verso la fine del secolo XVII.

(2) Abii Addi, villaggio nell'Anaghìr (Seraé), sembra fosse abitato prima dagli Abiài di Dambà Minč, poscia, estinguendosi questi, da un musulmano dei Decchi Sciahài, Musa Cattin, che, venuto dai paesi dell'Anseba (Addi Fingiài, Meràn, etc.), ottenne, al tempo di re Fasil, di potersi stabilire dalla casa feudale di Addi Mongunti, da cui sempre dipese: il paese fu staccato dal Dubùb, di cui faceva parte, e venne aggregato all'Anaghìr, che già era abitato da musulmani. Alla discendenza del fondatore, rappresentata dalla Ghezà scium Berhanù, andaronsi aggiungendo altre famiglie di varia origine. Nel paese è sepolto un famoso santone, Adam Chinani, che vuolsi fosse nativo del Marocco. — Il nostro testo concerne soltanto una casata del villaggio, cui attribuisce una origine Bet-Maala, cioè Begia: è casata musulmana di non antica costituzione.

(3) Vedi introduzione di questo capitolo.

Adchemè e Melgà erano fratelli, figli di Acchelè. — Melgà generò Ueresennà-Egzì. Dicono che Ueresennà-Egzì fosse in guerra contro Burrùh. A Chesàd-Derebà dicono che lo vincessero Burrùh. Ghebra-Cristòs figlio di Beg'a-Tsiòn figlio del figlio di lui, avendo vinto Adchemè e Ueresennà-Egzì, dicono che lo spingesse al Gash. Dicono che dopo aver vinto Ueresennà-Egzì, vincessero anche Burrùh. Ghebra-Cristòs fu un eroe, dicono. Era celebrato in ogni cosa. Chi narra così è l'Evangelo d'Oro.

XV. Adchemè generò Sa'alè-Tsiòn e Beg'a-Tsiòn. Sa'alè-Tsiòn generò Bélièn-Segghèd. E Bélièn-Segghèd generò Tesfà-Mai e Cristòs-Mai. Tesfà generò Taddeuòs e Acatsén. Acatsén generò Ghebra-Cristòs. Ghebra-Cristòs generò Serechè-Berhàn. Essendo passato Ghebra-Cristòs figlio di Beg'a-Tsiòn, Serechè-Berhàn s'impadronì del comando con una ribellione: dicono che egli facesse guerre. Dicono che i sette figli di Mai si combattessero. Il secondo Bélièn-Segghèd, figlio di Mai, essendo divenuto capo, i suoi fratelli lo uccisero, e l'abuna Ionàs lo seppellì, si narra⁽⁴⁾. Questo secondo Bélièn-Segghèd generò sei figli, dicono: Iacòb, Tenbosà, Durùì, Aròn, Samuél, Tesfau. Dopo Serechè-Berhàn⁽²⁾ fu nominato capo Durùì Fegagà⁽³⁾, dicono: *fegagà* significa « forza ». Dicono che la sede di Durùì Fegagà fosse Barràh⁽⁴⁾. Dicono che, dei sacerdoti di Barràh avendone lasciati sessanta, e avendone dati ottanta a Uedmàchelài, s'impadronì per forza, per se stesso, delle terre; dicono che, essendo caduta in rovina la chiesa e le case che erano state costruite per i preti, egli le riedificasse bellamente. Avendo fatto entrare in un *das* i frati di Debra Marcureuòs, li scannò, si rac-

(1) Su Bélièn-Segghèd II v. *Studi pop. Et.*, pag. 94-96. Sembra che la sua uccisione possa collocarsi fra il 1480 e il 1494. Una immagine di lui, disegnata e dipinta da un suo contemporaneo, è in *Etiopia e genti d'Etiopia*, Firenze, 1937.

(2) Ucciso combattendo contro il Mai Tsaadà: *Studi pop. Et.*, p. 96.

(3) Su Durùì, che FR. ALVAREZ trovò al comando del Seraé nel 1520, v. *Studi pop. Et.*, p. 96-99.

(4) Barràh, nel Tacalà, era capoluogo del Seraé al principio del sec. XVI. Ha rovine d'una chiesa ampia, costruita con molta cura e con pietre squadrate. Oggi la popolazione del villaggio è costituita, per la grande maggioranza, dalle discendenze degli otto figli di Neghedè, bisnipote di Iacòb, figlio di Bilièn Segghèd II, cui si sono aggiunte famiglie di varia origine, come la Ghezà Cahnàt, proveniente dall'Agamé, altre di Addi Ugri, di Endà Amaliél di Cia'at (Seffaà) e dei Decchi Adchemè della Ghezà Hedròm.

conta. Dicono che, avendo chiamati coloro i quali avevano ucciso suo padre, e avendoli fatti entrare nel *das*, li costrinse a mangiare carne d'asino e di vacca che egli aveva mescolate. Reddà di Ad Manfitò, nello Tsembilà, Sciré, era zio materno di Durù; essendosi proposto di raziare il sole, partì per l'occidente, e vi sparì, dicono. Durù Fegagà, intendendo vendicare lo zio, partì per uccidere il sole⁽⁴⁾, e colà, sparendo, rimase, dicono.

Iacob Quorrà⁽²⁾, combattendo contro Burrùh figlio di Ato-scim a Chesàd-Derebà⁽³⁾, lo vinse. Entrato in Sibtà⁽⁴⁾, morì, dicono. Quegli che fu chiamato Iacòb Quorrà, avendo combattuto nove volte, per non combattere la decima, mentre ritornava, rimase storpio per via, essendosi ferito di sua propria mano, dicono. Reddà Ghennì⁽⁵⁾, che fu il progenitore di Egri-Machèl⁽⁶⁾, fu un prepotente, dicono; avendo inviato uomini per due vie, commetteva uccisioni, dicono, e per tre giorni raziò il mercato. Dicono che usurpasse la proprietà ereditaria dei figli di Ghimè. In tutto questo disordine Iohannes Haccà⁽⁷⁾ lo uc-

(4) Come si vede, la razzia contro il sole è un motivo folk-loristico abbastanza comune in queste tradizioni.

(2) Iacòb « il restante »: *Studi pop. Et.*, p. 101 e KOLMODIN § 47.

(3) Chesàd Da'arò, secondo KOLMODIN loc. cit. Si noti lo scambio di *z* in *d* in Chesàd Derebà = Daarò Zerebà.

(4) Un villaggio di tal nome, ora abbandonato, era nel Tecchelè-Agabà, nella valle dell'Anseba, al di sopra di Addi Iacòb. Esisteva già verso la fine del secolo XIII, perchè in esso sembra essere nato il santo Taddeuòs, che nella prima metà del secolo XIV fondò nel Tembién il convento di Baltaruà. Nella seconda metà del secolo XV la tradizione (KOLMODIN § 26, 39) narra vi visse, veneratissimo, un santo abbà Nafir, copto. Un altro villaggio di ugual nome era nel Tacalà; altri altrove.

(5) La tradizione lo dice figlio di Abib figlio di Aròn figlio di Bilién-Segghèd II. Su lui, che dovette vivere nella seconda metà del secolo XVI, v. *Studi pop. Et.*, p. 102. — Ghennì « genio malefico ».

(6) Egri Machèl, villaggio del Mai Tsaadà, si dice fondato da Reddà figlio di Abib (v. nota precedente) ai tempi di re Nemlè-Dinghil (= Lebna-Denghèl), il quale re avrebbe costituito a pro del fondatore un largo feudo. Il nome si fa derivare dal fatto che i soldati di Durù Fegagà vi sostavano, si narra, per riposarsi durante il trasporto del fieno da Dircò, loro sede, a Barràh, sede del loro capo. Più tardi, i cristiani vi furono quasi completamente sostituiti da musulmani di varie provenienze: v. *Studi pop. Et.*, p. 98, PERINI p. 113.

(7) Manifesta contraddizione con l'affermazione della tradizione che Reddà visse al tempo di Lebna-Denghèl, perchè Iohannes Haccà fu a questo posteriore di oltre un secolo.

cise, dicono: i musulmani che erano detti Malasà⁽⁴⁾ lo rovinarono.

XVI. Ecbà-Micaél Tuccùr⁽²⁾, figlio di Taarè Be'erài, combattè col figlio di suo fratello, col figlio di Tenbosà, con Iohannes Haccà, all'Atàchelti; lo vinsero, e lo scacciarono dall'Atàchelti sino a Addi Gabrù⁽³⁾. — Significato di *Haccà*: Iohannes Haccà fu così chiamato perchè, avendogli detto Ecbà-Micaél, suo zio paterno, « orsù, battili! », egli, essendosi stancato, disse « Mi sono affaticato ». Iohannes Haccà era di Addi Monguntì⁽⁴⁾. — Ta'arè-Be'erài generò Ecbà-Micaél Tuccùr e Tenbosà. Ecbà-Micaél Tuccùr, poi, è quello che generò Ar'adom, Rom-Segghèd, la gente di Addi Gultì⁽⁵⁾ e di Addi Cianadògh. Ar'adom chi ge-

(4) I musulmani compagni di Gragn.

(2) Su Ecbà-Micaél il Nero, contemporaneo dei re Malach-Sagad e Susenios (fine secolo XVI — principio XVII), v. *Studi pop. Et.*, p. 102-103.

(3) Villaggio del Tecchelè-Agabà, presso il quale cantiba Merid di Hazzegà vinse e catturò deggiàc Hailù di Tsazegà il 4 giugno 1859: v. MUNZINGER, *Ostaf. Studien*, p. 305; e KOLMODIN § 203. Sulla etimologia popolare del nome di Chetmaulè « taglio dell'ulivo » v. *Studi pop. Et.*, p. 103.

(4) Villaggio del Tacalà, che sembra aver tratto il nome da una stirpe dei Decchi Minč (vedi pag. 167, n. 7), i Moguontài, che lo avrebbero fondato. Nel secolo XVII, allorchè Iohannes Haccà ed Ecbà-Micaél Tuccùr si divisero il Seraé, il primo fissò la sua sede in Addi Monguntì, staccandolo dal Dubùb per unirlo col Mai Tsaadà. La discendenza di Iohannes Haccà divenne coi Decchi Minč comproprietaria del suolo: altre stirpi d'altre origini vi immigrarono più tardi. Il figlio di Iohannes, deggiàc Zara-Burùch, narrasi che ottenesse da re Fasil la formale investitura del largo feudo: si aggiunge che egli avesse sposato una figlia di quel re con diritto di considerare *gultì* e *restì* della moglie tutti i paesi ove ella dormisse, diritto che lo avrebbe reso signore di quasi tutti i paesi del Decchi Bocrì; del resto, questo è motivo folkloristico che troviamo anche altrove, cfr. p. es. *Uoggeràt, Raia Galla e Zobùl, in Africa* (bollettino Soc. Afr. d'It.) 1938, estr. pag. 25. In realtà, il feudo si allargò soltanto con la violenza, segnatamente nel secolo XVIII sotto ras Micaél Sehùl, il quale vedeva in esso un alleato per tenere sottoposta l'Eritrea, di recente conquistata: appunto allora dovette venire annesso quasi tutto il Decchi Bocrù. Soltanto al tempo di Iohannes IV vennero con la violenza annessi Zebàn Onà e, sembra, i villaggi Tedrèr ad ovest del Mareb. Il feudo di Addi Monguntì rivaleggiava con quello di Godofelassi, e con questo aveva comune il nome di *gultì nāy arba'an arbā'atēn 'addì* « feudo dei quarantaquattro paesi ». Ma i villaggi sottomessi reagirono sempre; i Decchi Bocrì ottennero parziale vittoria dal tribunale di Teuodròs, e così da quello di Iohannes i Tedrèr. Il feudo fu sciolto da noi.

(5) Addi Gultì, villaggio nel Tacalà, vanta per fondatore Rom-Segghèd, figlio di Ecbà-Micaél signore di Godofelassi; e da Rom-Segghèd discendono le quattro casate, che dividonsi la proprietà del terreno. Il villaggio ebbe vita co-

nerò? generò atò Berhàn di Godofelassi; inoltre fu padre di Adchemè Abbàch⁽¹⁾, che procreò Dandèr e Chesàd Daarò. — *Tuccùr* significa «nero»⁽²⁾.

La *itè* Bahrò⁽³⁾, allorché morì il marito di lei Ar'adòm⁽⁴⁾, divise il feudo tra Adchemè Abbàch e Berhàn⁽⁵⁾. La terra eri-

mune col vicino Addi Ciandòch. Fu incluso nel feudo di Godofelassi. Re Iasù II lo costituì in *wšte gultà*; ma il signore di Godofelassi presto avocò a sè il diritto d'esigerne il tributo. Vantando i discendenti di Rom-Segghèd nobiltà pari a quella dei fratelli di Godofelassi, ottennero da ras Alula di esserne staccati: dopo non molto, la signoria italiana pose termine a siffatte contese, sopprimendo i feudi.

⁽¹⁾ *Abbàg* «rogno» in tigrài.

⁽²⁾ In amarico = tigrài *šellim*.

⁽³⁾ La *itè* Bahrò dicesi appartenesse alla stirpe degli Asghedè di Bacla (Habab) e avesse sposato Ar'adòm figlio di Ecbà-Micaél Tuccùr. Dapprima avrebbe avuto sede in Ghezà Uazà, poi si sarebbe trasferita ove ora sorge Godofelassi; avrebbe scacciato un monaco che vi si era ritirato (*kušdo felāsi* «collina del monaco») e vi avrebbe fondato un villaggio che presto divenne il centro d'uno dei grandi feudi del Seraé. Fino al tempo di re Iohannes IV tutte le terre vi appartenevano alla discendenza di Ecbà-Micaél Tuccùr. — Nelle tradizioni appaiono più volte donne di stirpe Asghedè sposate a capi del Seraé; anche Iohannes Haccài, divorzatosi dalla figlia di re Fasiladas, avrebbe sposato una donna di tale stirpe. Sta in fatto che re Iyāsù I (a. 1682-1706) sposò nel settembre-ottobre 1683 una fanciulla di Bet Asghedè, Ualatta-Tsiòn figlia di Habta-Iyasus = Hibtès (GUIDI, *Annales Johannis I* etc., p. 67), matrimonio col quale io ritengo egli cercasse di avere localmente alleati per tenere a freno i capi appunto del Seraé, dopo le ribellioni o l'infido contegno di Iohannes Haccài: molto facilmente questa parentela regale dovè far cercare matrimoni fra i Bet Asghedè anche a capi delle province tigrine d'Eritrea, e dare la stura alla formazione di leggende. — Quanto a *itè* Bahrò, si narra che, ucciso suo figlio Asghedè Milmil «l'elegante» in una guerra contro i Decchi Atescim, ella lo pianse fino a divenir cieca, e ricuperò la vista soltanto allorché, tornando l'altro figlio Adchemè dall'aver compiuto le vendette contro lo Hamasén vestito delle armature del fratello, le si disse ritornare l'ucciso. Adchemè ebbe in premio quarantaquattro villaggi, che costituì come feudo dei Decchi Adchemè, con capoluogo in Dandèr, e che trasmise ai suoi eredi; la *itè* Bahrò passò da Ghezà Uazà a Godofelassi, rimasto centro del suo feudo, che ella poi dette all'altro figlio Berhàn, il quale era rimasto con lei.

⁽⁴⁾ Ar'adòm, dopo la morte del padre, Ecbà-Micaél Tuccùr, avvenuta nel suo campo di Zebàn Edagà, monte ad oriente di Ghezà Uazà, ne ereditò il feudo: si racconta che avesse il titolo di bahàr-negasi, e restasse ucciso in uno scontro coi Tedrèr.

⁽⁵⁾ I due figli di Ar'adòm, su cui v. nota prec. Il primo, Adchemè Abbàch, fu il primo capo del feudo degli Ad Adchemè (o Decchi Adchemè, Dandèr, Chesàd Daarò etc.); il secondo, Berhàn, fu capo del feudo di Godofelassi.

ditaria dei preti di Barràh fu data a Negedè, che procreò la gente di Addi Guretò⁽¹⁾.

Tesfau⁽²⁾, figlio di Belièn-Segghèd, fu uomo forte. Allorché egli si recò presso il re, la sua parentela paterna uccise il figlio di lui; ed egli, facendo la guida a Gherài ed al fitaurari Mellès⁽³⁾, li fece venire nel Seraé, e compì le vendette del suo figlio.

XVII. Amotegìr⁽⁴⁾, avendo ucciso un uomo, dal Lasta entrò presso il deggiàč De'ebùl, per mettersi al seguito di lui. Quando (il deggiàč) gli domandò «D'onde sei venuto?», gli mentì dicendo: «Sono venuto dal Seloà». In seguito, senza consenso del (deggiàč), senza che questi lo sapesse, (Amotegìr) ne sposò la figlia. Nacque Gir-ghedelà. (Il deggiàč) punì Amotegìr. — Amotegìr generò Girghedelà; Gir-Ghedelà generò Serbed; Serbed generò Elfedem; Elfedem generò Seb-chem-Anquà; Seb-chem-Anquà generò Uest-Naùd; Uest-Naùd generò Acchelè; Acchelè generò Adchemè e Melgà. Adchemè generò Beg'a-Tsiòn, Sa'ale-Tsiòn, Salomòn ed Acchelè. Sa'ale-Tsiòn, poi, generò Belièn-Segghèd; Belièn-Segghèd generò Tesfà-Mai e Cristòs-Mai. Cristòs-Mai generò Beg'a-Tsiòn Dacùr; Beg'a-Tsiòn Dacùr generò Belièn-Segghèd, Contsub⁽⁵⁾, Gabra-Cristòs

⁽¹⁾ Addi Guretò, o Addi Grottò, fu il centro del *gultà* degli Decchi Neghedè. La sua fondazione sembra molto più antica e risalire ai Guretài di Damba Mičč (v. p. 167, n. 7). Tredici o quattordici generazioni or sono, vi si stabilì un ramo degli Adchemè, rappresentato da un Neghedè bis-nipote di Bilièn-Segghèd, ramo di Godofelassi (v. p. 193 etc.); da lui discesero dodici casate, che la tradizione riferisce a dodici suoi figli, e delle quali otto sono tuttora rappresentate da discendenza mascolina. I discendenti di Neghedè occuparono o fondarono Barràh, Addi Guretti, Quoscèt, Ghezà Hedrù e Mai Quàch, costituendosi una comunità libera da vincoli feudali, a simiglianza di quella dei Decchi Melgà. Gli anziani o *šemāgèllè* dei cinque paesi adunandosi in Addi Guretò quando occorre, pel riparto del tributo o per altri importanti motivi, ed eleggevano uno dei loro che li rappresentasse di fronte al Governo ed ai grandi capi feudali; ove fosse necessario, davano a questo un coadiutore. Il Governo Italiano volle che ogni villaggio, invece, avesse un proprio capo.

⁽²⁾ Su questo Tesfau v. *Studi pop. Et.* p. 109 n. 3; vi è sua discendenza in Derantò.

⁽³⁾ Evidentemente il vizir 'Abbās, che conquistò per Gragn il Seraé; BASSET, *Conquête de l'Abbyss.*, p. 447-448. — Gragn qui, come in altri testi tigrini, è detto Gherài.

⁽⁴⁾ V. *Studi pop. Et.* pag. 82 segg.

⁽⁵⁾ Detto anche Tansè'a-Cristòs (*quēnsùb* «piccolo di statura, basso»), d'onde i Decchi Contsub in Damba Mičč etc. Cfr. p. 183 n. 5,

Tseggamài⁽¹⁾, Tesfà-Cristòs Meraiti, la casata mediana di Addi Codò⁽²⁾, Bocrù⁽³⁾ di Assaguaguàt del Dongolò⁽⁴⁾. — Bilién-Segghèd, poi, generò Iacob, Tenbosà, Durù, Aròn⁽⁵⁾, Tesfaù, Samuèl. Iacob⁽⁶⁾ generò la gente di Arfè-Grottò d'Arghezana⁽⁷⁾, della casata superiore⁽⁸⁾. — Aròn, a sua volta, generò Abib e Iohannes; Abib generò Reddà; Reddà generò Abusmèi di Egri Machèl. — Iohannes, a sua volta, generò Semrèt, Teclit e Ucbèt; Teclit generò la gente di Addi Quala⁽⁹⁾; Semrèt, a sua volta, quella di Addi Bahrò⁽¹⁰⁾; e Ucbèt, poi, la casata superiore di Bet-Tsion. Tenbosà generò Teuodròs, Abib e Marcoureòs di Terè-Mecrèm⁽¹¹⁾, Teuodròs, poi, generò Ta'arè-Be'erài e Ma'ecabà-Ezghì di Zegrì, di Debezanà Ta'arè-Be'erài generò Ecbà-Micaèl Tuccùr e Tenbosà secondo. Ecbà-Micaèl Tuccùr generò Ar'adòm e Rom-Segghèd, che procreò la gente di Addi Gultì

(1) D'onde la Endà Accolòm del Maragùz. Fu detto *şeggāmày* «sinistro» per distinguerlo da un fratello, cui pure è dato il nome di Gabra-Cristòs, col nomignolo di *yemānāy* «destro», e dal quale hanno origine i Ghebra-Merait (v. appresso) nel villaggio di Dircò, etc.

(2) Addi Codò era villaggio, ora abbandonato, del Tacalà.

(3) Capostipite dei Decchi Bocrù del Mai Tsaadà.

(4) Nel Mai Tsaadà.

(5) Discendenze a Derantò e nel Mai Tsaadà. Vuolsi che Derantò, fondata appunto da Aròn, fosse capoluogo del Mai Tsaadà prima che questo, nel secolo XVIII, si sminuzzasse in molti piccoli feudi. Dovette pagare tributo alla Endà aité Chefèt, al tempo di Toclù Abbàl; ma ras Micaèl Sehùl ridette ad essa la primitiva autonomia.

(6) D'onde la Endà Iacob dell'Arfè Grottò, del Maragùz e di Barrah.

(7) Arghesana, vill. della Endà Iacob.

(8) Nel testo *şitòm lā'lot*.

(9) Il noto vill. del Mai Tsaadà.

(10) Addi Bahrò, villaggio del Tacalà, che dette nome ad un *gultì* fra il Tacalà e il Mai Tsaadà, costituito dai villaggi di Addi Bahrò e Addi Carnì nel Tacalà, e metà Addi Lubsò nel Maragùz; cfr. PERINI pag. 113.

(11) Terè e Mecrèm erano due vicinissimi villaggi del Tacalà, che finirono con l'essere considerati come uno solo. Furono fondati dal Marcoureòs o Mencheriòs che la tradizionale genealogia dice nipote di Bilién-Segghèd II, quindi nel secolo XVI. Dicesi fossero un tempo indipendenti da ogni signoria feudale, sinchè al tempo di deggiàc Ubiè vennero con la forza annessi al feudo di Godofelassi. Il re Teuodròs, cui la quistione venne sottoposta, non la risolse; più tardi, fu convenuto che dell'annuo tributo di 15 tele un terzo restasse al capo villaggio e due terzi fossero pagati al governo pel tramite dei signori di Godofelassi. Il paese rimase a lungo abbandonato per le razzie di Debbèb.

e Addi Ceendògh⁽¹⁾. Ar'adòm, a sua volta, generò Atò Berhàn e Adchemè Abbàch. Atò Berhàn generò la gente di Godofelassi; Adchemè Abbàch generò Dandér e Chesàd Da'arò⁽²⁾. Tenbosà generò Iohannes Haccài di Addi Monguntì. — Tesfaù procreò la gente di Derantò. Samuèl quella di Addi Gahàd⁽³⁾, Durù Fegagà quella di Addi Bari, di Mai Harmàz⁽⁴⁾.

Beg'a-Tsion, a sua volta, generò Ghebra-Cristòs di Addi Gabrù. Acchelè secondo, a sua volta, procreò la gente di Dircò, Scilomùn quella di Addi Silomùn. — Melgà generò Uarasennà-Egzì che andò al Gash; Demàs-Egzì la gente del Cohain, Gamzài-Egzì e Scemcà-Egzì quelle di Addi Zarnà⁽⁵⁾, di Onà

(1) Villaggio del Tacalà poco lontano da Addi Ugri. Sulle sue origini vi si narrano discordanti tradizioni. Secondo una, fu dato da re Zara-Iacob in feudo al convento di Endà abuna Ionàs dopo avere appartenuto a Bilién-Segghèd figlio di Atò Ambesà, il Tombesà del nostro testo: in realtà, il santo Ionàs visse circa mezzo secolo dopo re Zara-Iacob. Secondo un'altra, fu fondato da un Hebtiés figlio del Ma'ecabà-Egzì del Libro delle Genti; ma da allora non si sanno enumerare che nove generazioni, cioè circa due secoli e mezzo. Il paese è abitato appunto da discendenti di quello Hebtiés, e fu realmente alla dipendenza del convento di Ionàs fino alla dominazione italiana.

(2) Altro villaggio del Tacalà, le cui vicende, come fondazione e come godimento delle terre per concessione di Debra Marcoureòs, s'intrecciarono con quelle di Addi Gultì sino al tempo dell'occupazione italiana.

(3) Addi Gahàd, villaggio del Tacalà, poco lontano da Egri-Machèl, dicesi fondato, verso la fine del secolo XVI o in principio del XVII, da un Samuèl figlio di Bilién-Segghèd II. Rimase a lungo indipendente; ma ai principi del sec. XIX atò Ambesà di Addi Monguntì lo conquistò, obbligando gli abitanti a migrare e sostituendoli con musulmani. Al tempo di re Iohannes IV, aité Berhè di Ghezà Andiés, col concorso di cinque notabili di cinque diversi paesi, ottenne che aité Barachi, figlio d'atò Ambesà, pur ritenendo la proprietà d'un terzo delle terre, ridesse il paese alla discendenza di Samuèl, che rientrò dal Ghebra-Merait. I musulmani forestieri emigrarono a loro volta; ma una delle casate dei Decchi Samuèl, avente per capostipite un Semùr, è musulmana, dicesi perchè Samuèl, rapito fanciullo da banditi musulmani, era stato costretto a mangiare carne da essi macellata, e aveva quindi dovuto adottare l'islam.

(4) Villaggi del Tacalà; Addi Bari dicesi fondato da Derui e Mai Harmàz da Teuodròs suo figlio. Data la nobiltà delle origini, entrambi seppero mantenersi indipendenti dal grande feudo di Godofelassi.

(5) Addi Zarnà o Azzernà, sulle cui origini vedi nota seguente, fu fondata, dicesi, da un Andòm, nipote di Nazò, ed ebbe interessanti mutamenti di sede. Nella seconda metà del secolo XVIII, per sottrarsi alle molestie degli Acchelè-Guzài, il villaggio fu portato più in alto, col nome d'Addi Zarnà Haddish; ritornata la calma, si ritornò all'abitato di prima (Addi Zarnà Areghit); lo si lasciò nuovamente al tempo di re Iohannes IV, per le incursioni degli Assaorta,

Haielà⁽⁴⁾, di Addi Agoguà⁽²⁾. I discendenti di Guamzái e di Demàs stanno nel Maragùz e nel Cohain.

Tesfà generò Taddeuòs e Acatsén; Acatsén, a sua volta, generò Ghebra-Cristòs; Ghebra-Cristòs, poi, generò Serechè-Berhàn, e Serechè-Berhàn generò la gente di Mai Lahàm, di Da'arò Teclè e del Denbelàs, le tre discendenze di Sebhàt.

XVIII. Il paese dell'*abuna* Gabra-Manfas-Cheddùs è Nehisà⁽³⁾. Il paese dell'*abuna* Libanòs⁽⁴⁾ è Roma; quello di Tacla-Haimanòt⁽⁵⁾ è Zererò di Scioa; quello del padre nostro Euostateuòs⁽⁶⁾ è lo Tserà. Il padre nostro Marco-

durante la campagna del negùs contro gl'Italiani a Sahàti; lo stesso nuovo villaggio fu poi abbandonato per le minacce di Debbèb; vi si tornò con la pacificazione italiana.

(4) Onà Haielà o Onà Hielà, villaggio del Tacalà, fu la prima sede di Scemcà-Ezghi e della sua discendenza che di là si sparse formando il feudo dei Decchi Scemcà-Ezghi: Nazò, uno dei figli, è indicato come autore dei villaggi di Onà Hielà, d'Addi Zarnà, di Addi Agogà e di Mahdò; un suo fratello, Ghebrà-Hauarià ha discendenza in Mahdò, Addi Badin, Assaarti e Mehiàu. Onà Hielà vuolsi fondata da un Beg'a-Tsiòn o Beghetièn figlio o discendente di Nazò.

(2) A che gente appartenesse lo Agogà da cui il villaggio prende nome, la tradizione più non ricorda. I Decchi Melgà divennero per compera padroni del luogo.

(3) Su questo santo v. KARL BEZOLD, *Abbà Gabra Manfas Qeddus*, in *Nachr. der Kön. Ges. der Wissensch.* di Gottinga, 1916, p. 58-80. Un curioso errore, che, se non erro, fu diffuso dal viaggiatore francese Soleillet, indica come patria del santo Nizza; trattasi di Nehisà in Egitto! Personaggio che sembra del secolo XIII.

(4) Su questo santo v. i miei *Ricordi d'un soggiorno* etc., p. 25-41. Personaggio verisimilmente della fine del secolo V, oppure del seguente.

(5) Su questo santo v. il mio *Il Gadla Takla Hāymānot secondo la redazione Waldebbana*, in *Atti R. Acc. Lincei* 1895, p. 98-143; E. A. WALLIS BUDGE, *The life of Takla Hāymānot in the version of Dabra Libānos and the Miracles of Takla Hāymānot in the version of Dabra Libānos*, London 1906. La redazione del *gadl* detta di Dabra Libānòs fu riportata, ai principî del sec. XVII, anche dai Gesuiti (PAEZ, *Hist. Aeth.*, vol. I, Roma 1905, pag. 537-557; ALMEIDA, *Hist. Aeth.*, vol. I, Roma 1907, pag. 171-187; cfr. FR. M. ESTEVES PEREIRA, *Vida de Takla Haymanot pelo P. Manuel de Almeida*, Lisbona 1899); ma prima ancora, nell'autunno del 1516, essa era alla base dei racconti fatti da un monaco abissino ai frati Domenicani di Santa Caterina in Pisa (SERAFINO RAZZI, *Vite dei santi e beati del Sacro Ordine dei Predicatori*, Lucera 1596: cfr. CONTI ROSSINI, *Sulle Missioni Domenicane in Etiopia nel secolo XIV*, in *Rend. Acc. It.*, 1940, pag. 81 segg.). Recentemente ne fu pubblicata al Cairo anche una riduzione in arabo: تاريخ حياة سعيد الذكر البار الاب ثكلا هيماوت الحبشي.

(6) Su questo santo v. B. TURAEV, *Monumenta Aethiopiae agiographica*, fasc. III, Pietroburgo 1905 (testo etc.), e *Gadla Ēwostātēwos seu Acta sancti Eustathii*, Roma 1906 (traduzione latina). Personaggio morto dopo il 1344.

reuòs⁽⁴⁾ e il padre nostro Absadi⁽²⁾ erano fratelli; il loro paese fu il Uombertà. Il paese del padre nostro Ionàs⁽³⁾ fu il Golò-Mocadà; quello del padre nostro Filippòs⁽⁴⁾ fu Ancarè⁽⁵⁾. Il padre nostro Butsu'-'Amlach⁽⁶⁾, fu del Mechedà. Il paese del padre nostro Burùch⁽⁷⁾ fu Roma; quello di Abbà Nafèr⁽⁸⁾ fu l'Egitto; quello di Abbonà fu il Goggiàm. I Nove Santi⁽⁹⁾, *abuna* Menteleuòn⁽¹⁰⁾, *abuna* Garimà⁽¹¹⁾, *abuna* Aregauì⁽¹²⁾, *abuna* Iematà, *abuna* Tsahmà, *abuna* Licanòs, *abuna* Aftsé⁽¹³⁾, *abuna* Gubà, *abuna* Aliéf, i Nove Santi, furono Romani. «Noi siamo angosciati! La vostra voce risuoni come voce di corno, protezione per l'Etiopia. Pregate per noi, impetrate misericordia per noi!».

XIX. Deggiàč De'ebùl, avendo lasciato come luogotenente Gir-Ghedelà, si recò presso il re. Ivi rimase per lungo tempo, dicono. Alcuni dicono che colà morisse; altri dicono non essere vero che morisse così, e che morì dopo essere entrato nel *das*.

(4) Su questo santo v. il mio *Acta Marqorēwos*, Parigi 1904. Personaggio morto nel 1419.

(2) Il principale discepolo del santo Ēwostātēwos, i cui Atti (*gadl*) sono ancora inediti. Ne possiedo una copia manoscritta. Personaggio morto nel 1380-81.

(3) Su questo santo v. il già citato mio scritto *Gli Atti di abbà Yonās*. Personaggio morto nel 1491.

(4) Su questo santo, fondatore di Debra-Bizen, v. il mio già citato *Il Gadla Filpos ed il Gadla Yoħannes di Dabra Bizan*. Personaggio morto, sembra, il 29 luglio 1406.

(5) *Iyānkarē* nel *gadl* (v. op. cit. nella nota precedente, p. 15).

(6) Su questo santo v. il già citato mio *Beṣu'a-Amlāk e il convento della Trinità*. Personaggio morto, sembra, fra il 1505 e il 1510.

(7) Su questo santo v. il mio *Un santo eritreo: Buruk-Amlāk*, in *Rend. R. Acc. Lincei* 1938. Ucciso al tempo di Re Daut (a. 1382-1411).

(8) V. p. 194 n. 4.

(9) V. la mia *Storia d'Etiopia*, vol. I, Milano 1928, p. 158-161.

(10) Alterazione di Pantaleuòn. Su questo santo v. il mio *Acta Yārēd et Panṭālēwon*, Roma 1904.

(11) Su questo santo v. il mio lavoro *L'Omilia di Yoħannes, vescovo di Aksum, in onore di Garimā*, in *Actes 3^{me} Congr. Intern. Orient.* Paris 1897. Sul testo v. anche la mia *Notice sur les manuscrits éthiopiens de la collection d'Abbadie*, Paris 1914, n. 177.

(12) Su questo santo, fondatore di Debra Dammò, v. I. GUIDI, *Il Gadla Aragāwi*, in *Mem. Acc. Lincei*, Roma 1894.

(13) Su questo santo, fondatore della chiesa di Iehà, v. il mio scritto *La leggenda di abbà Afṣē*, nei *Mélanges syriens offerts à M. Dussaud*, Paris 1939, pag. 151-156.

Quello che fu, fu. Dicono che egli (tornando in patria) comandasse: «Preparami un buon ricevimento; miele quanto il mare, pane quanto le foglie, carne quanta la verdura, preparami!». Egli (= Gir-Ghedelà), invero, facendo come gli aveva comandato, lo attese dopo aver preparato una grande tettoia per ricevimento, con due entrate. Egli aveva mescolato un velenoso beveraggio e un'erba velenosa⁽¹⁾ con il miele e con la birra. Chiunque ne bevve fu preso da coliche: rimanendo ubriachi e dovendosi ritirare nel burrone, (Gir-Ghedelà) per l'intera giornata li andò percotendo con grossi bastoni, sino a non lasciarne uno solo; sterminò i Decchi Afortài⁽²⁾, sia che si trovassero in paese, sia che fossero andati in spedizioni guerresche; all'infuori di un cieco, non vi fu chi sopravvisse, dicono⁽³⁾. Mentre dicevano: «Per quale ragione ciò accade?», aveva risposto (De'ebùl): «Si è perchè ha sposato la mia figliuola senza il mio consenso», ed aveva ucciso (Amotè-Gir); appesa la testa di lui alla porta, [De'ebùl] se ne stava scherzando. Avendo dunque per questa ragione pensieri di odio, (Gir-Ghedelà) assolse contro la (gente colpevole) le vendette di suo padre⁽⁴⁾. Se voi mi domandate perchè (De'ebùl) non gli avesse dato in moglie la sua figlia, si è che un indovino gli aveva detto che quegli che fosse nato da lei sarebbe stato il suo sterminatore. Per questa ragione, adunque, essa se ne stava, condannata (dal padre a restare nubile), dicono. Essa, invero, aveva fatto entrare (Amotè-Gir) presso di sè, dicendo: «Essendoti avvolto nel fieno, vieni da me facendoti portare dallo stalliere»; ed aveva partorito Gir-Ghedelà. Quel cieco (che scampò) stava sulla porta, e aveva interrogato la sua figlia dicendo: «O tu, figliuola mia, quel *das* come si è spopolato?». Ella aveva detto

(1) Nel testo *meqesà'*, la *malabaila abessinica* dello SCHWEINFURTH, *Abyssinische Pflanzennamen*, Berlin 1893, p. 42. Al pari della *mezërbā* o *datura stramonium*, è adoperata per preparare filtri e bevande velenose.

(2) Stirpe Balau di Dambà Mičč, v. introduzione di questo capitolo.

(3) Cfr. *Studi pop. Et.* p. 82-83.

(4) La tradizione aggiunge che allora fu distrutto il capoluogo dei Balau, chiamato appunto Balau, e che sorgeva ove ora è Addi Gabùl. Al Mascinnò, acqua presso il paese, era un pozzo, detto Ela Balau, che si dice scavato dal progenitore della stirpe. Del resto, non poche acque portano nel Seraé il nome di Balau ed anche dei Rom, altra antica gente Begia che fu sull'altipiano eritreo: così, presso Debebtì, nel territorio di Egri-Machèl, è un Mai Romì.

a suo padre: «Non ho veduto se non persone che entrassero, non però che uscissero». Ed egli aveva detto: «Alzati! portami via! questo bastardo ha sterminato i miei fratelli!»; e, fuggendo di là, era arrivato a Saganeiti, dicono. In seguito, sua figlia concepì sette figliuoli⁽¹⁾, Chestè-Agàm, Uotèr, Harò, Seghenài, Danchelài, Tsaadà, Harfà⁽²⁾. Chestè-Agàm dicono andasse nel Uolcait⁽³⁾, Danchelài e Harfò discendessero nell'Assaorta⁽⁴⁾. Seghenèi sta (con la sua discendenza) in Saganeiti⁽⁵⁾. Gli altri tre sono nel Seraé; vi vennero pacificamente da Saganeiti⁽⁶⁾. Ai discendenti di Gir-Ghedelà la terra rifiutava i frutti, le acque di Hebèn Calài si erano seccate: quando i discendenti del cieco Gaberhét calpestarono quel suolo, vi furono granaglie, le acque che si erano seccate scaturirono. Avendo fatto pace, dicono: «Quelli ci lasciarono entrare dicendo che non saremmo stati sottoposti nè a tributo in natura nè a tributo regio».

XX. Al tempo di re Teuodròs, questi fece fare un bando dicendo: «O tu che sei notevole, entra in Magdala!». Aité Ghebretù di Addi Gabùl, dicendo: «Riceverò la terra di mio padre, il governo di mio padre», si recò a Magdala. Egli citò a comparire i (suoi competitori) rivendicando le cariche degli Adchemè-Melgà. Il re ordinò che esponessero quali erano state per ciascuno le terre e le cariche paterne. I (convenuti) depo-

(1) Sulla leggenda di Gaberhét Ewùr v. *Studi pop. Et.*, p. 84-85. Una variante della leggenda vuole che fosse la figlia ad eccitare il padre all'unione incestuosa e che, per superarne le opposizioni dimostrandogli come pur le cose più strane finiscono, con la consuetudine, ad apparire normali, ella si aggirasse per il mercato ricoperta da una pelle di iena. Vedi innanzi, pag. 125.

(2) Chiamato Faièh, anzichè Harfò, in altri analoghi racconti.

(3) Interessantissima sopravvivenza del ricordo della emigrazione di Balau dal Seraé nel Uolcait, anche se l'età cui essa è attribuita appare dubbia. Veggansi note introduttive.

(4) Inesatto ricordo — che sarebbe molto interessante — del passaggio di Balau nell'Adàl, come ho esposto nelle note introduttive. Non conosco memorie di Balau stabilite fra i Saho, salvo, s'intende, quanto si attiene ai *naib* in Archico.

(5) Saganeiti prenderebbe nome da questo figlio di Gaberhét Eùr.

(6) Le tradizioni sono concordi nel dire avvenuto pacificamente il ritorno ed il nuovo stabilimento dei Balau in Seraé. Fu loro dato il nome di Hauiettài (*hawiyettây*) «vivente», quasi «sopravvivente», che denoterebbe lo stupore degli Adchemè-Melgà nel veder ritornare una gente che credevano spenta; ma probabilmente tale nome deriva da quello del cieco loro capostipite (Gaberhét = *gabra hëywät*).

sero dicendo: «Noi siamo discendenti in linea femminile». Ma allorchè i notabili dissero ad aité Ghebretù: «Bada che non ti uccidano, come fecero in antico!», egli, impauritosi, li lasciò. Aité Ghebretù era un Balau⁽¹⁾, era discendente di De'ebùl figlio di Tsa'adà, figlio del cieco. Per questa ragione, egli se ne stette senza più forze, rovinato⁽²⁾. Oltre a deggiàč Afortài⁽³⁾, ebbero il comando quelli che furono chiamati deggiàč Halengài, deggiàč Tecla-Haimanòt, deggiàč Amda-Haimanòt, deggiàč De'ebùl: i loro comandi furono 52.

(1) Il villaggio di Addi Gabùl, nel Tacalà, risorse sulle rovine dell'antico centro dei Balau per opera di tre casate, discendenti da Ueter o Ueterò l'una, e da Tsaadà le altre due; il villaggio rimase sotto gli Adchemè-Melgà, e fu compreso nel feudo di Addi Mongunti. L'altro villaggio degli Hauiettài nel Tacalà è Addi Chetoclà, ove sono casate discendenti da Uetèr, da Haiò e da Tsaadà: a queste si aggiunsero una casata di Lamza, discendenti da Ueredè-Mehrèt, che ottennero le terre per un debito di gratitudine dai Balau verso di loro, e due casate, Gheraltà e Derantà, originarie del Gheraltà, che, otto generazioni or sono, ottennero amichevolmente di stabilirsi in paese. Nello smembramento dei feudi degli Adchemè, Addi Chetoclà toccò alla signoria di Addi Alghèts; ma narrasi che ogni anno rifiutasse il pagamento del tributo e fosse incendiata: altrettanto stava per fare ras Ualda-Sellasié dell'Endertà al principio del secolo XIX, avendo avuto in risposta alla domanda di tributo che il paese lo corrispondeva col soffrire annualmente l'incendio, ma i Decchi Adchemè s'interposero, indussero Addi Chetoclà a impegnarsi a pagare ogni anno 30 tele (*ferghì*) e ottennero che il villaggio passasse dalla signoria degli Addi Alghèts alla loro. — Anche Endà Amalièl, altro centro abitato nei pressi di Addi Ugri, dicesi fondato dagli Hauiettài. Il luogo prima chiamavasi Embà Zembuccùm; un Radaé-Le'ùl, di stirpe Hauiettài, vi fondò una chiesa in onore dell'Emanuele (*amānu'ēl*, volgarmente *amāliēl*), intorno alla quale la sua discendenza costituisce una specie di comunità religiosa. Vuolsi che vi fosse sepolto Beg'a-Tsion Dacùr (v. p. 197), il che assicurò al luogo l'immunità da ogni vincolo feudale, con l'obbligo di una messa all'anno, in suffragio del defunto. Deggiàč Ubié sottopose il paese al signore di Godofelassi; re Iohannes IV lo costituì feudo dello ecciaghie. Nel 1887 gli Assaortini lo dettero alle fiamme, e deggiàč Debbèb lo fece abbandonare da tutti per quattro anni.

(2) L'episodio va così ricostituito. Aité Ghebretù, di stirpe Balau, cita al tribunale di re Teuodròs i Decchi Adchemè che hanno usurpato le sue terre di Addi Gabùl. I convenuti eccepiscono che le terre sono divenute loro, in seguito a matrimoni. Ma altri avverte Ghebretù che potrebbe toccargli la fine del suo avo deggiàč De'ebùl; ed egli, impaurito, abbandona la lite.

(3) Leggendaro figlio o discendente di Minč, figlio o discendente di Berarrà, figlio o discendente di Balau, il capostipite del popolo omonimo. I nomi segnati sono quelli dei discendenti o successori di Afortài nel comando del Seraé; qualche tradizione sostituisce a deggiàč Tacla-Haimanòt un deggiàč Tesfà-Gaber.

Adchemè e Melgà furono fratelli, figli di Acchelè. Sotto il governo del figlio di Melgà, Ueresennà-Ezghì, i discendenti di Adchemè furono sottoposti a morte, esili, guai. — La moglie di Sa'ala-Tsion⁽¹⁾ figlio di Adchemè, durante la gravidanza di Belièn-Segghèd oppure dopo avere partorito (si narra nei due modi), migrò nella terra dei Bileni, a Halib-Mentèl⁽²⁾, avendo preso il suo figlio. Colà soggiornò per lungo tempo. Ella istruiva suo figlio e lo consigliava, dicendo a Belièn-Segghèd: «Tu sei figlio di Sa'ala-Tsion, il Seraé è la tua patria; hai parentela da parte del tuo zio paterno, lo stesso Gabrù figlio di Beg'a-Tsion». Nel frattempo⁽³⁾ Ueresennà-Ezghì⁽⁴⁾ fece indagini presso i suoi capi, dicendo: «Di quei discendenti del mio zio paterno non vi sono ragazzi ch'essi abbiano generato?». Gli risposero: «Ve ne sono! vi è Gabrù figlio di Beg'a-Tsion; è diventato grande, mentre veniva istruito presso il padre nostro Absadi». (Ueresennà-Ezghì) disse: «Venga! gli ho perdonato!». Mandò messi e lo fece venire, dicono. Come quegli fu venuto, lo ebbe caro, gli fece onore. Ueresennà-Ezghì era in guerra con i figli di Hamasén, con Zanòl, con Uoredè-Mehrèt. Gabrù, figlio di Beg'a-Tsion, divenne un guerriero, un uccisore. Per questa ragione Ueresennà-Ezghì gli rese onore, lo ebbe in favore⁽⁵⁾. Tuttavia, avendo tenuto consiglio, disse: «Che debba tornare a me un figlio che ha ragioni di vendetta di sangue verso di me? no!». Disse: «Vai, passa la stagione delle piogge in Hazamò»⁽⁶⁾, e lo costituì capo di Medfà-Ualtà, dicendo: «Certamente la febbre lo ucciderà». (Gabrù), disceso a Hazamò, fece sentire istruzioni alla sua banda dicendo: «O tu che hai bevuto in Barràh, preparati un letto posticcio, senza dormire!». Avendo colà passata

(1) Vedi p. 197.

(2) Habi Mentel (in bileno *hammì mentèl*), villaggio degli Ad Damàt o Zamàt, che dicesi fondato da Ter'ài figlio di Damàt, alquanto a S. di Cheren.

(3) Nel testo *ab mā'ēkelù*.

(4) Su questo episodio di Warāsina-Egzi' e Gabrù v. *Studi pop. dell'Et.*, p. 88-89. Nel nostro racconto rappresenta un inciso che interrompe la storia di Bilièn-Segghèd.

(5) Nel testo *ama'alò*, dal verbo *ama'alè*, d'onde *mā'ēl* «benevolenza» «favore»; e *ba'al mā'ēl* «favorito» (= amhar, *bālemuāl*), p. es. *nēssù ba'al mā'ēl neyrù* «egli fu un favorito, un protetto». Vera etim.: *ba'āla mawā'ēl*.

(6) La pianura di Hazamò corrisponde all'antico *Šam'ā*, di cui ci parlano gli *Atti di abbā Yonās*, p. 9-10; il nome è noto tuttora.

la stagione delle piogge, allorchè giunse la festa del Mascal uscì nello Zebàn Seraé. Venendo la sera, ordinò alla sua gente dicendo che ciascun uomo accendesse tre fuochi. Sembrando veramente che fosse una grossa banda, Ueresennà-Ezghi, come la vide, domandò: « Che è ciò? ». Allorchè gli ebbero detto: « Non è forse Gabrù figlio di Beg'a-Tsion, il quale, avendo indetto l'adunata, è venuto per combattere contro di te? », egli fuggì e pervenne a Megláb⁽¹⁾. In quella contrada vi è un posto chiamato « fuggire spaventato (*megālēb*) » per cagion di lui. Come fu pervenuto a Megláb, fuggendo di là discese al Gash e sparì. Gabrù figlio di Beg'a-Tsion s'impadronì del governo e comandò sul Mareb Mellàsh. Egli combattè contro lo Hamasén a Chesàd-Derebà.

XXI. Dopo ciò, (Gabrù) mandò gente al suo cugino paterno Bilién-Segghèd, lo fece rapire e lo fece venire da Halib-Mentèl. Quando l'ebbe fatto venire, comandò ai monaci di Debra-Nicodimòs dicendo: « Battezzatelo! ». Avendo essi detto di sì, e stabilito il giorno, lasciarono trascorrere il tempo. (Gabrù) lo fece venire, e ordinò ad essi: « Orsù, battezzatelo! ». Essi si rifiutarono, dicendo: « Il termine è trascorso ». Ed egli disse: « Che forse vi è un termine pel battesimo? siete degli stupidi! », e li sterminò scannandoli. Per questa ragione lo chiamarono Gabrù Ebùd (= il pazzo). Dopo ciò, bellamente fece ricostruire la chiesa di Dambà-Mičč, la quale da 41 anni era caduta in rovina⁽²⁾. — Gabrù figlio di Beg'a-Tsion significa « quegli che procreò la gente di Addi Gabrù ».

Belién-Segghèd generò Tesfà-Mai e Cristòs-Mai, questi due. Tesfà-Mai generò Taddeuòs e Acatsén. — Acatsén fu un valoroso, dal giudicare forte, guerriero⁽³⁾. Acatsén, poi, generò Ghebra-Cristòs, Fethi-albò: (il nomignolo di) *Fethi-albò* ebbe questa origine. Mentre una donna incinta attraversava la strada, dei giovani, i quali stavano giocando alla palla, la gettarono a terra. Ella abortì. Il marito di lei li convenne in giudizio, dicendo: « Voi avete provocato l'aborto di una donna incinta! ». (Ghebra-Cristòs) sentenziò dicendo: « Ma la tua donna non ti è morta! te la renderanno dopo averla riempita »⁽⁴⁾. Per questa ragione fu

⁽¹⁾ Paese ora abbandonato dell'Endà Iacòb, nel Seraé.

⁽²⁾ Nel testo *'aniyā neberèt*, del verbo *'anewè* « cadde in rovina ».

⁽³⁾ Nel testo *ba'āl wāltā* « signore di scudo ».

⁽⁴⁾ V. *Studi pop. Et.*, p. 93.

chiamato Fethi-ielbòn (= non vi è giustizia). Ghebra-Cristòs Fethi-ielbòn generò Serechè-Berhàn. Serechè-Berhàn tenne il comando per diritto⁽¹⁾, governò gli Adchemè-Melgà. Serechè-Berhàn era un uomo corpulento; quando si recava alla latrina, servivasi di una maceria rovinata; orinava mentre faceva suonare una tromba sonora, dicono; dicono che, in verità, fosse per non far sentire i suoi efflati. Egli pure non ebbe giustizia. Dette la terra ereditaria di Semasèm⁽²⁾ al giullare Beianì, perchè questi cantò lodi per lui. Parimenti dette Gomerò ai giullari: non aveva giustizia. Quando venne a lui il figlio minore di Belién-Segghèd dopo aver adunati i suoi armati, mentre stava accampato in quel posto, egli fuggì andandosene all'amba che è chiamata Mai-Atàl. Come se ne fu andato, alla fine⁽³⁾, si recò al paese del re e vi morì.

Serechè-Berhàn generò Sebhàt. Sebhàt generò tre figli: ne generò anche un quarto che fu chiamato Segguà. Il governo giunse fino al bahr-nagasì Ze-Uanghèl di Addi Samrà⁽⁴⁾. Combattendo contro l'Arresa, i suoi sette figli morirono; e finì il governo dei discendenti di Acatsén.

XXII. Della discendenza di Taddeuòs. Governo di Haile-Ab Tsellim (= il nero). L'azmàč Amhà — Tesfà-Ghiorghis — ras Elàs — aité Tsemrù. — Lo aité Ghebra-Mascàl⁽⁵⁾. Questi ebbe guerra col marito della sua figlia, con Salomòn Quoriccià di Addi Codadù, e lo uccise; impose tributi sino al Cohain, sino a Medfà-Ualtà. Dopo di lui, il suo figlio aité Ghebra-Tsadich⁽⁶⁾, mentre metteva a ruba il Maragùz, il Seraé, il Guehcià, dominava in modo prepotente; chiamava i suoi cani Iacòb e Accolòm⁽⁷⁾; imponendo il tributo di un *ghebetà*, ne esigeva tre; im-

⁽¹⁾ Nel testo *adeldilù*.

⁽²⁾ Villaggio del Seraé sett., fondato da un Techestè-Berhàn, detto Sem'asèm, da cui prese nome, e dalla cui discendenza (quattro casate) è abitato. Feudo della chiesa d'Aksùm, usurpato dai Decchi Adchemè; restituito ad Aksùm da re Iohannes IV.

⁽³⁾ Nel testo *bā'abā'ū*.

⁽⁴⁾ Villaggio del Decchi Tesfà.

⁽⁵⁾ Su aité Gare-Mascàl, dell'Arresa, v. PERINI, p. 120. Si è nella prima metà del secolo XIX.

⁽⁶⁾ Su Gare-Tsadich, figlio di aité Gare-Mascàl e suo successore nel comando dell'Arresa, v. PERINI, p. 120-121. Morto intorno al 1850-1855.

⁽⁷⁾ Per ischerno contro le Endà Iacòb e Endà Accolòm del Maragùz.

ponendo un *iahit*, esigeva un *entelàm* ed un *iahit*; parimenti, se trattavasi di miele, lo misurava avendo fatto una misura detta *merweddèd* della capacità di tre vasi da miele. Il suo governo fu cattivo. In seguito, indetta un'adunata, combattè il Maragùz ed il Mai-Tsaadà: questi, mentre abbaivano come cani, lo vinsero ed egli morì. — Aité Ghebra-Tsaddich. Aité Ghebra-Amlàch ⁽¹⁾ era capo della spedizione: caricato il suo cadavere su un mulo ⁽²⁾, lo trasportarono nel Mai-Tsaadà e ve lo seppellirono. Dopo lui prese il governo aité Hailù. — Dopo lui, aité Uondefràsh ⁽³⁾. Avendo egli razziate le vacche del Guehcia, da Belalah, da Memenài, Quescèt Gherottò e il Guehcia, (i derubati), essendosi riuniti ⁽⁴⁾, combatterono, vinsero aité Uondefràsh, fecero ritornare indietro le loro vacche. — Dopo lui, il deggiàc Negusé ⁽⁵⁾, l'aité Asghedòm; ecco, il comando scese fino a deggiàc Chidanè-Mariàm ⁽⁶⁾. — I loro governi non furono con gioia, nè con letizia, nè secondo la legge: fu per le armi, per violenza. Combatterono con la gente di deggiàc Ubié; combatterono con Cabté del Medebài, e col figlio di Agau: furono vinti, pagarono in morti e in multe. Questa è la storia dei Decchi Tesfà.

Aité Ghebra-Mascàl fu al tempo di deggiàc Sebagadis; il figlio suo aité Ghebra-Tsaddich visse in quello del deggiàc Ubié. Questi, dal principio sino alla fine, stette in ribellione. I contadini, che avevano acquistato la *medèr felasì* ⁽⁷⁾, gli dissero: « Abbiamo paura di Hailù e dei Baria, noi serviamo la chiesa: voi proteggeteci nelle campagne! ». Ma la terra è dei frati del

⁽¹⁾ V. PERINI, p. 121.

⁽²⁾ Secondo altri racconti, il cadavere fu caricato sovra una asina e ricoperto di un *uocciò* per derisione.

⁽³⁾ Su Uondefràsh, fratello di Gare-Tsaddich, v. PERINI, p. 121. Egli aderì al partito di deggiàc Negusé contro re Teuodròs, il che portò all'abbassamento della signoria dell'Arresa, dopo il trionfo del negùs. Cadde combattendo a Da'arò Macàn, dinanzi ad Asmara contro deggiàc Hailù di Tsazzegà, il 9 febbraio 1866: KOLMODIN, § 214.

⁽⁴⁾ Curiosa frase tigrina: *hadè ěgrì kuoyòm*.

⁽⁵⁾ Su deggiàc Negusé figlio dell'aité Gare-Tsaddich, v. PERINI, p. 122, e KOLMODIN, § 178-180.

⁽⁶⁾ Il vecchio capo dell'Arresa, vivo ed in carica ancor oggi. Figlio d'aité Gare-Mascàl.

⁽⁷⁾ Le terre già dipendenti dal convento Debra Marcureuòs o Debra Demàh.

convento di Marcureuòs, e il padre nostro Marcureuòs la ottenne in feudo dal re, mi sembra dallo *hatsèi* Dauit ⁽⁴⁾.

XXIII. Ecco, per ritornare alla discendenza di Mai, gli abitanti del Mai Tsaadà si combattevano l'un l'altro. Anche in Maragùz sempre si combatteva. Se un loro fratello rivestiva un camice di grado, lo uccidevano. Addi Heis ⁽²⁾ e Addi Scilemùn ⁽³⁾ si gettarono ripetutamente a terra, cadaveri. Lo Arghezana dell'Endà Iacòb molte volte si combattè, facendo partito col Ghebra-Meraìt. Così, Egrì-Machèl con Addi Monguntì si combattevano. Fu Iohannes Haccài ad uccidere Reddà-Ghenni. Le due Endà Tenbosà di Godofelassi e di Addi Monguntì si combatterono. La *emmabrièt* Sehìn, sorella d'aité Ghebra-Amlàch di Addi Quala, moglie di aité Tenbosà di Addi Monguntì, allorchè morì il suo marito, prese i suoi figli, e combattè lo stesso aité Barachì insieme con aité Tesfà-Tsion figlio di suo marito in Chesàd Daarò; i Dec chi Adchemè combatterono avendo fatto lega con lei, in modo che si disse ⁽⁴⁾:

« In Maal-Arhà

tutti come vacche (furono uccisi),

in modo da formarsi un segno di confine tra paesi ⁽⁵⁾;

In Tsegghér-Dalè

gli uomini furono indotti in errore ⁽⁶⁾;

In Metalesò

tutti divennero come grano arrostito.

Anche Addi Monguntì e Addi Quala si fecero guerra. Quanti uomini morirono! Lo *aité* Ghebra-Sellasié, di Godofelassi, mentre combatteva col suo nipote, fu vinto, ed una corrente d'acqua lo portò via; con lui la corrente portò via quaranta uomini. In Dircò ⁽⁷⁾ quanti uomini perirono! — Godofelassi e

⁽¹⁾ L'atto di concessione è inserto nel *Gadl* del santo, e fu pubblicato nei miei *Acta Marqorēwòs*, p. 56-59.

⁽²⁾ Addi Heis, villaggio dell'Endà Accolòm, fondato da gente Zaguà, ca-
postipite un Soblò (*seblò*) figlio di Ghebra-Tensa'è.

⁽³⁾ Altro villaggio dell'Endà Accolòm.

⁽⁴⁾ Il 1°, il 2°, il 4° e il 5° versetto sono anche nel poemetto per la battaglia di Addi Cheletò, edito da me.

⁽⁵⁾ Nel testo *ěrkhà*.

⁽⁶⁾ Così traduco *tetàlelè*, attenendomi al lessico SCHREIBER-COULBEAUX; a voce mi si sono date anche altre interpretazioni.

⁽⁷⁾ Villaggio del Ghebra-Meraìt, che la tradizione dice sede di Durù. Il suo territorio passò poi per metà al feudo di Addi Quala. L'abitato è diviso in Dircò Tahtài e Dircò Laalài, Dircò inferiore e Dircò superiore.

Addi Gultì si combatterono: quanti uomini perirono! — Chi governò con pieni poteri fu Agheldém figlio di Uolda-Sellasié⁽¹⁾ di Godofelassi. Fece guerra due volte, uscendo un giorno contro Himberti⁽²⁾, un altro giorno contro Addi-Gheddà⁽³⁾; costrinse a pagar tributo il paese fino al Cohain, fino al Mareb, calpestando gli Adchemè-Melgà. Per opera di lui quanti uomini furono spazzati via! Lui, poi, uccisero gli Egghelà⁽⁴⁾: accortamente, distribuirono i loro uomini per tutta l'Egghelà, e, mentre egli cenava, avendolo fatto entrare in Decchi Maharé, quando annottò e venne chiusa la porta, salirono sul tetto della casa tenendosi sulla porta, lo accerchiarono e lo uccisero. Quello che avvenne

(1) Ualda-Sellasié, figlio di Bocrù, almeno stando alla tradizione, dette una sua figlia in moglie a ras Ualda-Sellasié dell'Endertà, dal quale, a sua volta, ricevette il comando del Seraé e dell'Hamásén. Ebbe molte avversioni da parte dei Loggo-Ciua, che, segretamente e proditoriamente aiutati da cantiba Zerai di Tsazzegà, lo batterono a Himberti. Più tardi, si ribellò contro il ras, e, assalito, per ordine di lui, dal bahr-nagasi Sebhat, fu ucciso nel 1804 (v. p. 141), KOLMODIN, § 142-145 e A 92. L'episodio è particolareggiatamente narrato dal SALT in GEORGE VALENTIA, *Voyages and travels*, London 1811, vol. III, p. 213-215. Sulla sottomissione di deggiàc Ualda-Sellasié, e, generale, dell'Eritrea, a ras Ualda-Sellasié d'Endertà v. *Liber Aksumae*, p. 96-98 (trad.).

(2) Himberti (et. *hëmbërt* « ombelico »), che vuoi così chiamato perchè centro della sua regione, è il capoluogo dei Loggo Ciua; è compreso anche tra i « Sette Seffaà ». Nel 1456-7 incluso da re Zara-Iacob nella giurisdizione religiosa di Debra Bizen. Nel 1588, campo di re Malach-Sagàd contro il ribelle Uadd Ezum. Nel 1774 incendiato da ras Micaél Sehùl. Nel 1886 visitato da re Iohannes IV. Abitato da Loggo che diconsi venuti da Sarda, da Zerbién (dei Decchi Minàb) e da Sahartì formanti la ghezà Harish, oltre che da minori famiglie: le cinque casate maggiori vantansi d'aver ricevuto il diritto d'eredità delle terre da un re non precisato. — Cfr. *Studi pop. Et.*, p. 72 n. 1.

(3) Villaggio dello Tsellimà, compreso nella dote di Sebenè-Ghiorghis figlia di re Fasiladas. Il re Iohannes IV vi trascorse la Pasqua 1877. — Le tradizioni eritree più volte assegnano a capi locali in moglie figlie di re Fasiladas. Non possedendo noi particolareggiati annali di quel re, non siamo in grado di controllarle, ma credo che esse vadano accolte se non altro con grande beneficio d'inventario. I Gesuiti Portoghesi, che ebbero molto da fare con Iohannes Haccà, non sembrano accennare a un così fatto parentado. Almeno in qualche caso, potrebbe trattarsi di tendenziosa applicazione a un capo locale del ricordo della visita di Uald-Saalà, figlia di Fasiladas, al Tigré e ad Aksùm: v. *Liber Aksumae*, p. 94-95 (trad.).

(4) Secondo la cronaca reale fu invece ucciso da ras Ualda-Sellasié dell'Endertà: v. CONTI ROSSINI, *La Cron. reale ab.* etc.; § 16.

ad Agheldém figlio di Uolde-Sellasié fu al tempo di ras Uolde-Sellasié, il *dogguà*⁽⁴⁾.

XXIV. Quelli al di quà di Onà Haielà, il Maragùz, il Mai Tsaadà, stando coi Decchi Melgà, fecero guerra con l'Acchelè-Guzài, con gli Elài-Loggài, e, per quinto⁽⁵⁾, con l'Egghelà Hamès, che si erano uniti. Morirono cinquecento dell'Acchelè-Guzài, e cinquecento del Mai Tsaadà e del Maragùz. Quanto all'esito, vinsero gli Acchelè-Guzài⁽⁶⁾. — Il Tacalà superiore, essendo consigliato da deggiàc Hailù⁽⁴⁾, non prestando aiuto agli altri, se ne stette nel proprio paese; i Golalù⁽⁵⁾, avendo dato a mangiare dell'oro a deggiàc Hailù affinché quelli non venissero in soccorso, li fecero restare nel loro paese. Inoltre, il Mai-Tsaadà e il deggiàc Hailù avevano combattuto in Addi Cosmò⁽⁶⁾; per vendicarsi⁽⁷⁾ egli rimase nel suo paese, e disse ai (quelli del Tacalà superiore): « Non venite in aiuto di Addi Mongunti, di Godofelassi, del Guehcìa! ». Precedentemente il deggiàc Amda-Haimanòt⁽⁸⁾

(4) Nota designazione degli abitanti dell'Endertà etc. A quanto mi si narra, tutto il Tigré, dal Taccazé al mare, viene comunemente suddiviso in tre parti: il paese dei Dogua'ù, che dall'Alà Uahà (= fiume Ala) sin al Golò Mocadà abitano gli altipiani orientali e il cui nome viene da taluni riferito a *dag'ā* « altipiano »; il paese dei Tëgarù (plur. di *tigrāi* o *tigrewettāi*), che comprende il Gheraltà, il Tembién, Adua, lo Sciré, etc.; lo Hamásén, nome che a sud del Mareb veniva applicato a tutta l'Eritrea tigrina. Comunque sia, è interessante rilevare questa minor estensione dell'appellativo *Tëgarù*.

(5) Curiosa forma stilistica abissina: Acchelè, Guzài, Elài, Logguài formano quattro gruppi, d'onde la designazione di quinto per l'Egghelà Hamès.

(6) È il noto episodio guerresco, che ebbe la maggiore manifestazione nella battaglia di Addi Cheletò (7 aprile 1852): v. CONTI ROSSINI, *Poemetto lirico tigrài per la battaglia di Addi Cheletò*, nella *Festschrift Nöldeke*, Gieszen 1906, p. 925-939. Contro il Seraé narrasi si raccogliesse tutto l'Acchelè-Guzài, *gelebā mēllās 'ad gēnā mēllās*.

(4) Deggiàc Hailù di Tsazzegà, sul quale v. PERINI, p. 160 segg., e KOLMODIN, pass.

(5) Nomignolo con cui la gente del Seraé indica, dispregiativamente, gli abitanti dell'Acchelè-Guzài e dell'Agamé: *golālù* plur. di *golò*. Cfr. il nome del distretto Golò-Mocadà fra Agamé e Scimezana.

(6) Battaglia di Addi Cosmò, vinta da deggiàc Hailù su aité Gare-Amlàch del Mai-Tsaadà, v. KOLMODIN, § 199. — Addi Cosmò è villaggio del Mai-Tsaadà merid., e fu a capo di un piccolo feudo, comprendente Addi Gandefèr e Addi Sahlab.

(7) In tigrài *qēmṭā*.

(8) Amda-Haimanòt, quarto figlio del deggiàc Gabre-Cristòs figlio di Hab-Sellùs di Tsazzegà, assurse alla dignità di ras, ebbe il governo del Bambelò

e il deggiàč Debliés⁽¹⁾ si erano combattuti in Teramni; il deggiàč Debliés era stato vinto, e il bahr-negasi Bocrù lo aveva assediato in Godofelassi, e erano stati finiti uomini in quantità innumerevole. Nel Quallà Seraé il deggiàč Hab-Sellùs⁽²⁾ ed il figlio del deggiàč Emmahà dell'Arresa si erano fatti guerra: dicono che precedentemente si fossero combattuti quaranta tre volte. Per tutto questo odio, odiandosi l'uno contro l'altro, li (gli abitanti del Tacçalà?) fece restare al loro paese in modo che non aiutasse le loro stirpi nè il Seraé. Perciò il Maragùz ed il Mai Tsaadà, rimasti soli, furono vinti, e i Golalù essendosi raccolti insieme l'Enà e il Loggo, l'Acchelè-Guzài e il Ghelebà-Mellàsh fino all'Egghelà Hamès, ebbero vittoria su loro. Il tempo di tutto ciò fu sotto il re Teuodròs.

XXV. O nobile re! Il Signore vi faccia vedere! orsù, pensatelo! guerre così grandi, battaglie così grandi furono per lo sdegno del Signore. Se offesero la Tua mano, se agirono violentemente contro la Tua mano, mi sembra che sia perchè violarono il precetto del Signore perchè non compirono il precetto del re. Se noi diciamo « Uno è stato nominato capo », egli ha disertato; se diciamo « Uno ha avuto il governo », egli si è ribellato; se diciamo « Uno ha imposto il tributo », egli ha commesso imbrogli. Non vi è uno che sia stato eletto per volontà del re. Ecco! se i re si allontanavano per lo Zobél, se si recavano nello Erèr⁽³⁾, nello Scioa, ognuno, facendo una rapida uscita⁽⁴⁾, metteva a ruba il paese, uccideva la gente; tutti, levandosi ognuno

Mellàsh, e, fatto prigioniero in una battaglia presso Gascià Uorchì, fu ucciso dinanzi al ribelle vincitore, belattà Micaél, divenuto poi ras Micaél Sehùl, il 15 novembre 1759. La tradizione gli attribuì la fondazione di Adua, che però è più antica. KOLMODIN, § 74, 90-93.

⁽¹⁾ Deggiàč Debliés, figlio d'aité Aradòm, discendente per linea femminile da re Malach-Sagad, avendo il comando del Seraé si ribellò contro il suo alto signore degg. Mammò di Tsazzegà, e fu ucciso da un capitano di lui, sembra nel 1727. Il bahr-negasi Bocrù, cui il nostro testo sembra erroneamente attribuire le lotte contro Debliés, morì il 17 ottobre 1776. Vedi KOLMODIN, § 89.

⁽²⁾ Deggiàč Hab-Sellùs, il vero fondatore della potenza della casa di Tsazzegà, morì il 6 settembre 1704.

⁽³⁾ Sede dei re nello Scioa, durante il secolo XV e il principio del XVI.

⁽⁴⁾ Nel testo *hadè mesès bilù* — *Mesès belè* « fece una uscita »; p. es. *anè mesès bilè bē-megeddà kikēyyid iyè*.

al di sopra dell'altro, si combattevano; ma non vi era chi governasse legittimamente.

XXVI. Seraé significa « filtri magici »⁽¹⁾; vuol dire che non si può conoscere che cosa hanno in cuore, furbi, senza remissione di vendette. — Tacalà vuol dire « terra fangosa », vuol dire terra in cui sono stati piantati alberi⁽²⁾. Al tempo dello *hatsèi* Amda-Tsion il padre nostro Euostateuòs soggiornò per sette anni nella terra di Seraé; ma, vedendo quel suo modo di comportarsi, la maledisse dicendo: « Maledetta sia tu, o terra di Seraé! », e se ne andò, dicono. Partito di là, stette fra i Decchi Tsen'à, insegnò allo Tsellimà; uscito di là per lo Hamasén, vi insegnò, e lo benedisse, dicono. Dallo Hamasén passando ai Bogos, dai Bogos ai Nuba, giunse in Armenia. In seguito, morì colà, dicono.

Al tempo dello *hatsèi* Zara-Iacòb il padre nostro Ionàs, quando i fratelli uccisero Belién-Segghèd, li maledisse dicendo: « Voi maledetti siate! ». Partito da Debra-Tsegghié, prese stanza nel Cohain a Debra Dehuhàn; ivi morì. — Godofelassi vuol dire che dei frati vi risiedettero, vuol significare « paese di frati ». Dicesi che il suo nome precedente fosse Berzeghì. I frati di Endà abbà Marcoreuòs, allorchè morì il padre nostro Marcoreuòs, avendo paura dei Baria partirono dal Quallà Seraé, e, passando nel deserto di Chenafenà, vi si stabilirono; di là, poi, usciti stettero a Berzeghì, che fu chiamato Godofelassi. Mentre stavano in quel paese di Durù Fegagà, lo maledissero e lo scomunicarono dicendo: « Tu ci hai calpestati i nostri campi, ci hai fatto consumar le nostre granaglie ». Per questa ragione Durù, essendosi irritato, mentre stava celebrando il matrimonio di suo figlio li fece entrare in un *das* dicendo: « Venite, affinchè mangiate e beviate », e scannò centoventi frati, si racconta. Quelli che scamparono fuggirono di là, e presero stanza nel Quallà Seraé, fino ad oggi. Ciò è raccontato in un loro libro⁽³⁾.

⁽¹⁾ Già in etiopico antico *sērāy* « filtro magico, veleno, incantesimo ». In realtà, il nome *sarāwē* sembra essere un plurale di *sarw* « monte » (e i Sarw già sono nella geografia araba), nome la cui evidenza s'impone a chi dallo Hamasén e dall'Acchelè-Guzài guarda verso occidente e vede profilarsi, da sud a nord, la montuosa parete del Seraé.

⁽²⁾ *Takl* in etiopico, *teklì* in tigrino.

⁽³⁾ V. i miei *Acta Marqorewos*, p. 48-49.

XXVII. Guehçià⁽¹⁾ vuol dire luogo abbondante di spine, in cui stanno dei cattivi genî. Per questa ragione dicono che abbia il nome di Guehçi'â. Ma quei cattivi genî sono spariti, dicono, per le preghiere del padre nostro Libanòs e per la potenza del Signore. Dopo avere ivi soggiornato per settanta anni, distribuendo le comunioni nel Guehçià, (Libanòs) se ne andò di là a Addi Golò. Libanòs significa « bianco »⁽²⁾. Abbà Mattà vuol dire « guaritore di paralitici mentre li lavava con acqua santa ». Un'altra interpretazione è che il re Lalibala fece costruire una chiesa, e lo chiamò dicendo: « Venite a benedirla! »; mentre egli veniva, narrano che gli dicessero: « Padre, sei venuto! »⁽³⁾. Abbà Libanòs dicono che stesse attendendo dal tempo dello *hatsèy* Gabra-Mascàl, dal regno degli Zaguà: dicono che la sua età fosse di 500 anni. — Gli Tsadcàn di Baracnaha⁽⁴⁾, gli Tsadcàn di Matarà, che dissero « dormiamo! », dicono che fossero Romani.

Le sette *endà* che si dicono del padre nostro Euostateuòs sono: Debra Bizen, Debra Marcoreuòs, Debra Mariàm, Debra abuna Teuodròs, Debra Tsegghié casa di Ionàs, Debra endà abuna Betsù'a-Amlach, Debra Libanòs di Addi Golò. — Sono quelle che esistono in questo tempo; all'infuori⁽⁵⁾ di quelle del padre nostro Marcoreuòs e del padre nostro Absadi, non ve ne sono altri.

(1) Etimologia forse foggata sul tema verbale *ğahasa*, che in arabo ha il senso « sculpsit et vulneravit scabendo cutem », in tigrino ed in amarico esso ha assunto altri sensi.

(2) Etimologia foggata sull'ebraico אָבִיב « albus, candidus », probabilmente in base a qualche comentario di Gen. XXX, 40.

(3) In amarico *abbā maṭṭāh*. È inutile aggiungere che sono etimologie fantastiche. *Maṭṭā* par essere il siriano *Matā*, Matteo.

(4) Sugli Tsadcàn v. la mia *Storia d' Etiopia*, I, p. 156-157. La leggenda narra che, perseguitati, essi decidessero di ritirarsi nelle grotte, ove si conservano i loro corpi, e di dormire.

(5) Nel testo *tērfò*. P. es. *tēmālā ab gezáy, tērfò Kāhsù, kālē' ayneberèn* « ieri nella mia casa non vi era nessuno, all'infuori di Cahsù ».

INDICE DEI NOMI PROPRI

(*b* ripetuti due volte, *t* tre volte, *pl* ripetuti parecchie volte nel capitolo, * nota).

a) persone.

- abarién* 3.
abbà nafér, santo, 18.
abbonà, santo, 18.
absadi, santo, 18. 20. 27.
abesmei 17.
abib, figlio di Tembosà, 17.
abib, figlio di Aron, 17 *b*.
abib, avo degli Habab, 7.
abrehàm, in Gomerò, 4.
abrehàm, degli Halhàl, 7 *b*.
abrehàm, qasis 12.
abrehàm, in Uocchi, 12.
abrehàm, di stirpe Bocrù, 6.
acatsén, padre di Adchemè e Melgà, 17 *b*.
acatsén, figlio di Tesfà-Mai, 15 *b*. 21 *b*.
acatsén, di stirpe Guzài, 6 *b*.
acchelè, degli Acchelè-Guzài, 6 *pl*.
acchelè, avo degli Adchemè-Melgà, 17 *b*. 20.
acchelè, di Dircò, 17.
accoldòm, del Maragùz, 22.
adchemè, 14. 15. 17 *b*. 20 *b*.
adchemè abbàch 16 *b*. * 17.
afortài, deggiàc, 20.
aftsié, santo, 18*.
agau negusé, deggiàc, 22.
agheldém, del Seraé, 23 *b*.
aggabà 7*.
aichemà 6 *b*.
aléf, santo, 18.
amda-haimanòt, deggiàc, 20.
amda-haimanòt, deggiàc, 24*.
amda-tsiòn, negùs, 8 *t*.
amer, avo dei Balau, 9.
amer tsaadà, avo dei Balau, 9..
amhà, azmàc, 22.
amotegir 17 *b* *. 19 *pl*.
aradòm, figlio d' Ecbà-Micaél, 16 *b* *. 17 *b*.
aregauri, santo, 18*.
aron, figlio di Bilién-Segghèd, 15, 17 *b* *.
asghedè 76*.
asghedòm, aité, 22.
asmaìl 2.
atoscim, *atoscèm* 7 *b* *. 14 *b*. 15.
au'alè 6.
ba'al-amedà, negùs, 10 *b*.
ba'arèz 12 *b*.
badimmà 6.
bahrò 16*.
baianè, del Saharti, 4.
baiani, giullare, 21.
barachì, aité, 23.
be'emnèt 7 *b*.
beg^a-tsiòn 14. 15 *b*. 17. 20 *pl*. 21.
beg^a-tsiòn, *daciur* 17 *t*.
belièn-segghèd, figlio di Sa'alé-Tsiòn, 17 *t*. 20. 21.
belièn-segghèd, figlio di Mai, 15 *t* *.
belièn-segghèd, figlio di Beg^a-Tsiòn, 15 *b*. 17 *b*. 26.
beniàm 7.
berhàn, atò, degli Tsanadegle, 6 *b*.
berhàn, figlio d' Aradòm di Godofelassi, 16 *b* *. 17.
bidèl 7 *b* *.
bigheddi 12.
bilenài 4.
bocrài, figlio di Ghebra-Mariam, 6 *b*.
bocrù, bahàr-nagasi, 24.
bocrù, di Asseguaguàt, 17*.
burrùh, figlio di Atoscim, 7. 14 *t*. 15.
burùch, santo, 18*.
butsù'a-amlàch, santo, 18*.

cablè 22.
calèb, negùs, 10.
cam 9. 10.
chesselè 4.
cheste-aghèm 19 b.
chidane-mariàm, deggiàc, 22.
cialùch 6 b. 7.
ciriaco, di Behnesà, 11.
crìstòs-mai 15. 17. 21.
cuntsüb 17 *.

dahnaù 12 b.
danchelài 19 b.
dauit II, negùs, 10. 22.
deblìés 24 b *.
de'ebùl, deggiàc, 17 b. 19 pl. 20.
demàs-ezghì 17 t.
dembèzàn 7 b.
deràr 9.
durùl fegagà 15 pl *. 17 b. 26 b.

ebna-hachìm, negùs, 10.
ecbà v. *ucbà*
ecbà-micaél tuccùr 16 pl *.
elòs, ras, 22.
elfedèm 17.
emmahà, deggiàc, 24.
encurài 7 *.
enqua-sellasié 6.
euostateuòs, santo, 18 *. 26. 27.
fatùch 6. 7 b.
fasiladas, negùs, 11.
feriè-mecà 7. 12.
feriè-menatòs (= salama), santo, 10.
filìppos, di Debra Bizen: 18 *.
fucùr, dei Decchi Guzài, 6 b.
fucùr, degli Afdeiù, 12.

gabra-manfas-cheddùs, santo, 18.
gabra-mascàl, negùs, 27.
gabrehét 19.
gabrehét eür 19 *.
gabrù fethi albò v. *ghebra-cristòs*, figlio di Acatsén.
galaudeuòs, negùs, 10.
ganzài-ezghì 7 b.
garimà, santo, 18 *.
ghebra-amlàch 22. 23.

ghebra-cristòs, figlio di Acatsén, 15 b. 17. 21 b.
ghebra-cristòs, figlio di Atoscim, 7. 21 b.
ghebra-cristòs, dei Ceuà, 8.
ghebra-cristòs tseggamài, figlio di Beg'a-tsiòn, 14 b. 15. 17 *. 20 pl.
ghebra-mariàm, figlio di Tsaadà, 6 b.
ghebra-mariàm, figlio di Bocrài, 6.
ghebra-mascàl, figlio di Ghebra-Mariàm, 6.
ghebra-mascàl, aité, 22 b *.
ghebra-sellasié, aité, 23.
ghebra-tsadìch, aité, 22 t *.
ghebrètù 20 t.
gheddài 6.
gherài = *ahméd*, il Gragn, 10 t *. 16.
gheraiés 6 b *.
ghimié 15.
gir-ghedelà 3. 17 b. 19 t.
godbò 6 b.
goflà 6 b.
gubà, santo, 18.
guzài 6 pl.

hab-sellùs, deggiàc, 24 *.
habtòi 7.
haccài 16: v. *iohannes*.
hadarà-ezghì 6.
hadembés 7 b.
haialòm 7.
haile-àb tsellìm 21.
hailù, aité, 22 b.
hailù, deggiàc 24 t *.
haiò 19.
halengà 8 t.
halengài, deggiàc, 20.
hallò 8 t.
hanèchè 5.
hanèi 6.
harfò 19 b.
hezbài 7 b.
hibtiés 7.

iacòb, figlio di Atoscim, 7.
iacòb, figlio di Bilién-Segghéd, 15. 17 *.
iacòb, del Maragùz, 22.
iacòb quorrài 15 b *.
iaréd, santo, 11.

iematà, santo, 18.
iohannes, figlio di Aron, 17 b.
iohannes, figlio di Uoldé-mehrèt, 7.
iohannes haccài 15. 16. 23.
ionàs, santo, 15. 18 *. 26. 27.
iosief 9.

lalibelà, negùs, 27.
lebna-denghél, negùs, 10.
leggotài 6.
leuì 6.
libanòs, santo, 18. 27 t.; vedi *mattà*.
licanòs, santo, 18 * (= *mattà*).

ma'ecabà-ezghì 17.
mahammèd habescià 4.
mahammèd melatsè 9.
mai 15 b. 23; v. *crìstòs-mai* e *tesfà-mai*.
malùch 6 b. 7.
marcoreuòs, santo, 18 *. 22. 26. 27.
marcoreuòs, figlio di Tombesà, 17.
mattà 27: v. *libanòs*.
mecheriés 7 *.
mechetèr 7 *.
meflès 7 b.
melgà 14. 17 b. 20 b.
mellès, fitaurari, 16 *.
mendez, patriarca, 11.
menelich I, negùs, 10.
menteleuòn (= pantalenòn), santo, 18 *.
meraiti 17.
merha-tsiòn 3.
mestèr 7 b.
minà 6 *.
minàb, Beniamino, 4. 7.
mosa 7.
mosa-ezghì 4.

na'ammèn 7 b *.
neghedè 16.
neghesta aziéb, la regina dell'Austro, 10.
negusé, deggiàc, 22 *; v. *agau negusé*.
 — nove santi 10 pl.

petròs ma'allim, Peter Heyling, 11 *. 17.

rauià 7.
reddà, figlio di Abib, 17.

reddà, di Ad-Manfitò, 15.
reddà-ghenni 15 *. 23.
re'eiè-fetsùm 4.
rom-segghéd, figlio di Ecbà-Micaél. 16.

sa'alè-tsiòn 14 b. 17 b. 20 b.
sabagadis, deggiàc, 22.
saiifa arad, negùs, 8 t.
salama, metropolita, 10 b.
salomòn, figlio di Zanòi, 7 b.
salomòn quoriccià 22.
samara-tsiòn, di Halhal, 7.
samuél, figlio di Bilién-Segghéd, 15.
sancurài 7.
scelomùn 17 b.
scemì-negùs, figlio di Minàb, 7 b.
scemà-negùs, figlio di Bidèl, 7.
scemà-ezghì 17.
scerecchenài 9.
scetolài 6.
scicchèt arué 8.
seb chem-anquà 17 b.
sebhàt 17. 21 b.
seelù 6.
seghenài 19 b.
segguà 21.
sehìn, uoizerò, 23.
semedìn 9.
semèrdèm 7 b *.
semèrè 12.
semèrè hesùm 12.
semertsém 7 b *.
semvèt 17 b.
semür 6.
serait-segghéd 7 b.
serbéd 17 b.
serechè-berhàn 4 b.
serechè-berhàn, figlio di Ghebra-Cristòs, 15 t *. 17 b. 21 pl.
serechè-berhàn, figlio di Na'ammèn, 7.
suseniòs, negùs, 11.

ta'arè be'erài 16 b.
ta'a uchè 7 b *.
tacla-haimanòt, santo, 10. 18 *.
tacla-haimanòt, figlio di Serait-Segghéd, 7.

tacla-haimanòt, deggiàc, 20.
taclés 7.
taddeuòs 15. 17. 21*. 22.
tecchelè, figlio di Tesfà-Tsion, 7*.
techestè-berhàn, figlio di Dembezàn, 7 b.
teclài 7.
teclezàn, figlio di Ta'auchè, 7.
teclèt 17 b.
tembosà, aité, 23.
tembosà, figlio di Bilién-Segghèd, 15. 17.
embosà, figlio di Ta'arè-be'erài, 16 b. 17 b.
terchè-giàn 12.
tesfà-cristòs meraiti 17.
tesfà-ghiorghis 22.
tesfà-ghiorghis necché 12.
tesfà-mai 15 b. 17. 21.
tesfà-tsiòn, figlio di Atosim 7 b*.
tesfà-tsiòn, figlio d'aité Tembosà, 23.
tesfaù, dei Me'elà, 12 b.
tesfaù, figlio di Bilién-Segghèd, 15. 16*. 17 t*.
teuodròs, negùs, 20. 24.
teuodròs, figlio di Tembosà, 17.
toclù, azzaj, 3.
tsaadà, padre di deggiàc De'ebùl, 20.
tsaadà, figlio di Gabrehét, 19.
tsaadà, figlio di Ghermà-iés, 6 b.
tsaadà hansàb 4.

tsadcan, i santi, 27 b*.
tsehmà, santo, 18.
tsemrù 22.
tsen'ai 6 b.
tsenfài 7 b.
ubié, deggiàc, 22 b.
ucbau 12 b.
ucbèt 17 b.
uedmà-acchelài 15.
ueredè-mehrerè, figlio di Dembezàn, 7 b*. 20.
ueresennà-ezghi, 14 t. 17. 20 pl.
uest-naùd 17 b.
uolde-selassié, ras, 23.
uolde-selassié, padre di Agheldém, 23 b*.
uondefràsh, aité, 22 b*.
uotèr, 19.
zagué, dinastia, 27.
zandì, figlio di Dembezàn, 7 b*. 20.
zara-iacòb, negùs, 10 b.
zartomài 7.
zerài 7*.
zere-burùch 7 b.
zerefà 6.
zere-sennài 4. 6 b.
zerù 7.
ze-uanghél, bahàr-negasi, 21.

b) luoghi e stirpi.

(per le stirpi veggasi anche l'indice precedente, al nome dei singoli capistipiti)

abbài 10.
abii addi 13*.
Abissini 11 b.
Abissinia 9. 10. 11.
acchelhè-guzài 6*. 24 pl.
adchemè-melgà 3. 9. 14 pl. 20. 21. 23*.
add abrehàm 4*.
add ab-zemàt 12.
add accolòm 7.
add agoguà 17*.
add aité achilàs 4.

add arba'atè 4.
add Asmerù 4.
addi bahrò 17.
addi barì 17*,
addi caiéh 4.
addi cariccià 6.
addi ché 12.
addi chità 6.
addi ciandògh 16. 17*.
addi codadù 22.
addi codò 17*.

addi cosmò 24*.
addi gabràì 3.
addi gabrù 16*. 17. 21.
addi gabul 20*.
addi gahad 17*.
addi ghedà 23*.
addi golò 27 b.
addi gultì 16*. 17. 23.
addi guretto 16*.
addi hansò 13.
addi harbò 12*.
addi heis 23*.
addi hezbài 9*.
addi lacmà 4*.
addi lamzài 12.
addi leggi 6.
addi manà 3.
addi monguntì 16*. 17. 23 pl, 24.
addi naib 9. 13.
addi nefàs 17.
addi quala 17. 23 b.
addi samrà 13. 21*.
addi scilemùn 17. 23*.
addi sciùm berhanù 13.
addi tsenáf 12.
addi uatòt 4*.
addi zarnà, azernà, 17*.
ad manfitò 15.
ad taquilà 3.
adiabò 13 b.
afalba 5.
afdeiu 12*.
afortài 4.
agamé 3. 12 b. 13.
aibettài 4.
ahseà 4 b. 5.
aksùm 4 b. 10.
ali sebèr 13.
amadir 8.
ambà derhò 12.
amhara 3. 9.
ancaré 12*. 18.
ansebà 7.
Arabia 9. 10. 12.
arét 4.
arfé grottò 17.
arghezana 17*. 23.
Armenia 26.

aromò 6*.
arresa 21. 24.
asèm, Assab, 9.
asghedè 8.
asmaà 12*.
assaguaguàt 17*.
assaoria 8. 9. 12 b. 19.
atachelti 16 b.
balàu, belòu 1. 4. 9. 11. 12. 20.
balàu chelàu 1*. 9 b.
baracnahà 27.
baria 2. 5 b. 22. 26 b.
barràh 3. 15 b*. 16. 20.
beghemder 8.
belalàh 22.
belesa 8*.
beleza 4. 12*.
berchittò 6.
berzeghì 26 b.
bet ma'alà 13.
bièt-macà 9*.
bièt-mättà 9.
bièt-tsiòn 17.
bilén 20.
bocrài 6.
bogos 7. 12*. 26 b.
burùch 6.
caiàh-còr 5.
carni ma'ar 6.
cattén 2.
Cattolici 11.
ceuà 8 pl*.
chelchelti 16 b. 12*.
chelàu 1. 2.
chemchém 3.
chenafenà 26.
cherasé 3.
chesàd daarò 13*. 16. 17. 23.
chesàd derebà 14. 15. 20.
chessalì 4.
chiàt-miàt 1. 2*.
chinani 13 b.
ciocà 6.
coatit 6*.
coazién 12*.
cohain 3. 17 b. 22. 23. 26.

contotafé 4*. 6.
corbaria 13.
cuandebbà 7*.

daarò taclè 17.
damba mičč 4*. 21.
dandér 16*.
debaroa 10 b. 12.
debezanà 17*.
debra betsù'a-amlàch 27.
debra bizen 27.
debra dehuhàn 26.
debra libanòs 27.
debra marcoreuòs o mercoreiòs 15. 22.
 26. 27.
debra mariàm 27.
debra nicodimòs 21.
debra teuodròs 27.
debra tsegghié 26. 27.
debra tsion 3
decchi adchemè 23.
decchi afortài 19.
decchi aianòs 4*.
decchi aiaes 4*. 9.
decchi amrù 9.
decchi atoscim o atescim 7. 14 pl.
decchi bescimé 9.
decchi bocràì 6.
decchi gabrù 7*.
decchi gabrù 5*.
decchi henescim 4.
decchi iacòb 10.
decchi iafèt 10 b. 11.
decchi mahammèd 9.
decchi maharé, nel Dembesàn, 7*.
decchi maharé, nell'Engana, 5. 23.
decchi melgà 24.
decchi nazò 5*.
decchi sciahài 12. 13.
decchi sciùm agamé 3.
decchi seb 12*.
decchi sem 12.
decchi tesfà 3. 22.
decchi tsen'à 12*. 26.
decchi zere-sennài 12.
decuzenà 12.
dëğ 4.
degalél v. *diglél*.

degghé 5.
dembelàs 17.
dembesàn 7.
dembia 6. 7. 8.
derà 6.
derantò 17.
derbiettà 5.
desomò 6. 8.
diglài 7. 9.
dighnà 4*.
dircò 17. 23*.
dogguà 23*.
dongolò 17.

eggheà 5. 23.
eggheà hamès 24 b.
egri-machèl 15*. 17. 23.
elai, *enai* 6. 24.
embà quaquàt 6*.
endà 5.
endà abbà marcoreuòs v. debra marcoreuòs.
endà haccài 13.
endà iacòb 23.
endà samràì 13*.
endà scech adàm 13.
endà scech medeni 13.
endà tenbosà 23.
entertà 3*.
enticciò 12.
erèr 25.
eslèm 10. 13. 15.
ezàr 12.

 Firenze 10.
 Franchi, *ferèğ*, 10 t. 11 t.

ga'asò 6. 8.
gabièn 3*.
gablé 4*.
gash 14. 17. 20.
 Gerusalemme 10.
ghebra-merait 23.
ghel'antà 3*.
ghelebà mellàsh 24.
ghé'idmà 5.
ghenghentài 4.

gherattà 3.
gheremi 12*.
 Giudei 10. 11.
godofelassi 13. 16. 23 t. 24 b. 26 b.
goggiàm 8 b. 18.
golatù (plur. di *golò*) 24*.
gold-mocadà 12. 18.
gomerò 4*. 21.
gondar 4. 8. 12.
gorbaatù 3*.
guehçià 22 t. 24. 27.
gundét 4.
gurellài 4. 12*.

habab 13.
habi-mentel (halib-m.) 20*. 21.
haddish addì 6.
hadegti 4. 6.
hadendoa 9.
haghir 6.
halài 12*.
halhal 7 t.
halib berseén 9.
ham 4*.
hamasén 20 b. 26 b.
haser albò 4*.
hatsinà 4*.
 (hauiettài) 20*.
hazamò 20 b.
heben calài 19.
herrét 6.
hescèn-gui 9.
himberti 23*.

innadocò 6*.
iròb 5*.
itiopià 10. 11 t.

lachén 4 b.
laguièn 4*.
laghiddà 5.
lamza 3*. (12).
lasta 4. 12. 17.
liban 12.
loggo 6*. 8 b. 12. 24.
loggò-cioà 7.

maàl-arhà 23.
maarabà 12*.
magdala 20.
mahsai 15.
mai atàl 21.
mai harmaz 17*.
mai làm 17.
mai tsaadà, d'Acchelè-Guzài, 6.
mai tsaadà, nel Seraé, 22 b. 23.
malasài 15. 24 t.
maragüz 17. 22 b. 23. 24 b.
marèb 23.
marèb-mellàsh 20.
maria 7. 12*.
matarà 27.
mechedà 12*. 18.
medebài 3. 12 b. 22.
medfà ualtà 20. 22.
me'elà 12.
mefalesò 23.
meghebtì 4*.
megláb 20 b*.
memenài 22.
men-deferà 12.
mengontì 16*. 23. 24.
mensa 7. 12*.
merettà caièh 4. 6*.
merettà sebené 4. 6*.
mesfintò 2*.
meshàl 6.
mičč 4*. 9. 12*.
minà amer, Beni Amer, 7. 9.
minasé 9.
 (miniferi 6*.)

Nagràn, in Arabia, 10.
nehisà, in Egitto, 18*.
nobà 1. 2. 26.

onà bettà 4.
onà haielà 17*. 24.

 Portoghesi 10.

quallà seraé 24. 26 b.
guara 12.
quehì zebì 4.
quescièt gherottò 22.

robrà 5*.
 sacheiti 4.
 -saganeiti 19 b*.
 saharti 4 t. 12*.
 saho 5. 12.
 saguòn 12.
 scicchetti 8.
 scilelé 12*.
 scioa 6. 10. 18. 25.
 sciré 12. 15.
 sechelt 12.
 sel'eddà 5.
 seloà 3. 12. 17.
 sem'asen, semasemettai 4. 21*.
 sennar 10.
 serae 3. 16. 19. 20. 22. 24. 26 t.
 serensèr 12*.
 serentài 4.
 sessah 5.
 sibtà 15*.
 sobà-nobà 1*. 2*.
 socotà 12.
 suachin 9.
 taandèr 7 b*.
 tacalà 24. 26.
 teramni 4*. 24.
 tedrèr 9.
 tefà nefàs 4.
 teghèn 2.
 tembién 6. 9. 12.
 teré-mecrèm 17*.
 tigrài 4. 5. 9. 10 b.
 toroa 6. 9.
 tsaadà quersò 6*.
 tsahaflàm 12*.
 tsaurà 12.
 tsebelà 4*.

tsegabà 12*.
 tseghedié 12.
 tsegghé reddà 3*.
 tsegghèr dalè 23.
 tsellimà 26.
 tsembilà 15.
 tsengua'etiti 5.
 tsene'elò 12*.
 tserà 3. 12. 18.

uecrò 12*.
 uedò 3.
 uocartì 12*.
 uocchi 12*.
 uocchi-debbà 9*.
 uoddì deghné 3.
 uoddì ghinnèt 3.
 uoddì hamzi 3.
 uoddì hauatsi 3.
 uoddì tecài 3.
 uolcài 12. 19*.
 uombertà 18.

zaghér 12*.
 zagué, dinastia e gente, 12*.
 zaùl 3. 12 b*.
 zebàn anghéb 12*.
 zebàn bur 6.
 zebàn serae 20.
 zebàn seràu 6*.
 zegrì 17.
 zerbién 3*.
 zereftài 6*.
 zere-gherà 13.
 zerenò 18.
 zeuabò 12*.
 zièn 4*.
 zobul 25.
 zula 13.

CANZONI

La poesia popolare tigrina⁽¹⁾ è poesia lirica, al pari di quella nelle altre lingue dell'Etiopia in genere, ed anzi al pari di quella di tutti i popoli semitici, esclusa la Mesopotamia, ed esclusi i poemi religiosi dei quali gli scavi francesi di Ras Sciamra e di Ugarit ci vanno rivelando, quasi miracolosamente, frammenti. Fra quanti prodotti mi sono noti della musa tigrina, soltanto la curiosa canzone per deggiàč Danghesh⁽²⁾ arieggia alquanto all'epica, con la sua descrizione del ricevimento di quel capo nell'al di là, da parte dei suoi compagni, caduti prima di lui. Saviamente è stato osservato che presso i Semiti l'epopea nazionale si tramanda non col canto, ma nella narrazione delle tradizioni e delle leggende, e che presso gli Abissini il fatto che ciascun verso si chiude in se stesso, con un significato di per sè stante, non consente una narrazione alquanto estesa⁽³⁾.

La poesia etiopica, o *ge'ez*, puramente letteraria, non fa eccezione. Ma, mentr'essa è di carattere religioso, anche quando accoglie allusioni o menzioni di personaggi e di fatti paesani, soltanto recentissima essendo qualche composizione in onore di re⁽⁴⁾, la poesia popolare tigrina è, essenzialmente, poesia profana. In essa non sono passati — come non passarono in tigré o in amarico — i vari generi che presenta la letteratura etiopica. Alludo in particolar modo al *malkē'ē*, caratteristico della

⁽¹⁾ C. CONTI ROSSINI, *Canti popolari tigrini*, in *Zeitschr. für Assyriol.* XVII (1903), p. 23-52; XVIII (1904), p. 320-386; XIX (1906), p. 288-341; J. FAITLOVITCH, *Versi abissini (parte prima, testo tigrino)*, in *Giorn. Soc. As. It.*, XXIII (1910), pag. 1-88. La traduzione della raccolta Faitlovitch non è stata pubblicata.

⁽²⁾ C. CONTI ROSSINI, *Aethiopica*, in *Riv. Studi Or.* IX (1923), p. 464.

⁽³⁾ ENNO LITTMANN, *Abessinische und semitische Poesie*, in *Zeitschr. der Deutsche Morg. Gesell.* IX (1930), pag. 215.

⁽⁴⁾ Per esempio il *malkē'ē* in onore di re Menelich pubblicato da JEAN DUCHESNE-FOURNET, *Mission en Éthiopie*, vol. I, Paris, 1909, pag. 294 segg.

lirica etiopica, nel quale ogni strofa, incominciando con un saluto, celebra una parte del corpo della persona laudata. Il che, naturalmente, non toglie che nei canti amorosi lodinsi le membra, gli occhi, i capelli, etc. della persona amata. L'influenza chiesastica letteraria non è intervenuta a togliere l'originale freschezza dei canti popolari.

La poesia tigrina è quasi tutta poesia d'occasione: salvi i canti per talune ricorrenze religiose, per parti, etc., essa si manifesta in occasione di nozze, di banchetti, di cerimonie funebri, d'incontri di qualsivoglia genere: a volte loda, a volte acerbamente ferisce, occasionando anche dissidi e lotte sanguinose; può svolgersi fra due cantori in contrasto, con botte e risposte; può, come l'amorosa, essere manifestazione, sfogo dei sentimenti dell'animo. Tramandasi esclusivamente per via orale. Talvolta si raccomanda al tempo edace per le persone o per gli avvenimenti cui si riferisce, talaltra anche per l'autorità del compositore: fra gli autori, la tradizione ricorda donne delle più potenti famiglie e persino regine, il che non sorprende, perchè fra le donne d'alto lignaggio non è rara una conoscenza del *gē'ēz* e quindi della poesia religiosa, e perchè pur esse possono trovarsi nella necessità di celebrare nei *tezkār* i defunti della loro famiglia⁽¹⁾. Ma la vita di questi canti non è mai lunga; fra quelli da me raccolti nessuno arriva a due secoli. Non altrimenti avveniva per le poesie dell'Arabia preislamica.

La composizione poetica tigrina conosce il frazionamento in strofe: tipici esempi possono dirsi il poemetto per la battaglia di Addi Cheletò⁽²⁾, nel quale ogni strofa, da due ad otto piccoli versi, è destinata ad un villaggio o ad un combattente, e il bel poemetto per Uba⁽³⁾, in strofe da tre a dieci versi. Questi esempi bastano a dimostrare che l'estensione d'una strofa è lasciata al libito del poeta, il quale vi raggruppa quanti versi vuole, senza preoccuparsi della lunghezza della strofa prece-

(1) Del resto anche le donne comuni forniscono un largo contributo alla poesia estemporanea, sebbene lo CHAINE, *La poésie chez les Éthiopiens (poésie amharique)*, in *Rev. de l'Or. Chrét.*, XXII (1920-21), pag. 306-326, 401-425, lo abbia rappresentato maggiore di quanto sia.

(2) C. CONTI ROSSINI, *Poemetto lirico tigrain per la battaglia di Addi Cheletò*, nella *Festschrift Nöldeke*, Gieszen, 1906, pag. 925-937.

(3) C. CONTI ROSSINI, *Canti etc.*, in *Zeitschr. für Assyriol.*, XVIII (1904), pag. 369 segg.

dente o della seguente. Altrimenti avviene nelle composizioni *gē'ēz*, le quali sono simmetriche: i *qenē* hanno un prestabilito numero di versi, due nel *gubā'ē qānā*, nello *açir wāzēmā* e nello *'ētānā mogar*, fino a undici nello *'ezēl 'ētānā mogar*⁽⁴⁾.

Con la poesia *gē'ēz* la tigrina ha di comune la rima. Appunto la rima nell'una e nell'altra determina la strofa. L'una e l'altra conservano immutata la rima per tutta la strofa. In ciò la poesia tigrina presenta notevole differenza dalla poesia galla⁽⁵⁾: questa ama le rime alternate, per esempio, *abab*, pur avendo anche distici monorimi; ora, in nessuno dei canti tigrini da me raccolti ciò avviene. Potremo avere composizioni anche lunghe, di oltre cento versi, formate di molte strofe di varia lunghezza, talvolta brevissime, di un solo distico; ma, lunga o breve che sia, la strofa non cambia mai rima. Possono, anche, aversi rime od assonanze finali assai irregolarmente disposte, senza regola apparente; ma è cosa assai rara. Per contro non infrequentemente la composizione tigrina è monorima, conservando la stessa finale (o finali foneticamente assai simili) per tutta la sua estensione: è un tratto che ha comune con la poesia tigré, e che rammenta l'uso della poesia araba e preislamica, quale ci è conservato nelle lunghe *qaşidah* dei poeti della Penisola anteriori a Maometto. Probabilmente è, in Abissinia, sopravvivenza dell'antico mondo semitico. Non crederei, infatti, fondato l'avviso che il tigrino sia stato in ciò influenzato dall'arabo, mentre invece entrambi ci conservano la discendenza da un comune archetipo. Parlando della metrica tigré, il Littmann ebbe ad osservare che essa è quasi un fossile dell'età semitica più antica⁽⁶⁾. L'osservazione calza anche a proposito di quanto stiamo esaminando: da molti anni io presento l'Etiopia come un museo di popoli e come un museo di cristallizzazioni: la rima tigré e tigrina è appunto una di queste cristallizzazioni.

(4) M. M. MORENO, *Raccolta di qenē*, Roma, 1935. Vedi anche IGN. GUIDI, *Qenē o inni abissini*, in *Rend. Acc. Lincei*, 1900, pag. 463-508; *La raccolta di qenē del ms. d'Abbadie 142*, in *Rend. Acc. Lincei*, 1907, pag. 529-569; *Di alcuni inni abissini*, in *Riv. Studi Or.*, I, p. 227-230; C. CONTI ROSSINI, *Notice sur les manuscrits éth. de la Coll. D'Abbadie*, Paris, 1914, pag. 236-245; E. CERULLI, *Di alcune varietà di inni della Chiesa etiopica*, in *Orientalia*, III (1934).

(5) Su quanto si attiene alla poesia galla v. l'acuto studio di E. LITTMANN, *Galla Verskunst*, Tübingen, 1925.

(6) ENNO LITTMANN, *Abessinische und semitische Poesie*, pag. 223-224.

Comune con la etiopica è, nella poesia tigrina, la mancanza di metri. Non manca un ritmo. Nella mia raccolta di canti tigrini ⁽¹⁾, nel 1906, constatai come sotto l'influsso d'un ritmo musicale dei tamburi, degli altri strumenti e dei battiti di mano, che, almeno in molte circostanze, accompagnano il canto, si sia agli albori della formazione di una metrica, ed accertai i principali metri che in quella raccolta si designavano. Nei canti senza accompagnamento di strumenti, come in quelli per cerimonie funerarie, negli altri militareschi improvvisati in onore di capi o per celebrare le proprie gesta, così fatta metrica rudimentale è meno appariscente o manca del tutto. Fra i canti della raccolta attuale segnalasi il n° 14. I versi sono, generalmente, dei senari. Il ritmo predominante è dato dallo schema $\cup\cup\cup\cup$, nel quale il segno — indica l'accento (per es. *abeyò segālù; guāl ènnòy belemnì; woddi šùm negāsì*); al quale proposito si rileva, in versi di maggiore lunghezza, la elisione di sillabe incomincianti per vocale o semivocale, onde costringerli nelle sei sillabe, per esempio, *abbò (a)šà'āl wahnò, kelbèk'ā (yī)gberennì*. Naturalmente, intervengono non poche varianti d'accento: $\cup\cup\cup\cup$ (*megābèrkā hēsùm, ba'āl gemgā dind, mēs tà šellām beqlù*), $\cup\cup\cup\cup$ (*tek'e-dinù šenhè, kem anbesā genhè*), $\cup\cup\cup\cup$ (*berìk' kem menguddā, dūrùk kēdenennì*). Evidente e stretta mi sembra la parentela col quinario, che nel 1906 segnavo $\cup\cup\cup\cup$, con varianti affini a quelle ora vedute. Il verso quinario ed il senario sono comuni con la poesia amarica e con la galla; nella prima, sono stati ravvisati come base del decasillabo e del dodecasillabo. Così fatta comunanza ha provocato l'ipotesi che gli Amhara abbiano preso dai Galla l'uso del verso a sillabe numerate.

Non lo crederei. Già in canti esaltanti re abissini anteriori di secoli all'invasione dei Galla troviamo versi il cui ritmo si svolge nel modo testè esposto. Prendiamo ad esempio il n. VIII della edizione del Guidi ⁽²⁾, che è della prima metà del sec. XIV; eccone il principio:

⁽¹⁾ *Canti popolari tigrini*, nella già citata rivista vol. XIX (1906), pagine 340-341.

⁽²⁾ IGN. GUIDI, *Le canzoni gēez-amariña in onore di re abissini*, in *Rend. R. Acc. Linc.*, 1889, p. 62.

<i>harbeññā ànde-syèn</i>	$\cup\cup\cup\cup$
<i>melālās ye-wesèn</i>	$\cup\cup\cup\cup$
<i>wākā èndemesèn</i>	$\cup\cup\cup\cup$
<i>melālās ye-wesèn</i>	$\cup\cup\cup\cup$
<i>ka-woggi zēbdārèn</i>	$\cup\cup\cup\cup$
<i>yēwrèd adērgèk'èw tēgrèn</i>	$\cup\cup\cup\cup\cup$
<i>ka-woggi zēbdārèn</i>	$\cup\cup\cup\cup$
<i>ka-ganzè tetāw</i>	$\cup\cup\cup\cup$
<i>men qerèk' be-wesèn</i>	$\cup\cup\cup\cup$
<i>kādiyā amanòn</i>	$\cup\cup\cup\cup$
<i>men qerèk' be-wesèn</i>	$\cup\cup\cup\cup$

Mi sembra evidente che base della canzone è un senario $\cup\cup\cup\cup$, cui per necessità di parole s'inframmezzano quinari o versi d'oltre sei sillabe, nei quali il ritmo, $\cup\cup\cup\cup$, $\cup\cup\cup\cup\cup$ arieggia sempre al ritmo di base. Rammento un'osservazione importante di Marcel Cohen ⁽¹⁾: soltanto il numero di base importa nel conto delle sillabe; la mancanza d'una o due unità non ha importanza, perchè, per riempire i vuoti del ritmo, non si esita a intercalare cantando sillabe senza senso, generalmente *ñè*; si possono intendere fino a tre di questi suoni, di seguito. Del resto, questo rafforzamento del verso non è necessario, almeno quando l'ineguaglianza di misura sia piccola; e spesso manca una sillaba, senza sostituzione. Per i versi di maggior lunghezza abbiamo già veduto esempi pratici di contrazioni e di elisioni. Il ritmo comporta una certa tolleranza. Il ritmo è dominato dalla musica, dagli strumenti o dal battito di mani con cui il canto è accompagnato; e, per quanto ho potuto constatare, l'Abissinia non ha molta varietà di ritmi e motivi musicali. Io penso che lo studio del ritmo della poesia popolare abissina sia strettamente connesso con lo studio della musica indigena. — Ad ogni modo, il verso sillabico è antico nella poesia popolare abissina: se mai si volesse ammettere un influsso tra Galla ed Amhara, sembra che furono piuttosto i Galla a subirlo.

Non raramente il canto s'improvvisa intorno a una specie di tradizionale formulario, o, per usare un'espressione francese, intorno a *clichés*, che passano da cantore a cantore, da personaggio a personaggio. Concorrono a formarli anche taluni motivi, che di per sè stessi possono essere esteticamente indovi-

⁽¹⁾ M. COHEN, *Couplets amhariques du Choa*, Paris, 1924, p. 25.

nati: per esempio quello del discorso con lo sciacallo, che, accorso a pascersi degli uccisi in battaglia, è sazio pel troppo cibo, e quello degli uccelli di rapina, che volteggiano nel cielo al di sopra dei combattenti, nell'attesa di piombare a sfamarsi sui caduti, motivi dei quali il primo sembra schiettamente etiopico, mentre l'altro ha riscontri perfino nell'antichissima Babilonia.

Fra i molti canti tigrini a me noti, come in quelli tigré editi dal Littmann, non trovo esempi di quei complicati artifici di parole o di quelle singolari figure retoriche, che sono tanto care agli Amhara, e che sono penetrate nella letteratura etiopica dei *qēnē*. Non sarebbe da stupirsi se in avvenire se ne trovassero in altri testi: verisimilmente si tratterebbe d'influsso amarico. Alludo segnatamente al *semēnnā warq*, delizia dei letterati abissini, e vero deturpamento, vera aberrazione, vera negazione dell'estro poetico.

Anche senza queste astruserie, la poesia tigrina non è sempre facile a intendersi, tutt'altro! parole rare, che a volte la generalità stessa degli Abissini non comprende; costruzioni contorte; sovra tutto, molta concisione e molti sottintesi. La traduzione che ne dò è letterale. Fra parentisi rotonde, (), aggiungo parole e frasi che mi sembrino necessarie per rendere meglio comprensibile il senso; fra parentisi quadre, [], ripeto, spiegandola, l'espressione tigrina. Ad ogni canto segue (quando mi sia stato possibile) un cenno sui personaggi o sui fatti cui si riferisce.

1.

የሐንሰይ : ቁዱሰይ : ንዘለግለግም : ንጉሠይ ።

የሐንሰይ : ዶ : አቶ : አብሪሁዋ : ንባይቶ ።

የሐንሰይ : ቁዱሰይ : አድኃንካያ : ንነብሰይ ።

የሐንሰይ : ዶ : አቶ : ከም : ራዛ : ክኳረመ ።

5. አብራሀማይ : ዶ : አቶ : አብሪሁዋ : ንባይቶ ።

ዑፍ : አዳኖይ : ክርኢ : ዑራይ : በሪራ : አቶት ።

ዑፍ : መስቀል : መሲላሃ : ዑፍ : መስቀል : አምሲላና ።

ዕንባባ : ቀላቅላት : ዝመስላ : አዋልዶ ።

አደይ : አብርሃይ : ክወርድ : ማያየ ።

10. ይብራሀኪ : ንለይ : ረድዮ : ማየ ።

እምኒ : ዘይብሉ : ዝአረከዎ ።

ክርዳድ : ዘይብሉ : ዝመመኸዎ ።

አደይ : አብርሃይ : ክወርድ : ማየ ።

ይብራሀኪ : ንለይ : ረድዮ : ማየ ።

« O mio Giovanni, o mio santo, o mio re eterno! – Il mio Giovanni è entrato illuminando il luogo di riunione? – O mio Giovanni, o mio santo, hai salvata l'anima mia. – Il mio Giovanni è forse entrato, come una cicogna che stia contratta pel freddo? – Il mio illuminatore è forse entrato illuminando il luogo della riunione? ».

« Per vedere l'uccello della mia compagna, il mio uccello è entrato svolazzando; – è simile all'uccello della Croce, ci ha fatte simili all'uccello della Croce, – [noi] ragazze simili al fiore degli orli degli altipiani montani ».

« O madre mia, fammi luce, che scendo all'acqua! – 'Ti illumini (il Signore), o figlia mia; discendi all'acqua!' ». – Quello che ho raccolto non dicano che è pietra; – quello che ho pulito col vaglio non dicano che è vecchia. – O madre mia, fammi luce, che scendo all'acqua! – 'Ti illumini (il Signore), o figlia mia! scendi all'acqua!' ».

Nenia che cantano le ragazze nello scendere alle acque per l'annuale bagno lustrale, in occasione della festività di San Giovanni, al Capo d'Anno abissino, e nei « giorni benedetti di paguemien ». È a rime irregolari, e sembra constare di parti nettamente distinte; il senso intimo non è sempre chiaro.

V. 4: *kuāremè* « stare raggomitato, ripiegato su se stesso » per il freddo, etc.; lo si dice anche per gli uccelli. Cfr. *kuerim* « brina leggera e soffice ». – V. 6: *addānò* « compagno », « socio », usato specialmente fra ragazze, come voce di rispetto. – V. 7: *qelāqēl* plur. di *qelqēl*, v. SCHREIBER pag. 305. – V. 11: *zē'arekūwò*, dal verbo *areyè*. – V. 12: *memek^h* è « pulire col vaglio », cfr. BASS. 77 *mēhé* « piccolo vaglio a grandi buchi per passarvi grano, orzo, etc. ».

2.

ናይ : ካልአይ : ሰበይቲ : መልቀስ : ዘልቀሱሉ ።

እዚአተን : አታ : እዚአተን ።

ካብ : ትርኩሩ : ዝገድድ : ግዝአተን ።

ካብ : መላጺ : ግረብ : ዝበልሕ : ኩርምተን ።

5. ነቱ : ብዕራይ : ይገብርኦ : ናተን ።

ነታ : ላም : ይገብርኦ : ናተን ።

ነቱ : እክሊ : ነቱ : ጣፍ : ነቱ : ዳጉሳ : ይገብርኦ : ናተን ።

ነቱ : ገዛ : ይገብርኦ : ናተን ።

አንበሳ : ዶ : ትአስር : ኡብ : እቶን ።

10. ብዘይ : ዘንጊ : ዝረትዓ : ምጉተን ።

ማሉ : ሐወይ : ወድካ : ምስ : ረአካዮ : ጽግዕ : ኢሉ : ናብ : እቶን ።

ሻዑ : እዩ : ከብድኻ : ዝብተን ።

ይፍጠረልካ : ደአ : ካብ : አንስትን ።

አታ : ሕያወተን ።

ተባህለ ።

« Compianto che fu cantato a proposito della moglie d'un altro.

« Costei, o tu! costei, - il cui governo era peggiore dei Turchi! - i suoi denti molari erano più aguzzi d'un rasoio arabo; - quanto a quel bue, essa lo faceva suo, - quanto a quella vacca la faceva sua; - per quelle granaglie, per quella poa, per quel granturco, essa li faceva suoi; - per quella casa, essa la faceva sua. - Un leone legghi tu [puoi legare] forse alla fornace? - ella senza (doversi appoggiare al) bastone vinceva nella sua discussione! - O Malù, fratello mio, quando vedi il tuo figlio appoggiato alla fornace, - allora è che il tuo ventre si scioglie [= ti conturbi]. - (Speriamo che Dio) crei, invero, per te di fra le donne - quella sana [buona]! ».

« Fu detto ».

Il compianto, manifestamente, è tutto un sarcasmo contro la defunta.

V. 5: *ygebër`ò*, ed appresso *ygebër`à*, per *ygebrā`ò*, *ygebrā`à*. - V. 7: *èdon* « forno, fornace ». Scherzosa allusione ai fornelli cui la defunta moglie avrebbe dovuto limitarsi ad attendere, mentre si mostrava così avida dei beni del marito. - V. 10: allusione all'uso che i contendenti in tribunale hanno di appoggiarsi ad un bastone, facendolo sostegno all'ascella, mentre discutono il loro affare. - V. 11: *şëgë` belè*, sinonimo di *tesëggë`è*.

3.

ከም : ሐደርካ ፤ ይብላኻ : ዕጣን : ዞረ ።

እልፊ : ፈረስ : ብዘይ : ዝወረረ ።

ብዘይ : እተሰረ ።

እልፊ : እኸሊ : ብዘካ : እተበልጹ : እተጣሕን ።

5. ከም : ሐደርካ ፤ ይብላኻ : እዘን : ግደላ : ጉንደት ።

ባራዮኻ : እዩን : በዓል : ለተ : ማርያም : በዓል : ሐይደት ።

ብዙኅ : ዝትገዘኤን : ብዘይ : ሐደት ።

ትንቢት : ዝነበረት : ሎሚ : አግሐደት ።

ከም : ሐደርካ ፤ ይብላኻ : እዘን : ማይ : ግዕዳ ።

10. እልፊ : ምንጻፍ : ብዘኻ : ስያዳ ።

እልፊ : ነፍጢ : ብዘኻ : ጀሐርዳ ።

ነስላመይቲ : ሐሪድካላ : ወዳ ።

ንኸስታይቲ : ሐሪድካላ : ወዳ ።

ነፍጠኛኻ : ዝመስል : ግድግዳ ።

15. ባራዮኻ : ዝመስል : ለበዳ ።

ከም : ሐደርካ ፤ ይብላኻ : እዘን : ኩዶ : ፈላሲ ።

በቅሊ : ዚህቡካ : መገስገሲ ።

ቋሬ : ዚደግሙኻ : መጋሰሲ ።

ከም : ሐደርካ ፤ ይብላኻ : እዘን : ግዳ : መንገውት ።

20. አቦይ : ወሉ : ንጉሥ : ደገዝማቲ ።

አብ : ከብዱ : ዚመልሶም : ከም : መዙባዕቲ ።

ከም : ጸድቃናት : ዘረባኻ : ሐንቲ ።

- ዓይንኪኸ : ተደረገ : ሞቲ ።
 አዳሪትካ : ተብልዕ : ሕዛዕቲ ።
 25. ጽመዕ : ሰንከረፋ : ደም : ተስቲ ።
 ከም : ሐደርካ ፤ ይብላኻ : ዘን : ጉሕዳኦ ።
 አቦይ : ወሉ : በዓል : አውላድሓ ።
 ባሕሪ : ኩናት : ተአቱ : ጭራሓ ።
 ስሬ : ደሞ : ይዕጠቅ : ብድግሬኻ ።
 30. ከምዝጊ : ትከውን : ዝደሌኻ ።
 ከም : ሐደርካ ፤ ይብላኻ : እዘን : ጽልማ ።
 ወዲ : አሚነ : መስቀል : ወዲ : ሔማ ።
 ዘበን : ገደፍካያ : ናብ : ምጥግማ ።
 ደም : ምዲግኳ : ትዋጋዕ : ከም : ጉማ ።
 35. ግዳይ : ዘይጸገበ : ሐንጎሊማ ።
 ከም : ሐደርካ ፤ ይብላኻ : እዘን : ቁላ : ሠራዬ ።
 አይሰማዕ : እኳ : አይወሬ ።
 እንዳቦኻ : ደባይ : ኸማግሌ ።
 እንዳኖኻ : ብርጭቆ : ብርሌ ።
 40. ማእከል : ዝምላድካ : ከም : ሐኸሌ ።
 ፋንጨኤ : አርሓ : ብማዕዶ : ዝልለ ።
 ነፍጢ : ሐርማዝ : ሰባር : መሰንገሌ ።
 አጂ : ሐርማዝ : አብ : ጭዓ : ዘጽለለ ።
 ወዳምበሳ : ዝአቤ : ፈለሌ ።
 45. ከም : ሐደርካ ፤ ይብላኻ : እዘን : ዓዲ : ንዕዲ ።
 አቤት : ዓብዮት : ያሲዲ : ያሲዲ ።
 ብማጎጎማ : ዘይወጽእ : ሰጉዲ ።
 ከም : ሐደርካ ፤ ይብላኻ : እንዳ : ይኸኖ ።
 ምንታይ : ቢልካዮ : ኢኻ : ዝዓለም : እተአምኖ ።
 50. ንሊሊስ : በዓል : ዓዲ : ቆኦ : እን : ዘይትኸኖ ።
 ንቢታ : ንፈረስ : ቢሉ : ዝአደኖ ።
 ንሺመት : ንነፍጢ : ቢሉ : ዝአደኖ ።

- ደቁ : ናብ : ዓስቢ : ከይዶም : ሰበይቲ : ናብ : ልማኖ ።
 ክላ : ይኩኖ : ግዳ : መልቀስ : ከይምኖ ።
 55. መጎብር : ዘርዝሩ : ጋሻና : ይፋኖ ።
 ወዲ : ማርያም : ዘውደቀልና : ዲኖ ።
 ከም : ሐደርካ ፤ ይብላኻ : ዓተኳሉ ።
 ነብሪ : ጠፍኤ : ተንሢአም : ደባሉ ።
 ወዲ : ዓኳይ : ሸሽቶሉ : አልዲሉ ።
 60. ጸሊም : ተመን : አብ : ጎልጎል : ዚዓሉ ።
 ከም : ሐደርካ ፤ ይብላኻ : ዘን : ቁናን : ቆብዓ ።
 ሕላስካ : ዚመስል : ወርወር : ጨዓ ።
 መውስቦኻ : ምስ : ሐላይ : ምስ : ደርዓ ።
 ወሬ : ሞትካ : መዓዝ : ተሰሚዓ ።
 65. ከም : ሐደርካ ፤ ይብላኻ : ዘን : አጸጸር ።
 ቅርሻካዶ : ይቁጸር : ሰፊርካ : እምበር ።
 አቦይ : ወሉ : ኢኻ : ቅቡዕ : ገምበር ።
 አብ : መልቀስካ : ደኸምኩ : ክናገር ።

« Come hai passato la notte ? » ti dicevano le donne di Etàn Zorè. - Diecimila cavalli (tu avevi), oltre quelli che erano usciti per fare scorreria, - oltre quelli che (in quel momento) erano cavalcati; - (tu avevi) diecimila misure di granaglie, oltre quelle che si stavano mangiando, che si stavano macinando.

« Come hai passato la notte? » ti dicevano quelle di Ailà nel Gundet. - Le tue schiave erano addirittura Lettè-Mariàm, addirittura Haidèt. - Molte sono quelle che tu hai catturate, senza scarsezza. - Quello che era profezia oggi si è verificato.

« Come hai passato la notte? » ti dicevano quelle del Mai Tsaadà. - (Tu avevi) diecimila tappeti, oltre quelli di lusso, - diecimila fucili, oltre quelli ad avancarica. - Alla musulmana sgozzasti il suo figlio, - alla cristiana sgozzasti il suo figlio. - I tuoi fucilieri sembravano una parete di frasche [= erano così numerosi e fitti che con le canne dei fucili sembravano formar la

parete della casa]; - le tue schiave (pel loro bruno colore e pel loro numero) sembravano (le zolle di) un terreno dissodato per la coltivazione.

« Come hai passato la notte? » ti dicevano quelle di Godofelassi. - Il mulo che ti davano era buono per rapide marce, - il mantello che ripetutamente ti avvolgevano era adatto per nobili visite.

« Come hai passato la notte? » ti dicevano quelle di Addi Monguntì. - Padre mio Uollù, re, deggiazmàč! - egli nel suo ventre li adattava [i nemici], come una schiumaruola! - Come i santi, la tua parola era una. - Il tuo occhio, dunque, ricopri, o morte! - Facendo un confine per il pascolo del bestiame, lo facevi mangiare nel campo riservato (violando impunemente gli altri chiusi); - all'assetato facevi bere erba amara, sangue!

« Come hai passato la notte? » ti dicevano quelle del Guehçià. - Padre mio Uallù, signore della prole delle vacche! - Nel mare delle lance entravi (mentre erano a) mucchi. - Pantaloni forse che si stringeranno dopo te [= dopo la tua morte, sarà ancora possibile stringere alla cintola i pantaloni per prepararsi alla battaglia?] - Come Dio, eri quello che volevi.

« Come hai passato la notte? » ti dicevano quelle dello Tselimà. - Figlio di Amina-Mascàl, figlio di legittima moglie, - il mondo passeggero abbandonasti nel gustarlo! - di sangue essendoti gonfiata la bocca, combattevi come un avvoltoio, - che di uccisioni non si sazia, ingordo!

« Come hai passato la notte? » ti dicevano quelle del Quallà Seraé. - (Cosa pari a te) non si intende, non si annuncia. - La casa di tuo padre (era piena di) tamburi, di notabili; - la casa di tua madre (era tutta) bicchieri, caraffette per bere. - Il tuo luogo di nascita era nel mezzo, come la carne *haklé* [sei nato in mezzo a dovizie e splendori come la carne *haklé* trovasi nel mezzo delle altre carni]; - indomabile toro che si riconosce dall'altra sponda [da lungi]; - fucile da elefante, frangitore delle costole, - avorio di elefante che stava all'ombra sotto un albero di *ciadà*, - figlio di leone che ribellasi, che segue il proprio arbitrio!

« Come hai passato la notte? » ti dicevano quelle di Addi Needì. - Abiét, abiét! ya sidi, ya sidi! - colpo di pugno che non esce [che non lascia uscire il sangue pesto] con una ventosa!

« Come hai passato la notte? » ti dicevano quelle di Endà Icuunnò. - Perchè ti affidavi a questo mondo, - che neppure a Lelis, capo di Addi Co'à, è stato giovevole? - Il braccialetto dei prodi, il cavallo egli ebbe di mira, - il comando, il fucile egli ebbe di mira; - (ed ora) i suoi figli sono andati a servizio mercenario, la sua moglie a mendicare. - Lascia! forse avverrà che il funebre lamento lo tedi. - Il catafalco è stato disfatto, i nostri ospiti si licenziano. - Uomo generoso, che fece a noi scendere [= donare] un mantello!

« Come hai passato la notte? » ti dicevano quelle di Ad Tequalù. - Il leopardo è venuto meno, alzandosi (arditi) gli arieti; - i figli dei bifolchi sollevano ciascuno la sua spada; - il serpente nero [= il musulmano] si ribella nella pianura.

« Come hai passato la notte? » ti dicevano quelle di Chenàn Cobà. - La cuspidè della tua lancia sembrava una spina *ciadà* che si scagli; - il tuo spozalizio era con Halài, con Derà [= con nobili genti]. - La notizia della tua morte quando fu intesa [= si potè intendere]?

« Come hai passato la notte? » ti dicevano quelle di Atsetsèr. - Che forse i tuoi talleri si potevano contare, mentre invece tu li misuravi? - Padre mio Uallù, eri ben ricco! - Nel tuo funebre lamento io mi sono stancato di favellare ».

Compianto per un notevole del Seraé. Etàn Zorè è villaggio del Medrì Uodd Seberà; e tutte le regioni e località rammentate nel canto appartengono appunto al Seraé.

V. 18: *meggāsesè*, da *tegāsesè* « andare in una chiesa o in altro luogo distinto ». - V. 21: *mek^hubā^hētì* « schiumarola, filtro che si adopera nel fare la *sūwā* o birra ». - V. 24: *addāretè* « segnare il confine » specialmente per il pascolo, cfr. BASS. col. 565. - V. 25: *senkuerefā* sp. di erba dal sapore amaro. - V. 28: *čerrāh* « mucchio di sassi », cfr. *čerrhì* in BASS. col. 931. - V. 35: *hangolimā* « ingordo », sinonimo di *hūrūf*. - V. 40: *haklé* « carne grassa del petto », specialmente pregiata. - V. 41: *fānčūh* « indomabile », da un v. *fenčehè* « scorticare, scoprire », cfr. *fēnčēh belè* « spaccarsi » in BASS. col. 1006; - *zēllēllē*, da *ateleyè*. - V. 44: *fellelè* = BASS. coll. 979 *fellèl*; il v. *fellelè* ha preso il senso di « essere libertino ». - V. 46: il cantore si serve d'un'invocazione cristiana e di una musulmana, per dire che musulmani e cristiani venivano raziati dal suo eroe. - V. 51: *addenè* « avere intenzione di fare q. c. ». - V. 56: *woddè mārjām* lett. « figlio di Maria » = ge-

neroso ». - V. 58: *debālū* plur. di *dibēlā* « caprone ». - V. 62: *hūllās* « cuspide della lancia ». - V. 67: *qēbūc gembēr* « ricco, fortunato », cfr. pag. 306.

4.

- ቀቢራዶ : ከቲታ ።
 እወ : ቀቢራ : ከቲታ ።
 እሞ : ምስመዓራ : ምስብሕታ ።
 ዛይዶኮሎም : ቀቢራዶ : ከቲታ ።
 5. እወ : ቀቢራ : ከቲታ ።
 እሞ : ምስመዓራ : ምስብሕታ ።
 ደምበላስ : ቋላ : ሰራዌ : ቀቢራዶ : ከቲታ ።
 እወ : ቀቢራ : ከቲታ ።
 እሞ : ምስመዓራ : ምስብሕታ ።
 10. ቁሐይን : ቀቢራዶ : ከቲታ ።
 እወ : ቀቢራ : ከቲታ ።
 እሞ : ምስመዓራ : ምስ : ስብሕታ ።
 መራጉዝ : ማይ : ጸዕዳ : ቀቢራዶ : ከቲታ ።
 እወ : ቀቢራ : ከቲታ ።
 15. እሞ : ምስመዓራ : ምስብሕታ ።
 ተከላ : ጉሕጺዓ : ቀቢራዶ : ከቲታ ።
 እወ : ቀቢራ : ከቲታ ።
 እሞ : ምስመዓራ : ምስብሕታ ።
 መን : ኪተርፍ : ጓል : ሰለባ : ሞይታ ።
 20. ሚካኤል : ገብርኤል : ዘቦታታ ።
 ማርያምን : ሰንበትን : እኖታታ ።
 ገብረ : ጳዳቅ : ወንድፍራሽ : እዞም : አጎዋታ ።
 ዓጋዜንን : ሐርማዝን : ዝስብሕታ ።
 መን : ኪተርፍ : ጓል : ሰለባ : ሞይታ ።

« (Le donne) sono venute pel funerale, si sono radunate? - Sì, sono venute pel funerale, si sono radunate, - anche col loro miele, con la loro bestia grassa. - Quelle dello Zaid Accolòm sono venute pel funerale, si sono radunate? - sì, sono venute pel funerale, si sono radunate, - anche col loro miele, con la loro bestia grassa. - Quelle del Dembelàs, del Quallà Seraé sono venute pel funerale, si sono radunate? - sì, sono venute pel funerale, si sono radunate, - anche col loro miele, con la loro bestia grassa. - Quelle del Cohain sono venute pel funerale, si sono radunate? - sì, sono venute pel funerale, si sono radunate - anche col loro miele, con la loro bestia grassa. - Quelle del Maragùz, del Mai Tsaadà sono venute pel funerale, si sono radunate? - sì, sono venute pel funerale, si sono radunate, - anche col loro miele, con la loro bestia grassa. - Quelle del Tacalà, del Guehcìa sono venute pel funerale, si sono radunate? - sì, sono venute pel funerale, si sono radunate, - anche col loro miele, con la loro bestia grassa. - Chi resta? la figlia di Selebà è morta! - Michele e Gabriele erano i suoi padri, - Maria e il Sabato erano le sue madri; - Gabre-Tsadich e Uon-defràsh, questi erano i suoi fratelli. - Il bue selvatico e l'elefante erano le sue bestie grasse. - Chi (più) resta? la figlia di Selebà è morta! ».

V. 7: *quällà serā'è*, così, spesso, per *quollà serā'è*. - V. 21: come è noto, gli Abissini (e, come essi, i Falascià) hanno fatto del sabato un essere celeste di genere femminile: vedi HALÉVY, *Tè 'èzàza sanbat*, Parigi, 1902.

5.

አባ : ሲበር : ክበሃል : ኮሎዮ ።
 ሕረስለይ : ጉቦ : ሕንግሎዮ ።
 አባ : ሲበር : ኩርኩሮ : ባሩድ ።
 ሕረስ : እሞ : ዶጓግ : አይተውርድ ።

« Poichè stanno dicendo Abbà Sibèr, - vai ad arare per me la costa di Hentalo, - o Abbà Sibèr! crusca e polvere da sparo, - ara dunque, e non lasciar discendere i Doguau ».

Vecchio canto dell'Arresa: ignoro chi fosse Abbà Sibèr, certamente un capo della regione, mentre l'accento ai Doguaù, gente dell'Agamé etc., ne fa riportare l'età al tempo di Sebagadis. - Il cantore invita Abbà Sibèr a recarsi nell'Endertà per portarvi la guerra onde non lasciarne partire, in imprese offensive, gli armati.

V. 1: *kobuyè* per *k-alu-yè* « poichè dicono ». - V. 3: *kur-kurò*, variante per *kèrkèrò* « specie di crusca grossolana ». Attribuendo ad Abbà Sibèr i nomignoli di crusca e di polvere da sparo, il cantore vuole far risaltare le due qualità di lui: agricoltore e guerriero.

6.

ወለኸዳን : ወዲ : ንል : ሃንዛ ።
 ሃዲሙ : ኸደ : ብቃንዳ : ዋዛ ።
 ወለኸዳን : ወለኸዳን ።
 አብ : እንዳ : ገርግስ : አልባስ : ተኸድነ ።
 ነጋሢ : ዳንደ : ነጋሢ : ዳንደ ።
 ፈረስካ : ሀቦ : ንጋው : ሳንደ ።
 ነጋሢ : ዳንደ : ነጋሢ : ዳንደ ።
 ቁዳስ : ገርግስ : ምስመሰለ ።
 ሐመር : ፈረስ : ምስ : ሰፈረ ።
 ያህድምዶ : ሐለዮ : ነዶረ ።

« Ualda-Chidàn figlio della figlia della (stirpe) Hanzà, - fuggendo se ne andò per lo scherzo d'una tromba. - Ualda-Chidàn, Ualda-Chidàn! - si ammantò di vesti nella chiesa di (San) Giorgio.

« Negasì stupido, Negasì stupido, - dà il tuo cavallo al fratello di Sandé! - Negasì stupido, Negasì stupido, - mentre sembrava San Giorgio, - mentre misurava la terra col cavallo sauro, - avrei forse pensato che sarebbe fuggito? ».

Antiche canzoni del Maragùz. - Cfr. n. 5.

7.

ነፍጢ : ዝወሰድካ : አይተጥፍእ ።
 ፈረስ : ዝወሰድካ : አይተጥፍእ ።
 ቅርሻ : ዝወሰድካ : ላህሚ : ዝወሰድካ : አይተጥፍእ ።
 ሐለንጊ : ወዲኻ : ከይተጠፍእ ።
 5. እንዳባ : መቅጨ : ጠፈኡ : ዘይጠፍእ ።
 ዕውር : ሰብአይ : እንዶ : ብቅምጡ : ይደፍዕ ።
 ወድያ : መጽኤ : ደም : ከጠፍእ ።

« Non rovinare i fucili che hai portato via; - non rovinare i cavalli che hai portato via; - non rovinare i talleri che hai portato via, le vacche che hai portato via. - Avendo tu fatto una frusta perchè non sia rovinata, - è rovinata la Endà abbà Mechiccià che non rovinava. - Forse che un uomo cieco si affretta nella folla? - là egli è venuto affinché si rovini il sangue ».

Non mi si è saputo indicare nè chi sia l'eroe della canzone nè il fatto cui essa si riferisce. Dal contesto sembra trattarsi del compimento di vendetta preparata in lungo tempo.

V. 6: *qëmmët* « folla », cfr. *qëmmiṭò*, *qummiṭò* « mucchio ».

8.

ወዲ : ወልዳ : ሊቀ : መኳንንተ ።
 ወዲ : ተላይ : ሊቀ : መኳንንተ ።
 ወዲ : ዘወልደ : ማርያም : ሊቀ : መኳንንተ ።
 ኸተል : አያ : አለን : አኳሲሓ ።
 5. መሪታ : ዶ : አይኮነትን : ተራሲሓ ።
 ማለን : ደሞ : መረጦ : ከስርሓ ።

«Figlio di Uoldù, capo dei governatori, - figlio di Tellài, capo dei governatori, - figlio di Ze-Uolde-Mariàm, capo dei governatori! - Sciabola di *ayyà* Illèn, dilatatrice di piaghe! - non si è forse arrugginita, sporcata? - ch' io ne faccia un netta-orecchi, una pinzetta per estrarre spine!».

Canzone per un fitaurari Zegò. La *ayyà* (titolo di rispetto a uno più anziano di età) Illèn è la ben nota Illèn del Dembesàn. La canzone allude alla fine disgraziata di costei.

V. 4: *akkuāsihà*, cfr. *kuoshè* in BASS. pl. 625; ma *tekuāsèhè* significa anche «aver vivo desiderio di fare cosa cui si sia abituati».

9.

ንጉሤ : ወዲ : እልፉ : በዓል : ማዕድ : ሩባ : ምስሞተ : ከምዚያ : ቤ ሎም : መሰንቆ : አውጽኡሉ ።

ንጉሤ : ንጉሤ : ንጉሤ ።

ወድ : ኳዕተት : ወድንዳ : ሥላሴ ።

ወድ : ኳዕተት : ወድኸ : ምሕማሴ ።

አቦበራሽ : ሐውኸ : ሥላሴ ።

5. ሽሩበካ : ሐመድ : ለበሰ ።

ምስመከተ : ገጸ : ዘይመለሰ ።

ምስ : ዘመተካ : ደብሪ : አቡነናሰ ።

ሽኡን : ድዮ : ሥልጣን : ዝፈረሰ ።

ንጉሥ : እኳ : ዝሃብዎ : አልባሰ ።

ኻብ : አከለ : ጉዛይ : ተአኪቦም : ንንጉሤ : ቀተልዎ ፤

10. ደጉዛይ : ዚብልኹም : አርባሐዱ ።

ሐረድዎ : ከምኡ : ይተሐረዱ ።

ቀጠን : አምዑት : ከም : ውላድ : ጨልባዱ ።

ሰላዕልዳ : ከም : ዳጉሳ : ቦዱ ።

ከመምበሳ : ይኸይድ : አንጓዕዱዱ ።

15. ከም : ንጉሤ : ናበይ : ኪውለዱ ።

ገበርካዮም : ብምርኩስ : ኪከዱ ።

ተአኪቦም : ውሉዶም : ዚሐርዱ ።

ንጉሤ : ኪቅተልዎ : ምስመጽኡ : ብዙኅ : ሰብ : ቀተለ ።

ንማይ : ግዕዳ : አበልካሎም : ሐደ ።

ዓደፈርቲ : አበልካሎም : ሐደ ።

20. ንገምበባ : አበልካሎም : ሐደ ።

ንሐዳድም : አበልካሎም : ሐደ ።

ንጭኦሎ : አበልካሎም : ሐደ ።

ነገላ : አበልካሎም : ሐደ ።

ንማይዝጊ : አበልካሎም : ሐደ ።

25. ንመጽሔ : አበልካሎም : ሐደ ።

ከመምበሳ : ትከይድ : እንዶ : እንዶ ።

ወድኖ : ዜብልካ : ዘይጎራዶ ።

ጉራዴ : ኻብደም : ሰብ : ዝላደ ።

ኮኮብ : ሰማይ : ብዝጊ : ዝወረደ ።

ንጉሤ : ወድ : እልፉ : ጅግና : ከምዝነበረ : ንምፍላጥ ፤

30. ንጉሤ : ንጉሤ : ወድ : እልፉ ።

ጉራዴኻ : ክልተ : ዝእፉ ።

ሽሩቤኻ : ብሩር : መቋልፉ ።

ውሒዱ : እምበር : ምንታይዶ : ገዳፉ ።

ዑናሐዩላ : ሰራዬ : ዘሚቱ : ነበረ ፤

እንክትዘምታ : ንዑና : ሐዩላ ።

35. ብሒደነይ : ባሩድ : ብበለላ ።

ብሐደ : ሰናድር : ተዳሐላ ።

አኪብካ : ተምጽእ : ላማ : ጤላ ።

ናይ : ሐዘን : ምልክት ፤

ጉራዴካ : ወሪዳ : እዳጋ ።

ጠበንጃካ : ወሪዳ : እዳጋ ።

40. ተብኪ : እምበር : ተውጽእዶ : ቀጋ ።

ናይ : ሐዘን : ምልክት ፤

ማዕድ : ሩባ : ረአያ : ረአያ ።

አደራሽካ : ወሪስዎ : ውግያ ።

አታ : ዓሻ : ጉብዝ : ጥራይ : ጉያ ።

ናይ : ሐዘን : ምልክት ፤

ንጉሤ : ንጉሤ : ንጉሤ ።

45. ወድኦልፉ : ወድ : እምቤት : ሐጎሳ ።

ዘይትሐዝ : ዝራብእ : አንበሳ ።

ጉራዴካ : ክልተ : ማሕረሻ ።

ቀተሉኻ : ንሳ : ወድ : ንሳ ።

ናይ : ሐዘን : ምልክት ፤

እኖ : ንጉሤ : እኖና : አይኩና ።

50. ነሱ : ይመውት : ነሱን : ይቁነና ።

ናይ : ንጉሤ : ሞት ።

ነአናይ : ኢሎም : ከይማልእዎ ።

ናብ : በረኻ : በይነ : ገደፍዎ ።

አቃትላ : ተመን : ቀተልዎ ።

ንጉሤ : ጅግና : ከምዝኮነ : ንምርዳዕ ።

ሸብዓተ : ተሪረን : ናብ : ዝናሩ ።

55. ከም : ተከሶን : ወዲኢና : ነይሩ ።

የአክለካ : ኢላቶ : ሰናድሩ ።

ካሳ : ዘበሃል : ወድ : ሐወቦኡ : ንንጉሤ : ምሳኡ : ዝሞተ ።

ካሳ : ካሳ : አታ : ካሳ : ካሳ ።

እንዳ : ኡቁብ : ቦአኩምዶ : ጣዕሳ ።

ደርገስነ : ባይታ : ምስረሰሳ ።

የፊተኛ : ካሳ ፤

60. ካሳ : ካሳ : ወደቦይ : ስጋሌት ።

የመናይ : ዑፍ : ጸጋማይ : ሐርሐረት ።

አቅተሉኻ : አንስተይቲ : መሬት ።

« Allorchè morì Negusé figlio d'Elfù di Maadò Rubà, fecero uscire per lui questa canzone:

« Negusé, Negusé, Negusé! – figlio di Coatit, figlio di Endà Sellasié! – figlio di Coatit! figlio tuo, o Mehemmas! – padre di Barràsh, fratello tuo, o Sellasié! – La tua pettinatura si è rive-

stata di polvere. – Quando si metteva con lo scudo in difesa, non voltava la sua faccia. – Allorchè tu razziasti il convento di abuna Ionàs, – forse allora non fu che l'autorità andò in rovina? – il re stesso, invero, aveva donato delle vestimenta (a quella chiesa: oppure a lui) ».

« Dall'Acchelè Guzài, essendosi riuniti, uccisero Negusé:

« O voi che chiamano Degguzài da tempo antico! – Lo hanno scannato; che sieno scannati come lui! – Sottile di reni [= di cintola] come i figli delle gazzelle, – rigoglioso come il dagusà della terra coltivata per la prima volta, – andava come un leone camminando superbamente. – Dove nasceranno (altri) pari a Negusé? – Li costringesti con una grucciona a andarsene, – essi che essendosi radunati scannano i loro figli [= quella gente feroce, inumana, li fugasti senza neppure bisogno di armi]! »

« Allorchè vennero per uccidere Negusé, egli uccise molti uomini:

« A Mai Tsaadà facesti dire uno [= che uno dei loro era morto]; – a Addeferti facesti dire uno; – a Ghembebà facesti dire uno; – allo Hadadém facesti dire uno; – al Cialò facesti dire uno; – all'Egghelà facesti dire uno; – a Mai-Ezghì facesti dire uno; – al Metshé facesti dire uno. – Come un leone non andavi per le sabbie dei torrenti? – O figliuolo, non avevi che la sciabola, – la tua sciabola che era avvezza al sangue degli uomini, – o stella del cielo che è discesa nel Signore! »

« Perchè si sappia che Negusé figlio di Elfù era un eroe:

« Negusé, Negusé, figlio di Elfù! – la tua sciabola aveva due tagli; – la tua pettinatura aveva dei bottoni d'ornamento in argento. – Ma essendo poco [= avendo con sè pochi compagni], che cosa mai ha lasciato? »

« Egli aveva razziato Onà-Haielà di Seraé:

« Mentre tu razziavi Onà-Haielà, – nella mia piccola quantità, la polvere da sparo (diveniva come) un turbine di sabbia; – con un solo fucile Snider [= avendo tu un solo fucile], fuggiva spaventata (quella gente); – avendole raccolte, facevi venire le sue vacche, le sue capre ».

« Manifestazioni di lutto:

« La tua sciabola è discesa al mercato, – il tuo fucile è disceso al mercato: – fai piangere, ma fai forse uscire il prezzo? [= nessuno osa comprarli] ».

« Manifestazioni di lutto:

« O Maadò-Rubà, vedete (o voi donne), vedete! – La tua tettoia per riunioni, se ne è impadronita l'erba *mughjà*. – O tu, stolto giovane, soltanto (conosci per salvarti) la corsa! ».

« Manifestazioni di lutto:

« Negusé, Negusé, Negusé! – figlio di Ilfù, figlio d'emma-biét Hagosà! – giovane bue scornato, che non si può prendere! leone! – La tua sciabola aveva due vomeri: – (ma) ti hanno ucciso dei pastori figli di pastori ».

« Manifestazioni di lutto:

« La madre di Negusé, non sieno (a lei simili) le madri nostre! – egli moriva, ella si pettinava.

« Della morte di Negusé:

« Anzichè portarlo via dicendo “a noi”!, (i suoi compagni, vista la mala parata) – lo abbandonarono solo nel deserto. – Dell'uccisione d'un serpente [= come si uccide un serpente] lo uccisero ».

« A dimostrazione di come Negusé fosse un eroe:

« Sette (cartucce) erano rimaste nella sua cartuccera. – Se le avesse sparate, ci avrebbe finiti (tutti quanti). – Il suo fucile Snider gli disse: “ti basta!” ».

« Un cugino di Negusé, chiamato Cassa, morì con lui:

« Cassa, Cassa! o tu, Cassa, Cassa! – O Endà Uccùb, è entrato in voi il pentimento, – quando i suoi denti si sparsero pel terreno? ».

« Il precedente Cassa:

« Cassa, Cassa, figlio di mio padre Segalèt! – A destra un uccello, a sinistra un uccello (della specie) *harharèt!* – ti hanno fatto uccidere le donne della terra [= degli uomini senza coraggio, simili a donne] ».

V. 2: *endà sellāsīē* « chiesa della Trinità » in Coatit. – V. 3: *mēhēm māš* « luogo del bagno », nome proprio d'una pozza da cui i paesani di Maadò-Rubà, patria di Negusé, si riforniscono d'acqua. – V. 10: *arbāhadū*, forma arcaica per *arbā'ā ahadū* « 41 ». Usasi per indicare tempo lontano, p. es. *bietē krēstiyān berbā ahadū teteklēt* « la chiesa fu fondata nel quarantuno, cioè anticamente »: ignoro l'origine della locuzione. – V. 13: *selā'lē'ē* « adergersi » « alzarsi bello, maestoso »; *selā'lē'ā* « rigoglioso » (p. es. l'orzo); cfr. *selek'hē* « riuscire bene »; – *bodū* « terreno incolto, che si mette per la prima volta in coltivazione ». – V. 14: *anguā dedē* « camminare superbamente ». – V. 16: allusione a

uno dei nemici di Negusé, il cantibai Burrù di Addi Uogherà. – V. 26: *indē* « sabbia del letto dei torrenti », sinonimo di *hošā* (pronunciato anche *hēwšā*). – V. 28: *lāderwē* = *lādeyē* « essere avvezzo ». – V. 35: verso d'incerta spiegazione. Altri me lo interpretava: « nella mia pochezza, (era) polvere che sparisce, fuggendo », leggendosi *zibellēlā*; *belelā* « turbine di sabbia ». – V. 44: *terāy* « solamente ». – V. 46: *zērābe*, pur solendo riferirsi al giovenco di circa due anni non ancora domato, può dirsi anche per altri quadrupedi giovani. – V. 50: narrasi che la madre di Negusé, allorchè ebbe notizia dell'uccisione del figlio, anzichè piangere e disperarsi incominciò a rassettarsi i capelli. – V. 51: *temall'ē*, oltre che « fuggire », ha il senso di « portare con sè ». – V. 53: *aqqātlā* = *ab qātlā*. – V. 54: *mērēddā* « dimostrazione » « spiegazione ». – V. 56: si disse che fu possibile uccidere Negusé soltanto perchè gli si inceppò il fucile ed egli non poté più continuare il fuoco. – V. 59: *derge sēnnū* « sono specialmente i denti incisivi; *akābitō* « dente canino », *kūrūmti* « dente molare »; *nēssū šēbbūq dergi sēnnū allowō* « egli ha una bella dentatura ».

10.

ፍይ : ተስፋንኪኤል : ወድ : ሸም : ግርማኡ : በዓል : ሐዲስ : ዓዲ : መስንቆ ።

ወድ : ሸም : ግርማኡ : ሸም : ግርማኡ ።

ጉልበበን : ቀሚሸን : ንመራዑ ።

ዛዕጉሎም : ብሩርም : ንቁላዑ ።

ሩባ : ገንሰል : ኪሰፍሩ : ደጓዑ ።

5. ዘየጥምር : ሐሰር : እባዳቦኡ ።

አርኪ : ማመት : ንለቦይ : ፀቦኡ ።

ንጉሥ : ተመን : አማንቋ : ስፍራኡ ።

ወድ : ሸም : ግርማኡ : በዓል : ወግኢ ።

ሐንሳእ : እምባ : ትኩን : መጸግኢ ።

10. ሐንሳእ : ሜዳ : ትኩን : መዋግኢ ።

ሐንሳእ : ዳኛ : ትኩን : መሳርኢ ።

- ሐንሳእ : ንፋስ : ትኮን : ሐንሳእ : ገብኢ ።
 ወድ : ሽም : ግርማኡ : ንጉሥ : ሹሞም ።
 ተድረርከ : ምንታይ : ምስሐሰሞም ።
15. ዘይከዳ : ፈርጎም : ጎጎሚሞም ።
 ዘይሰትዩ : ድቋኦም : ገርሚሞም ።
 ዘይበልዑ : ሐንዛኦም : ገሊሞም ።
 ግእከል : ሰሎስ : ኪዕድጉ : ጠስሞም ።
 እንተዘልቦስ : ምለሰሎም : ሪሞም ።
20. ኩናት : አሕስኦታይ : ስደደሎም ።
 እሞ : ሐስዩካ : ከይተጥሞም ።
 ሰኩና : አፍራስ : ዝወሐጠ : ደሞም ።
 አታ : ንሳ : ካብ : ሐምቶ : አይተጎልፈን ።
 ኩናት : አሕስኦታይ : ከይተግፍፈን ።
25. ኩናት : ሰረወታይ : ከይተግፍፈን ።
 እንኪወፍራ : ቀላያት : አንጺፈን ።
 እንኪአትዋ : ሳእረን : ገፋጊፈን ።
 ኡሎም : ሐዊ : አስማይት : ካብ : ገደፈን ።
 አምበሳ : ሽደነን : ነብሪ : ኡፈን ።
30. ወድ : ሽም : ግርማኡ : ርሐስ : አርሓ ።
 ሽመት : አምግእካይ : ብምክሓ ።
 ወድ : ሽም : ግርማኡ : ሐንካስ : ጨጋእ ።
 አርሓካ : ዘውዕል : አብ : ምውጋእ ።
 ንሳካ : ዘውዕል : አብ : ምልጋእ ።
35. ክንድዙይዶ : ይጸግብ : አኩረናይ ።
 አብ : ገልገል : ዘአይም : ከም : ጽድናይ ።
 አኩረናይ : አባካ : ሰገደ ።
 ትምዝኣይ : አባካ : ሰገደ ።
 ሐደ : ተሪፋካ : ወድ : ጊደ ።
40. ንሱ : ሐደ : ፈረሱ : ወምበደ ።

« Canzone di Tesfanchiél figlio di sciùm Germàu di Haddis-Addi.

« Figlio di sciùm Ghermàu, di sciùm Ghermàu, - copertura del capo e camice [= protettore] delle spose, - conchiglia ed argento [= ornamento] dei fanciulli! - Se i Dogguaù si accampavano in Rubà-Ghensèl, - (ad essi) non lasciava legare a fasci l'erba del tuo paese. - Amico di Mamèt figlia di abbòi Tsebaù, - re serpente, il cui accampamento è nella tana!

« Figlio di sciùm Ghermàu, dotato di regole, - a volte eri montagna proteggitrice, - a volte eri pianura per combattere, - a volte eri giudice decisore, - a volte eri uragano, a volte febbre terzana [agghiacciavi di terrore i nemici].

« Figlio di sciùm Ghermàu, re (signore assoluto) de' suoi capi! - dei Tedrèr, invero, quale è il male, - che più non se ne vanno, ammantandosi superbi nei loro manti, - che non bevono la loro birra novella a grossi sorsi, - che non mangiano il loro pane strappandolo coi denti, - che vendono (sono costretti a vendere) in mezzo al mercato del martedì il loro burro? - se più non lo hanno, rendi loro il loro feudo, - mandali alla guerra dell'Ahseà! - Ti ho mentito: (non mandarli da soli a far razzie) che tu non li abbia a rovinare, - che il sangue loro non inghiotta la zampa dei cavalli!

« O tu, pastore, non farle passare [le tue vacche] per Hamtò, - che non le abbia a far rubare dagli armati dell'Ahseà, - che non le abbia a far rubare dagli armati del Seraé (ora che egli non tiene a freno i nemici). - Quando uscivano al pascolo, esse prosciugavano (bevendo) i laghi, - quando rientravano, strappavano qua e là, scegliendo, le loro erbe; - da quando il prode fratello di Asmait le ha abbandonate, - un leone è divenuto il loro torello non domo, un leopardo è divenuto il loro uccello. [= ogni cosa le sgomenta].

« O figlio di sciùm Ghermàu, prospero, toro, - il governo hai fatto venire con superbia [hai lasciato che altri superbamente s'impadronisse del comando del tuo paese].

« O figlio di sciùm Ghermàu, zoppo, dal piede storto, - il tuo toro passava il giorno nella lotta, - il tuo pastore passava il giorno levando (alle mucche di primo parto) il primo latte.

« Così forse si sazierà l'Acquorenài? - egli, che si coricava nel piano come l'ape selvatica!

« L'Acquorenà a te si è prostrato, – il Temezze' ai a te si è prostrato: – un solo ti è rimasto (nemico), il figlio di Ghide, – egli è uno, il suo cavallo è il brigante [egli ed il suo cavallo sono i briganti che ti hanno abbattuto] ».

Canzone relativa alle discordie del Tedrèr.

V. 2: *gullbāb* « copertura del capo ». – V. 4: *rubà gensèl*, torrente ad ovest di Ambà Toquilé nel Tedrèr. – V. 7: *mānquā* « buca di serpenti, tana di marmotte » etc. – V. 15: *guememè*, *guomemè* « ammantarsi superbamente ». – V. 16: *guer'emè*, oltre al senso di « bere a grossi sorsi » (BASS. col. 870), può assumere, in *teguer'emè*, quello di « essere sradicato ». – V. 18: *ad-degè*, in luogo del senso « comperare a prezzo » (cfr. BASS. col. 708), nell'Acchelè-Guzàì ha quello di « vendere ». – V. 21: da *tememè* « rovinare un campo » (BASS. col. 894): caus. *atmemè* « far mettere a ruba, fare svaligiare ». – V. 23: *hamtò* n. pr. d'un posto d'acqua sul Mareb, a sud di Haddis Addì, nel Tedrèr. – V. 27: *gefāgefè* « mangiare erba raccogliendola qua e là », *gefāgefè* « erba sotto il tetto », mentre *guedefā* è l'erba che mettesi sovra le travi del tetto e sotto lo strato di terra che si stende per ricoprirla. – V. 30: *rūhūs* « fresco, non ben asciutto, ricco, fortunato ». – V. 36: *ayemè* « coricarsi ». Il cantore vuol dire che la stirpe di Acordén si sentiva così sicura della protezione di Tesfanchiél da disdegnare di ritirarsi, di notte in posizioni forti.

11.

አኮታተይ : ዘም : ደቂ : መሪዓ ::

ሀቡ : እንተ : በሉኹም : ሃቡ : ደአ ::

አብቅርዓትይ : ይዕሉ : ከምቁልዓ ::

እንተ : ገዝኡኩም : ሕማቅ : አጋዛዝአ ::

5. **ንሥላሴ : ምነገርኩም : ደአ : ረዳእ : እዩ : ምረድአኩም : ሸዓ ::**

ንዓራትይ : ማሕረሻ : ትወግአ ::

« I miei zii sono questi della stirpe Meri' à. – Se vi dicono di dare, date pure! – Forse che nel piazzale si diserta, come (se si fosse) ragazzi? – Se vi comandano con cattivo modo di comandare, – qualora alla festa della Trinità lo aveste detto, Ella

invero è ausiliatrice, vi avrebbe aiutato subito! – O che contro il trono combatte l'aratro? ».

I Decchi Meri' à sono una stirpe dell'Acchelè-Guzàì. V. 3: *gèr'āt* « piazzale nell'interno del villaggio o presso il villaggio, ove si raccolgono le mucche per la mungitura, prima di avviarle al pascolo », BASS. col. 256). – V. 4: *agāzāzē'* « modo di comandare ».

Il cantore vuole raccomandare ai suoi di restare fedeli al loro capo, contro il quale, del resto, vi è sempre modo di ricorrere, mentre è necessario evitar di lottare contro un avversario troppo forte.

12.

አጥፍአና : ግዲ : ሐደ : ክፋእ ::

እገላ : ምትሬስ : መጽሔ : መድፍዕ ::

ልቢ : እንተጎሐስ : አፍ : ይተፍእ ::

ዐራቃይ : እንተ : አሎካ : ዕረቅ : ምስ : ደቂ : መሪዓ ::

5. **ትሐስ : ባጊር : እንድኅሪ : ተወግዓ ::**

በትሪ : እኳ : አይተርፍን : በትሪ : ቆልዓ ::

« Ci ha distrutti, forse, un solo malvagio. – Nello Egghelà sono venute le mitragliatrici, nel Metshé i cannoni. – Se si affligge il cuore la bocca sputa (parole). – Se tu sei un paciere, conciliati con la gente di Meri' à! – il contadino pentito, dopo essere stato battuto, – non soltanto il (del padrone) bastone ma anche il bastone dei ragazzi non resta [= non lascia restare, cerca di evitare]! ».

Canzone circa antichi conflitti intestini dell'Acchelè-Guzàì; sui Meri' à v. anche n. precedente. È curiosa la comparsa delle mitragliatrici (*mètrids*, dal francese *mitrailleuse* attraverso l'amarico) e dei cannoni, che verisimilmente hanno sostituito la menzione d'armi più antiche.

V. 5: « *bāgir* « villano » « contadino », cfr. arabo بزر.

13.

አከለ : ጉዛይ : ክንድዙይ : ትግዕዚ ::

እዛ : ሣዕሉ : ጎድቦ : ክንድዙይ : ትግዕዚ ::

ምናዓ : ምናዓ : ዓዲ : ለኝ ::

- ደኃን : ደሞ : አሎኩም : አይቲ : ጎጂ ።
 5. ሸተልያ : ነይሩኩም : ተመዘዘ ።
 ፈረስያ : ነይሩኩም : ተወዝዋዘ ።
 ምናዳ : ምናዳ : ዓዲ : ለጂ ።
 ሥጋ : ሐዋ : ከም : ብዕራይ : ትግርዘ ።

« L'Acchelé-Guzàì così è brutto? – queste (casate di) Saalù e Guodbò così sono brutte? – soprattutto, soprattutto Addi Leggi! – Stai bene, o aité Goggi? – avevi una sciabola sguainata, – avevi un cavallo che si dondolava camminando. – Specialmente, specialmente Addi Leggi; – spartiva la carne di Eva [= dei discendenti di Eva] come (se fosse stata di) bue! »

Canzone per Goggiò notevole di Addi Leggi.

L'ultimo verso, che par laudatorio, vuol essere invece una rampogna, perchè le due casate lasciarono uccidere un loro fratello senza intervenire a sua difesa.

V. 1: *ge'ezè* « essere sporco, brutto ». – V. 3: *mēnādā* « specialmente » « in particolar modo ». – V. 8: *gerezè* « spartire la carne mettendone una parte da una parte e un'altra da un'altra »; però il senso ordinario di *gerezè* è quello indicato in BASS. col. 828, circa la divisione di una stanza, mentre per la divisione della carne si preferisce *guozzè*.

14.

ሕነሽም : ዚበሃል : በዓል : ደቂ : ዳሽም : ጅግና : ሰብአይ : መሰንቆ :
 ከምዚዩ : ቢሎም : ወቅኡሉ ።

- ሕነሽም : ሕነሽም ።
 ምጋብርካ : ሕሱም ።
 ጎይታ : ደቂ : ዳሽም ።
 ብፈረስ : ዜኩሽምሽም ።
 5. ብኩናት : ዚሽምሽም ።
 አበዮ : ድኮኖ ።
 አቦ : አሻኣል : ዋሕኖ ።

- በንል : ግምጃ : ዲኖ ።
 ንኪለው : ትኮኖ ።
 10. አቦ : አገመዳ ።
 ዘማት : አሓ : ለዳ ።
 ሕነሽም : ቀሚዳ ።
 ጎይታ : ደቀስገዳ ።
 በሪክ : ከም : መንጉዳ ።
 15. ዕፁም : ከም : አነዳ ።
 ረምረም : ከም : ነገዳ ።
 አበዮ : ኸልኪ ።
 ሰባር : ዓይነ : ብርኪ ።
 ወራዙት : ተብኪ ።
 20. አቦ : ዕቡድ : ገንሔ ።
 ተኩዲሙ : ጸንሔ ።
 ከም : አንበሳ : ገንሔ ።
 አበዮ : ጽራቲ ።
 አያኪ : አክበረቲ ።
 25. አቦ : አንታቲ ።
 አበዮ : ሰጋሉ ።
 ሕነሽምዶ : አልዒሉ ።
 ምስታ : ጸላም : በቅሉ ።
 አቦ : እምባት : ሕቋኒ ።
 30. በምበላይ : ትዋኒ ።
 ዕሉም : ቢተይ : ግኒ ።
 ምሳካ : ሰደኒ ።
 እንተ : ሐተቱካ ።
 ኃል : እኖይ : በለኒ ።
 35. ድሩብ : ክደነኒ ።
 ሕነሽም : ሻንኒ ።
 ሰቢሩ : ዳዳኒ ።

- አበዮ : ሐደሌ ።
 በዓል : እልፊ : ገሌ ።
 40. ዘገብር : ዝደለ ።
 ገደታ : ደቀከለ ።
 ዕለም : ሰበብ : ዝደለ ።
 አበዮ : ማርያቶ ።
 ዲኖ : ግኒ : አላቶ ።
 45. ማርያም : ዘጽላለቶ ።
 ፈራህ : ደሐን : እቶ ።
 አበዮ : ያንጉሢ ።
 በምበላይ : ገሥጋሲ ።
 እምባታት : መፍረሲ ።
 50. ወድ : ሹም : ነጋሢ ።
 አበዮ : ሕጥብሎ ።
 ተካልክሎም : ውዕሎ ።
 አበዮ : አደረሶ ።
 አቦ : አሻኦል : ዋሶ ።
 55. ሕነሽም : ሐንሶ ።
 ሐራም : ብኮሮሶ ።
 ትዘምት : ከምሸሾ ።
 ከልብካ : ይግበረኒ ።
 አሽምኳይ : ከልብካ ።
 60. ሐላው : አፍደኒካ ።
 ድሙኻ : ይግበረኒ ።
 አሽምኳይ : ድሙካ ።
 ሐላው : ውሻጤካ ።
 ሳኒካ : ይግበረን ።
 65. ምሳካ : ሰደኒ ።

« In questo modo cantarono una canzone sull'arpa, in onore di un uomo valoroso, dei Decchi Dascim, chiamato Henescim.

« Henescim, Henescim! - il tuo modo di fare è cattivo. - O signore dei Decchi Dascim, - che sul cavallo caracolli, - che con la lancia tiri colpi!

« In quella Daconò (= Archico), - padre del cavallo stellato in fronte, spensierato, - signore del mantelletto di seta! - Sii (generoso) a tutto (a tutti e per tutto)!

« Padre dell'Agametta, - razziatore delle vacche uscenti di mattina al pascolo, - Henescim, tiratore preciso, - signore dei Decchi Asghedè, - alto come la gobba del bue, - duro come una pelle bovina secca, - fragoroso come il tuono!

« In quello Scellechi, - rompitore di occhi e di ginocchi, - fai piangere i giovani!

« Padre di Èbùd Ghenhé, - (egli) se ne stette, mangiando senza essere invitato, - rimprovera come un leone.

« In quello Tserati, - o tu, (signora) Achberèt, - egli è il padre delle vacche rosse.

« In quel Segalù, - si è sollevato forse Henescim, - con la nera sua mula?

« Padre di Embàt Hequàn, - tu passeggi sul cavallo grigio, - vitellino d'un malvagio genio marcato a fuoco! - Con te conducimi! - Se ti interrogano, (su di me), - dì per me: "È figlia di mia madre!" - Fammi rivestire d'una veste grossa, - o Henescim, grazioso! - Egli, avendo rotto [fatto il male], fa da giudice (delle sue stesse azioni)!

« In quell'Heidale, - signore di diecimila vacche chiazzate di bianco, rosso e nero, - che fa quello che vuole, - signore del Uodd Acchelè, - marcato a fuoco [valoroso, che] ama le baruffe!

« In quel Mariattò, - egli ha per mantello un cattivo genio, - egli cui Maria dà ombra (protegitrice)! O pauroso, rientra incolume! ».

« In quello Iangus, - partente di buon mattino sul cavallo grigio, - disfacitore [espugnatore] di montagne, - figlio di sciùm Negasi!

« In quella Hotumlo, - le proibisci la riunione (dei notabili, facendoli allontanare allarmati).

« In quella Aidereso, - padre del cavallo stellato in fronte (chiamato) Uasò, - o Henescim, (figlio di) Hansò, - proibitore di rimasugli di pane, - tu fai razzie come le formiche nere.

« Che mi faccia (Dio) il tuo cane! - ma neppure il tuo cane, - guardiano della porta della tua casa: - che mi faccia il tuo

gatto! - ma neppure il tuo gatto, - guardiano dell'interno della tua casa: - mi faccia il tuo sandalo! - con te conducimi!».

Canzone in onore di un emerito predone di stirpe Decchi Dascim, che ebbe per campo delle sue gesta la pianura dell'Agametta, consueto ritrovo dei pastori Saho, le valli vicine e il Samhar. Le località nominate sono appunto in quelle regioni: l. 10, *Agemedā* = Agametta; l. 17, Scellechì, torrente presso l'Agametta e i pozzi di Hamhamò; l. 20, Ubàd Ghenhé, presso Ambà Toquàn, sotto lo Iangus, alla biforcazione della strada Massaua-Sahati; l. 23, Tseràt, loc. nella regione bassa (*bāhrì*) degli Zanadegle; l. 26, Segalù, noti pozzi; l. 29, Embàt Hequàn = Ambà Toquàn; l. 38, Hidelé, i pozzi di Heidale nel Samhar; l. 51, Heteblo = Hotumlo; l. 53, Aderesò = il torrente Aidereso.

V. 4: *akušsemšemè* «caracollare». - V. 6: *abeyò* = *ab ayò* «in quello». - V. 7: *ašā'āl*, cfr. *aša'alā* in BASS. col. 511. - V. 7: *wāhnò* «spensierato, irriflessivo»; *tedā, alēdā* «pascolo usato di buon mattivo (?)» voce che sarebbe propria degli Zanadegle, p. es. *nāb alēdā wesedē'en* «condusse le (vacche) al pascolo di primo mattino». - V. 12: *gemedè* «pizzicare» detto dell'ape, della vespa, etc., SCHREIBER p. 317; *gemidā* è anche «tiratore scelto, preciso, di fucile o pistola». - V. 16: *remrēm* «fragoroso», cfr. SCHREIBER p. 279 *rāmram belè*, «tutti parlarono insieme in modo da produrre confusione». - V. 21: *tekueddemè*, oltre il senso di BASS. col. 393 «mangiare a scrocco», può avere l'altro di «mangiare molto, ingordamente». Il cantore vuol dire che Henescim poteva mangiare ampiamente dei buoi raziati. - V. 25: *aguā* «vacca rossa», parola degli Zanadegle. - V. 30: *tewāneie* propr. «nuotare», ma anche «passeggiare». - V. 31: *ēllūm* «marcato a fuoco» il bue, etc., ed anche «valoroso». - V. 35: *dūrrūb* «veste fatta a più doppi», cfr. *derrebè* in BASS. col. 763. - V. 36: *šānīn* «bello, grazioso», cfr. BASS. col. 232 *šenèn belè* «incedere pavoneggiandosi». - V. 39: *gelè* «vacca dal manto chiazzato, bianco, rosso e nero»; in BASS. col. 809, *ēgullò* «cavallo baio dorato». - V. 42: *sebèb* «baruffa». - V. 44: *alātto* (essa) è a lui». - V. 46: il cantore vuol dire: «o pauroso, rientratene a casa, non andare con lui, avvezzo alle più rischiose imprese». - V. 56: *korosò* sarebbe alterazione di *kuerenšò* «pezzi di pane secchi, rimasugli di pasti precedenti». Il cantore vuol dire che, nella sua abbondanza di viveri provenienti da saccheggi Henescim non permetteva che si mangiassero gli avanzi del giorno

prima. - V. 57: *šēšò* = *šizò* BASS. col. 226. Si afferma che le formiche nere vadano nottetempo a saccheggiare i formicai delle formiche bianche. - V. 59: *ašēmkuāy*, in altri dialetti *ašēnkuāy* «non solamente». - V. 60: *afdeggé* «soglia».

15.

ብሕርነጋሥ : ቁሩም : ጓል : ግራዝማች : ሠንጋል : ከግብጥ : ምስ ;
ሞተት : ዘልቀሰዋ ::

ከመይ : ኢልኪ : ሐደርኪ : ሕድአቶም ::

ቁልግ : ሃብ : ሥላሴ : ቁልግ : ዙላቶም ::

ቁልግ : አሚነ : ቁልግ : ዙላቶም ::

ክልክሞም : ደሞ : ስም : ግጋሚ ::

5. ምናዳ : ምናዳ : ዘም : ግጋሚ ::

ደቂ : ሰንበቱ : ኢዮም : ደቂ : ስሚ ::

ደቂ : ሐነኬ : ኢዮም : ደቂ : ስሚ ::

ጎራዲአም : ከይተከላሰመ ::

ጠበንጃአም : ከይተቀራሰመ ::

10. አእሰርዎም : ማሕላ : ጠሊሞመ ::

ምንታይሞ : ከይከውን : አተጠልመ ::

ይዋዩ : አምበር : ማሕላ : ዝጠለመ ::

«Ciò che il *barnagàsh* Cerùm, allorquando morì la figlia *grazmàč* Sengàl di Coatit, le cantò come funebre lamento:

«Come hai passato la notte, o loro tranquillità [o tu che davi serenità ai tuoi]? - figlia di Hab-Sellasié, figlia di tutti! - figlia d'Aminè, figlia di tutti! - Che io porti via questi Agamiti! - specialmente, specialmente questi Agamiti! - Sono figli di Senbetù, figli di Semmé, - figli di Hanèchè, figli di Semmè. - Senza che la loro spada tagliasse, - senza che il loro fucile colpisse da lontano, - lo hanno lasciato legare (il loro capo) venendo meno al giuramento. - Che dunque avverrà di chi fu ingannato? - ma peggio sarà per quelli che vennero meno al giuramento!».

Invettiva contro i seguaci di ras Sebhàt, che non seppero impedirne la cattura (cfr. *Italia ed Etiopia dal trattato di Ucciali alla batt. di Adua*, pag. 89-95), nè, dopo, liberarlo. Come è noto, ras Sebhàt era della famiglia di Sebagadis, di stirpe Irob, della quale Senbetù, Semmé e Haneché furono i progenitori, v. CONTI ROSSINI *Studi su popolazioni dell'Etiopia*, p. 38 dell'estr.

16.

ወዲ : አስመዔ : ዝበሃል : ማዕረባ : ምስ : ሞተ : ከንቲባ : ግደደ :
ከ-ግቲት : ዘልቀስዎ ።

ርጉም : ወዲ : አስመዔ : ርጉም ።

ለነፍጠኛ : ነፍጠ : ዘደልጉም ።

ፈረሰኛ : ስጉሚ : ዘደስጉም ።

ብደኃር : ትቦአም : ከምዝሐጉም ።

« Quando morì un tale, detto figlio d'Asmeé, di Maaraba, il cantiba Ghidèi di Coatit cantò per lui:

« Maledetto figlio d'Asmeé, maledetto! – Non lasciava caricare il fucile al fuciliere, – non lasciava procedere in fila il cavaliere! – Di dietro tu venivi ad essi (= ai tuoi avversari), come chi fa un salasso (non osando sfidarli a viso aperto) ».

In Abissinia, i salassi si fanno sotto la nuca; perciò il cantore dice che il figlio d'Asmeé aggrediva gli avversari alle spalle, come fa il salassatore, il quale per operare deve collocarsi dietro le spalle del paziente.

L'autore del canto, Ghidèi figlio di Feré, morì verso la metà del secolo scorso: da lui ad oggi si hanno tre generazioni (Sengàl–Tellà–Embaiè).

V. 3: *seguemè* è il procedere rapidamente l'uno dopo l'altro, in modo che nessuno possa passare tra mezzo.

17.

መልቀስ : ወደከለ : ናይ : አይቲ : ገብረ : ድንግል : አሎም : አልቀሱ ።

አታ : ጉይታ : መስሐል : ጎይታ : ዓዲ : ዒንደ ።

ጎይታ : ዓዲ : አውሊዓ : ጉይታ : ዓዲ : ዒንደ ።

ጎይታ : ተከፍኒ : ጎይታ : ዓዲ : ዒንደ ።

እዛ : አደይ : አእሲፋ : እዛ : ላመይ : ዘጎረደ ።

ርገሙለይ : ቀባራይ : ከይከደ ።

አሎም : ምስ : አልቀሱ : ፈትሕዎም : ባሕረነጋሚ : ስብሐት :
መስሐል ።

« Lamento del Uodd Acchelè, di aité Ghebre–Denghél. Dicendo cantò:

« O tu, signore del Meshàl, signore di Adi Indè! – signore di Addi Aulià, signore di Addi Indè! – signore di Tchefennì, signore di Addi Indè! – Colui che ha fatto scannare questa mia vacca ha fatto legare la mia mano. – Lanciate per me deprecazioni (= scongiurate per me) prima che se ne vadano coloro che sono venuti pel funerale! ».

« Così avendo detto, come egli ebbe cantato, il bahàr–negasì Sebhàt del Meshàl lo liberò ».

Lo aité Ghebra–Denghél aveva parlato del bahàr–negasì Sebhàt, del distretto di Meshàl. Questi lo imprigionò. Essendo intanto morta una donna del suo parentado, Ghebra–Denghél ottenne di poter assistere al *teskār* di essa; e, tra i compianti funebri, egli intercalò questo canto per chiedere grazia. Il capo lo fece subito liberare. Del resto lo aité faceva presente che colui che lo aveva messo in catene gli aveva già mostrato benevolenza accettando la vacca da lui offerta pel *teskār*, ed invitava tutti i presenti a chiedere mercè per lui.

Qebārāy « chi va ad assistere ad una funebre cerimonia ».

18.

ከመይ : አካ : ጉዕሽ : ዋስላ ።

አታ : ወዲ : ሐውኪ : ንጉሥ : ማይ : ኬኤላ ።

ወዲ : ኃድጉ : ከአ : ንጉሥ : ማይ : ኬኤላ ።

ወዲ : አርዙ : ሰዩምቲ : ዘገብላ ።

ጉዳአተይ : ሰሪሐይ : ጉይላ ።

እዳ : ስባጋዲስ : እዳይ : እንከላ ።

እዳ፡ ተደላ፡ አይባ፡ እዳይ፡ እንከላ ።
መጥፋ-ኢተይ፡ ሰሪሔያ፡ ጉይላ ።
ከመይ፡ ኢካ፡ አታ፡ ጉዕሽ፡ ዋስላ ።

« Come stai, o Gue'esh, o Uoslà? – o tu, prole di Hauchì, re di Mai Cheelà! – prole di Hadgù, pure, re di Mai Cheelà! – prole di Arzù, (progenie dei) capi di Zegheblà! – Io feci la danza che mi danneggiò. – Casa di Sebagadis, o mia casa, Enchelà! – casa di Tedlà Aibà, o mia casa, Enchelà! – Io feci la danza, mia rovinatrice. – Come stai, o tu, o Gue'esh, o Uaslà? ».

Cantiba Ghidèi, il cui figlio Abbà Fagir ebbe dagli Italiani il comando d'un distretto dello Scimezana, fu uomo avventuroso ed ebbe la benevolenza di re Iohannes, che gli affidò il governo di provincie. Egli aveva fatto colmar di favori un tale bascià Negusé, soprannominato Lacheč (ለቀች), che, approfittando della sua posizione, fece da re Iohannes condannare a morte il figlio di lui, Gue'esh. Lo stesso Ghidèi compose in onore del figlio questo lamento.

V. 1: *gue'esh* è la birra fresca, non appena fatta: qui è usato come soprannome. e, probabilmente giocando col doppio senso, il cantore vi aggiunge l'altro nomignolo *wāslā* « tabacco in foglie, non trinciato nè macinato ». – V. 5: « io feci la danza », ironicamente « io fui la causa del male ».

19.

ዘርአይ፡ በዓል፡ በራቁት፡ ንዕሽቶ፡ ንከንቲባ፡ ሃብተጫን፡ ተገረን፡
አባሐን፡ ልጅ፡ ጠዐመ ።

አቲ፡ ወዲ፡ ወልዲ፡ ብሩር፡ ኩሉዕ ።
አታ፡ ወዲ፡ ዘርአት፡ ብሩር፡ ኩሉዕ ።
ጋአሶታይ፡ እንተበልካዮ፡ ቲንዕ ።
ሀባ፡ እንተበልካዮ፡ ዘይከልዕ ።
ሃባ፡ በልካ፡ ጮማ፡ ከይትበልዕ ።
ቶርአታይ፡ እንተበልካዮ፡ ትንዕ ።
ሃባ፡ እንተበልካዮ፡ ዘይከልዕ ።

ሃባ፡ በልካ፡ ጮማ፡ ከይትበልዕ ።
ንኪለው፡ ሃባ፡ እናበልካ፡ ከይትበልዕ ።
ሽዋ፡ ከይድካ፡ ፍቃድ፡ ሰብ፡ ከትመልዕ ።
ተካል፡ ጋማ፡ ሰሙን፡ ዘይትከልዕ ።
እንካብዙይ፡ የድገላም፡ ልዘም፡ ከልዕ ።

« Zerài di Berachit Ništò cantò questa canzone a cantiba Habte-Tsiòn di Tegherèn, nonno di ligğ Taamè:

« O tu, figlio di Uoldù, argento ripulito! – o tu, figlio di Zeràt, argento ripulito! – Mentre dicevi al Gaasò “attenzione!”, – mentre gli dicevi “dài la (tua vacca)!” (a lui) che non poteva rifiutare, – mentre gli dicevi “dai la grassa bestia!”, senza che tu la mangiassi; – mentre dicevi al Toroa “attenzione!”, – mentre gli dicevi “dai la (tua vacca)”, (a lui) che non poteva rifiutare, – mentre gli dicevi “dai la grassa bestia”, senza che tu la mangiassi! – a tutti mentre dicevi “dà (la tua bestia)” senza che tu ne mangiassi”! [eri così potente che potevi imporre ai Gaasò ed ai Toroa, negli opposti confini del territorio Saho, di darti le loro bestie, che tu donavi ai tuoi, senza che coloro che le davano potessero rifiutare]. – Andasti nello Scioa, affinché il destino degli uomini fosse compiuto. – O portatore della benda festiva, che non deponevi in (tutta) la settimana! – Che (Dio) salvi questi altri da ciò (che ti avvenne)! ».

Il cantiba Habte-Tsiòn, famoso razziatore a danno dei Saho, recatosi nello Scioa, vi trovò onori e la morte: sembra, anzi, morisse di morte violenta, e a ciò allude l'ultimo verso.

V. 1: *kuell'è* « rinfrescare l'oro, l'argento », « nichelare ». – V. 3: *tenè belè* « far attenzione », cfr. *tenè'èwè* « essere irrequieto ». – V. 11: sull'uso del *gāmmā*, benda che si cinge alla testa in occasione dei banchetti, etc. v. Bass. col. 819.

20.

መልቀስ፡ ዘልቀስም፡ ባሻ፡ ደበሳይ፡ ዓዲ፡ ገሃድ፡ አይቲ፡ ጎዶር፡
ኳዕቲት፡ ምስ፡ ሞቱ ።

ነቂልኩምዶ፡ መኮነን፡ ሐበሻ ።
ወዲ፡ ተክላይ፡ ንመሬት፡ ዋሕሳ ።
ወዲ፡ ሀብተ፡ ሐንስ፡ በዓል፡ ዓውዲ፡ ሬሳ ።

- ወዲ : ገብሬት : በዓል : ዓውዲ : ሬሳ ።
 5. ወዲ : ስብሐት : ኢላትክን : አልቅሳ ።
 ወዲ : ኃይልየስ : ኢላትክን : አልቅሳ ።
 ወዲ : ብዑል : ወዲ : ሀብተ : ሥላሴ : ኢላትክን : አልቅሳ ።
 ማእምን : እሞ : ትመጽእ : ብመሬት : ተኸሰሳ ።
 ምስ : ነገርክምዋ : ትከይድ : ተሐጉሳ ።
 10. ወይ : ግሩም : ወይ : ግሩም : ዕልል : ኢልካስ : ዘይወጽእ : ሬሳ ።
 አይቱ : ጎዶር : ግና : መዋዕሉም : ገገነይሩ ።

« Canzone che, allorchè morì lo aité Godòr di Coatit, gli cantò il basciài Devesài di Addì Gahàd.

« Sei tu partito, o ufficiale d'Abissinia? – Il figlio di Tesfài, garante (nelle vendite) di terra (= uomo ricco e stimato)! – il figlio di Hebte-Hannés, signore di un'aia (piena) di cadaveri! il figlio di Gabriét, signore di un'aia (piena) di cadaveri! – Dicendo (voi donne) che è il figlio di Sebhàt, fate il funebre lamento; – dicendo che è figlio di Hailiés, fate il funebre lamento; – dicendo che è il figlio di Be'ùl figlio di Habta-Sellasié, fate il funebre lamento! – Veniva una vedova, convenuta in giudizio per (quistioni di) terre: – dopo che tu le avevi parlato, se ne andava rallegrandosi (per aver trovato in te un giudice giusto, tutore dei deboli). – O mirabile! o mirabile! non esca il cadavere, mentre tu lanci (per questa mancata uscita, sperando che la morte non sia vera) trilli di gioia ».

« Aité Godor giunse all'età di 97 anni ».

V. 3: sulla espressione *awdì rièsà*, per celebrare le uccisioni compiute dal personaggio di cui si fa il vanto, cfr. canzone n. 65 v. 10. Noto è la forma *Hebte-hannés* che ci mostra l'avviamento al tigré ed ai nomi propri, frequenti in quella lingua, e formati con *hibt*; un ulteriore passo è al v. 6 nel nome proprio *haylyés*, per *hayla iyasus*: cfr. in tigré *Hibtés* « dono di Gesù ».

Col nome proprio ጎዶር: cfr. il ben noto IX)፩፣.

21.

መልቀስ : ዘልቀስዎ : በሻይ : ደበሳይ : ዓዲ : ገሃድ : ቀኛዝማች : ምስ
 ስግና : ድግሳ : ምስ : ሞቱ ።

- አታ : ከመይ : ይኻ : ዕንቀጥ : በሕሪ ።
 ወዲ : ምሕረት : ፈረቃ : ፈጣሪ ።
 ወዲ : ቤጥርስ : ፈረቃ : ፈጣሪ ።
 ብርጭቆ : መስተይካ : ከም : ሰብ : ምስሪ ።
 5. ገሥርዓት : ተቆጥኖ : ከም : ፈትሊ ።
 አቲ : ሀገር : ጎይታይ : ጎይታይ : በሊ ።
 እግርኻ : ዘይከደት : ብዘይ : በቀሊ ።
 አቲ : አከለገዛይ : በሊዑና : ኢልካ : አይዕልሊ ።
 ኢሉም : አልቀሱሉም ።

« Compianto che cantò il basciài Devesài di Addì Gahàd quando morì il cagnazmàc Mesghennà di Digsà.

« O tu, come stai, perla del mare? – figlio di Mehrèt, metà del Creatore! – figlio di Pietro, metà del Creatore! – Il tuo mo' di bere era col bicchiere al pari degli Egiziani; – rendevi sottile la legge come un filo. – O tu, paese, di: "mio signore! mio signore!" – Il tuo piede non andò mai senza il mulo. – O tu, Achelè-Guzàì, dicendo "ci ha rovinato", (per la morte di lui) non lanciare grida di gioia! ».

« Ciò dicendo, gli fece il funebre lamento ».

V. 2: *bètròs* per *pètros*, analogamente a quanto avviene in arabo.

22.

አቦ : በሻይ : መአሾ : አይቱ : ደስታ : በዓል : ኩዓቲት : ምስሞተ :
 ዑቅቢት : በዓል : አሸራ : ዘልቀሱ ።

- ወዲ : ወልዳይ : ወድዞም : በሐራት ።
 ወዲ : ተስፋሐንስ : ወድዞም : በሐራት ።
 ወዲ : ወረደ : ቃል : ወድዞም : በሐራት ።
 ወዲ : ዕቁብ : ወድዞም : በሐራት ።
 5. ወዲ : ሃብሥሉስ : ወድዞም : በሐራት ።
 ወዲ : ስብሐት : ወዲ : ዞም : በሐራት ።

ከግጥም : ተዘሚታ : ንብሰራት ።
 ውሕድ : ዶ : በሊዕኩም : ብክልክላት ።
 ዳሳ : ከነት : ምርጋፍ : ዳብራት ።

« Allorchè morì il padre di bascià Maasciò, aité Destà di Coatit, Ucbìt d'Ascirà ne fece il funebre lamento :

« Figlio di Ueldài, o figlio di quei gagliardi! – figlio di Tesfù-Hannés, figlio di quei gagliardi! – figlio di Ueredè-Cal, figlio di quei gagliardi! – figlio di Uccùb, figlio di quei gagliardi! – figlio di Hab-Sullùs, figlio di quei gagliardi! – figlio di Sebhàt, figlio di quei gagliardi! – Coatit è stata raziata, per [chè se ne dia] buona notizia. – Poco forse avete mangiato, per impedimento? [= per l'affollarsi di gente che vi ha impedito di mangiare?] – essa (= Coatit) è divenuta terra di proprietà comune, luogo di scarico dei buoi carichi ».

Il cantore nell'ultimo verso parla degli effetti che si avranno per la morte di sì valoroso difensore di Coatit: l'annuncio della morte, considerato dai nemici notizia lieta; Coatit messa a sacco e ridotta a terra incolta ed a piazza, a luogo ove si scaricheranno (*mèrèggàf*) i buoi adibiti al carico delle merci. Bascià Maasciò fu nostro capo nello Hadadém Ciaalò, ed ai funerali di suo padre convennero quasi tutti i notabili dell'Acchèlè Guzài.

V. 8: *kèlkelàt* = *kèlkelà* « divieto », « proibizione », « impedimento »: qui sembra voler dire che l'affollarsi della gente accorsa al lieto annuncio dell'uccisione di un grande nemico era tale da impedire di mangiare. – Per *bāharāt* plur. di *bahār* v. *bāhār*, *bè-hār* in BASS. col. 303. La radice non è nota in etiopico; ma in arabo cfr. *bahara* « vicit, praestititque », « eminuit », *bāhiv* « eminens, magnus ».

23.

ከመይ : ኢልክ : አያ : ሥላሴ : ፈርአም ።
 ንተከላ : መኒእክ : ተምጾአም ።
 ንማይ : ጸዕዳ : መኒእክ : ተምጾአም ።
 ንጽልማ : መኒእክ : ተምጾአም ።

ነሕስኣ : መኒእክ : ተምጾአም ።
 ጥይትስንጋ : ነይሩ : ምሳአም ።
 ወጨፎ : ስናዲርስንጋ : ነይሩ : ምሳአም ።
 ጎብዝ : እውን : ነይሩ : ምሳአም ።
 ቀተሉኻ : ሣዕሪ : ተጸጊአም ።

« Come stai, o Aià Sellasié, (potente come) Faraone? – Facevi venire il Tacalà, traendolo per forza; – facevi venire il Mai Tsaadà, traendolo per forza; – facevi venire lo Tsellimà, traendolo per forza; – facevi venire l'Ahseà, traendolo per forza. – Cartucce, invero, erano con essi [coi tuoi nemici]; – fucili Remington, fucili Snider, invero, erano con essi; – e giovani erano con essi. – Ti hanno ucciso, stando appoggiati alle erbe! ».

Canzone per bascià Berhanè, figlio di Mehrèt-Ab, degli Zanadegle. Costui si era segnalato nelle scorrerie contro il Seraé e le altre regioni contermini; sottocapo di deggiàč Bahtà Hagòs, mentre da Addi Gahàd recavasi a Mebrèd (*mèbrèd*), località dell'Egghelà Hatsin, fu atteso dagli Assaortini, coi quali aveva vendette di sangue, per precedenti sue razzie, e che, postisi in agguato fra le alte erbe, lo assassinarono. – Canzone composta da un Ghedelà di Calài Baaltiet.

In luogo di አያ : ሥላሴ : etc. mi fu data anche la variante አያ : ሴታና : etc., che però non mi si seppe spiegare.

24.

ናይ : ሃብቱ ።
 ግፋው : ስምበር : አባ : ግፋው : ሀብቱ ።
 ሰነይ : ሰሉስ : አብ : ኩናቱ ።
 ቀዳምን : ሰንበትን : ናብ : ዳዊቱ ።
 ግፋው : ስምበር : አባ : ግፋው : መሪ ።
 5. ፈቃደኛ : ንጉሥ : መገልገል : ከህንዶ : አይነበርካን : ግጣን : ደብሪ ።
 ግሻባኻ : ግሠርካዮ : ድሪ ።
 ቅልቅልማ : ትብል : አሣኸሪ ።

በዝዶ : ኃለፈ : ግርጉር : ዓረ ።

ዓይሉት : ድረ-ርያ : ገምሆት : ምሣሕ ።

10. ደጊም : በቃ : ናብ : ከሀን : ትነሣሕ ።

« Di Habtù »

« Ghefàu, davvero era abbà Gheffàu, Habtù! – Al lunedì e al martedì era nella sua guerra; – alla domenica ed al sabato (andava) al suo Davide [= a recitare il salterio]. – Gheffàu, davvero era Abbà Gheffàu, la guida! – non fosti forse un seguace del re, forse un servo dei preti, incensatore del convento? – così presto (lasciando la chiesa) hai legato la collana (come uccisore di leoni)? – Se ti affacciavi verso gli Asacheré, – era di qui forse passata, rovistatrice, una belva? – Ailèt era il (suo) luogo di cena, Gumhòt (quello di) pranzo. – D'ora innanzi, fai (invece) decisamente penitenze presso un (semplice) sacerdote (essendo morto questo prete guerriero)! ».

Il personaggio soggetto di questo canto fu un sacerdote, che per vendette di sangue si gettò alla campagna, vivendo brigantesco nell'Assaorta e nel Samhar.

V. 1: *sëmber* sembra derivazione da *së-yënber*, col senso di « se è proprio lui » d'onde l'altro di « sicuramente », « davvero ». Per es. *èzì tāsà gebrù-dò ysebrò? gebrù sëmber aysebbërën neyrù* « questo bicchiere, lo ha rotto Gabrù? Gabrù, se fosse stato lui, non lo avrebbe rotto ». – V. 4: *merì* « guida », amhar. – V. 5: *megelgèl* « servitore », v. Bass. col. 568 *agelgelè*, DE VITO p. 108. – V. 6: *asābò* « così presto »: per es. *nëssëk'ā nēmēntāy asābok'ā meş'akā* « perchè sei venuto così presto? », e al pl. *nēmēntāy asābo-küm meş'uküm?*

25.

ናይ : አድስአብ ።

ገፈን : ስምበር : ወዳ : ማናስ : ገፈን ።

ደቂ : አላካ : መንጉዳ : ኪወፍራ : ጭዕደን ።

ተገፈፈን : እንኪአትዋ : ቀላያት : አንጸፈን ።

ጸዕዳ : ርአሶ : ኪወፍራ : ጭዕደን ።

ተገፈፈን : እንኪአትዋ : ቀላያት : አንጸፈን ።

አምበሳ : ኩርኩረን : ነብሪ : ዑፈን ።

አታ : ንሳ : ስምዕታ : ካብዚኡ : አይተሕልፈን ።

ዝረኸበ : ሕማቅ : ከይገፈን ።

« Di Iosàb.

« Trascinale a forza, proprio tu, figlio di Minàs, trascinale a forza! – Le figlie delle tue vacche, uscendo al pascolo, con la grossa gobba sono state rivendicate dal padrone, – essendo trascinate via a forza, mentre rientravano (a casa) dopo avere (pel loro numero) prosciugato le grandi pozze d'acqua! – Mentre uscivano al pascolo a Tsaadà-Reesò, sono state rivendicate dal padrone, – essendo esse trascinate a forza, mentre rientravano a casa dopo avere prosciugato le grandi pozze d'acqua! – Il leone è il loro cucciolo, il leopardo è il loro uccello [= sono vacche avvezze alle campagne disabitate]. – O tu, pastore, ascolta! non farle passare per qui: – che il male (= il predone, Iosàb) che (le) ha trovate non le porti via! ».

Tsaadà-Reesò è una località presso Ghinda e Debra Bizen.

La canzone si riferisce a un predone dell'Hamásén che infestava la zona verso il mare: si celebra dapprima la bellezza delle vacche che il predone aveva tolte ai padroni, e poi si raccomanda ai pastori che evitino una nuova rapina.

26.

አባ : መርዘይ : ደኃን : አሎካ : ዶ ።

ይፈልጡካ : እንጋ : ዘይተለቆ ።

ከአሰሩካስ : አይሐቆምይዶ ።

ከአሰሩካስ : አይፈሪሆምይዶ ።

5. አብ : ሐቆአም : ትውዕል : ከም : ጉዶ ።

አብ : ዝባኖም : ትውዕል : ከም : ዲንዶ ።

አብ : ግምባሮም : ትውዕል : ከም : ማዶ ።

ዋሕድይ : ሽፋረይ : አበይ : አሎካምዶ ።

ደረስ : ሐወይ : በዓል : ማይ : ሰርዶ ።

« Abbà Merzèi, stai bene? – Ti conoscono dunque coloro che non abbandoni [che non puoi abbandonare]! – Se ti hanno le-

gato, non avevano ragione? – se ti hanno legato, non avevano forse paura? – Alle loro reni (= cintola) passavi il giorno come una sciabola; – sul loro dorso passavi il giorno come un mantello; – sulla loro fronte passavi il giorno come un pettine. – Uahdèi, Scifarrèi, dove siete? – Derrès, fratello mio, signore di Mai Sardò! ».

V. 2: *zeytèlaqqò*, dal v. *leqeqè*. – V. 5: *güddò*, specie di sciabola corta, usata specialmente nel Uoggeràt, nell'Enda Mehòn etc. – V. 6: *dindò*, voce dell'Agamé = *dindò*.

Il canto viene riferito alla famiglia Sebagadis.

27.

ናይ : ደጊያት : ገረሙሴ : እንደርታ : ሐፍቱ : ዘልቀሰትሉ ፤

ከመይ : ከይንካ : ሐወይ : ገረሙሴ ።

እንደታለሀ : ባለ : ዳለች : ፈረሰ ።

ግራ : ልነበረ : ልግራ : ፈረሰ ።

ቀኝ : ልነበረ : ልቀኝ : ፈረሰ ።

5. ግምባር : ልነበረ : ግምባር : ፈረሰ ።

ደጌን : ልነበረ : ልደጌን : ፈረሰ ።

ከምዝ : ግሑት : እላተመላለሰ ።

ብልዕሌኡ : ከፈይ : ብለበሰ ።

ጉራ : ኢዱ : ቢታ : ብልመለሰ ።

10. ብጠበንጃ : እላተታከሰ ።

ብጉራዴ : እላተከሳከሰ ።

ለግንኩም : ሐፍቱ : ገረሙሴ ።

መን : ረኤለይ : ብአገው : ንጉሜ ።

መን : ነበረ : ለአይ : ለአይ : አለሽ ።

15. እንክጋግር : ነይረ : አለሥላሴ ።

ጸብሒ : እሰርሕ : ነይረ : ማይ : ሰሊሰ ።

እንክሰፊ : ነይረ : ቁሕ : አልቢሰ ።

እንክፈትል : ነይረ : ነነዳፈ ።

ሎሚ : ደኣ : ብኢደይ : ንኢሰ ።

20. እስትሞትና : እስትመጣው : ድረስ ።

ጤና : ይስጥልኝ : እስተወዳያው : ድረስ ።

መልካም : ወንድ : የለም : ቀን : አይፍረስ ።

እንተጠየቁዎም : ጊለዋኡ ።

ይመስገን : ፈጣሪ : ስብሐት : ላኡ ።

25. አብ : ግምባር : በሉኒ : ውቃኡ ።

ሐወዬ : ሐወዬ : ሐወዬ ።

ሰብክ : ምንታይ : ይብሉካ : ለይ : ከሐሚ ።

ከም : ሀገርካ : ለይወዳልካ : አብ : ግድሚ ።

አያዬ : አያዬ : አያዬ ።

30. ብሐይሐይታ : ትሞታለች : ዘሐን ።

እጅግ : ያሳዝናል : ብቻ : መሆን ።

እፈጥማለኑ : እንጂ : እንዴት : ልሆን ።

« Compianto che la sorella del deggiàc Gare-Musé dell'Endertà gli cantò:

« Come stai, o fratello mio Gare-Musé? – Come stai, o signore della cavalla Daleč? – Chi stava a sinistra, a sinistra crollò; – chi stava a destra, a destra crollò; – chi stava sul fronte, sul fronte crollò; – chi stava in retroguardia, in retroguardia crollò (da ogni parte egli attaccando con grande valore il nemico); – egli andava e ritornava come il mattino. – Mentre su di sè vestiva una cappa, – mentre alla sua mano sinistra aggiustava il braccialetto d'argento, – col fucile andava sparando, – con la sciabola andava rovesciando al suolo. – Io lo trovai, io sorella di Gare-Musé! – Chi (lo) vide per me, con Agau Negusé? – Chi fu che per me, per me lo cercava, – mentre io stavo facendo il pane, senza condimento, – stavo preparando la salsa (dopo aver) mescolato una terza parte di acqua, – stavo cucendo, dopo aver intrecciato un cestino di giunchi rossi, – mentre stavo filando dopo avere battuto il cotone? – Oggi, invero, mi sono impicciolita per opera della mia mano [con la morte di mio fratello, le arti domestiche cui attendevo e che prima mi erano celebrate oggi valgono a far deprimere il mio stato].

« Sino alla morte nostra, sin che venga (il Signore), – mi dia salute sino allora! – Non vi è bel maschio che il giorno (fissato per la sua morte) non faccia rovinare.

« Mentre interrogavo il suo servo, – (sia ringraziato il Creatore, gloria a Lui!) – mi hanno detto che la sua ferita era nella sua fronte.

« Fratello mio! fratello mio! fratello mio! – Che cosa potrebbero, invero, dirti gli uomini se non calunniando? – perchè non sostasti in un riparo come i tuoi compaesani? – O mio fratello maggiore, mio fratello maggiore, mio fratello maggiore! – Fra le grida di eccitamento muore l'elefante, – l'essere solo è ad esso causa di grande dolore (non potendo da solo far fronte ai molti cacciatori che lo incalzano eccitandosi l'un l'altro con richiami). – Finisco. Ma come rimarrò? ».

L'accenno ad Agau Negusé, il noto competitore di re Teodoròs al quale era diretta la missione del conte Russel per conto del Governo Francese, precisa l'età di deggiàč Gabre-Musié.

V. 7: *gēhūt* « mattino », cfr. *gihāt* DE VITO p. 106 – V. 8: degno di nota *bēlē tē'ū* = etiopico *balā tēhu*. – V. 8: *bēllebesè*, 9 *bēlmelesè*; forme di Endertà etc., *bēl* = *mēs* in dialetto di Hamasén e d'Acchelè-Guzàì. – V. 10: *ēllātetākuesè*, cui corrisponde in dialetto di Hamasén etc. *ēnnā tetākuesè*. – V. 14: *allešè*, nel dialetto dei Doguaù, corrisponde al *deleyè* di Hamasén: p. es. *nēssū būrrū mēs ra'ayò allišwò* « egli, quando vide Burrù, lo desiderò ». – V. 15: in Hamasén alla voce *gāggerè* si sostituisce *senketè*; *sēllāsiē* = *sēlsì* « salsa di burro e pepe rosso ». – V. 18: *neddefè* « battere i bioccoli di cotone per prepararli per la filatura ». – V. 30: *hayhaytā* « grida di attento! attento! » che si lanciano fra loro cacciatori, combattenti, etc.: cfr. *hayà*, *hayè*, BASS. col. 10, SCHREIBER p. 53.

V. 2, 3, 4, 21, 30, 31, 32 in amarico.

28.

ወይ : እንግሊዝ : ምንታይ : አዲስ : ዘመ : ።

ልሐራምዝ : ዲሀ : ቢሎም : ለአመ : ።

አታ : እግዚር : እምበይ : አዳም : ዲዮም : ዘመ : ።

ልቴዎድሮስ : ነፋስባላኳ : አብ : ምድሪ : ለአመ : ።

« Oh, gl'Inglesi! che cosa mai sono costoro! – gli elefanti, dicendo “ dih! ”, essi fanno accucciare. – O tu, Dio, ma costoro

sono figli d'Adamo? – Anche Teodoro un forte vento lo ha fatto accucciare ».

Canzone del tempo della guerra degli Inglesi contro re Teodoro. Il v. 2 allude agli elefanti da guerra che gl'Inglesi avevano fatto venire dall'India e che riempirono di stupore gli Abisini, ai quali quei pachidermi erano noti soltanto nello stato selvatico.

V. 2, *dih belè* « disse *dih* », cioè fece il verso con cui s'inducono i camelli a inginocchiarsi. – *la'amè*, *a'amè*, verbo, dicesi del bestiame, camelli, buoi, etc. che si piegano per dormire; per es. *e'imā* « (la mula) si è messa a terra per dormire ». – V. 4: *nēfās bālā* « vento forte, impetuoso »; p. es. *zēsèb kīndey yzzārèb!* *nēfās bālā zēkuonè ymessēl* « questo uomo quanto chiacchiera! sembra divenuto un vento incessante ».

29.

አይቲ : ተስፋጺን : ዝጭራ : ዕሉ : ።

ገዳም : ረኅቡ : ሀድሞ : እንዳ : ንሉ : ።

« Aité Tesfā-Tsiòn, questa coda di asinello, – trovò un convento, (come) casa della famiglia di sua figlia! »

Durante la guerra fra Cahsà del Tembién e Tacla-Ghiorghis per la corona reale, deggiàč Maconnen si avanzò nel Seraé contro Habàl Gurgia ሐባል : ጉርጃ : . Uno dei sottocapi, impaurito, si allontanò dal campo, sotto pretesto di recarsi a visitare una vicina famiglia a lui congiunta per parte di donne, mentre, invece, rifugiavasi in un convento.

30.

ወለኪዳን : ወድ : ባሻይ : አድኃነ : ።

ብቅርብ : ሐሽከራይ : ዝገነነ : ።

አነስ : ዘሎኳይ : መሲሎኒ : ።

ከምክርስቶስ : ተካል : ዓይነ : ስኒ : ።

5. እዛ : ዓባይ : ጣይታ : ሕጂ : ።

ንፈተራታ : አይትጸይቅ : እንከይጠፍኤት : ወርኒ : ።

« Ualde-Chidàn, figlio di Basciài Adhanè, – che si è arricchito col denaro della milizia [al soldo dei Turchi]! – Mi è sembrato dunque che tu fosti qui? – Come Cristo, (sei) piantatore di occhi e di denti [= riempi, soddisfi occhi e denti]. – Questa grande focaccia oggi – nella salsa non si guasterà prima che tramonti la luna! ».

Canzone ironica in onore di un uomo dell'Hamasén, che servendo nelle milizie indigene arruolate dai Turchi, si era arricchito. Lo si rimprovera per la sua parvenza, ma gli si promette di ucciderlo innanzi sera. – Ma ad un uomo di ugual nome e paternità, con poche varianti pel 2.º verso, è dedicata questa altra canzone:

ወልደ : ኪዳን : ወዲ : ባሻይ : አድኃነ ።
 ብቀርብት : ሐሽከራይ : ዝገነነ ።
 ድካ : ዶ : አይነበርካን : ሐደ : ቅኔ ።
 ወይለይ : ይቀረጸኒ : ይብተከኒ ።
 አብዙይ : ዶ : ዘሎ : መሲሉኒ ።
 ከም : ክርስቶስ : ተካል : ዓይኒ : ስኒ ።
 ክንዕደካ : እት : ቡላ : ሀበኒ ።

Un liḡḡ Besseràt Manghestù di Matarà (Scimezana), intervenuto ad una festa, prese ad insultare un bascià Uolde-Chidàn di Barachit coi tre primi versi: « Uolde-Chidàn figlio di basciài Adhanè – che si è arricchito (facendo) il commerciante musulmano in pelli! – non fosti povero un tempo? » Accortosi però che il Uolde-Chidàn era presente, si dette a lodarlo ironicamente col resto della canzone: « Aimè, mi taglierà, mi farà a pezzi! – forse che mi era parso che egli fosse qui? – come Cristo è piantatore di occhi e di denti! – Affinchè io ti lodi, dammi di quel fondaccio d'idromele! ».

V. 5: *tāytā* sp. di grande focaccia, v. DE VITO pag. 120.

31.

ትግራይ : ግዛአትካ : ቤት : ሰማዕት ።
 ሰራዩ : ግዛአትካ : ቤት : ሰማዕት ።
 ዘይኸፈት : ማዕጸ : ምስሪ ።

- ማዕጸስ : እኳ : ይፍለጽ : ብማዕጸ ።
 5. በሊሕ : ልቢ : ከም : ዓረብ : መላጸ ።
 መላጸስ : እኳ : ብለኹት : ይስሐል ።
 ዓቢይ : እምባ : ኢኻ : ዘይትደሃል ።
 ዓቢይ : እምባ : በሐብሊ : እኳ : ይውጸእ ።
 ብሕቁአም : ትሕዘም : ከም : መቀጸዕ ።
 10. መቀጸዕ : እኳ : ደጉሕካ : ትሰዶ ።
 ግምባርም : ትነድርም : ከም : በዲዶ ።
 በዲዶስ : እንኳ : ይገድፈሎም : ሳሕተ ።
 ከመይ : ኢኻ : ሊቀ : መኳንንተ ።
 ወጋእ : ግምባር : ከም : ሰይጣን : በዓተ ።
 15. ዘጎ : ዘጎ : ወዲ : አጋመይተ ።
 ፋና : አብሪሁ : ዘቀጋእ : ብለይተ ።
 አብ : ዓራቶም : ሐራድ : መኳንንተ ።
 ክንዲ : እዚዶ : ተልቅስ : ሰበይተ ።
 አእጋርኪ : ይሰበር : በምባውርተ ።
 20. የልቅስ : ዝበለ : ሕጂ : ዘኸተ ።

« Il Tigrai era il paese del tuo comando, con la chiesa dei Martiri; – il Seraé era il paese del tuo comando, con la chiesa dei Martiri, – (il Seraé) porta che non si apre agli Egiziani: – ma pur la porta si spacca con la scure. – Cuore tagliente come un rasoio arabo! – ma pure il rasoio si affila [= può aver bisogno d'essere affilato] con la cote. – Una grande amba eri, che non fuggivi spaventato; – ma anche dalla grande amba si esce [= si può discendere] con una fune. – Li tenevi (= i tuoi nemici) per le loro reni come un cattivo beveraggio, – ma anche il beveraggio vomitando lo mandì via. – Li pungevi nella fronte loro come il vaiuolo, – ma anche il vaiuolo lascia loro uno spazio libero (dai suoi segni).

« Come stai, capo degli ufficiali? – feritore della fronte come il diavolo della grotta!

« Zegò, Zegò, figlio della donna Agamita! – egli che feriva nella notte accendendo una lampada; – scannatore degli ufficiali nel loro letto! – Invece di ciò forse fai piangere la donna?

- I tuoi piedi, (o donna), si spezzano per (il peso) degli anelli delle caviglie [= dei monili, che egli ti ha donato]. - Egli ha detto di fare il funebre lamento in questo stesso momento ».

V. 9: *meqesâ*, oltre che beveraggio venefico per bestie, è un'amara medicina per mali di schiena. - V. 20: *hëgg'vî zëk'vî* « nello stesso momento ».

32.

- ገጐሚዳ : ገጐሚዳ : ገጐሚዳ ::
 ፈዳይ : ሕኔ : ተቀባል : መንገዳ ::
 ብደም : ሰብ : መርር : ጸባሕ : ሜዳ ::
 ኃዋ : ተመርጸ : ሰባር : በረከዑዳ -
5. ወዲ : ሰለሙን : ጓይታ : ነፍጢ : ጁሐርዳ ::
 አታ : ወዲ : ሰለሙን : ወዲ : አታይ ::
 ጸሊም : ልቢ : ከም : መቀሎ : ወልቀይታይ ::
 ከምዚእዶ : ይከፍእ : ኃዘገታይ ::
 ገይታ : መስፍን : ገይታኻ : ጋንሰላ ::
10. ቀታል : ባይሩ : ቀታል : አባ : ጋላ ::
 ገበርካዮም : መሣሐቅ : ወኻይራ ::
 እዝ : ነሎ : ዝኮነ : አብ : አስመራ ::
 እዘም : ማይ : ፃዕዳ : ፈቲዮሙካ : ዲዮም ::
 ቁላ : ሰፍአ : ፈቲዮሙካ : ዲዮም ::
15. መረብ : ምላሽ : ፈቲዮሙካ : ዲዮም ::
 ብብዙኅ : ነፍጥካ : ገዚእካዮም ::
 ሃልሃል እንተሎካ : ጽቡቅ : መሬት ::
 ሰናዲር : እንተሎካ : ጽቡቅ : ብረት ::
 ምንታይ : መለሰካ : ናብ : ሰንሰለት ::
20. ፊተውራሪ : ዶ : ኢሉ : አይመውትን ::
 አጋፋሪ : ወተሐድር : ዶ : ኢሉ : አይመውትን ::
 ሰናዲርካ : ዘበልካዮ : ብትን ::
 ክትረክብ : ክትስእን : ትፈትን ::

« Sterminatore, sterminatore, sterminatore! - Vendicatore, ricevitore della gobba del bue [= che nei banchetti, ricevi, per onore, la buona gobba del bue]! - Nel sangue degli uomini (oggi) della campagna incolta inzuppi la pianura. - Fratello di Temertsà, rompitore di ginocchi! - Figlio di Salomòn, signore di fucili *giuhardà*!

« O tu, figlio di Salomòn, figlio d'Itài, - cuore nero come una piastra di ferro del Uolcalt! - così dunque è cattivo il nativo di Hazzegà?

« Signore di Mesfin, il tuo signore, o pelle (decorativa) di *gansillà*! - Uccisore di Bairù, uccisore di Abbà Galà. - li hai resi (i tuoi nemici) oggetto di riso per gli sciacalli. - Tutto ciò avvenne ad Asmara.

« Quelli del Mai Tsaadà ti amano forse? - gli abitanti del basso Seffaà ti amano forse? - i Mareb-Mellash ti amano forse? - Tu li hai signoreggiati coi molti tuoi fucili.

« Mentre eri in Halhàl, era buon terreno; - mentre avevi i fucili Snider, erano buone armi; - che cosa ti ha fatto ritornare indietro, verso le catene?

« Aveva forse detto il fitaurari "non morirò" [= non voglio per te morire]? - l'aggafari, il soldato aveva forse detto "non morirò"? - Disperdi i fucili che tu avevi; - che tu riesca o che fallisca (a fuggire e ad avere la rivincita), tenta! ».

Canzone per ras Uoldenchiél. Le quattro prime strofe furono composte dopo la vittoriosa sua guerra contro ras Bariù, o Abbà Galà, ucciso alla battaglia d'Asmara (20 maggio 1878); le due ultime dopo il suo imprigionamento per opera di ras Alula. Su questi fatti e sui personaggi nominati in questa canzone, vedi KOLMODIN, *pass.*

V. 2: un proverbio amarico dice *šāñā la-ǧǧnā* « la gobba del bue spetta al valoroso (GUIDI, *Proverbi*, pag. 8). - V. 4: *berekuedā* è non soltanto la tibia (BASS. col. 315), ma più propriamente il ginocchio, ed è sinonimo di *bërkè*; qui « ginocchio » vale per « forza », cfr. COHEN, *Genou, famille, force dans le domaine chamilo-sémitique*, nel *Mémorial Henri Basset*, Paris, 1928, pag. 203 segg. - V. 11: su questa figura cfr. CONTI ROSSINI, *Canti tigrari*, pag. n. 130.

33.

ደጊያት : ወልደ : አ.የሱስ : ንሰበይቶም : ሐወን : ቀተሉለን : ደኃር :
ዝደለኪ : አልቀሱ : በሎም : አርዱኡወን ::

ሮማይ : ልወሰድካ : ከይተጥፍእ ::

መንጸፍ : ልወሰድካ : ከይተጥፍእ ::

ሰጋር : ልወሰድካ : ከይተጥፍእ ::

ዓዲ : ደቢ : ጠፊኡ : ከይተጥፍእ ::

5. ዓዲ : ገረይ : ጠፊኡ : ከይተጥፍእ ::

ዓዲ : ሰንኪ : ጠፊኡ : ከይተጥፍእ ::

ዓዲ : ስሑል : ጠፊኡ : ከይተጥፍእ ::

ዓዲ : ዲንሳ : ጠፊኡ : ከይተጥፍእ ::

ብሐለንጊ : ሐጭን : ከይተጥፍእ ::

10. ወይለይ : ናየይ : ኪለው : ነፍሰይ : ክፉእ ::

ዝመጸእኩ : ደምነት : ክጠፍእ ::

ዕውር : ለዶ : ክንድዙይ : ይደፍእ ::

ድውይ : ለዶ : ክንድዙይ : ይደፍእ ::

ወይለይ : አነ : ኪለው : ነፍሰይ : ክፉእ ::

« Il deggiàč Uolde-Iesùs uccise il fratello di sua moglie: dopo, gliene annunciò la morte dicendo: "Fai il compianto che ti piace".

« Hai preso il bel campo, non rovinare di più! - hai preso il tappeto, non rovinare di più! - hai preso la muletta che va all'ambio, non rovinare di più! - È rovinata Addi Debbi, non rovinare di più! - è rovinata Addi Gherèi, non rovinare di più! - è rovinata Addi Senchí, non rovinare di più! - è rovinata Addi Sehùl, non rovinare di più! - è perita Addi Dinsà, non distruggerla! - Con la frusta di ferro non rovinare di più! - Ohimè! tutta la mia vita è brutta! - la vendetta di sangue cui sono arrivata verrà meno; - forse un cieco si affretta [potrebbe affrettarsi] così? [= io non potrò far le vendette, perchè dovrei farle contro mio marito, che mi respingerebbe peggio d'un cieco o d'un lebbroso]; - forse che un lebbroso si affretta [potrebbe affrettarsi] così? - Ohimè, tutta la mia vita è cattiva! ».

V. 1: *romāy* « campo grande, bello: giardino », p. es. *romāy zägerāhtū iyū* « i suoi campi sono un giardino ». Cfr. canzone n. 50. v. 3. - Pei v. 1-2, 12-13 cfr. canzone n. 7.

34.

እምበተይ : ዝዛችኝ : ኃፍተ : ደጊያት : ግደይ : ገርዓልታ : ምስሞቱ :
ዘልቀሳሎም ::

እንዴት : አለህ : ባለ : ረጅም : ፋንዜ ::

ያላገኝህ : ገደለኝ : ውዝዋዜ ::

ሰው : አይከራም : ወንድሙ : ክልያዝ ::

መድኃኒተ : ነፍሲ : ከም : ኑዛዜ ::

5. መድኃኒተ : ሥጋ : ከም : አዋዜ ::

ፈርዖንኳ : ኤርትራ : ተቀብረ : ማይ : ተገንዘ ::

« Embetèi Ghezzacégn, sorella di deggiàč Ghidèi del Gheralta, gli cantò questo lamento allorchè egli morì:

« Come stai, o signore della lunga spada fanzé? - Quello che non trovasti mi ha ucciso, un irrequieto. - Un uomo non monta in collera se non ha il suo fratello (che lo appoggi nelle contese). - O medicina dell'anima, come la Confessione, - medicina della carne come il condimento di sale e pepe rosso! - Anche Faraone fu sepolto nel (mare) Eritreo, si avvolse nell'acqua come in un sudario ».

I primi tre versi sono in amarico.

35.

ደጊያት : አሸብር : ምስሞቱ : ከምዙይ : ተለቀሰ ::

እንዴታለህ : ጃሒድ : አባ : ቡላ ::

ልኖይ : ሸለክይ : ሃባይራ ::

አባ : ጃሒድ : ነጋሪት : እንትለኪ ::

ጉራዴካ : መሲሉ : እንድኪ ::

5. ጠበንጃኝ : ክንደይ : ሰብ : የብኪ ::

አብቱ : ጉራዕ : መጸኢ : ወዲ : ባሕሪ ::

መን : ረኤለይ : ፈረሱ : እንትሁሪ ።

አንጅቱ : ከሳድ : አየ : ድሪ ።

እቱይ : ይጽናሕ ፤

ከመይ : ገበርካዮም : አብ : ኢልክን ።

10. አዳም : እንክሐድር : አብ : ክንክን ።

ከመይ : ገበርካዮም : አብ : ጨሎቆት ።

አዳም : እንክትሐድር : ብተጨንቀት ።

ከመይ : ገበርካዮም : መይዳ : ብልአት ።

ሕፍስ : አበልካዮም : አጋ : ሰዓት ።

እቱይ : ይጽናሕ ፤

15. ከመይ : ገበርካዮም : አብ : ሕንግሎ ።

ዕልል : ዕልል : እንትብላ : አጣሮ ።

ከመይ : ገበርካዮም : አብ : ፈሳሲ ።

ሐርፋፍ : ጉራዴካ : ለይተናሕሲ ።

አምበላይ : ፈረስካ : ብላዕ : ነፍሲ ።

እቱይ : ይጽናሕ ፤

20. ከመይ : ገበርካዮም : አብትመጻጸ ።

ሐንቲ : አውዲቃ : ሐንቲ : ተረጊጸ ።

ከመይ : ገበርካዮም : አብ : ስቆጣ ።

ነፍሱ : ሸጠ : አሽከሮቺ : አወጣ ።

እቱይ : ይጽናሕ ፤

ከመይ : ገበርካዮም : እዳ : መስቀል ።

25. ከም : ጭማሩ : ልቁልቁል : ትትከል ።

ከም : አሞራ : ልዕቅብ : ትስቀል ።

ስራ : ነቁልካያ : ለይትትከል ።

መን : ርኤካ : አብ : ባላ : ዝስቀል ።

ልቁላውካ : ሐደገሎም : በቀል ።

31. ከመይ : ገበርካዮም : አብ : ጽራረ ።

ዝብጥ : ወዓልካዮም : አብ : ደንገለ ።

ፈረሱ : የሐድር : ብልጫደረ ።

ብጫፍ : እግሩ : ልረግጽ : ከም : አረ ።

እቱይ : ይጽናሕ ፤

ከመይ : ገበርካዮም : አብ : ስቆጣ ።

35. ሐፀይ : ምንትብሉካ : ልጄ : መጣ ።

ዋግ : ሹም : እንትብሉካ : ጉብስ : እንወጣ ።

አገው : ምንትብሉካ : የኒን : ቅብጣ ።

አምሐራ : እንትብሉካ : ትግሬ : መጣ ።

ብቁልዓካ : በዓል : ስሬ : ቀምጣ ።

40. ከመይ : ገበርካዮም : አብቱ : ዘቡል ።

አያ : እምቤተይ : ደስታ : ጥዕምቲ : ስም ።

ፈረሱ : እንተሐድር : እንተሁሽምሽም ።

« Quando morì deggiàc Ascebbir, così fu fatto il funebre compianto:

« Come stai, o Giahid, Abbà Bulà? – Per la mia madre cento, per me cinquanta schiavi! – O Abbà Giahid, se ella toccava leggermente il negarit, – la tua sciabola era simile ad un origliere, – il tuo fucile quanti uomini faceva piangere! – I figli del mare vennero a Gura: – chi lo vide per me mentre il cavallo di lui s'inferociva? – Al mio collo, al collo, o quale collana (in ricompensa del valore spiegato)! ».

« Quest'altro aspetti!

« Come facesti loro in Ilchéen – mentre tutti passavano la notte in preoccupazioni? – Come facesti loro in Celecòt, – mentre tutti passavano la notte in angustia? – Come facesti loro in Meidà Belàt? – li facesti coagulare per circa in un'ora! ».

« Quest'altro aspetti!

« Come facesti loro in Hentalo, – mentre le cantiniere mandavano trilli festosi? – Come facesti loro in Fesasi? – la tua ruvida sciabola non usava misericordia; – il tuo grigio cavallo mangiava (= mordeva) le persone ».

« Quest'altro aspetti!

« Come facesti loro in quella Metsatsà? – una facevi cadere, una era calpestata. – Come facesti loro in Socotà? – egli [il capo di Socotà] vendette se stesso, fece uscire [liberò] i (suoi) soldati [= dette se stesso per liberare i suoi] ».

« Quest'altro aspetti!

« Come facesti loro in Eddà Mascàl? – (forte) come una lancia che si ficca nella discesa, – come un avvoltoio che vigilando è sospeso in alto! – strappasti le radici di essa [= Eddà Mascàl] che non si possono più piantare. – Chi ti vide su un palo forcutato che è piantato? – ai tuoi figli lasciasti la vendetta. – Come facesti loro presso lo Tseraré? – Passasti la giornata percuotendoli in Denghelè! – Il suo cavallo passava la notte nitrendo; – con la punta dei piedi pestava la terra come una fiera ».

« Quest'altro aspetti!

« Come facesti loro in Socotà, – mentre il re ti diceva: “ È venuto il mio figlio ”; – mentre il Uagh-sciùm ti diceva: “ Andiamo a torneare ”, – mentre le donne Agau ti dicevano: “ quel bel giovane! ” – mentre le donne Amhara ti dicevano: “ Il Tigrino è venuto! ”? – Per il tuo figlio, che porta calzoni corti [= da fatica! : dopo tutti questi trionfi il tuo figlio è stato ridotto in povero stato] ».

« Come facesti loro in quello Zebùl? – O mia signora Destà dal dolce nome, – mentre il suo cavallo passa la notte, mentre se ne va caracollando! [come possiamo vedere il suo cavallo procedere ardito, ora che egli è stato ucciso?] ».

Al v. 28, che non è chiaro, sembra alludersi al modo con cui il deggiàč avrebbe avuto la morte.

V. 10: *kēnkēn* « preoccupazione ». – V. 14: *hēfēs belè* = *ah-fesè*, BASS. col. 70; il cantore sembra paragonare al latte, sbattuto per fare il burro, il grande numero degli uccisi in quella battaglia. – V. 30: *šērārè*, fiume ed anche montagna del Tembién. – V. 32: *čādderè* « nitrire », oltre al senso in BASS., col. 942. – *čāf* « estremità in genere », senso più lato che in BASS., col. 943. – V. 35: *lēggē mattā*, amarico; e così al v. 38. – V. 36: *gubs*, torneo in uso presso i Galla. – V. 37: *yenin* « queile », parola in agau del Lasta. Cfr. REINISCH, *Chamir-Sprache*, § I, Wien, 1184, § 227; – *qēbūā*, *qēbūt* « giovane », cfr. SCHREIBER, pag. 241-2.

36.

ናይ : ብላታ : ገብሩ : ሐሽከር : ራእሲ : አሉላ : ምስ : ኢጣልያን :
አብ : ሰሐጢ : ተዋጊኦም : ምስ : ተመልሱ ።

ጨቀን : ከመይ : አሉካ : ገደታ : ሉባ ።

አብ : ሰሐጢ : ተሐዳብ : ኩባ ።

አብ : ደአሊ : ተሐዳብ : ኩባ ።

አብ : ሐልሐል : ሞጉስ : ተሐዳብ : ኩባ ።

አብ : ከሰላ : ተሐዳብ : ኩባ ።

ዓዲ : ባርያ : ተሐዳብ : ኩባ ።

አብ : አዘቦ : ተሐዳብ : ኩባ ።

አብ : አደሊት : ተሐዳብ : ኩባ ።

አብ : ጨፌ : ተሐዳብ : ኩባ ።

አብ : ደረቅ : ወይራ : ተሐዳብ : ኩባ ።

አብ : ወጫሌ : ተሐዳብ : ኩባ ።

አብ : ሞፈር : ውኃ : ተሐዳብ : ኩባ ።

አብ : ሐሸንቶ : ተሐዳብ : ኩባ ።

አብ : ሚለ : ተሐዳብ : ኩባ ።

አብ : ጎሊና : ተሐዳብ : ኩባ ።

ኩባ : እንተበልኩኩም : አይምሰልኩም : ጸባ ።

በገንኢ : ደም : ብአይበት : ሰለባ ።

« Del belattà Gabrù, soldato di ras Alula, allorchè ritornò dopo aver combattuto con gl'Italiani a Sahati.

« O Cequìn, come stai? signore valoroso! – gregge lavato a Sahati, – gregge lavato a Dogali, – gregge lavato a Halhàl, fra i Bogos, – gregge lavato a Cassala, – gregge lavato nel paese dei Baria, – gregge lavato fra gli Azebò, – gregge lavato fra gli Adal, – gregge lavato a Ciaffé, – gregge lavato a Derèch Uoirà, – gregge lavato fra gli Uccialli, – gregge lavato in Mofèr Uahà, – gregge lavato in Hasciantò, – gregge lavato al (fiume) Millé, – gregge lavato al (fiume) Golinà! – Se vi parlo di gregge, non vi sembri (che si tratti di) latte: – sangue nel grande vaso, trofei umani nel grande sacco di pelle! ».

Col paragone del *kubā*, grossa quantità di bestiame, il cantore vuole alludere alle masse di nemici uccisi nelle varie località indicate nel canto.

La canzone è interessante perchè dimostra come lo spirito dei soldati di negùs Iohannes non fosse punto depresso allorchè quando quel re ripiegò dal fronteggiare l'esercito del generale Di San Marzano: vedi pag. 287.

37.

ሐፀይ : ዮሐንስ : ተሰሪ : ምስ : አብዝኑ : ሐደ : ቁራይ : ከምዙይ : ሉ : አልቀሰ ።

ልዘም : ንጉሥከታ : ለይጸዊ : ምንታይ : ውራይ ።

መጻውይቶም : ገብሩይ : አሉላይ ።

መባልዕቶም : ቀሺይ : ደብተራይ ።

መጻልዕቶም : በዓል : ጽምዲ : ብዕራይ ።

ከይገፉኒ : እታ : ጨርቀይ : ብላይ ።

ከይቁርጹኒ : ሐንቲ : አደይ : ቁራይ ።

እዚአ : ጸዊየ : ልዓደምሐራይ ።

ተአጣቅ : ራአ : እትዓደምሐራሽ : ንሱ : ልገዝኦይ : መሰሎ ፣ በሉ : ሐጻይ : ዮሐንስ ።

« Allorchè il re Iohannes multiplicò i soldati mandati a vivere nelle case dei privati, un uomo dalla mano rattrappita cantò in questo modo:

« Che affare è che (la gente) non espone [non osa riferire nulla] a questo re? - I suoi compagni di conversazione sono Gabrù ed Alula; - i suoi commensali sono i preti e i *debterà*; - i suoi nemici sono i proprietari di coppie di buoi [= i contadini]. - Affinchè non mi strappino quel mio cencio logoro, - affinchè non mi amputino la mia mano rattrappita, - (io), avendo esposto questo, (me ne vado) al paese degli Amhara ».

« Il re Iohannes disse: " Quel rivestito di pelle di pecora! gli sembra forse che comanderà lui nel paese degli Amhara? " ».

V. 1: *negùs-kettà*, il *kettà* è un rafforzativo, v. nota al v. 1 del n. 38 seg.

38.

ብሐፀይ : ዮሐንስ : ከንቲባታት : በዚኖም : ምስ : ረአየ : ዳንግሽ : በዓል : ረጋሐት : አብ : ሐደ : መልቀሰ : ከምዙይ : በሉ : አልቀሰ ።

እቱ : ከታ : መንኢ : ከንቲባኢ ።

እቱ : ከታ : መንኢ : ከንቲባኢ ።

እዙ : ከታ : መንኢ : ከንቲባኢ ።

ቀሚስ : ዝክንተቱ : ከም : መራኢ ።

5. ንብላዕ : ንብላዕ : በሉም : ዝጸውዑ ።

ንአደቦ : በሉም : ዘይጠርኡ ።

እቱ : ተጸጊኡካ : ሰበው : ዓኡ ።

መሳርእ : ምስ : ጠፍኤ : አብ : ምሕባኢ ።

እንጌራ : እንጌራ : ምስ : በሉ : ቁላኢ ።

10. ሻኢ : ኢዩ : ዝይወጽእ : ነስኃኢ ።

ደው : ኢለ : ኮይነ : እምበር : ምክርንጋኢ ።

« Allorchè vide come si moltiplicassero i cantiba sotto re Iohannes, Danghèsh di Regahit in un canto funerario così cantò:

« Quello là, chi è il suo cantiba? - quello là, chi è il suo cantiba? - Questo qui, chi è il suo cantiba? [= sono divenuti tanti che non si sa più chi sieno]. - Costoro, che si accomodano bene il camice al pari di spose, - che chiamano dicendo « mangiamo! mangiamo! [= mangiamo a carico dei sottoposti!] », - (costoro) che non vanno a reclamare, cercando il paese paterno (= che non hanno origini ben note), - sono forse uomini cui tu ti possa appoggiare? - Quando saranno spariti gli attrezzi nel loro magazzino, - quando i ragazzi grideranno " pane! pane!" - allora si che uscirà la penitenza! - Ma, standomene io in piedi, [questo che vi dico, di non fare fidanza su costoro], è semplicemente un consiglio ».

V. 1: *kettà* rafforzativo del dimostrativo: p. es. *men kettà* « chi è quello là? ». Su *tā*, in espressioni come, p. es. *mèn mēsē'òm allo-tā* « chi è con loro? », *ellā seveytì men iyātā* « quella donna chi è? », v. pag. 106. - V. 3: *men'ù* = *men iyù* « chi è? » - V. 4: *kentetè* = « accomodar bene ». - V. 11: *mēkērēngā'ù mēkrì èngā iyù*.

39.

ከመይ : ይልክን : አምለሱ : መቀሌ ።

ንል : ዮሐንስ : ፀሓይ : መውጭያ : ፀሐይ : መግብያ : ዘገበረ ።

ንል : አርአያ : በዓል : ግምጃ : ስረ ።

- 3A : አረጋይ : በዓል : ግምጃ : ስረ ።
 5. ሰበይቲ : አሉላ : በዓል : ግምጃ : ስረ ።
 ጠለምኪ : እሞ : ጠለምኩ : አነለ ።
 አብ : አዳራሽ : ዝነበርኪ : ቁለ ።
 አብ : ሕልፍኝ : ዝነበርኪ : ቁለ ።
 ዝአምና : ግራተይ : ዑፍ : አስኢረ ።
 10. አነስ : ከድኩ : ወንጭፈይ : ጠቅሊሊ ።

« Come stai, o Amlesù di Macalé? - figlia di Iohannes, che rese tributarie (le terre di) uscita e ritorno del sole [l'occidente e l'oriente]; - figlia di Area, signore dai calzoni di seta; - figlia di Aregàì, signore dai calzoni di seta; - moglie di Alula, signore dai calzoni di seta! - Sei venuta meno alla parola, ma sono venuto meno anch'io [= ci eravamo scambiati la promessa di non separarci mai, ed ora, per la tua morte, ci siamo divisi]. - Stavi nel luogo di riunione, bellezza; - stavi nell'interno della casa, bellezza! - Quel mio campo in cui avevo fiducia ho lasciato in pasto agli uccelli; - ma me ne sono andato, arrotolando la mia fionda [= la tua morte mi costringe a rinunciare alla posizione che occupavo alla tua Corte] ».

V. 7-8: *gollé*, oltre che « bellezza » « prestanza », indica un cattivo genio che dà una specie di mal caduco, e indica la malattia stessa. - V. 9: *as'arè* « lasciar mangiare dal bestiame il campo divenuto ormai infruttifero ».

40.

- ሐስከር : አባ : ነጋ : ደም : ዝናቡ ።
 ንሐማሴን : ንስኻ : ጉልባቡ ።
 መረብ : ምላሽ : ንስኻ : ጉልባቡ ።
 ከም : ሰንጠረዥ : ዝዋጋኡ : ከቢቡ ።
 5. ከም : አሞራ : ዝጸፍዕ : ሸቢቡ ።
 ብንካ : ሀባ : ዝውዳኡ : ገንዘቡ ።
 ከም : ጉለ : ላም : ዘይነግር : ሂቡ ።
 ራስስ : አሉላ : እኳ : ሰበይቶም : ዘሀቡ ።
 ነባድጎይ : ዶ : ትኸልኦ : ቀለቡ ።

« Soldato d'Abbà Negà, la cui coda è sangue [che dietro se lascia una scia di sangue dei nemici uccisi]! - Tu sei copertura dell' Hamasén, - sei copertura del Mareb-Mellàsh. - Egli combatte assediando come al giuoco degli scaechi; - schiaffeggia come un avvoltoio volando attorno ad una carogna. - Orsù, dai a chi ha finito il suo denaro (liberamente) - come un capezzolo di mucca che non dice del suo latte [che dà il suo latte senza contarlo]. - Ras Alula persino la sua moglie ha dato! - forse che al Signore puoi rifiutare il suo nutrimento? ».

V. 6: *bēnkā* = *ēnkā*. Per la morte della moglie di ras Alula.

41.

- ሐጺይ : ዮሐንስ : ልሰብአይ : እምበተይ : ትሻል : ኃፍቲ : ደጊያት :
 ተሰማ : ኃል : ሽም : ጽራዕ : ገረንኪኤል : ምስክሰሩለን : ግጫ : እንተም
 ጽኦ : መግር : እንተምጽኦ : ምፍታሕ : ምስክባዮውን : ከምዙይ : ቢለን :
 አልቀሳ ።

ወይለይ : አልገረኪዳን : አልአሉላ ።

ሞሶብ : እንተረአዩ : ንኢ : በላ ።

ጠጂ : እንተረአዩ : ንኢ : በላ ።

ስቡሕ : እንተረአዩ : ንኢ : በላ ።

5. ጥርክን : እንተረአዩ : ወዲያ : በላ ።

ለካ : ካሣስ : ደጊያት : ዓብደላ ።

መንግሥትካ : ልበዝብዝ : ይበላ ።

ምትንፋስካ : ልሸአል : ይግበራ ።

እዙይ : ምስበላ : ፈትሑለን ። ምስፈትሑለን : ከምዙይ : በላ ።

10. ወዲ : ኃፍቶም : ልራእሲ : ሥላሴ ።

ከም : ክርስቶስ : ባዕሉ : ልነገሠ ።

በኩሪ : ወደን : ልጽላተ : ሙሴ ።

ጸላእኩም : ፍቶኹም : መሊሰ ።

« Allorchè il re Iohannes imprigionò il marito della embetèi Tesciàl sorella di deggiàč Tesammà, figlia del capo dello Tserà Garenchiél, avendole ella apportato dei presenti in derrate agri-

cole, avendogli ella apportato del miele, ed avendole egli rifiutato di liberarlo, così ella cantò:

« Ohimè, o voi Gare-Chidàn, o voi Alula! – Quando ha visto il cesto, le ha detto “vieni!”; – quando ha visto l'idromele, le ha detto “vieni!”; – quando ha visto delle bestie grasse, ha detto “vieni!”; – quando ha visto la sua supplica, ha detto: “via di là!”. – Tu Cassa! (tu sei) deggiàč Abdellà [= non sei un pio cristiano, sei un musulmano senza cuore]. – (Dio) faccia mettere a sacco il tuo regno! – dia il tuo respiro all'inferno!». ».

« Allorchè ella ebbe detto ciò, egli glielo liberò. Come glielo ebbe liberato, così ella disse:

« O figlio della sorella di ras Sellasié! – egli invero regna come Cristo! – figlio primogenito delle tavole di Mosè! – Ti fui nemica: mi sono voltata ad amica tua ».

V. 1: pronuncia *ëllë gere-kidàn* etc.: allo *ëllë* tigrino corrisponde lo *ëlla* amarico, sul cui uso v. COHEN, *Nouv. Ét.*, pag. 125. – V. 6: *lekā* escl. di sorpresa; a parola: « che! Cassa! il deggiàč Abdalla! ». – V. 8: *mētēnfās* « respiro »; – *šā'āl* « Sceòl » « inferno ». – V. 12: *fētokūm*; *fētò* in luogo di *fētū* « amato, preferito ».

42.

ዘግ : ሐጸይ : ዮሐንስ ። ደጊያት : ወልደ : ኢየሱስ : ንደጊያት :
ግሩ : ኃው : ሐጸይ : ዮሐንስ : ምስ : ቀተሎዎም : ኢቴጌ : ድንቅነሽ : ኃ
ፍቲ : ሐጸይ : ዮሐንስ : ሰበይቲ : ሐፀይ : ተክለ : ጊዮርጊስ : ከምዙይ :
አልቀሳ ፤

እንተ : ጉብሳ : ከግየ : ሰበይቲ ።

እንተ : ገረኪዳን : መራሕ : ተደኃልቲ ።

አንታ : ካሳ : ዶ : የለይ : ጽዑን : አጋንንቲ ።

ሽህም : ከመይ : አሎኻ : ወዲ : ከግይ ።

5. የጥዕመልካ : ሽርባይ : ወለባይ ።

ደጋም : ዳዊት : አርባዓ : ጸዋግይ ።

ቀታሊኻ : ብአግን : እስላግይ ።

እምበተይ : ሥላሴ : ልብሎኸ : ሰበይቲ ።

ቀታል : ግሩ : ሐወይ : ተብልዕ : ተስቲ ።

10. ቀታል : ጎርፉ : ተብልዕ : ተስቲ ።
ቀታል : ሐወይ : ኃዲፍ : ባሕረረይቲ ።
ሪኤ : ሰደድኩዎ : ወይ : ሰበይቲ ።
ወጊእከዮያ : እንተተከድ : ለይቲ ።
ዕጹብ : ግሩም : ፍይ : ደቂ : ከበዶም ።
15. ሸብረር : ሣባ : ልመስል : አከብዶም ።
እንተርእዮም : ምንተሳድዶም ።
ብእዱ : ለይሰደዱ : ብአርም : ደም ።
ለጸዕዳ : ግሩዶ : ኸ : ጸቂጥዎ : ስገም ።

« Canzone del re Iohannes. Allorchè il deggiàč Uolde-Iesus uccise il deggiàč Marù fratello di re Iohannes, la regina Dinchenesh, sorella di re Iohannes, moglie di re Tacla-Giorghis, così ne fece il funebre lamento:

« Mentre Gubsa è una femmina al pari di me, – mentre Gare-Chidàn è un condottiero di pavidì, – o tu, (credi che) forse uon vi sia Cassa, invaso di geni diabolici? – O Schehém, come stai, tu che sei (creatura umana) simile a me? – quello che ti faceva fare bella figura era la pettinatura, lo spillone dei capelli, – o recitatore dei salmi, osservante del digiuno di quaresima! – Il tuo uccisore davvero è un musulmano (che non ha avuto riguardo nè alle regali tue parentele nè alla tua pietà)! – O signora Sellasié [moglie dell'ucciso], ti dicono donna [= non ti danno più titoli di dignità, più non ti considerano d'alto grado]. – O uccisore di Marù, di mio fratello, tu dai da mangiare, dai da bere; – o uccisore di Gorfù, tu dai da mangiare, dai da bere [posi a grande capo], – (ma) l'uccisore di mio fratello ha passato la notte svegliandosi di soprassalto [la preoccupazione della vendetta gli turba i sonni]. – « Ho visto, l'ho scacciato, o femmina! » – Lo colpisti mentre te ne andavi di notte [= ti ho veduto, ti sei comportato vilmente, uccidendo a tradimento, di notte, Marù]. – Prodigio, portentoso (questi uomini) dei Decchi Chebedòm! – un fascetto d'erba palustre sembra essere nel loro ventre [talmente si sono afflosciti dalla paura]; – se li vedesse, (il re) li caccerebbe in bando; – senza che dalla mano di lui sieno cacciati, nella loro bocca è sangue. – Forse che l'orzo può soverchiare il bianco *taf*? ».

V. 3: *yellèy* = *yellèn*, dialetto di Endertà; - *šit'ün agämentü* « caricato di cattivi geni », contrapposizione della violenta audacia di re Iohannes alla pavidità degli altri che non seppero difendere o vendicare Marù. - V. 5: *at'amè* « addolcire », « rendere saporito, gradevole », « rendere piacevole alla vista, far fare bella figura »; - *šerrèbèy welebäy*, nel dialetto di Hamasén *šerrèbèn welebän*. - V. 11: vedi, per *bährerè*, SCHREIBER, pag. 376; qui è usato il femminile di *bähreräy*, sia per scherno di deggiàc Uolde-Iesùs, sia fors'anche per opportunità di rima. - V. 14: i Decchi Chebedòm sembrano essere stata la stirpe cui apparteneva l'ucisore. - V. 18: la cantatrice paragona il fratello Marù al bianco *tāf*, il più pregiato dei cereali, per dire che egli non potrà essere soverchiato da altri e restare inulto, come il *tāf* non può essere premuto (*segetè*) dall'orzo.

43.

ሐጸይ : የሐንስ : እንካብ : ሰሐጢ : ምስ : ተመልሱ : ከምዙይ :
ተለቅሱ ።

ንጉሥ : ይፈቱ : እምባይ : እንተጸወከሉ ።

እዘም : ገዛኢና : ንጉሥ : መን : ይብሉ ።

ጃንሐይ : እምባይ : ወደባ : ፈንቅሉ ።

ጥቅልል : አበልካዮም : ደቂ : አምሐራ ።

5. ከም : ሻንብቆ : እንተ : ትብቅሉ ።

ከም : ወይኒ : ዘቢብ : እንተ : ትትከሉ ።

ወዲ : ሰብዶ : ክንድዙይ : ኃይሉ ።

ከምዝግና : ላዕላይ : ሸመ : ጥሩ ።

ካሣ : ወጺኡምም : ሰብ : ክመስሉ ።

10. ራእሲ : ሥላሴ : ኃፍቲ : ራእሲ : አበራ ።

አዳም : ቢለን : ክርስቶስ : ዝሐዝላ ።

ብሰግደት : ይግበርክን : ሰምሐራ ።

« Quando il re Iohannes ritornò da Sahati, così si cantò per lui:

« Il re gradisce, sì, se tu gli riferisci (notizie). - Quelli dicono: " il signor nostro di chi è re? - Sua Maestà, sì, è il

figlio d'Abbà Fanchél! - Sei divenuto il capo supremo dei figli dell'Amhara, - mentre germogli come una canna [= sei pronto come una canna], - mentre sei piantato come una vite da uva. - È forse un figlio d'uomo chi ha una tale forza? - È come il Signor nostro, eccelso, dal nome glorioso! - Cassa è venuto fuori per loro (per gli Italiani) mentre sembra un uomo [ma è di più]. - O ras Sellasé! O sorella di ras Abarrà! - ella, dicendo che era un essere umano, portò Cristo sul dorso: - che (Egli) ti faccia gloriosa nel cielo! ».

Il tratto più interessante di questa canzone è la grande fiducia dei soldati Tigrini in re Iohannes dopo la ritirata da Sahati, che evidentemente non dovette apparir loro come un insuccesso, forse a causa del mancato attacco da parte degli Italiani. Il cantore paragona il suo re a piante pregiate come il bambù e la vite, e giunge ad eguagliare lui a Cristo, sua madre a Maria. Il v. 9 vuol dire che il re, essere divino, è sceso in guerra per dimostrare tale sua natura agli Italiani.

V. 1: *entè šewekällü* = *entè šeweykâ-llü*. - V. 4: *teqlèi abbelè* « divenire il capo supremo »; cfr. in BASS., col. 906 *teqlèlè* « accentrare, predominare sottoponendo capi inferiori »; in amarico *teqläy* « capo che ha in mano tutti i poteri »; *teqlèl belè* significherebbe anche « circolare ». In questo vocabolo è certamente la stessa radice che in tigré dà origine a *diglèl* « capo » dei Benì Amer etc. - V. 8: *kemëzgennä* = *kem ëzgi'nä*. - V. 11: si riferisce all'uso delle donne abissine, di portare i loro bimbi sul dorso, in una pelle. - V. 12: *semharä* è, mi dicono, equivalente di *bësemäy harä*; apprendendo che qualcuno è morto, si usa dire *bësemäy harä ygberellü!* letteralmente: « lo faccia libero, nobile in cielo! ».

44.

ኢቲጌ : ድንቅነሽ : ዘልቀሳ ።

ንዳሞት : ገቢርኩም : እግርኩም : ስደዱ ።

ንጉዣም : እግርኩም : ስደዱ ።

ንመጫ : እግርኩም : ስደዱ ።

ንሸዋ : እግርኩም : ስደዱ ።

5. ንወሎ : እግርኩም : ስደዱ ።

ንትግራይ : አቢኩም : ክይትከዳ ::
 ብእሳት : ጎመራ : ክይትነዳ ::
 አባ : በዝብዝ : ካሳ : ቁራጽ : እያ : ከብዳ ::

« Ciò che cantò la *iteghie* Dinchenèsh :

« Al Damòt, operando, dirigi tu il tuo piede! – al Goggiàm dirigi tu il tuo piede! – al Meccià dirigi tu il tuo piede! – allo Scioa dirigi il tuo piede! – ai Uollo dirigi tu il tuo piede! – Hai rifiutato di recarti in Tigré, – affinché non sii bruciato dal fuoco di Gomorra. – Abbà Bezbiz Cassa, il suo fegato è tagliente [= egli è pieno di coraggio] ».

Canzone per re Iohannes. Il v. 6 sembra voler dire che Iohannes si tiene lontano dal Tigré, sebbene coraggiosissimo, per rimorso d'avervi provocato la morte di re Tacla-Ghioghìs, marito della cantatrice di questa canzone.

45.

ሐፀይ : ዮሐንስ : ከይሞቱ : ሐደ : ሐላው : ምሽላ : ከምዙይ : አል
 ቀሰሉም ::

እንደርታዬ : እንደርታዬ : እንደርታዬ ::

እንደርታስንጋ : ሐሪሰን : ጠነሳ ::

ልአዘቦ : ልቃሔን : መለሳ ::

ልአዳሊት : ልቃሔን : መለሳ ::

5. ልቶም : አገው : ልቃሔን : መለሳ ::

ልቶም : ሸዋ : ልቃሔን : መለሳ ::

ልቶም : ጎጃም : ልቃሔን : መለሳ ::

እንደርታስንጋ : ሎሚ : ደአ : ሐረሣ : ጠነሣ ::

ወዲ : ደበይ : እዩ : ወዲ : ዲንሳ ::

10. መልካም : ጎብዝ : ተወለደ : ካሳ ::

አብታ : ዘቡል : ተቀሚጡ : አብ : ርእሳ ::

ምሽላይለ : እኒሃ : ፈሲሳ ::

አታ : እንደርታስንጋ : ሐረሳ : ጠነሳ ::

ልዝኪለው : ልቃሔን : መለሳ ::

15. ብሰማያት : ለይብልኩም : ወቀሳ ::

መልካም : ጎብዝ : ተወለደ : የወሬሳው : ካሳ ::

« Prima che il re Iohannes morisse, un custode del sorgo in questo modo ne fece il canto :

« O Endertà mia, Endertà mia, Endertà mia! – Proprio le donne d'Endertà hanno partorito, sono rimaste incinte! – Agli Azebò esse hanno restituito il loro anticipo; – agli Adal hanno restituito il loro anticipo; – a quegli Agau hanno restituito il loro anticipo; – a quello Scioa hanno restituito il loro anticipo; – a quel Goggiàm hanno restituito il loro anticipo. – Proprio le donne d'Endertà oggi invero hanno partorito, sono rimaste incinte! – Figlio di Debei è (Iohannes), figlio di Dinsà: – è nato un bel giovane, Cassa. – Egli soggiornò in quello Zebùl, nella sua parte più alta. – Ecco, mentre io dicevo “ il sorgo mio! ”, esso si è versato. – O tu, proprio le donne d'Endertà hanno partorito, sono rimaste incinte! – a tutti costoro hanno reso il loro anticipo. – Senza che foste nei cieli (vi) hanno esse rinfacciati i benefici! [senza che foste morti, vi hanno, come nel supremo giudizio, rinfacciati i mali che avete causato all'Endertà]. – Un bel giovane è nato, il giovane gagliardo Cassa! ».

Il cantore, pur esprimendo al v. 12 l'apprensione che lo stato attuale non cessi, alludendo a un possibile disperdimento del sorgo, ironicamente dice che le donne di Endertà, coi figli che hanno dato alla luce, hanno reso alle varie regioni d'Abissinia il male che queste avevano prima fatto all'Endertà, mentre, riferendosi alla conquista dello Zebùl, rammenta una delle maggiori imprese del suo re.

V. 3: *lèqāh* è, propriamente, l'anticipo d'una mercede, d'un salario, d'onde anche il senso di « giusto castigo » quasi « giusto ritorno ». – V. 12: *mēsēlā*, forma dell'Endertà; altrove *māsēlā*.

Il v. 10 e il v. 15 sono in amarico.

46.

ሐፀይ : ዮሐንስ : ራእሲ : አርአያን : አብ : መተማ : ምስ : ሞቱ ::

አኮይ : ወዲ : ኃፍተይ : አበይ : ከይደም ::

ልቃደም : ገይሮም : በዙር : ወደም ::

ወዮ : ልቃለቦም : ሥጋሁ : ወደም ::
 አማን : ዲዩ : ግንጃር : ልሐረዶም ::
 መቀሌ : እንተለዎም : ገሬሕ : ዓዶም ::
 አቅተሉና : መተማ : ወሪዶም ::
 ደቂ : አምሐራ : ወረሱዎም : ዓዶም ::

« Quando morirono a Metemma il re Iohannes e il ras Area :
 « Il mio zio materno, il figlio di mia sorella, dove è andato? – Essendo stato il primo, il figlio 'primogenito! – Oh quel loro cibarsi della carne di Lui (= di Cristo) e del sangue (= prendere la Comunione!). – È proprio vero che i Ghengiàr lo hanno scannato? – Mentre stava a Macalé, la sua ampia città, – essendo egli sceso a Metemma ci ha fatti uccidere! – I figli dell'Amhara si sono impadroniti del suo paese ».
 L'ultimo verso manifestamente allude al rapidissimo impadronirsi, da parte di Menelich, del trono divenuto scoperto con l'uccisione di re Iohannes. – V. 3: il soggetto è « i Dervisci ».

47.

ሐፀይ : ዮሐንስ : አብ : መተማ : ምስ : ሞቱ : ከምዙይ : ተለቅሰ ::
 እንዴት : አለህ : የወሬሳው : ካሳ ::
 ተንቤን : ልዓድኻ : ርባ : ከሣ ::
 እንደርታ : ዓድኻ : ማይ : አንበሳ ::
 አምሐራ : ግዝአትካ : ምስ : በለሣ ::
 5. መተማ : ቃረኻ : አብታ : ርእሳ ::
 አልደጊያት : ካሣ ::
 አልደጊያት : ዓሊ : በራምባራስ : ጎርፋ ::
 ወይ : ደጊያት : ካሣ ::
 ብአድገይ : ጊመለይ : ልተሐርሣ ::
 10. አለበሉ : አግፍሐ : ኻሥሣ ::
 አታሬን : አወዱ : ሰአን : ንሣ ::
 እንዴታለህ : የወሬሳው : ካሣ ::

ወዲ : ስሐል : ወዲ : እለባዲንሣ ::
 ወዲ : ገረይ : ወዲ : እለባዲንሣ ::
 15. አታሬን : አወዱ : ሰአን : ንሣ ::

« Quando il re Iohannes morì a Metemma, così tu fatto il funebre lamento :
 « Come stai, o Uoriesà Cassa? – Il Tembién era il tuo paese, a Rubà Cusà; – l'Endertà era il tuo paese, a Mai Ambesà; – l'Amhara era il tuo comando, col Belesà; – Metemma ti ha fatto restare, su quella sua sommità. – O deggiàč Cassa! – O deggiàč Ali, balambaras Gorfù! – ohimè, deggiàč Cassa! – Con asini, con cammelli (i campi) sono stati arati; – mentre (alle donne) dicevano “allargate la pasta, disponete il pane sul mogogò”, – i non domi giovenchi sono andati vagando, in mancanza di pastori. – Come stai, o Uoriesà Cassa? – figlio di Sehùl, figlio di Badinsà! – figlio di Gherèi, figlio di Badinsà! – i non domi giovenchi sono andati vagando, in mancanza di pastori ».

V. 9: razzati o morti i buoi, si è costretti a coltivare la terra legando all'aratro l'asino e il cammello. – V. 11: verso assai oscuro anche per i Tigrini da me interrogati. *Atāfīn* = BASS. col. 423 *tefenù*, SCHREIBER, *tefen*; *awedè*, cfr. etiopico *oda*. – V. 12: in amarico. – V. 13: *Sēhùl* = ras Micaél Sehùl, del secolo XVIII.

48.

ናይ : ራእሲ : አርአያ : ሥላሴ : መልቀስ ::
 ከመይ : ኢኩም : አቱም : ጎይታይ : ራእሲ ::
 አንበላይ : ፈረስኩም : ብላዕ : ነፍሲ ::
 ሐርፋፍ : ቆሮሶኩም : ለይተናሕሲ ::
 አቦይ : ወድይ : ምንትነቅሉ : ቡግሲ ::
 5. አንጅተ : ሽርቦ : እየ : ጥቅሲ ::
 ሥጋስ : ጠፍኤትዋ : አድኃንካያ : ነፍሲ ::
 መንግሥትኩም : ለይብላ : ወራሲ ::

« Compianto di ras Area Sellasié.
 « Come stai tu, o mio signore, ras? – Il tuo cavallo grigio era divoratore di uomini, – l'ispida tua lancia dentata non usava

misericordia. – Padre e figlio, perchè partite per il torneo? – Al collo, alla pettinatura, o quale eleganza! – Ma se la carne è perita, hai salvata l'anima. – Il tuo regno non avrà erede ».

V. 3: *gorosò* « lancia con la cuspidè dentata e i denti volti indietro », tipo in uso fra i Galla. – V. 4: *abbòy woddëy* = *Hamasén abbòn woddën*; – *buqsì* « riunione per i tornei »: v. SCHREIBER pag. 422. – V. 5: *tëqsì* « eleganza », p. es. *lomè sèbàh hantè sebayti ri'iyè, ayè tēqsì* « questa mattina ho veduto una donna, che eleganza! » – V. 7: notisi il suff. *-wā* dopo *tef'et* col senso di « se ». Come è noto, ras Area nella battaglia di Metemma, eccitato dai suoi a salvarsi con la fuga, volle farsi uccidere dai Dervisci presso il suo re dichiarando essere ciò preferibile al morir di vecchiaia o di malattia come un mulo in una stalla, v. CONTI ROSSINI, *Italia ed Etiopia*, pag. 26, nota 2. – L'ultimo verso accenna al rapido impossessarsi del supremo potere da parte di Menelich, considerato come usurpatore.

49.

ናይ : ራእሲ : አርአያ : አሁንም : ዘልቀህሉም ::

ከመይ : ኮይኖም : አባ : በንቅር : ቆላ ::

ንሱ : እዩ : ነገር : ልጅመራ ::

አሚነኤን : ልምበይተይ : ተኩላ ::

አንበላይ : ፈረስካ : ነፍስ : በጎ ::

5. ደም : ሰቲካ : ትጋግሀ : ከም : ጋላ ::

ጽኑዕ : መከታካ : ከም : ሻንቅላ ::

ዋልታ : አንጺፍካ : ትጽዊ : አዘራ ::

ለወዳጅህ : ማር : ነህ : ወለላ ::

ለጠላትህ : ኮሶ : ነህ : መራራ ::

10. ምላጺ : ትውጥጥ : በንኬሐራ ::

ጽኑዕ : መኸታካ : ከም : ሻንቅላ ::

ዝባን : ሰብ : ትውዕል : በዳንኬላ ::

« Di ras Area. Compianto fatto di lui dalle donne di Aksùm:

« Come stai, o Abbà Benchér, del bassopiano? – Fu lui a incominciare la cosa, – il legittimo marito d'embeitèi Tecollà. –

Il tuo grigio cavallo era divoratore di uomini; – bevendo sangue come i Galla ti aprivi una strada. – La tua parata dai colpi era forte come [quella de] gli Sciangalla; – coprendoti con lo scudo, celebravi le (tue) gesta (cantandole nelle riunioni). – Al tuo amico eri miele, miele raffinato; – al tuo nemico eri vermifugo amaro, – inghiottivi un rasoio per vanteria. – Forte era la tua parata, come (quella de) gli Sciangalla! – passavi il giorno sul dorso degli uomini [incalzavi i nemici, stringendoli come un] mantello di cotone non raddoppiato! ».

V. 1: *menqër* sarebbe sinonimo di *benqër* da un v. *benqerè* « togliere », cfr. BASS. *benquerè* col. 328. – V. 3: *amin* « coniuge in matrimonio per *qāl kidān* », p. es. *aminèy iyā* « è mia moglie legittima », *aminèy iyū* « è mio marito legittimo »; – *tekuellā* nome proprio che si dà a bambini nati dopo la morte del padre loro in guerra etc. – V. 5: *gagèhè* « farsi largo tra la folla, aprirsi un passaggio tra molte persone adunate ». – V. 7: *ansefè* « ricoprirti con lo scudo etc. »; *azerā* è, mi dicono, sinonimo di *fekkerā*, p. es. *wāllā gettirkā tezarèb azerā* « parandoti con lo scudo in modo da potere scagliare la lancia, di le tue gesta! » od anche *wāllā gettirkā fekkër*. – V. 10: *bēnkēhirā* « vanteria », p. es. *nēssū bēnkēhirā moytū* « egli morì per un atto di vanteria »; di persona, che, dopo aver mangiato a casa sua, sia da altri invitato a pranzo e mangi qualche cosa per compiacenza si direbbe *nēssū bēnkēherā belī'ū*. – V. 8 e 9, in amarico.

50.

እንግዳ : ወርቁ : ወደባ : በርቁ : ንቁላ : ወረደ ::

እንግዳ : ወርቁ : በዓላስገደ : እኖሁ : ወንዶ : ወሊዳ : ሐደ ::

እንግዳ : ወርቁ : በዓሮማይ : መንገሻ : እታህደመዬ ::

እንግዳ : ወርቁ : በዓላስገደ : ነፍጢ : ገዲፉ : ብጉራዴ ::

« Enghedà Uorcù, figlio d'Abbà Berchì, è disceso nel *quollà*; – Enghedà Uorcù, di Asghedé, la sua madre partorì un solo figlio maschio. – Enghedà Uorcù, signore di fucili di grosso calibro (= nobile), ha messo in fuga Mangascià; – Enghedà Uorcù, di Asghedé, ha lasciato il fucile per la sciabola! ».

Enghedà Uorcù fu capo dell'Asghedé, selvaggio distretto nell'occidente dello Sciré, d'onde piombava in frequenti razzie

sui Cunama del Setit. La canzone, che, al pari della seguente, è nel dialetto d'Asghedé, era cantata dai suoi seguaci durante la sua buona ventura. Il Mangascià del v. 4 è ras Mangascià figlio di re Iohannes.

V. 3: *ba'ār-romāy*, su *romāy* cfr. anche canzone n. 23 v. 1, *Romād* in SCHREIBER, pag. 220, dovette essere errore di stampa, cfr. BASSANO col. 143.

51.

እንግዳ : ወርቁ : ወዲ : አንበሳ : አርከይ ::
 ቁላ : ወራዲ : አረዮም : እምበይ ::
 እንግዳ : ወርቁ : በዓላስገዴ ::
 እኖኝ : ወንድ : ወሊዳ : ሐዴ ::
 5. እንግዳ : ወርቁ : በዓሮማይ ::
 መንገሻ : እዩ : ዝሐዳማይ ::
 እንግዳ : ወርቁ : በዓላስገዴ ::
 ነፍጢ : ገዲፋ : በገራዴ ::

« Enghedà Uorcù, figlio del leone, amico mio! – essendo sceso nella regione bassa, li scelse [scelse uno ad uno i suoi nemici]. – Enghedà Uorcù, signore d'Asghedé, – la madre tua ha partorito un solo maschio [e, dopo, altri non ne volle, nella tema che fossero men degni del primo]. – Enghedà Uorcù, signore dei grandi fucili, – è Mangascià il fuggitivo. – Enghedà Uorcù, signore di Asghedé, – ha lasciato il fucile per la sciabola ».

Variante del numero precedente.

52.

ወርቅ : ውምቡር ::
 ወዲ : አብሰሎም : ወርቅ : ውምቡር ::
 ወዲ : ዳርቻ : ወርቅ : ውምቡር ::
 አታ : ምንታይ : አያ : ብናየይ : ዘይገብር ::
 5. ሰበይ : ዝወዳእኩ : ንስማ : ምስክር ::
 አነስ : ከድኩ : ንንጉሥ : ከነግር ::

ንጉሥ : እንተ : ነገርኩም : አበይ : ከከእላ ::
 ዓይና : ትፍሰስ : እዛ : ዓለም : ምሉቅ : ኢላ : ትኸይድ : ከም : እንጭዋ ::
 እንጭዋስ : እኳ : ትውቃዕ : ብጨንገና ::
 10. አብ : ዓይንኝ : ተአቱ : ከም : መንገና ::
 መንገና : ዓይኒ : አፍ : በልካ : ተውጽኦ ::
 ሰብሮ : ገባ : ናይ : ጎንደር : በዲዶ ::
 ሰብሮ : ገባ : ናይ : ሐንቲ : ዓመት ::
 ጽንዓት : የሀብኩም : ሰብ : ቀዳሞት ::

« Sedia d'oro! – figlio d'Abselòm, sedia d'oro! – figlio di Dariccià, sedia d'oro! – « O tu! che cosa avviene che non faccio (non posso fare) le cose mie? – ho distrutto i miei uomini (facendoli combattere al mio fianco), al nome di Lei il testimonio [= ne sia testimonio il nome di Maria]. – Sono andato al re per parlare; – quando io ho parlato al re, dove (questi) ha potere contr'essa [= che cosa può fare il re contro la sciagura che mi incolse?]. – Che il suo occhio sia sparso! questo mondo (questa vita mortale) se ne va sgattaiolandosela come un sorcio; – ma il sorcio può essere percosso [e quindi fermato] con una frasca [mentre la vita fugge irrimediabilmente]; – (la morte) nell'occhio tuo penetra come un bruscolo, – ma il bruscolo dell'occhio, soffiando, lo fai andare via [mentre la morte, quando ti sia addosso, non puoi più scacciarla]. – Rompendo è entrato il vaiuolo di Gondar, – rompendo è entrata la malattia d'un anno. – Forza vi dia (il Signore), o uomini antichi! »

Ribellatosi contro re Iohannes, Enghedà Uorcù (v. canto precedente), potè per qualche tempo sostenersi, grazie anche alla fiacca guerra che Mangascià, già suo amico, gli faceva con le truppe reali, ma alla fine, vinto e catturato, fu impiccato in Adua. – La canzone, nei v. 4-7, fa parlare lo stesso Enghedà prigioniero come stanco di vivere dopo la disfatta del suo partito e l'eccidio dei suoi; nei versi successivi il cantore commenta la brevità della vita umana.

V. 5: *nēsēmā mēsēkkēr* è formula di giuramento. – V. 8: *mūlūq belē* « sgaiettolare, scivolar via di fra le mani »; dicesi anche *meleqè*: cfr. SCHREIBER, pag. 125, *mellequè, molloquè*. – V. 9: *čengèf* « frasca, ramo tagliato », cfr. BASS. col. 938, *čengefè* « potare un albero, tagliare una pianta ». – V. 12: *sebrò gebbà*, traduco let-

teralmente dall'amarico; mi dicono, tuttavia, che l'espressione si usa anche per «ricaduta d'una malattia». *āyṇā y'ēfsēs*, specie d'imprecazione, di carattere generico, cfr. SCHREIBER pag. 167.

53.

ከመይ : ኢኩም : ደገዝማቲ : ዳንዴ ::
እንከሐውዜን : ዝሐደደ ::
እንከ : ፈረስ : ማይ : ዝሐደደ ::
ዓድባርያ : ይወቅእ : እንከይፈረደ ::

« Come stai, o deggiazmàc Dandé? – quegli che da Hauzién si è mosso correndo, – quegli che dal Faras Mai si è mosso correndo, – combatte nel paese dei Baria prima che sia venuta la mezza mattina! ».

Canzone in onore di deggiàc Tecla-Ghiorghis dell'Ahseà, celebrandone la fulminea rapidità nel piombare sul nemico.

V. 1: *dāndé*, soprannome; v. BASSANO col. 786. – V. 2-3: *ēnke* per *ēnkāb*; – *hadedē* « andar via correndo », cfr. SCHREIBER, p. 60.

54.

እንታ : ወዲ : አርአያ : ቁሩሀ : ገምባር ::
እንዳ : ማርያምንጋ : ሐደረ : እንኪጉርጉር ::
ትግራይ : ትግርኛ : ሐደረ : እንኪጉርጉር ::
ጸለምቲ : ሐደረ : እንኪሸባር ::
5. ስሜን : ሐደረ : እንኪሸባር ::
ወልቃይት : ሐደረ : እንኪሸባር ::
አታ : ንዙይ : እሞ : ምንታይ : ይግባር ::
ዕጹብ : ግሩም : ኢልካስ : ሱቅ : ኢዩ : እምባር ::

« O tu, figlio d'Area, fortunato! – Endà Mariàm, invero, passò la notte, mentre egli faceva perquisizioni; – il Tigré intero passò la notte mentre egli faceva perquisizioni; – lo Tsellemti passò la notte mentre era atterrito; – il Semién passò la notte mentre era atterrito; – il Uolcait passò la notte mentre era atterrito. – O tu, che cosa dunque si fa (= si oppone) a costui? –

mentre dici “mirabile! terribile!”, (in luogo d'agire) si fa silenzio: [nessuno osa affrontare Debbéb] ».

Canzone in onore di deggiàc Debbéb, cantata da una nipote di re Iohannes.

V. 1: *qūrrūh gembēr* letteralm. « che ha una stella in fronte = fortunato »; nello Hamasén ha il senso opposto « sfortunato »; *quorāhli* « vacca con una macchia sulla fronte »; il v. è *tequerhè*. – V. 4-5: *šebberè* « essere atterrito », *ašebberè* « riempire q. u. di spavento, atterrire ».

55.

ደጊያት : ሥዩም : ንራእሲ : መንገሻ : አብ : ማይ : ቅን : ሰፊርም :
ከለዉ : ሐደጋ : ወደቁም ፤ ራእሲ : ሐዲሞም : በረንጋ : ዚበሃል : በረ
ኻ : አተዉ :: ራእሲ : አሉላ : ረዲአም : ንሥዩም : አሸርም : ንራእሲ :
መንገሻ : አምለሱም ::

ጃንሐዩ : ጃንሐዩ ::

ዘመቻኹም : መተማ : ጸሪጋ ::

ተቀሚጦም : ጸንሐ : አብ : ማይ : ቅን ::

ጉሐት : ቀደም : ወዲቆም : ሐደጋ ::

5. በረኻ : አተዉ : ንበረንጋ ::

ይቀኒኹምኬ : አሉላ : አባ : ነጋ ::

ሰኞ : ሰምቶ : ምክሰኞ : ገሥግሶ : ሮብ : ተዋጋ ::

አልጋ : መሰለለት : ለባላልጋ ::

አያሳሳው : ያለሙ : ሥጋ ::

« Deggiàc Seiùm improvvisamente assalì ras Mangascià mentre stava accampato a Mai Guaguà. Il ras fuggendo entrò in un luogo disabitato, che è detto Berengà. Ras Alula, venendo in aiuto, fece prigioniero Seiùm, e fece ritornare ras Mangascià.

« O mio *gianhoi!* mio *gianhoi!* – La vostra spedizione bellica ha spianata la via per Metemma! – Egli [= ras Mangascià] ha aspettato stando in Mai Guaguà; – prima dell'alba il (nemico) lo ha sorpreso all'improvviso. – Egli è entrato nel deserto, a Berengà! – Alula, Abbà Neggà, vi ringrazia! – al lunedì avendo sentito, al martedì avendo fatto una rapida marcia, al mercoledì

ha combattuto; - ha restituito il trono al padrone del trono, - (egli), cui la carne del mondo [la ricchezza] non dà ingordigia! ».

Sui fatti di cui tratta la canzone v. CONTI ROSSINI, *Italia ed Etiopia*, etc., pag. 19. La canzone vuolsi composta dallo stesso ras Alula, il quale, ricordato con rimpianto (v. 2) il suo re, caduto a Metemma, vanta (v. 6, 9) il suo disinteresse nel sostenere Mangascià.

V. 6: *aqenneyè* « ringraziare »: p. es. *nëssù yëqenniyellëy* « egli mi ringrazia », *yëqenniyellëy belennù* « ringraziami! ».

I v. 7-9: in amarico.

56.

- ሲደነቅ : ነበረ : በሸዋ : ከተማ ።
 ሲደነቅ : ነበረ : በወሎ : ከተማ ።
 ሲደነቅ : ነበረ : በጉድፋ : ከተማ ።
 ሲደነቅ : ነበረ : በጉጃም : ከተማ ።
 5. ሲደነቅ : ነበረ : በዩጁ : ከተማ ።
 ሲደነቅ : ነበረ : በአውሳ : ከተማ ።
 ሲደነቅ : ነበረ : በዙቡል : ከተማ ።
 ሲደነቅ : ነበረ : በበጌ : ምድር : ከተማ ።
 ሲደነቅ : ነበረ : በቋራ : ከተማ ።
 10. ሲደነቅ : ነበረ : በመተማ : ከተማ ።
 ሲደነቅ : ነበረ : በሰሜን : ከተማ ።
 ሲደነቅ : ነበረ : በትግሬ : ከተማ ።
 እኖኝዬ : አይዓብን : ብድሜማ ።
 ሥዩም : ሞተ : በዘውድ : የታማ ።

« Era oggetto di meraviglia nella capitale dello Scioa; - era oggetto di meraviglia nella capitale dei Uollo; - era oggetto di meraviglia nella capitale dei Gudrù; - era oggetto di meraviglia nella capitale del Goggiam; - era oggetto di meraviglia nella capitale degli Ieggiù; - era oggetto di meraviglia nella capitale dell'Aussa; - era oggetto di meraviglia nella capitale dello Zobél; - era oggetto di meraviglia nella capitale del Beghemder; - era oggetto di meraviglia nella capitale del Quara; -

era oggetto di meraviglia nella capitale di Metemma; - era oggetto di meraviglia nella capitale del Semién; - era oggetto di meraviglia nella capitale del Tigré. - Tua madre forse non era più grande per età? [e non avrebbe dovuto morire prima di te?]. - Seiùm è morto, egli che era calunniato di (ambir) la corona! ».

Canzone per la morte di deggiàč Seiùm; cfr. n. 55.
Salvo che il penultimo verso, essa è in amarico.

57.

- ሥዩም : ከመይ : አካ : ሉለይ : ዘውዲ : ሰላይ ።
 ንጉሥ : ምንጉሰፍሩ : ደባርያ : አፀላይ ።
 ብድግሬኝ : ኸታ : ጥዑም : አየግነናይ ።
 ሥዩም : አባ : ጎብዝ : የና : ዓይዶ ።
 5. ተዓጢቃ : እት : ሽተል : ጉዶ ።
 ተከዲንካ : እት : ወርቅ : ዲንዶ ።
 ሸኩዕካሉ : እት : ወርቅ : ሚዶ ።
 ተንጠልጠልካ : አብቱ : ዳለሽ : ጌዶ ።
 ኅያል : ሰብአይ : አኮኮ : ዘልመዶ ።
 10. ምንታይ : አፋቀሮ : ምስቱ : እንኪያው : ማዕዶ ።
 ሸኮ : ንጉሥ : አሲሩ : ወሰዶ ።

« Seiùm, come stai, mia gemma, o informatore della corona [che cercavi sapere dove fossero gli emblemi regali per impossessartene]? - egli che faceva pregare il re quando accampavasi in Debarià! - ma, dopo di te, o tu, non abbiamo trovato (altro uomo come te) dolce.

« Seiùm, Abbà Govèz, perchè non vieni? - hai cinta quella sciabola ricurva, - hai indossato quel mantelletto d'oro, - hai infitto nei capelli quel pettine d'oro, - sei montato su quel cavallo grigio! - (O lui), che suo zio aveva avvezzato ad essere forte uomo! - Che cosa gli ha fatto fare amicizia con quel paese di là? - un re capriccioso, avendolo legato, lo ha portato via! ».

V. 3: *k^huottà*, cfr. BASS. col. 627, *kuettà*. - V. 7: *šekue^hè*, variante di *sek^hè* BASS. col. 190. - V. 8: *tenteltelè* « inforcare, montare a cavallo ». - V. 8: *dāl'èš* = BASS. col. 753 *dāl'cà*; *gièdò*, il

sensu in questo passo è opposto a quello di BASS. col. 851. – V. 10: *enkiyèw mā dō* « paese di fronte, dell'opposta parte ». – V. 11: *šekkò* « leggero, capriccioso », allusione a ras Mangascià.

58.

ወዲ : ጉልበተ : በላዕ : መሃያ ።
 አሥመራ : አቶ : ብጉያ : ጉያ ።
 ወዲ : ጉልበተ : ወዲ : ጉልበተ ።
 መሲሉካዶ : አልማ : ዝሞተ ።
 እሞ : ነአንዶ : ብጉበዛዩ ።
 አይተጸለል : አይተጸለል ።
 መሲሉካዶ : ሐንዛ : ማሸላ ።

« O figlio di Gulbèt, mangiatore di paga, – torna ad Asmara in fretta, in fretta!

« O figlio di Gulbèt, figlio di Gulbèt, – ti è forse parso Ilma che sia morto? – che forse a noi verresti col fucile di grosso calibro [da noi, che ti attenderemmo col fucile di grosso calibro?] – non fare il matto, non fare il matto! – ti è forse parso pane di sorgo [= ti è forse parso che questa sia impresa facile a compiersi come facile a mangiarsi è il pane di sorgo]? ».

Canzone contro il deggiàc Hadgù Anbesà, d'Addi Teclesàn, al tempo della sua spedizione contro Hazzegà e Tsazzegà e della sua lotta contro il balambaras Ilma nel Dembesàn; su tali fatti veggasi la narrazione indigena in KOLMODIN, *Traditions de Tsazzega et Hazzega*, pag. 281-282.

59.

ወድ : ጉልበት : ሐድግ : አምበሳ : ሸሙ ።
 ዓራትን : ሸመትን : ናይ : ቀደሙ ።
 ብሻ : ሞግረብ : ዝገዝኤ : ምስ : አልሙ ።
 አፊሎ : ማይ : ዳዕሮ : ዝገዝኤ : ምስ : አልሙ ።
 5. ዓድ : አርባዕተ : ክኸይድ : ረምሪሙ ።
 ስሬ : ከይዐጥቅ : አገልዲሙ ።

ሰባኡት : ዝሐርዶም : አጋዲሙ ።
 ንዓድዋ : ንመቀሌ : ክኸይድ : ረምሪሙ ።
 ስሬ : ከይዐጥቅ : አገልዲሙ ።
 10. ሰባኡት : እና : ሐረድ : አጋዲሙ ።
 ሐማሴን : እንታይ : ኮን : ትሐልሙ ።
 እንታይ : ኮን : ተግድሙ ።
 ቁስቁጡ : ወድአኩም : ብጉዛሙ ።

« Figlio di Gulbèt, il cui nome è Hadg Ambesà! – il seggio di capo e il governo (gli spetta) da antico. – Comandò Biscia e Mogareb insieme con Alummù, – comandò Afillo e Mai Daarò con Alummù. – Va nell'Adirbatè camminando pomposamente; – non cinge i pantaloni, portando appesa ai fianchi la pelle; – scanna gli uomini facendoli giacere allineati; – va in Adua, a Macalé, camminando in pompa; – non cinge i pantaloni, portando appesa ai fianchi la pelle, – gli uomini scannando, li fa giacere allineati. – Lo Hamasén che cosa sognava? – che cosa persiste (nel voler fare?) – estirpandovi, vi ha finiti con la sua roncola ».

V. 1: nel dialetto di Acchelè-Guzài etc. *gurbèt* è anche sinonimo di *akāl* « persona ». – V. 5: *remremè* « incedere pomposamente, a passo lento, col proprio seguito ». – V. 6: *ageldemè* « cingersi ai fianchi una tela, una pelle, etc. in luogo di portare i calzoni »: l'uso continua nel Uoggeràt. – V. 7: *agādemè* « mettere in ordine, in fila l'uno accanto all'altro »; e al pass. rifl. *tegādemè*, p. es. *kuëllòm mutàt ab meqābër tegādimòm terākibòm* « tutti i morti nel sepolcro furono trovati l'uno accanto all'altro », *kullòm wotādderàt tegādimòm deqqisòm* « i soldati dormirono coricati tutti l'uno a fianco dell'altro ». – V. 13: *quesquetè* « estirpare, svellere »; *guezām = gezemò* BASS. col. 847.

60.

እንገብ : ከመይ : ኢካ : እንገብ ።
 ጸሓይ : ከሎ : ካብ : ዝብለካ : ገብገብ ።
 ዓይንካን : ብርክካን : ካብዝላገብ ።
 ኣብ : ሰበይቲ : ወድካ : ካብ : እትምገብ ።
 5. ኪድ : እንበር : ዓለምዶ : ትጽገብ ።

« O Enghèb, come stai, o Enghèb? - Mentre vi è il sole, piuttosto che tremare pel freddo; - piuttosto che il tuo occhio ed il tuo ginocchio stieno uniti (nella posizione raggomitolata che assumi); - piuttosto che essere mantenuto dalla moglie e dal figlio; - vattene, piuttosto! o che sei sazio del mondo? ».

Non conosco il personaggio cui si riferisce la canzone, che sembra alludere allo stato d'incertezza e d'inquietudine di molti nel Tigré fra il 1892 e il 1895.

V. 2: *gebgebè belé* « tremare » specialmente pel freddo, cfr. DE VITO, *Voc. della lingua tigr.*, p. 111, *gebgebè* « scollarsi, distaccarsi », *angèwgewè* « scuotere le ali » « farsi vento agitando il vestito ». - V. 3: *telāgebè*, cfr. SCHREIBER, p. 110 *telāgebè* « aggrapparsi a q. u. » « unirsi fortemente a q. u. o q. c. ». - V. 4: *ètēm-mègèb*, da *temeggebè*.

61.

አይቲ፡ ሃብቱ፡ ወዲ፡ ሐጎስ፡ ዓዲ፡ ሔሾ፡ አብ፡ አጋሚ፡ ንመርግ፡
ዕድሚ፡ ከይዱ፡ ንጠግመ፡ ዝበሃል፡ ሐስከር፡ ራዕሲ፡ ስብሐት፡ ግሰ፡
በለሉ፤

አብ፡ ጀተ፡ ጎይታ፡ ዝሐደረ ።
ብጀተ፡ ብርሌ፡ ዝአተረ ።
ብጀተ፡ ካራ፡ ዝመተረ ።
ትኩስ፡ እግሪ፡ ጎይታኡ፡ ዝእሰረ ።
5. አነሥኳ፡ ጸሎተይ፡ አሥሚረ ።
ሻላ፡ ጥልያን፡ ሻላ፡ ዝንናረ ።
ሻላ፡ ባሕታ፡ ሻላ፡ አባ፡ ጥመረ ።
አነስኳ፡ ጸሎተይ፡ አሥሚረ ።

ጠግመ፡ ሐሽከር፡ ራእሲ፡ ስብሐት፡ መለሰ፤
አታ፡ ስብአይ፡ ባዕልኻ፡ ዶ፡ ነገር፡ ተመጻጸእ ።

10. ጮግኻ፡ በሊዕኻ፡ ዘይትወጽእ ።
ሚስካ፡ ጎጽጎጽካ፡ ዘይትወጽእ ።
ዘይሉዎ፡ ኢዩ፡ ምሽላ፡ ኻወጽእ ።

ዘይሉዎ፡ ኢዩ፡ ድኻ፡ ኻወጽእ ።
አባ፡ ጠቅልል፡ ፈረሱ፡ እንክወጽእ ።
15. ምሳሕ፡ ሰገነይቲ፡ ድራር፡ ባጽዕ ።

ሃብቱ፡ ወዲ፡ ሐጎስ፡ መለሰ፤
ሻላ፡ ባሕታ፡ ብሻላ፡ ጥልያን ።

አባጊዕና፡ ምድሪ፡ መሊኤነ ።
ደጊምባ፡ አይተጋነናነ ።
ንግመታ፡ እውን፡ አይተጋነናነ ።

20. ንድጎሪአውን፡ አይተጋነናነ ።
ንወትሩ፡ እውን፡ አይተጋነናነ ።
አባጊዕና፡ ምድሪ፡ መሊኤነ ።
ናይ፡ ሞሳ፡ እኳ፡ ጅ ነይረን፡ ሿ መሊኤነ ።
ካራ፡ ፍኹም፡ ሐጨምጨም፡ ዶ፡ ኻነ ።

25. አባጊዕናስ፡ ምድሪ፡ መሊኤነ ።

« Aité Habtù figlio di Hagòs, di Addi Hesciò, andò a un matrimonio in Agamé. Disse una canzone per un tale, chiamato Taamè, soldato di ras Sebhàt:

« Ha pernottato con due padroni; - ha agguantato due carafette d'idromele, - ha tagliato con due coltelli. - Pessimo piede, che ha lasciato mettere in catene il suo signore! - Ma io, invece, ho fatto gradire la mia preghiera. - Grazie agl'Italiani, grazie al generale, - grazie a Bahtà [Hagòs], grazie ad Abbà Temmaré, - io, invece, la mia preghiera ho fatto gradire ».

« Taamè, soldato di ras Sebhàt, rispose:

« O tu, uomo, spostati forse tu proprio la quistione? - avendo mangiato la tua grassa carne, perchè non esci? - avendoti sciacquata la bocca con l'idromele, perchè non esci? - non ha forse detto (Sebhàt) al sorgo che esca? - non ha forse detto di salvare il povero? - Quando il cavallo d'Abbà Teclél esce, - la colazione è a Saganeiti, la cena a Massaua! ».

« Habtù, figlio di Hagòs, rispose:

« Grazie a Bahtà, grazie agl'Italiani, - delle nostre pecore è piena la terra; - un'altra volta, invero, non ci ritroveremo insieme! - anche pel prossimo anno non ci ritroveremo insieme! -

ed anche dopo esso non ci ritroveremo insieme! – Giammai non ci ritroveremo assieme! – Delle nostre pecore la terra è piena; – quelle di Mosa, in verità, essendo state cinque, si sono moltiplicate a cinquanta. – I vostri coltelli non si son forse guastati per non essere stati usati? [= non avete più pecore da macellare?] – ma delle nostre pecore la terra è piena ».

Specie di contrasto cantato fra aité Habtù, poeta dalla lingua acuta, e Taamè, che era accusato di cambiare troppo padroni e partiti. Il contrasto si svolge in Agamé, ove Taamè trovasi agli ordini di ras Sebhàt, e dove Habtù, vassallo di deggiàč Bahtà Hagòs e quindi degli Italiani, si è recato per una festa nuziale. Nella prima strofa Habtù accusa Taamè dei suoi mutamenti, che hanno concorso a rendere possibile la cattura di ras Sebhàt nel giugno 1893 (v. CONTI ROSSINI, *Italia ed Etiopia* etc., pag. 90). Taamè gli risponde con la seconda strofa, tutta piena di lodi per ras Sebhàt, il quale si è mostrato assai benigno verso i poveri, e, col suo contegno scaltro, ha saputo far venire granaglie dal paese degli Italiani, mentre avrebbe potuto conquistare rapidamente Massaua. Habtù replica nella terza strofa, celebrando i risultati della signoria Italiana, ma aggiungendo prudentemente che non metterà più piede nelle terre di ras Sebhàt, ove si vuole spingere ad abbandonare gl'Italiani.

V. 2: *atterè* « agguantare, tenere stretto ». – V. 7: Abbà Temmarè, soprannome di deggiàč Bahtà Hagòs. – V. 9: *mesāsšè* « trasferire, trasportare ». – V. 13: *awwesāsšè* « far uscire in salvo ». – V. 14: Abbà Taqlél, soprannome di ras Sebhàt. – V. 17: questa vuol essere non soltanto una lode per gl'Italiani, ma una mordace punta contro ras Sebhàt, che era accusato di spogliare letteralmente i suoi sottoposti. – V. 18: *tegānenā*, dal verbo *agneyè*, *tegenyè*. – V. 23: Mosa, notevole di Addì Hesciò di Scimezana, era stato ridotto alla miseria da ras Sebhàt. – V. 24: *hačemčēm* dicesi di oggetti di metallo che per non essersi adoperati da lungo tempo siansi guastati divenendo poco servibili.

62.

አያ : ጣልያን : ብሪ : ከኅቱየ ::
ሐላው : ድኻ : በሊው : ናቱየ ::

ጸሊም : ዝዕጣቁ : ከም : ገበላ ::

ከሰላ : ወሪድካ : ገዳይ : በላ ::

« O Italiano! La frontiera è (il posto di) sua guerra. – Custode del povero, egli mangia del proprio [non spoglia i contribuenti a suo beneficio]. – O (tu) la cui cintura è nera come un serpente – scendendo a Cassala dille (“io sono un) uccisore (un prode!)” ».

Il 3° verso indica la fascia caratteristica del 4° battaglione Indigeni; e la canzone fu composta appunto in occasione della presa di Cassala contro i Dervisci (17 luglio 1894).

63.

ሽንጋል : ሐወይ : እመና : አይትግሹ ::

ገረመድኅን : ወደይ : እመና : አይትግሹ ::

ግራዝማች ፤ ቀኛዝማች : እመና : አይትግሹ ::

ብላታንጌታ : ለ : እመና : አይትግሹ ::

5. ሸለቃ : ዙፋን : ቤት ፤ ጠጅ : መልከኛ ፤ እመና : አይትግሹ ::

ቀይሕ : ተበን : እንድኅሪ : ነኪሹ ::

ደሊኻ : አይግነይ : ፈውሹ ::

« Singàl, fratello mio, troppo non fare lo stupido; – Gare-Medhin, figlio mio, troppo non fare lo stupido; – gragnamàč, troppo non fate gli stupidi; – belattenghietà, invero, troppo non fare lo stupido; – scialecà della Casa Reale, somministratore dell'idromele, troppo non fate gli stupidi! – Dopo che il serpente rosso ha morso, – per quanto tu cerchi, non si troverà il suo rimedio! ».

Specie di bando, che vuoi emanato da deggiàč Bahtà Hagòs capo dell'Acchele-Guzài, per eccitare i suoi fidi alla ribellione contro gl'Italiani. – V. 6: *tebèn*, dialettale, per *temèn*. – V. 7: *delikà* dal v. *deleyè*.

Dopo l'uccisione di Bahtà, furono aggiunti i seguenti versi:

ማዦር : ቶዝሊ : እንድኅሪ : ገሽጊሹ ::

እንክመጭእ : አቦራ : ለቢሹ ::

እንተ : ሞትኩስ : ቀታሊየይ : ንሹ ::

« Dopo che il maggiore Toselli si mosse in guerra, – mentre egli veniva essendosi rivestito di un nembo di polvere, – se io sono morto, egli fu il mio uccisore! ».

Aborà « nembo di polvere ».

64.

ናይ : ኢጣልያን : አብ : ከግብጽ : ንራእሲ : መንገሻ : ምስ : ሰዓሮም ::

መን : ይጸንሕ : ከም : ጣልያን : ልበለ ::

ጣልያን : ጎይታ : ኢዩ : በዓል : ስረ ::

ብቃጠና : ብዙኅ : ሰብ : ለስረረ ::

ብዙኅ : በቡር : አላሰጋገረ ::

5. ወዲ : ድኻ : ብርሌ : አተረ ::

ኪለው : ገደርካዮ : በዓል : ስረ ::

ኪለው : ገበርካዮ : በዓል : ቋሬ ::

ተሸካም : ተረዳዳኝ : ጭዋ : አላባረረ ::

መከላይለ : ጽፋራ : አሰረ ::

10. ብአታቶም : እንጋ : ኢዩ : መከጋንን : ለምረረ ::

ብአታቶም : እንጋ : ኢዩ : ጭዋ : ልበረረ ::

ጣልያን : ጎይታ : ኢዩ : በዓል : ስረ ::

ሐላው : ድኻ : ናቱ : አላተደረ ::

ጎንደር : ይግዛእ : አይሸንካይ : መቀለ ::

« Degli Italiani, quando vinsero ras Mangascià a Coatit.

« Chi attende, che sia come gl' Italiani? – Gl' Italiani sono i signori, prodi, – che in tempi di miseria hanno fatto andare a cavallo molti uomini, – che hanno fatto fare la traversata a molti piroscafi. – Il povero ha tenuto in pugno la caraffetta dell' idromele. – Tutti li hai fatti uomini distinti, – tutti li hai fatti uomini vestenti il manto dalla rossa striscia [= tutti, o Italiano, li hai fatti ricchi e notevoli]; – apportatore di soccorso, (l' Italiano) ha fatto fuggire i nobili. – Il falciatore d'erba ha legato i dischetti d'argento [= anche chi esercita il più povero dei mestieri ha potuto far legare sulla fronte della sua donna il monile coi tre

dischetti d'argento]. – Per causa loro, adunque, si è che il governatore ebbe amarezze; – per causa loro, adunque, si è che i nobili sono fuggiti. – Gl' Italiani sono i signori, i prodi! – custodi del povero, che hanno cenato del loro! – Che comandino a Gondar, non soltanto a Macalé! ».

V. 1: *lèbelè*, lett. « che dice » = « che è ». – V. 3: *qātenā* « strettezza, angustia ». – V. 4: *assegāgerè* dal v. *asgerè* « guardare ». – V. 5: *aterè* « tenere nel pugno » (v. innanzi p. 304), p. es. *nëssù bërčëqqò'ù ye'attër* « egli tiene nel pugno il suo bicchiere ». – V. 6: *ba'äl sèrrè* lett. « padrone dei pantaloni », cioè « valoroso », indossando un indumento da guerriero; ma in questo verso il senso è « uomo notevole, ricco ». – V. 8: *tesekkām* = *tesekkām*. – V. 9: *mekālāy* « falciatore d'erbe ». – V. 10: *amrerè* sembra qui avere il senso di « avere delle amarezze », a fianco di quello « amareggiare ». – V. 14: *ays'ënkāy* v. Canzone n. 14 v. 59, e n. 83 v. 7.

65.

ናይ : ራእሲ : መንገሻ : ጥልያን : አብ : ከግብጽ : ምስ : ሰዓሮም ::

መልካም : ልጄ : ተወለደ : የወሬሳው : ከሣ ::

ያባቱ : ደመኛ : የማይረሳ ::

ናብወዮ : ከግብጽ : ናብ : በለሳ ::

ጃኖ : ዝወሰድካዮ : ሕጻባ : አይተርካሳ ::

5. ጋቢ : ዝወሰድካ : ሕጻባ : አይተርካሳ ::

በቅሊ : ዝወሰድካ : ናብይ : ከይትመልሳ ::

ፈረስ : ዝወሰድካ : ናብይ : ከይትመልሳ ::

ነፍጢ : ዝወሰድካ : አብይ : ከይትመልሳ ::

አብወዮ : ከግብጽ : ናብ : በለሳ ::

10. አባ : ግጠም : ጎይታይ : በዓል : ዓውዲ : ሬሳ ::

ወድአኩም : እናበለ : ፎርሳ : ፎርሳ ::

« Di ras Mangascià, quando gl' Italiani lo vinsero a Coatit.

« È nato il mio bel figlio, Uariesà Cassa; – che non dimentica il debitore del prezzo del sangue di suo padre. – Verso quella Coatit, verso il Belesa, – lava tu il mantello dalla striscia rossa,

che hai portato, non lasciare che s'insudici; - il mantello pesante, che hai portato, lavalo, non lasciare che s'insudici; - il mulo che hai portato, verso dove (lo manderai) per non rimandarlo indietro? - il cavallo, che hai portato, verso dove (lo manderai) per non rimandarlo indietro? - il fucile, che hai portato, dove (lo porrai) per non rimandarlo indietro? - In quella Coatit, verso il Belesa, - o Abbà Ghattèm, o mio signore, padrone dell'area dei cadaveri [che è rimasto padrone del campo di battaglia coperto di cadaveri], - ti ha rovinato mentre diceva « forza! forza! ».

V. 3: *wayò* « quello », p. es. *ètòm sèb nāb weyò 'addì keydòm dō* « quegli uomini sono andati verso quel paese? »; *nāb weyò* = *nāb-ti*; al pl. *weyòm*, p. es. *weyòm afrās amsè'ellèy* « portami quei cavalli ».

V. 1-2, in amarico.

66.

ወይለይ : እዞም : አይባ : እዞም : ዓኅሹ ::

ግዝአት : አቦአምያ : ከየምለሱ ::

ዓራት : አቦአምያ : ከየምለሱ ::

ሽመት : አቦአምያ : ከየምለሱ ::

5. ተ'ሽኪቦም : አተዉ : ከም : አባዑር : ከሞም : ዘሕረሱ ::

ከመይ : ኢካ : ቀኛዝማች : ንኡሱ ::

ጸሐይ : ጠፍኤ : ደመና : ለቢሱ ::

ገንኢ : ተሰብረ : ከለሚሱ ::

ደጉል : ተበንቁረ : ምስ : መጋሱሱ ::

10. አቦይ : ዲኻ : በዓል : ጋዳ : ካሕሱ ::

ገራውህኻ : ልርባዕ : ተሐረሱ ::

« Ohimè, questi Aibà, questi stolti! - non (si) fanno rendere il governo del loro padre [= Tedlà non è stato capace di assestare per sè stesso un governo feudale, come fece suo padre], - non (si) fanno rendere il seggio di comando del loro padre, - non (si) fanno rendere la carica del loro padre! - Essendo accompagnati, sono entrati [si sono sottomessi] come buoi; come essi che fanno arare. - Come stai, o cagnazmàč piccolo? - il sole è sparito, essendosi rivestito di nuvole; - il vaso si è rotto, ed anche col suo idro-

mele; - il recinto delle vacche è stato svelto via, insieme col tronco d'albero che ad esso serviva di porta. - Sei forse mio padre, il baalgadà Cahsù? - i tuoi campi sono stati arati per un quarto! ».

Canzone per deggiàč Tedlà Aibà e per suo figlio cagnazmàč Araià, caduti entrambi nella battaglia di Coatit al seguito di ras Mangascià.

Il cantore rimprovera il deggiàč per essersi sottomesso a ras Mangascià, in luogo di assicurarsi un feudo indipendente, e per averlo seguito contro gl'Italiani. Sul v. ultimo vedi appresso.

V. 2: *gèz'at* « comando, governo » e « paese, regione sottoposta al governo di q. u. ». - V. 5: *tekuokkebè* « essere accompagnato al pascolo » da *kokkobè* « riunire delle bestie in massa per condurle al pascolo ». - V. 8: *kele-mèsù* « ed anche il suo miele ». - V. 9: BASS. col. 873 segna *guāsèsè* « trascinare una pianta tagliata »; *meguāsèsè* è il tronco d'albero che si pone come chiudenda alla zeriba del bestiame. - V. 11: i contadini più poveri, che non posseggono bestiame da lavoro, sogliono fare un contratto in forza del quale un altro contadino lavora coi propri buoi il loro campo, ma non hanno diritto se non alla quarta parte del raccolto. Il cantore vuol dire che la casa di Tedlà Aibà viene a trovarsi ormai in tale povertà da dover ricorrere a tale forma di contratto per coltivare le sue terre.

67.

አባ : ጉሎ : ሞይቱ : ክንዲ : ወዮ : ዝቀበር ::

አብ : አጋሜ : በጊዕ : ኃደረት : እንክትሕበር ::

አጽቦደራ : ራረስ : ኃደረት : እንክትሕበር ::

አብ : ጽራክ : ጊመል : ኃደረት : እንክትሕበር ::

5. ወይለይ : እንበርሄ : እን : ጎምበል ::

ወርቁ : ንጉሥ : ሰቲዮም : ከም : ገበል ::

ገስጋስ : እንተ : ሰምዑስ : ዘምበል : ዘምበል ::

አባ : ሙላት : ተላ : እንክለዓል : እንክጎንደር ::

ባሕረ : ከብደም : ዝሐደረ : ሽብር ::

10. አእዳዎም : አሲርካስ : አልፍ : አልፎም : እምበር ::

« Abbà Golò è morto. In luogo di chi lo seppellisse, - nell'Agamé passarono il giorno le pecore, venendo cercate sulle loro orme, - nell'Atsbì Derà passò il giorno il cavallo, venendo cercato sulle sue orme, - nello Tserà passò il giorno il camello venendo cercato sulle sue orme. - Ahimè! i compagni di Berhè, i giovani! - L'oro del re essi bevvero come serpenti, - ma quando intesero della spedizione guerresca, indietro! indietro! - Abbà Mulàt, Tellà, quando partiva da Gondar, - il terrore pernottava nel profondo del ventre dei (nemici); - avendo tu legate le mani, a diecimila, diecimila (facesti pagare il riscatto) ».

Canzone per la morte di deggiàc Tedlà Aibà, ucciso nella battaglia di Coatit. - I v. 2-4 vogliono dire che, morto il capo, lo sgomento fu tale che neppure si radunarono i suoi per celebrare il *tezkàr* portando bestie pel funebre banchetto e venendo i notabili con la loro cavalcatura.

V. 2: *tehabberè*, da *habberè* « cercò seguendo le piste d'un uomo o d'un animale sperduto ». - V. 5: *ennèberhè*; *ennè* per *èllè*, con scambio fra liquide. - V. 7: *zembèl* « indietro! », cfr. BASS. col. 734 *zenbelè* « piegarsi da un lato ».

68.

ሚስ : እንተስትያ : ንታሪካ ።
ስጋ : እንተ : ተብልዓ : ንታሪካ ።
ነጪ : እንተ : ተብልዓ : ንታሪካ ።
ሰቡኡት : ተጽንሕ : ሐሊካ ።

« Mentre facevi bere l'idromele a Tericà, - mentre facevi mangiare la carne a Tericà, - mentre facevi mangiare il pane bianco a Tericà, - gli uomini facevi aspettare mettendo ai piedi le pastoie! ».

Amba Tericà si trova a nord di Senafé; e da essa i cannoni del generale Baratieri aprirono improvvisamente il fuoco sul campo di ras Mangascià, mettendolo in fuga il 15 gennaio 1895. L'ultimo verso sembra voler biasimare il ras, perchè avrebbe trattenuti i soldati nel campo anzichè lanciar pattuglie per accertare se gl'Italiani avanzassero.

69.

ከመያልክን : ሐደርክን : ወዘሮ : ባጤላ ።
ጌል : ስሄል : ኢኪ : ጌል : ሐደራ ።
ጌል : እሴት : ጌል : ገረደ : ጌል : ሐደራ ።
ጌል : ፀሐይ : ጌል : መደጎን : ኢኪ : ጌል : ሐደራ ።
5. ጌል : እዮአስ : ጌል : ኃይላይ : ኢኪ : ጌል : ሐደራ ።
ራእስ : መንገሻ : እኳ : ረከቦም : መከራ ።
ወጪሮ : ከሎ : ምስወጀግራ ።
ሰናዲረ : ከሎ : ምስ : ወጀግራ ።
ተሳሐቦም : ዓደም ሐራ ።
10. ስረ : የልቦን : እንድሕሪ : አሉላ ።
ዘማት : ከፊት : ወሪዱ : ከሰላ ።
ዓለም : ሐላይ : ንርእሳ : ይግበርላ ።

« Come hai passata la notte, o signora Batielà? - sei figlia di Sehél, figlia di Haderà, - figlia d'Esiét, figlia di Gheredè, figlia di Haderà, - figlia di Tsahàì, figlia di Medegòn, sei figlia di Haderà, - figlia di Ioas, figlia di Hailài; sei figlia di Haderà. - Ras Mangascià, invero, lo incolse sventura, - mentre i fucili Remington erano coi fucili Gras, - mentre i fucili Snider erano coi fucili Gras. - Egli fu tratto nel paese degli Amhara! - Calzoni (= uomini coraggiosi) non vi sono dopo Alula, - predatore di Cufit, essendo sceso a Cassala! - Mondo egoista, che (Dio) faccia ad esso (ciò che merita!) ».

Canzone che sembra essere stata composta allorchè ras Maconnen, inviato da re Menelich contro ras Mangascià che dava segni di poca fedeltà, spogliò del potere il pavido capo del Tigré e lo inviò nello Scioa. Il cantore incolpa della disgrazia l'avversione di ras Mangascià contro ras Alula e la morte di costui, leggendario eroe del Tigré.

70.

ከም : ሐደርክ : ሹም : ወለሎ ።
መልቀስንክ : ይከፍእ : ካብዘሎ ።

- ንጉሥ : ኢጣልያን : ዘገዝእ : ዘሀሎ ።
 ከሀን : ዓደምሐራ : ጽጉብ : ምሀሮ ።
 5. ከኩብ : ሰማይ : ዘርክቦ : ሊሎ ።
 ጫማ : ወርቁ : ጠባራ : ወለሎ ።
 አቦይ : አዝጊ : ነቦይ : ንእሽቶይ : በደሎ ።
 አብዛ : ሀገር : ዘኣ : ዝፈጠሮ ።
 አብ : ዓድ : አምሐራ : አቢሎ : ካይገብሮ ።
 10. ዓድ : ፍትሕ : ዘልቦ : ዓዲ : በሎ ።
 አንጊህና : ንወፍር : ከም : ከተሮ ።
 በዓል : ዘይንፈልጥ : ከም : ቀባሮ ።
 ምሽት : ምዕካብና : ከም : ሰብ : ዓሮ ።

« Come stai, o capo, o bello? – Il tuo funebre lamento è peggiore di (quanto altro vi) è. – Il re degli Italiani che governa – (è come) un sacerdote dell'Amhara, sazio di scienza, – stella del cielo che lo sparpiero non raggiunge, – puntale di sciabola d'oro, bello scudo d'argento! – Mio padre Iddio ha alquanto danneggiato mio padre, – (Dio) che lo ha creato in questo paese – anziché farlo nel paese degli Amhara, – (in questo paese) privo di giustizia, paese di ferimenti! – Alzandoci all'alba, usciamo dalla campagna al pari dei briganti; – non conosciamo un signore, come (se fossimo) adunati per un funerale; – alla sera è la nostra riunione, come (se fossimo) gente riunita per festeggiare una nascita ».

Canzone relativa agli Italiani, nei primi tempi dell'occupazione dell'Eritrea: il v. 3 vuol essere satirico, e intende mordere l'uso dello scrivere nelle cose di governo. – Gli ultimi versi sembrano alludere al timore che le riunioni delle assemblee di villaggio fossero intese come cospirazioni.

V. 10: *bellò*, amarico, letteralmente « digli! », indi « percuotilo! »; cfr. GUIDI, *Proverbi*, pag. 127.

71.

ወደልመዶም : ወደስገዶም : ወድ : አዛርያ : ወድ : ተክሉ ።
 ወድ : ዘም : ዓበይተ ።

- አምበላይ : ፈረስካ : ዋጋ : ሚእተ ።
 ሚስ : ዝበለካ : ሚስ : ተስተ ።
 አረቂ : ዝበለ : አረቂ : ተስተ ።
 5. ጽራይ : ዝበለ : ጽራይ : ተስተ ።
 ርእስካ : አይተውድቆ : ከም : ውድእተ ።
 ልብካ : አይተብሎ : ላዕሊ : ታሕተ ።
 ገማይ : እዩ : አይተአመኖ : ከብተ ።
 ብዘበን : ዠነናር : ብዘበን : ትንንተ ።
 10. አሽያሕ : ቢሎ : ዘዩውድቅ : ሚእተ ።
 ዘይብለካ : ሽረዊ : ሰንክተ ።
 ባዕልካ : እትበልዓን : ዝረከብካ : እንፍቅተ ።
 ይግበረልና : ጎይታ : ዘለዓለም : ጎይታ : ጥንተ ።
 ንሕና : አዳም : ኢና : ንሶም : መላእክተ ።
 15. አቦ : ካሱ : አቦ : ዛጽብቅተ ።
 ዝደሌኻ : አሕሊፍካ : ተስተ ።
 አኲብካዮም : እልፊ : መኳንንተ ።
 አይዛረብን : ክፍእተ : ጽብቅተ ።

« Figlio d'Almedòm, figlio di Asghedòm, figlio d'Azarià, figlio di Teclù, figlio di questi grandi! – il tuo cavallo grigio, il (suo) prezzo è cento talleri. – A chi ti chiede idromele, dai da bere idromele; – a chi chiede acquavite dai da bere acquavite; – a chi chiede birra dai da bere della birra. – Non far cadere (= piegare) la tua testa come un covone [non umiliarti], – non far andare il tuo cuore sù e giù [non temere!]. – La ricchezza è traditrice, non fidartene [è vero che la ricchezza è traditrice, e bene fai a non fidartene], – (ma) al tempo del generale, al tempo dei tenenti, – (pur) dicendo (di portare in tributo) migliaia (di talleri), non esige (chi domanda neppure) cento, – non ti dice “fai lo scirò”, « fai cuocere (pe' miei soldati) il pane ». – Da te solo mangi la misura di grano che hai trovato [comprato]. – Così faccia a noi (durare questo stato di cose) il Signore sempiterno, il Signore del principio [= che ha dato principio al mondo]!. – Noi siamo uomini, essi sono angeli.

« Padre Cassù, padre di questa bella, – avendo fatto pas-

sare (nella tua casa) chi volevi, dai da bere; - avendo radunati diecimila ufficiali, - non parlare nè in bene nè in male».

Canzone in cui si tratteggia come gli Eritrei vedessero lo stato del loro paese nel primo decennio del Governo Italiano.

V. 6: *wüde'ti* « covone », sinonimo di *ëndä'ëli*. - V. 8: *gemäy* « traditore, ingannatore ». - V. 10: *awdeqe* « riscuotere, percepire il tributo ». - V. 11: *šerewè* « fare la pietanza detta *širò* »; notisi, per questo verbo e pel seguente *senketè* « fare il pane », l'uso dell'imperativo femminile, trattandosi di lavori spettanti a donne.

72.

ዓዳባ : ስመጥ : ክንግበር : ጊደና ።
 ዓዳባ : ጎበዝ : ክንግበር : ጊደና ።
 በሐቂ : ዶ : መይቶም : እዘም : ጎይታና ።
 ብሳልአም : እልፊ : ብዕራይ : ጌርና ።
 5. ብሳልአም : እልፊ : ሰጋር : ጌርና ።
 አንስቲ : ሐማሴን : ብኸያ : ሕዘና ።
 አንስቲ : ማይ : ጫዕዳውን : ብኸያ : ሕዘና ።
 ህነ : ወዬ : አምሐራይ : ዝወቅዓና : ዝአሰረና ።
 ህነወዬ : ደጉአታይ : ዝአሰረና : ዝወቅዓና ።
 10. ሳላኸም : መንግሥቲ : በላዕናዮ : ዘቢሉ : ድርጉኛ ።
 ሐደት : እንቲዝኸና : እዘን : ግብርና ።
 ምተጸገብኩምዶ : ከም : ንፋስ : ኢዲኒያ ።
 እዚ : ቢሉ : አልቀሰ : ያዕቆብ : ቆራይ : ወዳ : ጅ ገምበር : መራጉዝ :
 አብ : መጎበር : ንጉሥረ ።

« Noi gente d'Abbà Semèt, lasciate che facciamo la parte che ci spetta! - noi, gente di Abbà Gobez, lasciate che facciamo la parte che ci spetta! - Veramente è morto questo nostro signore? - In grazia di lui siamo venuti in possesso di diecimila buoi, - in grazia di lui siamo venuti in possesso di diecimila muli che vanno all'ambio. - O donne dell'Hamásén, piangete, addoloratevi; - e, voi donne del Mai Tsaadà, piangete, addoloratevi!

tevi! - In luogo di quegli Amhara, che ci percossero, che ci legarono; - in luogo di quei Dogguau, che ci legarono, che ci percossero, - per grazia tua, o Governo, abbiamo mangiato senza più requisizioni militari. - Mentre pochi sono questi nostri territori, - avreste forse potuto saziarvi, come dell'aria del mondo?».

« Questo dicendo, fece il funebre lamento Iacòb Corrà, figlio delle cinque stirpi del Maraguz, al funerale del negus-re ».

Questo ed i sei canti seguenti furono cantati dai principali cantori dell'Eritrea Tigrina al funerale di Re Umberto in Asmara, nell'agosto 1900 e furono scritti per me sotto la dettatura degli autori stessi.

V. 4: *bēsäll'òm*, da *sällä* « in grazia di », cfr. pag. 67. - V. 8: *hènè, hēniè* propr. « vendetta »; qui è in luogo di quasi « in vendetta di ». - V. 9: *degu'atāy*, aggettivo da Doguā'a, vedi pagina 210. - V. 10: *dērguññā* « persona sottoposta all'obbligo di fornire il *dērgò* ». - V. 11: *gēbrì* è, come è noto, il tributo dovuto al governo, d'onde, per estensione, il senso di « territorio sottoposto all'onere del tributo ». - V. 12: *iddinyā* « il mondo », dall'arabo *ad-dūnyāh*.

73.

ጎይታና : ንጉሥረ : ብኡነት : ዶ : ባይታ : ባይኡ ።
 ግጋሚታይ : እውነት : ዶ : ሰሚዑ ።
 እንደርታዋይ : ሰሚዑ : ዶ : ብኡነት : ሰሚዑ ።
 አምሐራይ : ተምቤናይ : ሰሚዑ : ዶ : ብኡነት : ሰሚዑ ።
 5. ሰሚዑ : ይኮን : ምንታይ : አውጊዑ ።
 ዝዛኢ : ሃገር : ንዋቱ : በሊዑ ።
 ዓቢይ : ም : ነይሩ : ተሰሊዑ ።
 ሪአናዮ : በሐንሻእ : ጠጢዑ ።
 ድኻታት : ያስርር : ማሸላኡ ።
 10. ንፊታዊ : እንጂራ : ያብልዑ ።
 ንጸላኢ : ብጥይት : ዘወቅዑ ።
 ናብ : መንግሥተ : ሰማያት : ይቡኡ ።
 እዚ : ቢሉ : አልቀሸ : ባሻ : ወልደ : ገብርኤል : ሳሙኤል : ዘደ :

« Il signor nostro, il negùs-re, è proprio entrato nella terra? – l'Agamita lo ha proprio inteso? – quello dell'Endertà lo ha inteso, proprio lo ha inteso? – l'Amhara, quello del Tembién lo ha inteso, proprio lo ha inteso? – forse ha inteso! che cosa ha detto scherzando? – Il signore del paese ha mangiato del suo! – Un grande albero essendo, si era sfronato; – [ma] lo abbiamo visto d'un tratto essersi ricoperto di gemme. – Ai poveri salvava il loro sorgo; – all'amico egli faceva mangiare il pane, – il nemico egli percoteva con le cartucce. – Nel regno dei cieli entri! ».

« Così dicendo, fece il funebre lamento il bascià Ualda-Gabriél, figlio di Samuel, di Digsa, al funerale del negùs-re ».

I v. 2-5 mostrano la preoccupazione della gioia che l'annuncio della morte di Re Umberto darà alle popolazioni nemiche; il resto celebra il Re defunto.

V. 5: *awgē'ē* « divertirsi, discorrere piacevolmente ». – V. 6: *nēwāt*, dall'etiopico *nēwāyāt*. – V. 9: *asrerē* propr. « far saltare » poi « salvare » sinonimo di *adhanē*.

Notinsi le forme *bovī'ū*, v. 1, per *beviyū*, e *ybu'ū*, v. 12, per *ybā'ū*.

74.

ምስ : ክርሰቶስ : ውሉድን : ወላዲን ።
 መንግሥት : ዝረኤ : አይኸይድን ።
 መኳንንት : ዝረኤ : አይኸይድን ።
 ሃገር : አቆምዎ : ብሥርዓትን : ፍርድን ።
 5. ከመይ : ኢኸ-ም : ውሉድን : ወላዲን ።
 ወዳ. : ያ : ይኃዘ : ሉልን : ዘውድን ።
 ዘይተርፍ : ሚመትን : ሐመድን ።
 መረብ : ምላሽ : ደጊም : አይምስዳድን ።
 ወድ : አምሐራ : ኸይኑ : ፋሐቅ : ሕድን ።
 10. ሸዋ : ወሎ : ወረባቦ : ኸይኑ : ርሐቅ : ሕድን ።
 ንጉሥ : ዝበሎ : አይኸይድን ።
 ደጊም : ኸይና : ከም : እክልን : ከብድን ።
 ጎይታ : አሎና : ገናሐን : አባድን ።

« Con Cristo genito e genitore! – Chi ha visto il Governo, più non se ne va; – chi ha visti gli ufficiali più non se ne va; – essi hanno ristabilito il paese con legge e con giustizia. – Come stai, genito e genitore? – che il figliuol suo [= del re defunto] prenda la gemma e la corona! – Il morire e il divenir polvere non ristanno (sono inevitabili). – D'ora innanzi il Mareb-Mellàsh non sarà più luogo d'espulsione; – il figlio degli Amhara è divenuto caccia lontana; – lo Scioa, i Uollo, il Uorrababò è divenuto caccia lontana: – quegli cui il re ha parlato non vi anderà [gli abitanti del Mareb-Mellàsh più non provano desiderio di recarsi nell'Amhara etc. in cerca di fortuna]. – D'or innanzi siamo divenuti come cereali e ventre [siamo gli uni desiderosi dell'altro come cibo e ventre]: – un signore abbiamo che rimprovera e che rabbonisce ».

Al v. 1 e al v. 5 il cantore sembra quasi voler confrontare, per la strettezza indissolubile dei loro rapporti, Cristo come genito e genitore (*genitori genitoque*) e Umberto col suo figlio e successore, mentre le successioni al trono in Etiopia solevano svolgersi fra contese e guerre.

75.

ንጉሥ : ነገሥቲ : ሞይቱ : ምስተባህለ ።
 ዓይኒ : ነብዔ : ከብዲ : ተሸበረ ።
 ጎይታ : ዝንፍር : ጎይታ : ከ-ኒኔረ ።
 እልፊ : ጉማ : ክበልዓና : ሃሀ : ምስ : በለ ።
 5. ሳላኸ-ም : ዶ : አይኸውንን : ኢድና : ዘይተአስረ ።
 አኻኻከ-ምዎ : ፈሰስ : ዝነበረ ።
 አኻኻከ-ምዎ : ድማ : ግብሬ : ዝነበረ ።
 እናኅደረ : ዕርድኸ-ም : ደልደለ ።
 ውሉድ : መንግሥቲ : እንተ : ኸሬ ።
 10. ክሳድ : ሸዋ : ክሸበር : ኃደረ ።
 ንጉሥ : እንተ : ሞተ : ማሉኤል : ተፈጥረ ።
 እዚ : በሉ : አልቀሰ : ላቅማይ : ገብረ : አብ : አብ : መግብር : ጎይ
 ታና : ንጉሥ : ረ ።

« Allorchè si disse « è morto il re dei re », – l'occhio lagrimò, le viscere si conturbarono di spavento. – Signor generale, signor colonnello! – quando diecimila avvoltoi spalancarono la bocca per divorarci, – non è forse per grazia vostra che la mano nostra non venne legata? – Avete tolto il tributo in natura, – avete tolto il tributo in denaro: – le vostre fortezze, continuamente, sono divenute più possenti! – Quando il figlio del Governo si adira, – fin nello Scioa passano la notte restando atterriti. – Essendo morto il re, fu creato Emanuele ».

« Così dicendo, fece il funebre lamento Lacmài, figlio di Gabre-Ab, al funerale del signor nostro, il negùs-re ».

V. 6-7: *akāk'yaè* sembra significare, propriamente, « scegliere uno fra molti »: cfr. l'escl. *hayè* « bene! » e l'espr. *hayè belè*, v. Bass. col. 10. – V. 9: *kuorrè*, per *kuorreyè*.

76.

አንታ : ብሐቂ : ዶ : ንጉሥ : መደቶም ።
 ክበኪ : መጸኤ : ምስክቶም ።
 ክሐዝን : መጸኤ : ምስክቶም ።
 መኳንንቲ : ምድሪ : ደው : ኢላቶም ።
 ለሚኖም : ለሚኖም : ጎደታኦም : ስኢናቶም ።
 መደቶም : ዝበሉዎምክ : ምክስ : መደቶም ።
 ንኦኦም : ዝመስሉ : ተኪኢቶም ።
 እዚ : ቢሉ : ዘልቀሰ : ተስፉ : የገብረ : መድኅን : ደንጎሎ : ኡብ : መ
 ጎብር : ንጉሥሬ ።

« O tu, davvero è morto il negùs? – Io sono venuto per piangere con loro; – sono venuto per addolorarmi con loro. – Gli ufficiali del paese, stando in piedi, – hanno pregato, hanno pregato, e il loro signore non hanno trovato. – Quegli dunque che dicevano essere egli morto, quando è morto? – lo hanno sostituito con uno che gli assomiglia ».

« Così dicendo, fece il funebre lamento Testù figlio di Ghebra-Medhin, di Dongolò, al funerale del negùs-re ».

77.

ንጉሥረ : ሞተ : ዶ : በሉኻ ።
 ሐማሴናይ : ቀቢርካ : ዘሉኻ ።
 ንጉሥ : ሞተ ፤ ብኸዮ : ኢዚኻ ።
 አይንጻኦምን : ነታ : ንርእስኻ ።
 5. ብምሸላ : ዓደን : ዘስረሩኻ ።
 ድምበዛናይ : ብኼ : ንርእስኻ ።
 ብምሸላ : ዓደን : ዘስረሩኻ ።
 ማይጫዕደታይ : ብኼ : ንርእስኻ ።
 ካብሕሱም : መከራ : ዘውጽኡኻ ።
 10. ጸላኢ : መንግሥተ : አይተልዕል : ርእስኻ ።
 እሰዶ : እንተለ : ጸላኢኻ ።
 ንኦኻ : ዝኸኑ : አለዉኻ ።
 ክንደይ : ከይድቅስ : ጸላኢኻ ።
 ጥሙይ : ዝገረሰ : ብሳላኻ ።
 15. ዕሩቅ : ዝለበሰ : ብሳላኻ ።
 ዑቡዳት : ጽሉላት : ቀተሉኻ ።
 መንግሥተ : ሰማያት : ድክ : ይዴኻ ።
 እዚ : ቢሉ : አልቀሰ : ስብሐቱ : ሐጎስ : ጎሞራ : ናብ : መጎብር :
 ንጉሥረ ።

« Il negùs-re è morto? » ti hanno detto. – O abitante dello Hamasén, che stai facendo il funerale, – è morto il negùs: piangi assai! – non per lui, bensì per te stesso! – con la dura di Aden egli ti salvò. – O abitante del Dembezàn, piangi per te stesso; – con la dura di Aden egli ti salvò. – O abitante del Mai Tsaadà, piangi per te stesso; – egli ti trasse da grave tribolazione. – O nemico del Governo, non alzar la tua testa! – Se il tuo nemico dice “io lo manderò via”, – ancor avvi per te chi fu a tua difesa; – quanto mai potrà dormire il tuo nemico? – L'affamato strappò il pane coi denti in grazia tua; – l'ignudo si rivestì in

grazia tua. - Dei pazzi, degli stolidi ti hanno ucciso. - Che (Dio) ti ponga nel regno dei Cieli!».

«Così dicendo, fece il funebre lamento Sebhatù figlio di Hagòs Gomorà al funerale del negùs-re».

V. 3: *azik'ä* avv. «molto».

78.

- ከመይ : ኢኸም : መንግሥት : ኩልና ::
 አብ : ሐመድ : ዶ : ክትለብሱ : ከማና ::
 ብኸያማ : ንበኪ : ንሕና ::
 ኪሕረማ : ነይረን : አንስትና ::
 5. ኪብኸዩ : ነይሮም : ቆላዑና ::
 ኪኸብኸብ : ነይረን : ደቅ : አላና ::
 ትግራይ : ዓድ : አምሐራ : ትመጽእ : ጽዒና ::
 መድፍዕ : ትተኸለሎም : አብ : አፉና ::
 ሐዴስባ : እዮም : ዝሞቱና ::
 10. ተኸሊ : ሃገር : ከም : ቀስተ : ደመና ::
 መንግሥት : ኢጣልያን : አሎ : ገና ::

«Come stai, o governo di noi tutti? - Nella polvere forse ti rivestirai al pari di noi? - Di pianto, in verità, noi piangevamo; - battute erano le nostre donne; - stavano piangendo i nostri ragazzi; - erano adunate [per essere condotte via] le figlie delle nostre vacche; - il Tigrai, il paese degli Amhara veniva, caricando [le sue bestie da soma]! - Il cannone tu puntavi contro loro, nell'attesa! - quelli che ci sono morti sono (come se fossero) un solo! - Fissatore di paesi, come l'arcobaleno, - il regno d'Italia sussiste ancora».

L'arcobaleno protegge il paese sul quale sorge, facendone allontanare il temporale: così re Umberto, fermandosi in un paese, ne faceva restar lontani i danni delle guerre.

V. 8: *afonä, afunä*, p. es. *ṣebäh kēnēwägä inä, afoṇä inä zel-lonä*, «domani combatteremo, oggi siamo in attesa, siamo alla vigilia», dichiarandosi *afonä* = *bē-fit*. Può anche avere il senso

di « persona in piena giovinezza », p. es. *ēzä seb'äy afoṇä genä iyü* « quest'uomo è un giovane baldo ». - V. 11: *qeste demmenä* « arcobaleno », può anche dirsi *qēnätē nēmāryām* « cintola di Maria ».

79.

- ንጉሥ : ኡምበርቶ : ምስ : ሞተ : ከምዙይ : ተለቅሰ ::
 ኡምበርቶ : ሞይቱ : ንጉሥ : ሮማ ::
 አትን : አከለ : ጉዛይ : ጎይታና : ለይትበላ ::
 ኡምበርቶ : ክመውት : ብኸያ : ሱቅ : አይትበላ ::
 መውጽእክን : ብዘበን : ማሸላ ::
 5. አትን : ሐማሴን : ጎይታና : ለይትበላ ::
 ኡምበርቶ : ክመውት : ብኸያ : ሱቅ : አይትበላ ::
 መውጽእክን : በዘበን : ማሸላ ::
 አትን : አጋሚ : ጎይታና : ለይትበላ ::
 ኡምበርቶ : ክመውት : ብኸያ : ሱቅ : አይትበላ ::
 10. መውጽእክን : ብዘበን : ማሸላ ::
 አትን : ትግራይለ : ጎይታና : አይትበላ ::
 ኡምበርቶ : ሞይቱ : ብኸያ : ሱቅ : አይትበላ ::
 መውጽእክን : ብዘበን : ማሸላ ::
 አትን : አጣሮ : ጎይታና : ለይትበላ ::
 15. መውጽእክን : ብዘበን : ማሸላ ::
 አረንጎይዶ : ነይርክን : ተጽልላ
 ሰጋር : በቅሊ : ዶ : ነይርክን : ትሰራ ::
 ብርሌ : ዶ : ነይርክን : ተአትራ ::
 ጽቡቅ : ጮማ : ነይርክን : ትመትራ ::
 20. ጃና : ተካደንክን : ምስ : ነጸላ ::
 ጽቡቅ : ድኮት : ነይርክን : ተአሰራ ::
 እምብር : እምብር : ኡኩለ : ጉዛይ : ብከያ : ሱቅ : አይትበላ ::
 ነይርክንዶ : ተዐጠቅቲ : ሸራራ ::

ይወሩኸን : ነይሮም : ደጓኡ : ምስ : አምሐራ ::
 25. ገቢሩክን : ከደ : ተዐጠቅቲ : ቋሬ : ምስ : ነጸላ ::
 ኡምበርቶዩ : ብሰማያት : ይግበርካ : ሰምሐራ ::
 ቀቲሉካዶ : እገሰታይ : ግራፓ : ምስ : መርሳላ ::

« Quando morì re Umberto, così fu fatto il compianto:

« Umberto è morto, il re di Roma. – O voi (donne di) Acchelè-Guzàì, non dite “il signor nostro”; – mentre Umberto muore, piangete, non state zitte: – il vostro andar fuori (per mendicare elemosine) fu al tempo del granturco (quando il granturco avrebbe dovuto darvi la sua messe, e questa mancò). – Voi (donne di) Hamasén, non dite “il signor nostro”; – mentre Umberto muore, piangete, non state zitte: – il vostro andar fuori fu al tempo del granturco. – O voi (donne di) Agamé, non dite “il signor nostro”; – mentre Umberto muore, piangete, non state zitte: – il vostro andar fuori fu al tempo del granturco. – O voi (donne del Tigré, inoltre, non dite “il signor nostro”; – Umberto è morto, piangete, non state zitte: – il vostro andar fuori fu al tempo del granturco. – Voi, cantiniere, non dite “il signor nostro”; – il vostro andar fuori fu al tempo del granturco. – Forse che standovene facevate ombra sotto l’ombrello? – ve ne stavate forse, cavalcando una mula che andava all’ambio? – ve ne stavate forse, tenendo nel pugno la caraffetta dell’idromele? – ve ne stavate forse, uccidendo una grassa bestia da macello? – vi rivestivate con un mantello a striscia rossa, insieme con uno di cotonina bianca? – ve ne stavate, legandovi al polso un bel braccialetto? – Orsù, orsù! (donne dell’) Acchelè-Guzàì, piangete, non state zitte; – forse che ve ne stavate, essendovi cinto il gonnellino di cuoio [eravate in condizione di andare a lavorare nei campi, in tanto disordine di gente]? – Venivano a derubarvi i Dogguàù con gli Amhara! – Egli, (tutto ciò) avendo fatto per voi, se ne è andato, o ricinte di mantello rosso con quello bianco! – O Umberto, (Dio) ti faccia glorioso nei cieli! – Ti ha ucciso forse questo bevitore di grappa col Marsala [questo ubriacone]? ».

Il cantore rammenta alle donne d’Eritrea e di Tigré la terribile carestia del 1889-90, allorchè traevano a frotte verso Massaua, seminando per via i morti di fame, mentre a Massaua trovavano pietosa assistenza presso le autorità italiane.

V. 14: *‘atārò* plur. di *‘atārì* « cantiniera, venditrice di idromele »; cfr.

V. 16: *arenguādè* « ombrello » in generale, mentre quello a strisce di vario colore, usato dal clero, dicesi *dēbāb*. – V. 21: *dēkòt*, braccialetto che le donne portano al polso. – V. 26: *sem-harā*, v. canzone n. 43, v. 12.

80.

ማሰ : ናይ : ባሻይ : ደበሳይ : ወዲ : ባሕረነጋሢ : ጭሮም : በ፲፱፻፲፭
 ዓመተ : ምሕረት : አብ : ኳዓቲት : ማሰ ገበለሎም : ንኳዓቲትን : ንዓዲ :
 ሐርገጽን ::

ምጸ.ኢ.ከ.ምዶ : ሰብ : ሐዶዳ : ፈረስ ::

ሰብ : ሐዶዶም : ሰብ : ሐዶዳ : ፈረስ ::

ሰብ : ጨዓሎ : ሰብ : ሐዶዳ : ፈረስ ::

እዛ : ሕማቅ : መዓልቲ : አይትምለስ ::

5. ንሒዋን : እኳ : ዘስሐትዋ : ዲያብሎስ ::

ቀንጢቦም : አብልዕዋ : ዕጸ : በለስ ::

ኢሎ : ምስ : አልቀሰ : ከ-ኒነር : ቶኒኒ : ሰሚዑ : ክልተ : ብኡሳት :
 ከምዝአረቁ : ገይሩለይ : ኢሎም : ጣቃ : ከደንም ::

« Canzone di basciàì Devesàì figlio di bahàr-negasi Ceròm. Canzone che cantò in Coatit nell’anno 1915 della Misericordia alle genti di Coatit e di Addi Harghèts:

« Siete venuti, o uomini dai cavalli procedenti in massa? – uomini dello Hadadém, uomini dai cavalli procedenti in massa? – uomini del Ciaalò, uomini dai cavalli procedenti in massa? – Che questa cattiva giornata (delle vostre discordie) più non ritorni! – Anche per Eva il diavolo, che la sedusse, – dette a mangiare un frutto di fico staccandolo dall’albero! [anche Eva fu tratta al male con la lusinga di cose buone] ».

« Come egli ebbe così cantato, il colonnello Tonini, udendolo, gli disse “Egli mi ha fatto sì che due persone in lite si pacificassero” e lo rivestì di una veste *tāqā* ».

Canzone cantata nelle feste d'un matrimonio contratto per significare la fine di lunghe contese fra la gente dell'Hadadém e quelle del Ciaalò. L'autore ha fama di essere, insieme con Cahsà Semdi, il migliore improvvisatore eritreo di canti.

Māsè, canzone festosa per nozze, etc.; v. SCHREIBER, pag. 131. — V. 1: *hadodà* « massa che si avanza, che fugge » etc. SCHREIBER pag. 60 ha il v. *hadadè* « fuggì in massa » p. es. un gregge spaventato. Dicesi anche *haddūd belè*, p. es. *ētòm seb 'addi haddūd ēntewelū kedū* « i paesani se ne andarono in massa ». — V. 6: *ṭāqā*, abito di cotone calicot. Il cantore, alludendo alle cause delle contese fra Coatit e Addi Harghèts, le dice semplice opera del demonio, non già derivazione da libera volontà umana.

81.

ሰብ : ዓሰመ : አቱም : ሰብ : ዓሰመ ::
አጥፋእናኹም : ልቢ : ምስ : ሐሰመ ::
ደለናኩም : ከዓመ : ከዓመ ::

« O uomini di Assàb, o voi, uomini di Assàb! — Vi abbiamo distrutti, quando il cuore [vi] è divenuto cattivo; — vi abbiamo voluti, da allora, da allora! ».

Allusione ai relegati politici di Assàb, *عصب*. Notisi la forma tigrà in *-m*, in luogo della genuina in *-b*. — V. 3: *ka'amè*, per rima, in luogo di *ka'ami* « dall'anno scorso ».

Assàb, come è noto, fu, a più riprese, luogo di deportazione per relegati politici. Un'altra breve canzone dice:

ዘይርሳዕ : ቅጽዓት : እንታይ : ይግበር ::
ባዕዕ : መጋባእያ : ዓሰም : መቅበር ::

« Castigo che non si dimentica, che cosa è da fare? — Mas-saua è il tribunale, Assàb il sepolcro ».

82.

መልቀስ : ናይ : ሐንቲ : ሰበይቲ : አብ : ሽመዛና : ዘልቀሰት : ብ፲፱
፲፳፰ : ዓመተ : ምሕረት ::

አገልፋና : ሰብ : ጸሊም : ወላቱ ::
ሻህክን : ዝውዕል : ተሰክቲቱ ::
ገዛኹን : ዝውዕል : ብክፍቱ ::
ሰብ-ኡትክን : አብ : ሽሬ : ይሞቱ ::
ሰብ-ኡትክን : አብ : ተምቤን : ይሞቱ ::
ሰብ-ኡትክን : አብ : ማይ : ጨው : ይሞቱ ::
በዓልቤት : ይወጽእ : ውሽማ : የአቱ ::

« Canzone di una donna nello Scimezana, che ella cantò nell'anno 1928 della Misericordia (= 1935-6 era nostra).

« Lasciateci passare, (o voi) persone dagli scudi neri! — mentre il vostro thè passa il giorno essendo messo a scaldare sul fuoco, — (e) la vostra casa passa il giorno restando aperta, — i vostri mariti muoiono nello Sciré, — i vostri mariti muoiono nel Tembién, — i vostri mariti muoiono a Mai Ceu! — Esce il padrone di casa, entra l'amante! ».

Sarcastica canzone contro le donne dello Scioa che, mentre i loro mariti erano impegnati nella guerra contro l'Italia, si davano bel tempo.

V. 1: *seb sellim welātū* « persone (qui donne) dai neri scudi » cioè, ironicamente, « persone che andate in giro con l'ombrello » in segno di distinzione e d'eleganza.

83.

መልቀስ : ናይ : እንደርታ : ብ፲፱፻፳፰ : ም : ሰበይቲ : አልቁሳ ::
ዓዲ : ግራት : ብኸያ : ሕዘናየ ::
ዓድዋ : ከይኑ : ዲሄናየ ::
መቀለ : ብከያ : ሕዘናየ ::
ተንቤን : ከይኑ : ዲሄናየ ::
5. ብመሬት : ምስመጸት : መንኪናየ ::
ብሰማይ : ምስከን : ጎድናየ ::
አሽምባእ : ንጉሥየ : አዳም : ዝኸማናየ ::
አዝጊውን : አየፍልጡን : ገናየ ::

« Compianto dell'Endertà, cantato da una donna nell'anno 1928 della Misericordia.

« O (donne di) Addigràt, piangete, addoloratevi! – Adua è divenuta una rovina. – O (donne di) Macalé, piangete, addoloratevi! – il Tembién è divenuto una rovina. – Quando sono venute per terra le macchine (automobili), – quando nel cielo si è fatta una larga strada spaziosa, – non solamente (a)l re, ma (a) tutti coloro che sono come noi – lo stesso Dio non fa sapere ancora (che cosa debbasi fare) ».

Canzone cantata allo scoppio della guerra italo-etioptica del 1935-6.

V. 2: *dihēnā* « rovina », v. Bass. col. 750. Vi è anche un verbo *tedehenē* « andare in rovina », p. es. *lomi māy bēzūh zenibū, gudāguddū tedehinū* « oggi ha piovuto molto, i fossi sono franati ». – V. 5: *menkinā* è l'ital. « macchina », « automobile ».

84.

ደርፊ : ናይ : ትግሬ : ዝደረፉኡ ።

እሞ : ሎሚ : ድዩ : ደኒንካ : ምብካዩ ።

ቀደም : ነበረ : እንበር : ፈሰስ : ምንካዩ ።

ደጊያት : ማሩ : እዙ : ገጂፍ : ሕቋዩ ።

ኃዲጉና : ከይዱ : እና : አንባሃቆዩ ።

5. ደጊያት : ማሩ : ሐለንጊ : ድኻዩ ።

ታንኪ : እንተ : ረክኻስ : ተሃድም : ደአዩ ።

ደጊያት : ገረ : መድኅን : ደጊያት : ገብረሔትዩ ።

አዮኹም : አዮኹም : አይትፍርሁ : ሞትዩ ።

ደጊያት : ሳህሌ : ምስ : ቆላው : ሸሬ ።

ጥይትስ : ስኢኑ : እንበር : ባዕዕ : መኃደረ ።

« Canzone del Tigré, che cantarono:

« Che mai oggi avviene, il piangere tenendo tu reclinata la testa? – Ma prima avrebbe dovuto avvenire l'alleggerimento delle contribuzioni! – Deggiàč Marù, questo grosso di reni, – abbandonandoci se ne è andato, col respiro affannoso. – O deggiàč Marù, sterza dei poveri, – dopo che hai veduti i carri ar-

mati, te ne fuggi ancora. – Deggiàč Gare-Medhin, deggiàč Gabrehét, – coraggio! coraggio! non temete la morte! – Deggiàč Sahlè coi ragazzi dello Sciré! – se non ha più cartucce, potrebbe starsene a Massaua! »

Canzone cantata durante la guerra del 1935-36 contro vari capi Tigrini al seguito di ras Seiùm.

V. 4: *anbābāquè* « respirare affannosamente », cfr. *ambāh belè* « muggire ». – V. 6: *tanki* = *tank* « carro armato ». – V. 6: *da'ayè, dekhāyè* particella rafforzativa. – V. 8: *ayò* « coraggio! », si usa coi suffissi pronominali, non però con quelli di 1ª pers.: *ayok'hā! ayok'ùm!*

85.

ደርፊ : ናይ : ኩናት : አንስቲ : ዝደረፎኡ ።

አነስ : ተቆኒነ : ንቁንጨ : ቁማል ።

አካ : እዝጊ : ሐበለኪ : ሰበይቲ : ዓያን ።

አነስያ : ከይደ : ንትግራዩ : እስኪ : ሸራራ : ዕመቆ ።

ሐረሶ : ብዕራዩ : እሞ : እሞ : ተአምንዮም : ድኻኪ : ቆልዑ : ኳርቶ ።

5. መገዲ : መቀሌ : ከትራመ : እያ ።

ሰብአይ : በዓል : ሐቦ : ትደሊ : እያ ።

ካብ : ማይ : ጨው : ተደረረ : ዘኃድር ።

አስመራ : ይሕሸኒ : ጸመይ : ክኃድር ።

እሞ : እሞ : ተአምንዮም : ድኻኪ : ደቂ : ዓድና ።

10. እቶም : ዓሊበበ : ተለከይቲ : ዘይቲ ።

እንታይ : ኪሂሎምም : አራርመ : ለይቲ ።

« Canzone della guerra, cantata dalle donne:

« Io, invero, mi sono pettinata i capelli (liberandomi da) pulci e pidocchi: – ma davvero il Signore ti ha manifestato, o donna, una malattia (= la fortuna d'aver il marito ammalato?).

« Io, invero, me ne sono andato in Tigré: orsù, cingiti ai lombi il gonnellino di cuoio [= mentre noi andiamo in guerra, tu, che da tale utile malattia sei stato colpito, preparati ad at-

tendere ai pacifici lavori dell'agricoltore]. - Ara il (campo), o bue! Ma tu, (o donna) riponi la tua fiducia nei ragazzi del quarto (battaglione)?

« La strada di Macalé è incatramata, - ella (la donna) vuole l'uomo valoroso!

« Anzi che io passassi la notte dopo aver cenato a Mai Cèu, - meglio sarebbe stato per me che in Asmara passassi la notte nel digiuno » [sottin.: così dicono gli Asmarini]. - Ma tu riponi la tua fiducia nei figli del nostro paese? - oh, quegli Ali-Babbè che si ungono di olio, - come sarebbe loro possibile un allarme di notte? ».

Strofette sarcastiche che venivano cantate dagli ascari durante la guerra 1935-6 per mordere gli Asmarini, giudicati restii al servizio delle armi.

V. 2: *ayān*, voce che mi dicono sinonima di *hamemè* (per esempio *anè ayān iyè = anè hamimè*); cfr. ar. *أنا* « lassus, defatigatus fuit ». - V. 3: *šerārā*, pelle che non solo le ragazze prima di sposare (BASS. p. 233), ma i contadini etc. portano quando si recano al lavoro. - *quol'ū*, forma dialettale (cfr. pag. 67) di plur. di *quol'ā*. - V. 5: *keṭrāmmè*, l'italiano « catrame ». - V. 6: *ba'āl ḥabbò* « coraggioso ». - V. 8: *yēḥšennū*, forma volgare per *yēḥšennū*. - V. 10: *ali bābbè*, soprannome ingiurioso dei nativi d'Asmara, inventato sulla base del nome dei molti musulmani stabiliti colà.

Nel titolo, notisi la forma *derefò'ā* per *derefā'ā*.

86.

መሰሊኒ : ወርቁ : ቅናቱ ።

ሐላው : ደኅኅ : በሊዑ : ናቱ ።

« Mussolini, dalla cintura d'oro, - guardiano del povero, il quale mangia quello che è suo [senza togliere agli altri quello che è loro]! »

Canzoncina degli ascari durante la guerra 1935-6. - Sul v. 2 cfr. canti n. 64, v. 13 e 73, v. 6.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pagina	Linea		
16	2		aggiungasi: Una completa bibliografia dei proverbi amarici è data da LUIGI FUSELLA, <i>Proverbi amarici</i> , nella <i>Rassegna di Studi Etiopici</i> II (1942) n. 3.
31	6	<i>bēk'edbi</i>	leggasi: <i>bēk'ebdū</i>
35	5	<i>yē'tok'nā</i>	» <i>yē'tok'ā</i>
46	5	<i>ayfellēt</i>	» <i>ayfellēt</i>
47	23	<i>čebčebò</i>	aggiungasi: il senso di organo virile in tigrino mi è confermato.
51	19	<i>šā'ibotāt</i>	leggasi: <i>šā'ibotāt</i>
53	13	ምስሉ :	» ምስሉ :
63	9	dovuto	» dovuta
78	1	<i>ta'atigēkā</i>	» <i>ta'aṭiqēkā</i>
84	20	accomodino	» stendano
»	35	<i>brison</i>	» <i>kissu</i>
85	21	<i>bitiey</i>	» <i>bietēy</i>
87	12	nemico?	» nemico? »?
96	19	<i>sēb'ayā</i>	» <i>sēb'ayā</i>
203			» 103
»	36	<i>ēgadēl</i>	» <i>ēgadēl</i>
108	25	irraggiungibili	» irraggiungibile
129	15		aggiungasi: E ad un posto d'onore ha pure diritto la raccolta delle leggende e tradizioni di Hazzega e Tsazega, fatta dalla Missione Svedese e pubblicata dal Kolmodin.

<i>Pagina</i>	<i>Linea</i>		leggasi:	
137	19	cristiano		cristiano :
»	33	<i>menētāt</i>	»	<i>mēnētāt</i>
141	7	Bruce	»	Bruce,
»	14	<i>seggāwi</i>	»	<i>sēggāwi</i>
152	9	origine	»	ordine
180	18	Entò	»	Entò,
189	6	Zeuabò (°)	»	Zeuabò (°),
»	43	KOLMOIDIN	»	KOLMODIN
193	25	caduta	»	cadute
198	12	Debezanà	»	Debezanà
200	1	Guamzài	»	Gamzài
203	34	stabilite	»	stabiliti
212	9	aiutasse	»	aiutassero
214	22	altri	»	altre
217 col. 1	28	Pantalenòn	»	Pantaleuòn
240	7	uno più anziano	»	una più anziana
244	30	<i>sēllāsīē</i>	»	<i>sēllāsīē</i>
248	22	Acordén	»	Acorén
»	23	notte	»	notte,
254	17	mattivo	»	mattino
»	34	(essa)	»	« (essa)
»	39	saccheggi	»	saccheggi.
256	12	ከግዞሐጉግ :	»	ከግዞሐጉግ :
273	31	valoroso	»	valoroso »
288	13	Ghioghis	»	Ghiorghis
301	24	<i>mutāt</i>	»	<i>mutāt.</i>
304	28	Senhat	»	Sebhāt
315	10	1900	»	1900,
323	2	cfr.	»	cfr. pag. 50.

INDICE

	PAG.
I. - Proverbi	1
Indice alfabetico dei proverbi	101
II. - Tradizioni dell'Eritrea tigrina (<i>Meşhaf näy 'alīzāt</i>)	109
Testo tigrino	144
Traduzione	167
Indice dei nomi propri	215
III. - Canzoni	223
Aggiunte e correzioni	331
